UNIVERSITY OF TORONTO
VELUT ARBOR AEVO

PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA.

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

DI CAPOLAVORI

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE italiana di GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO [illegible], STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME SETTIMO

TORINO
EDIZIONE FILOMATICO-CENTRALE
1870

ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS

M. A. BUCHANAN

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI

TEATRO

—

TEATRO SCELTO

SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

LS.C
T2539
.IL

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME SETTIMO

483817
13.4.49

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

DA GALEOTTO A MARINARO (*)

COMMEDIA

DI D. FRANCESCO DE ROYAS

Osservazione

Rimarrebbe incompleta l'idea de' nostri lettori intorno a questo grande scrittore se non vi si aggiungesse la traduzione della presente commedia, la quale, a nostro credere, è una delle più lepide ed originali dell'Ispano Teatro.

Don Garzia del Castagneto è un dramma storico dei più stupendi che vantar possa l'arte in tutta Europa. *Padrone e servo*, stassi fra il dramma e la commedia. *Da galeotto a marinaro*, è un lavoro tutto comico. E' sono tre mirabili lavori. Roxas è in tutte le sue produzioni originale, tanto nello stile, quanto in isvolgere la tela.

(*) Ecco il titolo dell'originale: *Entre bobos anda el juego*, ciò che significa: *Fra gonzi va il giuoco*. Queste parole sono però poste in bocca ad un uomo sciocco e presuntuoso, siccome il vedranno i nostri lettori. Or un baggeo che vuole spacciarsi per un uomo accorto non confessa giammai d'essere gonzo, e se ciò dice, il dice a mo' d'ironia.

Per le quali cose abbiamo sostituito al titolo spagnuolo un motto proverbiale italiano, che il traduce a capello.

PERSONAGGI

Don Pietro
Don Luca
Don Luigi
Don Antonio, padre di
Donna Isabella di Peralta
Donna Alfonsina
Capelliero } servi
Carranza }
Andreuccia, cameriera di donna Isabella

La scena si finge, parte a Madrid, parte nelle taverne di Torreconciglio e d'Illesca, indi nel villaggio di Cavagno.

DA GALEOTTO A MARINARO

Commedia in tre atti

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala in casa di D. *Antonio.*
Donna Isabella *e* Andreuccia.

Isab. È giunto il cocchiere?

Andr. Sì, e la lettiga pur anche.

Isab. O com'è lento il bene, e quanto è rapido il male! Mio padre, improvvido, vuol dunque darmi un tal marito?

Andr. Sposo così d'improvviso non può essere buon marito. Vostro padre scrisse giovedì a Toledo. Non è così? Venerdì rispose affermativamente. Domenica mandò a prendervi. Le nozze non son dubbie, se tanto sollecito è lo sposo. La fretta ch'ei mostra è manifesta prova ch'ei vi ha già veduta.

Isab. Andreuccia, amica mia! Io mi condanno ad obbedire mio padre.

Andr. Mariti buoni non ve ne sono. Vedete com'ei vogliono incutere sempre timore e farsi despoti perpetui della loro moglie! La fredda vita che menano due coniugi! E non udrete mai, veh! uscire loro di bocca un *anima mia*, neppure per un occhio della testa. E poi quella vita senza amore, senza dispetti, senza gelosie, o di gelosie senza furore, è cosa insopportabile. Tutto è freddezza e tranquillo possesso. Colui che appella *figlia mia* la sua sposa, si tiene in conto di marito sdolcinato. Vivano gli amanti alla moda, i quali sogliono dire sempre che t'adorano, benchè non sentano un miccin d'amore. Vivano quei giovani galanti, cortesi in loro linguaggio, i quali appellano *serafino* la più lercia donna del mondo. Sia pur quanto vuolsi finzione,

trastullo, è pur da preporsi mille volte un amante ad un marito, quantunque più assai di quello egli esiga, e maggiori inganni soglia porre in opera.

Isab. Ed io credo proprio tutto il contrario di ciò che vai dicendo. Il marito e la moglie che vivono congiunti nel talamo denno serbare l'una rispetto al marito, l'altro stima alla sua donna. Meno parla chi più sente. Chi più tace, più esige. Io non approvo quel fuoco che spande faville dovunque. Amore ciarlone dà indizio di male appetito. Un cauto silenzio è certa prova d'affetto. Se il labbro cinguetta, il cuore non arde. Fiamma celata, è fiamma che strugge. L'amore riserbato ed onesto è il più perfetto, e non già quell'amore ingrato sempre, che solo si pasce di sospetti e di sdegni. L'uno è ingenerato dagli occhi, e perciò materiale, l'altro sulla stima riposa. In somma l'amore durevole dee tenersi più assai in pregio dell'amore perituro.

Andr. Vi sembra ella cosa ben gradevole avere un marito che se ne stia sempre in casa?

Isab. S'io l'amassi, tanto meglio!

Andr. E s'è per forza, non è ella forse una terribile piaga?

Isab. Ciò non m'infastidisce guari.

Andr. Voi siete nata per prendere marito, siccom'io per essere zitella.

Isab. Lasciami!

Andr. Vi lascio. Ma ditemi pria, di grazia, quale impresa abbia in mente di compiere su di voi quel mingherlino di don Luigi, quel bellimbusto che parla a compasso, beandosi di sue proprie parole, onde gli atti, gli accenti e il portamento sembrano uscire da un solo stampo?

Isab. Quest'uomo m'uccide. Con un'ostinazione senza pari si è posto in capo di volermi seguire dovunque, nelle vie, al passeggio, nelle società. Se vado in chiesa, eccolo là piantato accanto a me ad udire la messa. Se vede giungere al cocchio i miei cavalli, egli esce, e dovunque mi volga, mel vedo apparire dinanzi non so come. S'io vommi in lettiga, ei mi segue siccome un valletto. Tu hai ragione, egli è un uomo disaggradevole.

Andr. E come favella?

Isab. I suoi ragionari son mozzi. Per parlare laconico tronca a mezzo ogni periodo. Le frasi che pone in opera per vagheggiarsi sono cucite con paroloni da pergamo; dice sempre *credito*, *finezza*, *lusinga*, *circospezione*, *attenzione*,

e ne compone tale mistura, che te l'assicuro non potrei col migliore stomaco del mondo ingoiare le sue pillole amorose.

Aadr. Non gli porgete ascolto. Quest'uomo vi ucciderà colle sue stolte moine.

Isab. Andreuccia, d'ora in poi voglio porre in opera il tuo consiglio.

Andr. Signora, un vero amante dee parlare l'antico castigliano. Se costui col parlare affettato linguaggio pretende farsi ascoltare, indarno spera di farsi amare.

Isab. Ahimè! Andreuccia mia! Sappi che io sono innamorata d'un uomo che ho veduto una sola volta.

Andr. E nol vedeste più?

Isab. No. E sarò dannata a eterno pianto.

Andr. E che gli dovete voi?

Isab. La vita!

Andr. E non sapete chi ei sia?

Isab. No.

Aadr. Ma perchè io possa indovinare quest'enigma è pur d'uopo ch'io sappia in qual guisa e' v'abbia sottratta alla morte.

Isab. Odimi.

Andr. Parlate.

Capel. (*di dentro*) Ehi, di casa! Son queste le stanze di donna Isabella di Peralta?

Andr. Domandano di voi. Chi è?

Isab. Ahimè! Vengono a prendermi.

Andr. Il credo. Chi è?

SCENA II.

CAPELLIERO *e dette.*

Capel. Io entro prima, poi glielo dirò.

Isab. Che cosa bramate?

Capel. L'onore di parlarvi, se ciò non vi duole. Potrei io farvi un'imbasciata dalla parte di don Pietro di Toledo?

Isab. Parlate pur, non temete.

Capel. Or comincio a prendere coraggio.

Isab. Chi è don Pietro?

Capel. È il cugino di quel desso che deve essere vostro sposo.

Isab. Ebbene, ditemi ciò che mi vuole partecipare.

Capel. Ch'è già ora di partire, se siete pronta (*le porge un foglio*).

Isab. Se questo non è un sogno, non saprei in vero che cosa possa essere. Come? Il mio sposo non viene egli stesso a vedermi?

Andr. O marito discortese!

Isab. E debbo io partire così in fretta?

Capel. Signora, questo è l'ordine espresso di don Luca mio padrone, e sarebbe un delitto il non obbedirlo. Egli ha ordinato, oltreciò, che nessuno debba venirvi a vedere quando salite in lettiga.

Isab. E chi è questo don Luca?

Capel. Colui che dev'essere vostro sposo.

Isab. Bellissimo nome per un galante da commedia. E voi lo servite?

Capel. Nol vorrei; ma lo servo.

Isab. Siete d'umor gaio.

Capel. E non l'ho mai peggiore di così.

Isab. Come vi chiamate?

Capel. Capelliero.

Isab. Che brutto nome!

Capel. Eppure a tutti i calvi torna grato.

Isab. E non mi direste voi qual uomo siasi don Luca?

Capel. Io vel dirò.

Isab. V'è molto da dire?

Capel. Avrei mestieri di lungo tempo.

Isab. Avete il tempo necessario, Capelliero.

Capel. Dunque udite.

Isab. Vi ascolto.

Capel. Don Luca de *Cigarrallo* (1), così nominato da una villa che costrusse, è un cavaliere debile, flacco, di statura breve, di ventre larghissimo. Le mani ha grossolane, i piè lunghi, l'anca prominente, la tinta verdastra. È sempre sudicio e sdruscito. Se canta in sul mattino, spaventa tutto il vicinato. Se dorme nel pomeriggio, si pone a russare con tale fracasso, che l'odi fin nelle contrade di Toledo. Mangia come un studente, beve come un Tedesco interroga come un gran signore. Ogni parola ch'ei dice la suole accompagnare da due o tre lunghissime istorielle. Non v'è luogo ov'ei non affermi essere stato, e nessuno oprò mai

(1) *Cigarrales* significa villa, ossivero luogo di villeggiatura.

cosa ch'egli non avesse oprata da prima. Se taluno corse le poste a Siviglia, ei dice averle corse fino al Perù, senza por mente che siavi frapposto il mare. Se di spada si ragiona, e' si vanta maestro in quell'arme. Tiene in serbo cento commedie scritte sigillate, e quando avrà una figliuola da marito gliele destina in dote. Egli è alla fin fine cattivo oratore, pessimo poeta, musicante da scorticare gli orecchi, bugiardo, curioso e stolto; ma è fregiato d'una sì rara qualità, che ogni difetto eclissa. Egli è avaro, spilorcio, che non darebbe neppure... neppure... intendami chi può; ma credo che ciò nol potria dare nemmeno, perchè don Luca non fa escrementi. Eccovi *ad unguem* il suo ritratto, o signora. L'amarlo saria un grave peso per l'anima, come eziandio pel corpo. Partire non sarebbe opportuna cosa, sposarlo non vi consiglio. Fatevi monaca piuttosto. Siete bella, il veggo; siete garbata, nol niego. Or io, tenendovi in conto di leggiadra e gentile fanciulla, vi prego per quanto so e posso di por mente a ciò che fate pria di decidervi a pigliare marito.

Isab. Ottime informazioni.

Andr. Davvero!

Isab. Ditemi adesso. E come mai parlate sì male del vostro padrone mentre siete ai suoi stipendii?

Andr. Chi mangia il suo pane...

Capel. Mangiare io? Non faccio nemmeno collazione. Ho fatto strettissimo voto di servire un spilorcio, e lo sto sciogliendo.

Isab. E come vivete senza mangiare?

Capel. Se non fosse suo cugino don Pietro, io sarei il servitore del digiuno.

Isab. Dinne un poco. Chi è don Pietro?

Capel. Chi è? È il migliore cavaliere del mondo. Elegante, un po' strano, ma fornito di rari pregi, e se non fosse povero, potrebbe rivaleggiare co' primi. Nell'arte d'adoprare la spada e la sciabola rivaleggia con Paceco Narvaez, che tiene sempre la punta rivolta al bottone; nella caccia dei tori, destro al paro di Cantillana. Schicchera giù versi al pari di Lope de Vega. Egli è oltreciò uomo di modi cortesi, affabile, colto senza affettazione, prode senza ostentarlo, e liberale senza vanità, poichè sendo povero ei dona largamente senza mai darlo a divedere, cosa che suolsi praticare da pochi.

Andr. Com'è egli mai possibile che vostro padre vi abbia scelto un tale marito potendovi dare quell'altro?

Capel. Ciò non vi rechi meraviglia. poichè l'uno è povero, e l'altro ha dei quattrini.

Andr. Che importa ch'ei n'abbia so li tiene in serbo?

Isab. Io non bramo ricchezze se non appago il mio gusto. Ditemi. E questo don Pietro ha amanti?

Capel. Nol so. Stassi ora trattando il suo matrimonio colla sorella di don Luca, donna Alfonsa di Toledo, specie di monachella schizzinosa, la quale è colta da subito spavento se mira un ragno pendere dai tegoli. L'altro ieri ella vide entrare un topo in un pertugio, e fu colta da tali spasimi di nervi, che sette persone non poteano contenerla. Però serbate con cautela le mie confidenze, poich'egli verrà a ricevervi.

Isab. Ei non verrà; poichè mio padre, viva Iddio! oggi stesso dee sapere...

SCENA III.

Don Antonio *e detti.*

Ant. Donna Isabella, che significa ciò?

Isab. Egli è ch'io non intendo sposare don Luca, malgrado gli ordini vostri.

Ant. Per qual ragione, figlia mia?

Isab. Perchè è uno spilorcio.

Ant. Ciò non ti può nuocere divenendo sua donna, poichè diverrai tanto più ricca, quanto più egli fin qui è stato economo.

Isab. È caparbio.

Ant. Si cangerà.

Isab. È uno sciocco.

Ant. Ei t'amerà viemmaggiormente, poichè l'amore non si affà allo spirito talvolta.

Isab. Egli è brutto.

Ant. Isabella, non monta che gli uomini sieno brutti.

Isab. Signore, è sudicio

Ant. Si tergerà. Sia quel ch'esser si voglia, io debbo maritarti secolui. Lo posporresti tu forse ad un giovinastro che in tre di ti mangierebbe la dote per darti poscia a mangiare le bricciole? Malanno ti colga! Ti do un uomo che possiede seimila ducati di reddito, e mi fai la schizzinosa? Ehi! Che lettera è quella?

Isab. Una lettera del mio sposo.
Ant. E per me non vi son lettere?
Capel. No, signore. Vado a chiamare D. Pietro, poichè ebbi l'ordine di non farlo se non dopo avervi rimesso il foglio. Buon giorno (*parte*).
Ant. Il cielo vi guardi!

SCENA IV.

Donna ISABELLA, *don* ANTONIO, ANDREUCCIA.

Isab. Cieli! toglietemi la vita.
Ant. Vediamo ciò che dice quel foglio.
Isab. Dice così.
Ant. Leggi.
Isab. (*legge*) « Sorella! Io ho seimila e quarantadue ducati di « reddito del maggiorasco. Se non ho figli mio cugino « lo eredita. Mi vien detto che voi ed io potremmo avere ciò « che desideriamo. Venite dunque questa notte a trattare « codesto affare; pegli altri v'è tempo. Mio cugino verrà a « prendervi. Ponetevi una maschera sul volto affinch'ei « non vi vegga. Badate di non parlargli; Perchè finch'io « viva non vo' che alcuno vi oda, nè vi vegga. Vi attendo « all'albergo di Torconciglio. Venite subito, avvegnachè non « sia questo tempo opportuno da aspettare in una taverna. « Dio vi guardi e vi conceda molti figliuoli ».
Andr. Si dà una bestia uguale!
Isab. Ditemi bene adesso di cotesto mascalzone!
Ant. Certo! Non è sproposito quello ch'è detto a tempo. Don Luca oggi è tuo marito. Per cominciare a far da marito ei ti dice ciò che esige. Non v'è marito che non incominci con un qualche sproposito la sua carriera coniugale. Eccoti la maschera! (*gli dà una maschera*).
Andr. E don Pietro è già nel cortile?
Ant. Ponti la maschera sul volto prima ch'ei salga.
Isab. Il volete? Vi obbedirò! (*si pone la maschera*).
Andr. Hanno chiamato.
Isab. Giunge la mia morte!
Ant. S'apre la porta.
Andr. È fatta!

SCENA V.

Don Pietro, Capelliero *e detti.*

Andr. Ben venuto o signore.

Ant. Il Ciel vi guardi don Pietro!

Pietro. Ben trovato signor don Antonio.

Ant. Avete fatto buon viaggio?

Pietro. In ottima salute. E voi?

Ant. Sedete!

Pietro. Perdonatemi, ma nol posso. D. Luca mi ha imposto di qui venire senza arrestarmi, chiedere a voi la sposa e condurla tosto meco.

Isab. (Cielo! Che miro! Non è questo il cavaliere cui deggio la vita?). Andreuccia!

Andr. Che cosa avete, che avvenne?

Isab. (*piano ad Andreuccia*). (Quest'è quel giovane onde ti confessai testè essere innamorata.

Andr. (*piano a D. Isabella*) (Non v'intendo! Sarebb'ei forse l'uomo che mi diceste avervi salvata la vita?

Isab. (*come sopra*). (Quel desso appunto!).

Andr. (*come sopra*). (E che cosa farete s'è il cugino del vostro sposo?).

Isab. (*come sopra*). (Morrò!).

Pietro. Io non merito di vedervi, il so; ma se pur l'intelletto vede, io vi contemplo in questo punto, o divina Alfonsa, e intraveggo già esser voi di ben lunga superiore alla vostra fama. Leggiadro enigma di neve che coprite il volto per non lasciar scorgere lo splendore dei vostri rai. Geroglifico astruso che indarno io m'adopro ad interpretare; poichè più mi sforzo a parlare, più v'ostinate a tacere. Vorrei contemplar vostra bellezza!... Ma no! Meglio è vederla nell'ombra ch'essere astretti a invidiarla da lunge. Chiaro cielo, sole e raggio cui questa nube fa velo; venite dunque a Toledo! Ivi sarete l'oggetto il più adorabile che Cupido abbia posto mai fra le braccia d'imeneo. La mia voce è quella di D. Luca. Io sono il cieco interprete di questo amore. Voi che siete la luce, rischiarate le tenebre. Geroglifico, spiegatevi, enigma fatevi indovinare, così in discoprendovi sarete al tempo istesso raggio, geroglifico, enigma, sole e cielo.

Andr. (Il cugino sembra uom gentile!).

Isab. Signor don Pietro. Il vostro discorso è spinto tropp'oltre. Il mio nome è Isabella, non già Alfonsa, e non vorrei che mi rivolgeste dolci parole, pensando ad un'altra. Non posso tampoco accettar le lodi che m'andate tessendo, poichè so di non meritarle. Lodarmi senza vèdermi è un suppormi presuntuosa al segno di poterle credere. Se pur non havvi un accordo tra voi e D. Luca.

Pietro. Benchè il sole s'avvolga fra le tenebre, pur nondimeno i suoi raggi traspaion sempre. L'iride è il ciglio del sole, e vieppiù bella ne sembra quand'è circondata dalle nuvole. La stella eziandio appar più fulgida quando si mostra attraverso all'ombre. Anche rinchiuso il garofano purpureo, non ti lascia e' talora indovinare la venustà di sue foglie? E poi che monta che quella nube or vi copra; se dovete essere come il sole, come l'iride e come il garofano?

Ant. Donna Isabella, perchè indugiate? La lettiga è pronta. Andiamo!

Pietro. Piano. Voi non dovete allontanarvi da Madrid.

Ant. Perchè D. Pietro?

Pietro. Perchè mio cugino nol vuole.

Ant. Ditemi di grazia; e chi mi può vietare d'accompagnar mia figlia? E poi s'io medesimo non gliela presento, come potrei io poscia chiedergli conto d'una cosa che da me non le fosse stata affidata?

Pietro. Tutto ciò è preveduto. Leggete questo foglio che qui vi lascio all'uopo, e vedrete non esser più omai necessaria la vostra partenza.

Ant. Lo leggerò! Ch'è questo? Un foglio sigillato? (*apre una lettera portagli da D. Pietro*).

Andr. Che mai sarà?

Capel. Io nol capisco!

Ant. (*legge*). « Dichiaro aver ricevuto da D. Antonio di Salazar una donna per mio uso, grande di statura, bruna di capegli e ben tarchiata, a rischio e pericolo, cioè con tutti i suoi difetti e qualità. In caso di divorzio o nullità di contratto m'obbligo a restituirla intera, sana e salva.

« Toledo questo dì 5 settembre anno 1638.

D. Luca *del Cigarral.*

Isab. Una ricevuta per me come s'io fossi una mercatanzia?

Ant. Don Pietro. Codesto cavaliere pensa ch'io gli dia una sposa, o che gliela venda?

Capel. Io so che donna Isabella dev'esser venduta.

Andr. Io pure il credo.

Ant. Voglio veder D. Luca all'albergo. Andiamcene immantinente! Vieni Isabella!

Isab. (*da sè*). (A morte! Cielo pietoso m'assisti!).

Pietro. Anche attraverso alla maschera che vi copre il volto s'intravede da lungi un certo non so che, che dee essere lo specchio della vostr'anima.

Isab. (*da sè*). (Come potrei io fare per discoprirmi?).

Pietro. (*da sè*). (Come potrei io veder quel viso?).

Isab. (*da sè*). (Gran Dio! La nave mia dovrà ella dunque far naufragio in porto?).

Ant. Isabella! Sali nella tua lettiga!

Andr. Andate innanzi!

Capel. Vi aspetto!

Ant. Andiamo!

Isab. Vengo!

Ant. Che attendete?

Pietro. Vi obbedisco.

Isab. (*da sè*). (Se foss'io colei ch'egli ama?).

Pietro. Così m'impone il mio signore.

Ant. (Se don Luca è ricco, che monta ch'ei sia uno stolto?).

SCENA VI.

Sala nell'Albergo di Torreconcilio.
D. Luigi e Carranza.

Carr. D. Luigi! Nè mi dirote voi ove andiamo? Eccoci già nell'albergo del nobilissimo signore di Torreconcilio, ovvero del suo secondogenito Perabillo; poichè ambi i fratelli albergatori prendono qui i viandanti al varco. Parlate via D. Luigi. Consigliatevi meco: non volete dunque dirmi ciò che avete?

Luigi. (*passeggiando*). Un'ambascia!

Carr. E a qual uopo siete voi uscito dalla capitale? Che cosa può mai trovarsi in questo albergo ch'abbia rapporto coi vostri dolori? Ditemi adunque, o signore, di che si tratta?

Luigi. D'un crudo affanno.

Carr. Bando al vostro parlare affettato. Ditemi con qual talento veniste a quest'albergo. Che cosa veniste qui a cercare?

Luigi. Il mio oggetto.

Carr. Quale oggetto? Parlate chiaro.

Luigi. La mia fiamma, il pensier mio.

Carr. In tal guisa non la finirem mai più. Io vi domando che cosa avete?

Luigi. Vuoi che teco io divida i miei dolori?

Carr. Ho dichiarato di volerli udire.

Luigi. Alla fin fine farà pur mestieri rompere il silenzio.

Carr. Favellate, o signore!

Luigi. Carranza! Amico mio! Porgi dunque benigno ascolto a'detti miei. Viddi una deità che padroneggiò la mia mente. L'anima mia la desiava. Mi sarei sottoposto al giogo d'imeneo. Vide ella il mio tenero amore, ma si lasciò tradire dal dio Cupido. Suo padre oggi parte dalla capitale per condurla in braccio a indegno sposo. Ella dee passare per di qua, e qua appunto l'attendo. Voglio rianimare la mia speranza sciogliendo con impeto il mio labbro, e veder qual impressione farà su suoi orecchi la mia voce. La donna dei miei pensieri è Isabella, ell'è la vita dell'anima mia! Ahimè! Ella ha posto in obblio un devoto amante per un marito! Carranza! Vo'sospirare, viva il cielo! quantunque ciò sia per costarmi un'eterna afflizione. Le mostrerò a nudo il mio cuore, benchè il rivelarlo mi costi la morte. E ne incolperò quel dispregio che fu per me sorgente di tanti affanni, e s'ella oserà stringere fra le sue braccia lo sposo; saprò passare alle minacce, e dalle minacce al ferro. Ecco la cagione per cui vengo ad affrontare la morte. Innamorato delirante voglio entrar io medesimo per la porta del disprezzo. A guisa di farfalla voglio morire sovra la fiamma struggitrice. Si pasca di mia morte Isabella, siccome s'è pasciuta fin qui del mio tormento.

Carr. Ho udita la storia de' vostri affanni. Con quattro svariate frasi non avete fatto che ripetermi più volte la medesima cosa.

Luigi. Odo gente nella strada! Qualcheduno arriva.

Carr. Che gente è? La strada è deserta.

Una voce (*di dentro*). Ehi dell'albergo!

Un'altra (*di dentro*). Olà!

Una voce (*di dentro*). Signor oste? Avvi di che mangiare?

Due voci (*di dentro*). Non mancherà castrato.

Una voce (*di dentro*). Il castrato di questa locanda dicesi essere squisito.

Una voce (*di dentro*). Dicesi pur anco che qui soglian porre in tavola i gatti in cambio delle lepri.

Molte voci (*di dentro*). Olà! Olà!
Una voce (*di dentro*). Che c'è?
Carr. Veggo una signora ed un uomo!
Luigi. Aspetta! E' vengono da Toledo.
Carr. Piano, non fate rumore!
Una voce (*di dentro*). E dove sen vanno Dulcinea e don Chisciotte?
Due voci (*di dentro*). E dove denno andare? A Toboso!
Luca. (*di dentro*). Vado all'Inferno!
Una voce (*di dentro*). Se ci siete.
Luigi. È curioso quest'uomo!
Carr. È don Luca, uno spilorcio di Toledo.
Una voce (*di dentro*). Signor oste, conditemi questa carne in insalata.
Due voci (*di dentro*). La ninfa va ella a dimorare a Madrid? V'è un bellissimo appartamento in contrada del Lupo.
Tre voci (*di dentro*). Affè! Ell'è una donna di gran fatica.
Luca. (*di dentro*). E che? Denno entrar nella locanda per la posta?
Tutti (*di dentro*). Gna... Gna.. Gna...
Uno (*di dentro*). Don Langosta se l'è presa!
Un'altro (*di dentro*). Canaglia! Tu menti per la gola!
Carr. Ora tira fuori il resto!
Luca. (*di dentro*). Fate discender donna Alfonsa! Spicciatevi, poichè voglio battermi!
Alf. (*di dentro*). Frenatevi! Aspettate! Voi mi fareste morir d'angoscia!
Una voce (*di dentro*). Donna Melindra! Lasciatelo!
Luca. (*di dentro*). Che aspettare? Lo ammazzerò! Ve ne dò parola da cavaliere.
Alf. Frenatevi! fratello.
Luca. (*di dentro*). Me n'è saltato il ruzzo.

SCENA VII.

Don Luca, *donna* Alfonsa *e detti.*

Luca. (*verso D. Luigi*). Signore! V'affido mia sorella.
Luigi. E non vedete, o Signore, ch'è una burla?
Carr. Si calmi vossignoria.
Luca. Con me non vi son burle che tengano.
Tutti. (*di dentro*). Ga... Ga... Ga!...

Luigi. Frenatevi!
Una voce. (*di dentro*). Carranza! (1).
Luca. Carranza a me? Villani! (*snuda la spada*).
Carr. Carranza son io, e sono un uom onorato! A me pure salta la mosca al naso!
Luca. Tu menti!
Carr. Vediamo! (*snuda la spada*).
Luigi. Arrestatevi! M'avete già infastidito!
Luca. Lasciate che gli vibri una sola stoccata.
Luigi. Finitela!
Luca. Voglio infilzarlo con un colpo di cartoccio.
Luigi. Non ferite vi prego un uomo che mi è caro.
Luca. Non v'intendo.
Alf. Badate o signore!
Luigi. Arrestatevi! Questi e il mio servitore.
Luca. Sarebb'ei vero?
Pietro. (*di dentro*). Ferma!
Tutti. (*di dentro*). Ferma!
Luigi. Calmatevi, ven prego È entrata una lettiga.
Luca. Entri anche una carrozza. Voglio uccidervi!

SCENA VIII.

D. Pietro, *don* Antonio, Andreuccia, *donna* Isabella *con una maschera e detti*.

Pietro. Ch'è ciò?
Alf. Frenatevi o fratello! Frenatevi!
Luca. Non trattenete il mio braccio!
Ant. Con chi contendete?
Luigi. Col mio servo.
Ant. E vi sdegnate in tal guisa contro un povero servo? D. Luca, siate più moderato!
Luca. Io volea battermi con Carranza.
Luigi. Riponete il ferro nel fodero.
Luca. Lo riponga in pria il vostro fante!
Carr. Ringuaino la spada e obbedisco! (*ripone la spada nel fodero*).
Luca. Ed io ripongo la spada d'Ortugno.

(1) Carranza nell'idioma spagnuolo significa quel collare con punte che suol porsi ai cani. Da ciò nasce l'equivoco.

Isab (*piano ad Andreuccia*). (Andreuccia, che tristo uomo!).
Andr. (*piano a donna Isabella*). (Com'è ispido e negro!).
Luca. Signore! Io sono vostro genero.
Ant. Ed io sarò vostro padre!
Pietro. (*da sè*). (Io ardo!).
Alf. (Don Pietro non m'ha parlato! Fors'ei non m'avrà veduta!).
Isab. (*piano ad Andreuccia*). (Andreuccia! Amica mia! È forse quella donna Alfonsina?).
Luigi. (Quest'è donna Isabella!). (*piano a Carranza*).
Carr. (Zitto!). (*a D. Luigi*).
Andr. (*da sè*). (D. Luigino si trova anch'egli all'albergo!).
Luigi. (*da sè*). (Non posso resistere!).
Isab. (*da sè*). (Anche qui è venuto a perseguitarmi?).
Luca (*a D. Antonio*). Ebbene! E mio cugino l'ha ei veduta?
Ant. No! E' non le ha neppur favellato.
Luca. (*come sopra*). E venne ella sempre mascherata?
Ant. (*a Luca*). Così ell'è giunta fin qua.
Luca. (*come sopra*). E mi ama ella?
Ant. (*come sopra*). Spasima per voi.
Luca. (*come sopra*). Poss'io dirle ciò che bramo?
Ant. (*come sopra*). Il potete!
Pietro. (*da sè*). (Se potessi conquiderla).
Luca. Il Ciel vi guardi o signora! Un amore che osa appena rivelarsi, fedele a voi sen viene, o Isabella, e vi dice: O l'uno o l'altro: o siete brutta, o siete bella. Se siete bella, ben faceste a coprirvi il volto; perchè non deo andar discoperto. Se siete brutta ottima precauzione è stata da parte vostra lo ascondervi; poichè tenendovi celata, nessuno giungerà a saperlo. Io voglio dire con ciò che tutti oggi denno rallegrarsi seco voi se siete leggiadra; ma se a rincontro siete brutta tutti si rallegreranno meco. Però rimanete coperta! Non voglio che nessun si congratuli nè con voi nè con me.
Isab. (*verso Andreuccia*). (Che uomo è mai questo Andreuccia?).
Andr. (*verso D. Isabella*). (Il peggiore ch'io m'abbia veduto!).
Isab. Ed io vi dico, o signore, che vi so grado della cortesia vostra, e che ammiro in voi il brio, e in pari tempo il bel portamento. La fama vi ha già proclamato quell'uom che voi siete; però la fama parmi adesso minore de' meriti vostri. Invano io resisto alla morte. Voglio dire che pensava,

già di morire vedendovi, e che mi sento morire ora che vi ho veduto.

Luca. (Bello spirito!).

Ant. La vostra prevenzione in di lei favore ve la pinge così.

Luca. Che ne dite?

Pietro. Ch'ell'è di mente svegliata, e perciò dev'esser brutta.

Alf. Fratello! Fate ch'ella si scopra se bramate vederla.

Luca. Lasciate ch'io la vagheggi così al di fuori. Il suo portamento si delinca assai bene!

Alf. Ma che cosa aspettate?

Luca. Isabella! Abbiate la bontà di discoprirvi. La maschera sarà il primo velo che avravvi strappato la modestia. Qui stan piatendo. Chi dice che siete brutta, chi no. Se per avventura foste bella, non sarebbe giusto che la vostra vergogna dovesse lasciarci un tarlo nel cuore.

Isab. Son quel che sono. Obbedisco agli ordini vostri, e mi scopro (*si toglie dal viso la maschera*).

Luca. Me ne rallegro. D. Antonio! Bella fisonomia davvero!

Ant. Sua madre era leggiadra assai.

Pietro. (*da sè*). (Viva Iddio! Ell'è quell'Isabella ch'io salvai da morte un giorno sulle rosseggianti arene del Manzanarre!).

Luca. Cugino mio! Che vi pare di quel frontispizio?

Pietro. Bello!

Isab. (D. Pietro mi conobbe già! Gli occhi han pure il loro linguaggio!).

Pietro. Donna Alfonsina! Che ve ne pare?

Alf. Parmi che sia molto brutta!

Pietro. Perchè siete donna, e non volete che si lodi un'altra bellezza.

Luca. Sto pensando a ciò che dovrei dirvi dacchè vi siete scoperta; ma non so più quel che mi dica. Pietro!

Pietro. Signore!

Luca. Vien qua! Odimi! Dille ciò che ti pare. Parla a lei come se foss'io medesimo. Dille tutto ciò che tu sai. Di stelle, di firmamento, di luce. Sii dolce seco lei, come se le favellassi io stesso, e cerca d'intenerirla.

Pietro. E debbo presentarmi io?

Luca. Sì mio caro cugino! Ve ne do i pieni poteri.

Pietro. Ma quai tenere parolette poss'io rivolgere alla vostra donna?

Luca. Fate conto che sia la vostra. Orsù! Andate là Pietruc-

cio mio! Parlatele come se foss'io, vi ripeto, e rispondetele per me. Cominciate!

Pietro. Vi obbedisco!

Isab. (*da sè*). (Cielo dammi pazienza!).

Pietro. (*da sè*). (Amore! Hai l'ale! Vola adunque!). La nave è giunta in porto, il piloto ha scoperto la stella. La rosa spuntò sulla riva del ruscello. L'arco apparve fra le nuvole. Le nebbie furon vinte dal sole. Il fiore mostrò il suo capo attraverso alle fessure della serra ove stavasi rinchiuso. L'olmo trovò l'edera, la tortorella rinvenne il consorte, il vispo augello il suo nido. Aver trovato voi, equivale a tutto ciò. Benedetto sia pur questo velo, o nube che addensatasi sul vostro capo, affinchè i raggi del sole non v'offendessero, avea posto in forse il fulgor vostro. Io viddi sorgere il dì con chiara e serena luce, e poi per castigo delle campagne cangiar il bel sereno in nembi e tempeste. Placido il viddi sorger talvolta per trar in inganno il mar ceruleo, e poi disserrar su di esso le procelle. Ciò nondimeno lo ingannare coll'ombre e ferir colla luce, quest'è un trovato della bellezza, ch'è dominatrice della anime. E voi siete la bellezza medesima! Anzi più che la bellezza; poichè in voi si congiungono i pregi di quella alle doti dell'ingegno felicemente uniti per man della modestia. E quand'anche io non volessi piegar il collo alla beltà, rimarrei vinto dal vostro spirito. Ma siccome tutte virtudi trovansi in voi riunite, così è forza, o ch'io non ne apprezzi veruna, o che vi ami per tutte che vi fregiano.

Luca. Stringile la mano, Pietro, che questo è poco.

Pietro. Jena leggiadra (1) che con blanda voce mi adescaste per poi spietatamente straziarmi a brani. Ditemi ora, o superba ingrata: perchè mi pagaste la vita con una sanguinosa morte? Dall'istante in cui vi ho veduta le mie facoltà furono assorte in voi... e siffattamente... che...

Isab. Signore! Esagerata gentilezza può non di rado sembrare dispregio, e stolta e villana cosa ella sarebbe. Amore non entra sì di leggieri pegli occhi. Amor si pasce di dolci modi. Amore che subitaneo s'accende è pari al baglior del

(1) Gli Spagnuoli avevano una superstizione, ch'è d'uopo spiegare ai nostri lettori: credevano e' che la jena contrafacesse la voce umana, che chimasse per nome i viandanti, e che giunti a lei davvicino li divorasse.

Nota del Traduttore.

fulmine che scoppiato appena vi lascia in balia delle tenebre.

Pietro. I bei modi non destano amore o Isabella, poichè se ciò fosse e' potriasi amare eziandio donna brutta.

Isab. Cortesia genera amore, e l'esperienza ne insegna che non dassi beltà se non accompagnata da gentilezza. Cortesia è bellezza vera. Dunque sola ella può partorir l'amore.

Pietro. Confesso esser perfetto lo amore cortese; ma anche senza cortesia può darsi.

Isab. Dunque mi amate?

Pietro. Io vi adoro! Tocca a voi mostrarmi l'amor vostro.

Isab. Vel dirà il tempo.

Pietro. Se lo provate, non date tregua al tempo.

Isab. È pur mestieri che io vi ami siccome mio sposo.

Pietro. E sarò beato.

Isab. Vel dica questa mano ch'è vostra.

Luca. No? Perchè è mia (*prende la mano di donna Isabella*). E il pudore vi vieta o caro cugino di prender quella mano che la chiesa dee consegnare a me. Or tregua un po' alla lingua mia futuro cognato.

Pietro. Fin qui ho parlato in nome vostro.

Luca. Voi siete un ciarlone, ed ella è una ciarliera pur anche.

Isab. Voi me ne deste licenza.

Luca. Sì! Ma voi siete troppo licenziosa.

Pietro. Voi pur dichiaraste che ciò ch'io le diceva era ancor poco.

Alf. (*da sè*). (Com'è mai possibile ch'ella possa infingersi, cotanto tenera, e ch'ei dissimuli con tanta verità l'amore?).

Luca. Donna Alfonsina?

Alf. Che cosa bramate?

Luca. Consegno questa mano a voi (*pone la mano di donna Isabella in quella di D. Alfonsina*).

Alf. Di buon grado! E spero che me ne tenghiate in conto di una vostra devota serva ed amica (*da sè*). (Ed inimica!).

Luca. Questa notte vo' celebrare i miei sponsali ad Illesca.

Alf. Aspettate di giungere a Toledo, ove si denno celebrare i miei con D. Pietro, e così farem le nozze tutti uniti.

Isab. (*da sè*). (Prima morrò!).

Luca. Signora! Spicciamoci! Abbiam da trascorrer sei leghe!

Luigi. (*da sè*). (Io mi sento morire!). Signore! Chieggo licenza d'accompagnarvi, e d'assistere alle vostre nozze. Io sono don Luigi di Contreras vostro antico servitore.

Luca. In fede mia non vi conosco.
Luigi. Fui amico di vostro padre.
Luca. Amico di mio padre alla buon'ora; ma voi però non dovete venir meco.
Capel. Giunge la carrozza.
Andr. La lettiga.
Luigi. Io debbo venir con voi.
Luca. Giuro al cielo! Voi non resterete!
Luigi. Rimango.
Luca. Grazie del favore.
Isab. (*da se*). (Io son morta).
Capel. (*da sè*). Che bel bestione!
Alf. (*da sè*). Mi sento divorare dalla gelosia!
Pietro. (*da sè*). Come potrò io soffrire un tanto dolore?).
Ant. (*da sè*). (La prudenza mi tiene a freno).
Isab. (*da sè*). (Che questo sia influsso della mia avversa stella?).
Luca. Alfonsina! La tieni stretta per la mano?
Alf. Sì, signore!
Luca. Bada bene, veh! La va da galeotto a marinaro.
Pietro. (Cielo, dammi pazienza!)
Luca. Il cielo vi guardi, signor don Luigi (*partono tutti*).
Luigi (*che sarà rimasto l'ultimo*). Eppure io debbo andare colà, bench'ei nol voglia.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Cortile dell'Albergo d'Illesca.

Don Pietro *con cappello, cappa e spada, e* Capelliero *mezzo spoglio che passeggia su e giù pel cortile.*

Capel. E dove andate, o signore, in tal guisa?

Pietro. Taci, Capelliero.

Capel. Sono già scoccate le due. Voi mi avete fatto uscire dalla mia piccionaia, ed io non ne posso più. Ove mi conducete ora?

Pietro. Io rimango qui.

Capel. Vi avverto che la porta principale è chiusa.

Pietro. Non è mia intenzione d'uscire, ti dico.

Capel. E in tal caso dove dobbiamo andare?

Pietro. A questo appartamento.

Capel. Don Luca è coricato qui, e s'ode russare omai per tutto Illesca. Donn'Alfonsina sua sorella dorme essa pure nell'alcova vicina.

Pietro. E il padre d'Isabella?

Capel. Dorme da quella parte, nell'altro appartamento.

Pietro. È egli rinchiuso?

Capel. Sì. Dite ciò che bramate.

Pietri. E donna Isabella e Andreuccia ove son'elle?

Capel. In quella sala.

Pietro. Vieni pian piano, che le voglio parlare.

Capel. Se non siete già pazzo all'intutto, temo però che siate lì per ismarrire il vostro senno. Ch'è ciò mai? Voi innamorato d'una donna che fra poco apparterrà a don Luca?

Pietro. Sì, amico Capelliero.

Capel. Per pietà, signore, siate circospetto. Mancare di fede in tal guisa a vostro cugino? Innamorarvi così di repente?

Pietro. Il mio male deriva da più antica sorgente.

Capel. Ed io credeva che un tale accidente fosse di fresca data. Però s'è antico il vostro male, bramerei udire dal vostro labbro istesso come e' v'abbia colto. Favellate, ed io vi porgerò attento orecchio.

Pietro. E che vuoi fare quando l'avrai udito?

Capel. Discolparvi.

Pietro. M'assisterai tu poscia?

Capel. Son vostro servo.

Pietro. Alcuno non ode?

Capel. No, avvegnachè tutti sien rinchiusi.

Pietro. Serberai il segreto?

Capel. Son uomo leale.

Pietro. Odi dunque la storia dell'amor mio.

Capel. Son qui tutto orecchi.

Pietro. Era una giornata ardente di luglio. Io stava presso al boschetto fra cui il Manzanarre svolge le sue correnti cristalline, entr'alle quali volli tuffarmi verso il tramonto del sole. Trascorro la sponda sovra il mio ronzino per cercare un facile declivio, e giungo fino alla *Casa del Campo.* Scendo sulla spiaggia verdeggiante, scelgo all'uopo una zolla di smeraldo. Tutto ad un tratto odo risuonare allegri accenti femminili. Volgo gli occhi cupidi dal lato da cui partiano quelle voci; ma nulla io scorgo. Aguzzo di bel nuovo l'udito, e parmi udire un accento di timore. La voce ognor più s'appropinqua, e m'appella. Vado spartendo i rami per osservare, e fra i trasparenti cristalli del fiume scorgo una divinità onde il corpo era tuffato nell'onde, e il capo soltanto reggeasi a gala. Attorcigliate avea le chiome. L'onda che la portava in grembo sembrava che per orgoglio l'additasse al boschetto, e il crederesti? Il boschetto la copria de' suoi cespugli per disputarla al fiume. Io ardea di desiderio di mirarla in quel limpido specchio. Ma sommossesi le arene, intorbidossi e si fe' cieco. E chi non saria divenuto cieco al suo cospetto? Io quanto più avvolta nelle arene, tanto più bella la vidi, poichè trasparente ell'era, non già il rio, che lieto d'un sì dolce incarco, sembrava bagnarsi nel di lei candore. Una tunica di Cambrai copria al par di nube quel cielo di bellezza. Con un piè soltanto agitava il blando cristallo. Attraverso all'onde io l'intravedeva appena; poichè non potea talvolta discernere se fosse il di lei piede o l'acqua che si muovesse. I miei occhi cupidi già contemplavano cotanta perfezione. Surge in piedi tutta

irrigidita. L'acque ricoprono ciò che il velo copriva. Mi avanzo verso quei cespugli che s'erano dilatati. Ivi le ancelle che l'aspettavano le dissero di passare alla riva. Sembrava che uscissero dal suo corpo le perle. Io esclamo: Oh il fuoco parmi ghiaccio! Ella giunge alla sponda ov'io credo di contemplarla. Le ancelle si pongono a lei dinanzi per asciugarla, ed io non la posso mirare. Era un dì di festa. Furibondo un toro esce da Madrid e sen viene al fiume. Sembrava che per rabbia volesse ingoiarselo. Beve le bianche linfe, beve il proprio suo sangue. Ferito al collo ed al fianco, corre irato entro al boschetto a pascere la sua ira. Spezza i rami che fean cortina al tempio della mia diva. Colle zampe fa strazio di que' cespugli. Vorrebbe abbattere quella celeste bellezza. Fuggono spaventate le ancelle. Ella si copre con un secondo velo, avvegnachè il pudore le stia più a cuore della vita, quantunque il timore l'abbia colta all'improvviso. Veggendo quel toro di più in più aizzarsi, colto da pietà e dall'amore in un tempo, m'accingo a toglierla da un sì funesto pericolo. La passione raddoppia in me l'ardire. Impugno la spada e trapasso il cuore alla fiera con tale un colpo, che stramazza senza pur mandare un muggito. Conobbe ella dovere la vita all'amore, ed in dolci atti onesti manifestossi a me grata. In veggendola sentii crescermi la fiamma. Sale in sul cocchio, ed io la seguo. Nel buio della notte la perdo di vista. Mi reco a Toledo, ove innamorato andava svelando le mie pene a quella immagine che avea già delineato nella mente. Talvolta eziandio affidava al vento i miei sospiri. Mio cugino mi propone un maritaggio. Io cerco di sottrarmi all'ordine ch'ei m'impone e parto per Madrid per compiere il suo imeneo. Riedo con Isabella. Ell'era coperta d'una maschera, come tu il sai, e non potei vederla. Eppure una vaga speranza mi parlava in cuore e mi dicea esser colei che il mio valore avea salvata da morte. Isabella è appunto colei cui ho salvata la vita e che a me dà morte. Alla perfine, amante non riamato, voglio almeno questa notte vederla. Vo' farle note le mie pene, voglio spargere a tutti i venti i miei sospiri, Mi colga pure qualsiasi disavventura. L'audace mio tentativo partorirà fors'anco un disinganno. Io le debbo favellare. Voglio vederla. Lascia ch'io m'abbandoni al voler mio, lascia ch'io tenti di addolcirla. Per mitigare la mia ambascia è d'uopo ch'io la vinca. Una tal gloria può solo estinguere il mio tormento.

Capel. Ho ascoltato il vostro racconto, e, per Dio! m'avete commosso. Parlate a donna Isabella. Ciò non può dirsi neppure ingannare don Luca vostro cugino, avvegnachè prima di lui l'abbiate amata, ed egli non l'abbia veduta che ieri. Quando un uomo è cotto, non v'è più fratello che tenga. E se ad un fratello non si pon mente, come puossi por mente ad un cugino, e ciò che più monta, ad un cuginaccio di razza sospetta? Ora tutti gli ospiti dell'albergo stansi rinchiusi. Debbo appellare?

Pietro. Appella sottovoce.

Capel. Non v'è dubbio che l'albergatore non oda, poich'è il più grande orecchiuto che siavi in Illesca, ed udrebbe a passare una mosca.

Pietro. Dimmi. Vedestù questa notte entrare don Luigi, che s'è stretto in amicizia con don Luca?

Capel. Sen venne imbaccucato dietro alla lettiga, e appigionò poi una stanza nell'albergo.

Pietro. E sai tu con quale disegno sia ei venuto?

Capel. Egli vagheggia donna Isabella. Questo è ciò che il suo fante disse ad un altro fante, questi poi il narrò ad un altro servo fededegno, quest'ultimo a me, ed io ven do avviso. Colui che non racconta tuttociò che ha veduto ed anco tutto ciò che non ha veduto, non è buon servo.

Pietro. Arso da amore e da gelosia, or dunque ho deciso di parlare a donna Isabella.

Capel. Padrone e amico, orsù, all'opra. Debbo andare?

Pietro. No. Aspetta. Parmi che aprasi la porticina per di dentro.

Capel. È vero.

Pietro. Che mai sarà?

Capel. Non ho inteso nulla.

SCENA II.

Donna Isabella *e* Andreuccia *ch'escono da un appartamento, e i suddetti.*

Isab. Invano mi rattieni, o Andreuccia!

Andr. E dove andate?

Isab. Vado a sciogliere i miei sospiri e i miei lamenti al cielo sereno.

Andr. Calmatevi!

Isab. Non ispero alcun sollievo.

Andr. Ma cosa tentate voi fare?
Isab. Voglio andare in traccia di mio padre.
Andr. Egli è già coricato.
Isab. Vieni meco a risvegliarlo, Andreuccia. Don Luca non dee al certo divenire mio sposo.
Andr. Siete voi risoluta?
Pietro (*a Capel.*). Accostati.
Capel. (*a Pietro*) M'accosto.
Andr. E se vostro padre il vuole?
Isab. Ei non è l'arbitro della mia volontà.
Andr. E chi dunque dev'essere vostro sposo?
Isab. O don Pietro, o nessuno. A meno ch'egli ingrato non anteponga al mio l'amore di donna Alfonsina.
Pietro. (O gioia!)
Andr. Ricoricatevi.
Isob. Non posso.
Andr. Ciò non mi reca meraviglia, poichè non avete nemmeno cenato.
Isab. In quale appartamento troverò io mio padre?
Andr. Io non l'ho veduto ritirarsi. Quando aggiornerà gli parlerete.
Isab. Non voglio prolungare un affanno che m'uccide! Ti dico che dev'essere don Pietro! (*s'incontra con D. Pietro*).
Pietro. Anima mia! Don Pietro è l'amante che vi adora, e vi consacra l'anima sua.
Isab. Chi è questi?
Pietro. Quegli che non vi vinse, poichè v'ebbe perduta. Quegli che vi guadagnò co' suoi affanni, che vi mercò co' suoi sospiri, quegli che per voi sfidò ogni pericolo.
Isab. Parlate sommesso, ven prego. Vedete che siamo...
Pietro. Indarno tenterei por freno alla mia voce, poichè è la voce dell'amore che tutto m'accende.
Isab. Signor don Pietro, se conosceste il mio dolore non vi direste infelice cotanto. Lasciate i lagni agli amanti dispregiati. Felice è colui che ispira amore, infelice chi nol seppe meritare giammai. Io sì son sventurata, poichè vi amo ed ardo di gelosia. In vedendomi avrà avuto tregua la pena cagionatavi dalla mia lontananza. Vero affanno è il mio, perchè non ha consolazione veruna. Vostra essere deve donna Alfonsina, e ciò vuol dire ch'io essere vostra non posso, nè tampoco chiamarvi mio. Ell'è colei che dice di amarvi, e questo suscita in me un crudo timore figlio della

gelosia. Dite adesso quale dei due sia più infelice. Voi esultate dell'amor vostro, io fremo di gelosia.

Pietro. O Isabella! E credete voi forse che anch'io del pari non la senta? E non è forse don Luigi a voi devoto? Simile al fiore di Clizia fisso nel raggio del sole, non si volge ei sempre verso di voi? Non vi segue ei dovunque, ponendo in non cale ogni pericolo? Credete voi ch'io non abbia omai discoperto il suo amore?

Isab. E chi è il sole? Voi tessete falsi argomenti, e siete in contraddizione con voi medesimo. Don Luigi, diceste, è il fiore di Clizia. E quando mai il sole amò il fiore di Clizia? Ogni suo raggio non gli mostra anzi di tenerlo in dispregio? Se sole son'io, i miei raggi sono stati sempre cocenti in disdegnarlo e freddi all'amor suo. Che cale a voi ch'ei mi ami s'io non lo tengo in verun conto? La rosa ama il garofano, ed ei s'inorgoglisce veggendosi preferito al giglio. L'olmo che si sento abbracciare dall'edera, gode in vedere ch'ella, strascinandosi da lunge ed abbandonando l'arbore che le stava più da presso, siasi a lui abbarbicata. Or dunque, che importa che don Luigi m'ami costante e sollecito, se voi siete l'eletto ed egli il reietto dal mio cuore?

Pietro. Per la medesima ragione donna Alfonsina non deve essere cagione di gelosia neppure per voi.

Isab. Sì ch'io n'ho d'onde, poichè vi dissi chiaramente che aborria don Luigi; ma voi non m'avete detto che non amavate Alfonsina.

Pietro. Io amo voi sola!

Isab. Vi prego di non adescarmi coll'amore per uccidermi poscia coll'oblio. Peggior cosa ella sarebbe il fingerlo se nol sentiste, che tacermelo se lo nudriste. Più delicata cosa io reputo quella di occultare una fiamma, che abbandonare poscia con dispregio una donna che si credette amata da pria.

Pietro. Pulite il diamante dell'amor mio, e vi vedrete riflettere la mia fiamma.

Isab. Cerchisi adunque un rimedio per distornare i disegni di mio padre.

Andr. Ehi! Signori!

Pietro Che dite voi?

Andr. Che veggo aprirsi la porta di quell'oppartamento.

Pietro. Di chi è?

Andr. Di don Luigino.

Pietro. E dove andrà egli?
Andr. Si sarà alzato per tempo per porsi in istrada pria del crepuscolo.
Capel. Senza dubbio.
Isab. Signore, io mi ritiro affinch'ei non mi vegga.
Pietro. Fate saggiamente.
Isab. Addio, mio caro!
Pietro. M'amate voi dunque?
Isab. Son tua, o Pietro!
Pietro. E don Luigi?
Isab. E mio nimico. E donna Alfonsina?
Pietro. Muoia d'amore se il vuole!
Capel. Finitela, per Dio! che don Luigi entra nella sala.
Isab. Io men vado. (*ad Andr.*) Vieni meco.
Capel. Signore, andatevene voi pure, poichè don Luigi è già uscito; potrebbe vedervi a rientrare nel vostro alloggio, e non potria fare che un sinistro giudizio vedendovi alzato a quest'ora.
Isab. Badate a ciò, don Pietro...
Pietro. Che monta s'io rimango secovoi un istante mentr'esce don Luigi.
Andr. Dice bene! Ei vi ama, da quanto ho udito. Chi più ama, meno ardisce.
Isab. Chiudi frattanto.
Andr. Vommi a chiudere la porta.
Pietro. E tu rimanti qui nascosto, poich'e' fa d'uopo che non ti vegga.
Capel. Vi obbedisco.
Andr. Ciò ch'è detto è detto. Fante! (*entrano tutti e tre nell'appartamento di donna Isabella*).
Capel. Briconcella!... Ciò ch'è detto è detto!

SCENA III.

Don Luigi, Capelliero *e* Carranza.

Carr. Dove andate, o signore, a mezzanotte?
Luigi. Non far le meraviglie! Vado dalla mia bella a chiedere giustizia dell'amor mio.
Carr. Non posso discoprire ancora il vostro pensamento.
Luigi. Cerco l'orme sue.
Carr. Ma dove andate a quest'ora, in nome del cielo?
Luigi. Voglio discoprire il suo appartamento.

Carr. Siate cauto, ve ne scongiuro! Possibile che un uomo saggio s'accinga a tale impresa? Se don Luca per avventura vi udisse?

Luigi. Inutili sono, o Carranza, i tuoi consigli.

Carr. A quest'ora tutti quanti sono immersi in un profondo sonno. Non fate l'Arias Gonzalo mentre stassi in casa un Zamorra. Non è questo l'opportuno momento di vederla. Sarebbe appena ora propizia per andare a caccia della fantesca dell'albergo.

Luigi. Io vado in traccia di quella luce che mi rischiara, e nulla mi potrà smuovere dal mio proposto.

Carr. S'ell'è così, andiamo. Ma, per pietà, calmatevi un poco.

Luigi. Amico Carranza, sai tu quale sia il suo alloggio?

Carr. Dev'essere questo, poichè questa notte si ritirò qui.

Luigi. Dimmi, sei tu sicuro ch'ella sia qui?

Carr. Sì.

Luigi. Chiama adunque... Rispondono?

Carr. (*batte ad un appartamento dirimpetto a quello di donna Isabella*) No!

Luigi. Puoi chiamare un'altra volta; forse non è desta.

Carr. Chiamo.

Alf. (*di dentro*) Chi batte alla porta?

Luigi. Questa non mi par voce di donna. Chi mai sarà?

Carr. Donna Isabella non parmi.

Luigi. Sarebb'ella Andreuccia?

Carr. Gnor no! Conosco la voce d'Andreuccia meglio assai della mia.

Luigi. Stommi in dubbio su questa voce.

Carr. Ma non è al certo quella d'Andreuccia vi dico.

Luigi. Se non è quella d'Andreuccia è la sua.

SCENA IV.

Donna ALFONSINA *tutta discinta, e detti.*

Alf. Chi appellava qui?

Luigi. Son'io!

Alf. Chi siete voi?

Carr. Hanno aperta la porta.

Luigi. Bella tiranna della mia vita, son colui che pensa a voi mentre siete addormentata, e che gode di vostra presenza ora che siete desta. Son colui alla perfine che con rapido fuoco...

Alf. Io lo credeva don Pietro. Però non riconosco la sua voce. Ei parla in modo contraffatto.

Luigi. Vengo in cerca di voi affinchè meco siate larga di lusinghe soavi e di quelle dolci carezze che sono il pascolo del cieco nume.

Alf. (È don Pietro! l'amor mio, la mia delizia!)

Luigi. Sono il vostro fido amatore...

Alf. E come, se siete voi, non mi parlaste in tal guisa quando mi vedeste?

Luigi. (Isabella ha ragione!) Non vo' che interpretiate con rigore ciò che oprai per prudenza. Gli occhi esprimevano in quel punto ciò ch'era vietato al labbro di profferire.

Alf. Gli amanti vivono in continuo sospetto. Perdonatemi, ma io mi sono accorta che voi adocchiavate un'altra donna.

Luigi. La mirai, è vero, ma per vedere soltanto la differenza che passa dal meriggio al crepuscolo, dalla luce alle tenebre.

Alf. Si dolce lusinga merita guiderdone; però, qual ch'io vi sembri, non vo' passare per più bella. Voglio credere a quanto mi dite, ma ciò soltanto per conforto dell'amor mio.

Capel. (Per Iddio! Colei che parla con don Luigi è donna Alfonsina! La conversazione è pur bella! E don Luigi l'ignora! Gli avrà svelati gli affanni del suo cuore).

Luigi. Io non invoco che un'occasione per mostrarvi...

Alf. Don Luca verrà a sturbare l'amor nostro.

Luigi. Il credo anch'io! Siate però certa ch'ei non giungerà alla meta de' suoi desiderii. Quand'anche quest'imeneo....

Luca (*di dentro*). Olà! Chi batte alla porta?

Luigi. Chi è?

Alf. Don Luca! Oh cielo! Che farò!

Capel. Per Dio? Ei gli ha uditi!

Luigi. Don Luca adunque sta presso di voi?

Alf. E dove volete ch'ei stia?

Luigi. Ma io alzerò fino al cielo i miei lagni. E in tal guisa rimunerate adunque l'amor mio? Come!...

Alf. Che significa ciò, o signore? Siete voi geloso di D. Luca?

Luigi. Io voglio vedere...

Alf. Calmatevi!

Carr. Signore, questo non è tempo di far bravate. Ritiratevi.

Alf. Addio. Parleremo con più agio.

SCENA V.

I suddetti, meno donna Alfonsina.

Luigi. Che avvenne mai, amico Carranza?
Carr. Dal fuoco siamo caduti nella cenere.
Luigi. Vieni meco.
Carr. Esce don Luca?
Luigi. Sì.
Carr. Per Dio! Ei s'è alzato!
Luigi. Ho perduta una bella occasione!

SCENA VI.

CAPELLIERO *solo.*

Don Luigino, hai presa una pulce. Ciò non mi desta meraviglia, poichè ve ne sono tante in questo albergo. Ed io sarei andato di buon grado a coricarmi. (*accostandosi alla porta per la quale è entrato don Pietro*) Signore, non v'è nessuno. Uscite presto, ma senza far rumore.

SCENA VII.

Don LUCA *mezzo spoglio e in arnese ridicolo, brandendo con una mano la spada, e recando nell'altra un lume, esce dall'appartamento di donna Alfonsina, e detto.*

Luca. Il diavolo è in Cantillana Chi è qui? (*s'avanza verso Capelliero, e quegli volge la faccia*).
Capel. (Ei già mi vide. O mia perversa sorte!)
Luca. È un uomo vulgare. Ehi, omicciatolo, chi siete?
Capel. Io? (*volge la faccia altrove e fa per andarsene*).
Luca. Che cosa significa io? Con ciò non vi salverete da una terribile stoccata. Dite chi siete!
Capel. Son Capelliero, al servizio della vostra zucca pelata.
Luca. Che fai tu qui?
Capel. Che dirò? Dico... ch'io... stava qui... perchè io...
Luca. Tu hai bussato alla mia porta?
Capel. No.
Luca. E chi ha bussato dunque?
Capel. Io non lo so.
Luca. Hai tu veduto ad aprir la porta?
Capel. Sì.

Luca. E sai chi fosse?
Capel. No, signore.
Luca. Per qual cagioue sei tu uscito?
Capel. Signore, sono uscito perchè aveva udita la vostra voce.
Luca. Era egli un uomo quei che appellava?
Capel. Sì signore.
Luca. Il vedesti?
Capel. No.
Luca. Dov'è entrato?
Capel. E che so io!
Luca. Peggio di prima. E non potrebbe ei darsi per avventura che colui che con mal talento venne a percuotere alla mia porta avesse creduto bussare a quella della mia donna? O che l'ardito che osò appellare, vedendola poscia aperta, dicesse: Ricovratemi qui, poichè cade la pioggia al di fuori? Or dunque, se tutto ciò può avvenire, io voglio, col mio solito ardire, visitare gli appartamenti delle dame, e se l'incontro, gli do un buon ammaestramento (*entra per la porta medesima per la quale è entrato don Pietro*).
Capel. (Per Dio! Ei va là dentro!) E dove andate?
Luca. A vedere mia moglie.
Capel. (E come poss'io impedirglielo?) Badate che noi dobbiamo partire, poichè aggiorna.
Luca. Che monta? (*s'avanza verso la porta*).
Capel. (Ei vuole proprio cacciarsi là entro. Uopo è distorlo). Avreste la bontà di dirmi, o signore, a quale fucina sia stata temprata questa lama. Da Siviglia fin qui non ho trovato alcuno che mel sappia dire (*trae la spada dal fodero*).
Luca. Adesso?
Capel. Adesso potete vederla (*gliela porge*).
Luca. Di Francesco Ruiz Portilla.
Capel. (E quella bestia di don Pietro non esce ancora!) Credete voi ch'ella sia di Curtilla padre? In vero è tersa al par d'uno specchio.
Luca. No; è del figlio (*gli rende la spada e ritorna verso la porta*). Resta qui.
Capel. (Lo stratagemma non riuscì all'uopo, e non posso indovinare il suo talento). Signore, m'accordereste il favore di leggermi una delle vostre commedie?
Luca. A mezzanotte?
Capel. Siamo in estate.
Luca. E dove vuoi udirla?

Capel. Presso al pozzo ch'è là in fondo del cortile. In tal guisa voi sarete il poeta Samaritano. Fatemi udir un poco quella che, da quanto si dice, dovrà aver cento repliche.

Luca (*tira fuori uno scartafaccio*). Eccola qui. Ascolta un brano che scrissi da ultimo. È una scena fra Erode ed Erodiade.

Capel. Dev'essere stupenda!

Luca. Senza dubbio. Ma prima voglio scoprire colui che ha bussato alla porta (*s'incammina di nuovo verso la porta*).

Capel. Signore, a dirvela schietta, ho bussato io.

Luca. E per qual cagione mò mi appellavi?

Capel. Perchè, nel caso in cui foste desto, volea pregarvi di leggermi un qualche vostro lavoro. (Don Pietro dovrebbe udirmi). Ora è tempo d'uscire. (*Capel. profferisce queste ultime parole ad alta voce e verso la porta del suddetto appartamento*).

Luca. Chi dee uscire?

Capel. Il brano poetico.

Luca. È classico.

Capel. Voi siete un nuovo Lope.

Luca. Esce Erode e in un con lui quattrocento innocenti (*don Pietro ed Andreuccia appaiono sulla porta*).

Pietro. Or io m'incarico d'uscire bench'ei sia là.

Andr. Uscite?

Pietro. Sì.

Luca. E sclama! .. Chi esce da quella porta?

Pietro. (*verso Andr.*) Ei m'ha veduto! Chiudi la porta!

Andr. Oh disgraziata me!

Luca. Me la chiudono in faccia? Per Dio! l'aprirò!

Capel. (Scommetto che non è uscito).

Luca. Capelliero?

Capel. (Ei vel trova senza dubbio). Volete entrare ad ucciderlo là entro? Rispondete.

Luca. No. Chiama tu alla porta.

Capel. Ehi! Chi è là dentro?

Andr. (*di dentro*). Chi chiama?

Luca. È questa l'ancella?

Capel. Sì.

Luca. Fantesca, olà! aprite al marito della vostra padrona.

Andr. (*apre la porta*) Entrate.

Luca. Entra tu primo. In fè di cristiano ei morrà (*sguaina la spada*).

Capel. Impugnate il brando con l'altra mano, e datemi quel

candeliere, ch'io voglio morire secovoi. (*don Luca porge il candeliere a Capelliero*).

Luca. Il lume lo puoi spegnere.

Capel. (Eh! Non v'è altro rimedio). Non mi seguite?

Luca. Ti seguo.

Capel. Sono adirato!

Luca. Ed io son cieco!

Capel. (Testa mia, a partito!)

Luca. Un adulterio il primo dì delle nozze! Eh la va da *galeotto a marinaro*.

SCENA VIII.

Appartamento di donna Isabella.
Don Pietro *e donna* Isabella.

Isab. Entrò egli don Luca?

Pietro. Entrò brandendo minaccioso la spada.

Isab. Nascondetevi dietro a quella cortina.

Pietro. Non posso decidermi. Dirò che sono vostro sposo.

Isab. Con ciò mi perdereste. Nascondetevi, anima mia!

Pietro. Pensate...

Isab. Celatevi presto. Ei giungono.

Pietro. Non fate che in mio proposito io m'ostini.

Isab. Vedete, o signore...

Pietro. Nulla io veggo. Son cieco.

Isab. Fate ciò per amor mio. E che? State in forse?

Pietro. Isabella! Vi obbedisco (*si nasconde dietro ad una cortina*).

SCENA IX.

Donna Isabella, *don* Luca *e* Capelliero *con lume*.

Luca. Giovinotto, rischiara.

Capel. Vi faccio lume.

Luca. Chi stassi in questo appartamento?

Isab. Che cosa significa ciò, don Luca? A che venite sì scomposto a turbare il silenzio di questo luogo e il mio riposo?

Luca. Donna Isabella, che fate voi vestita a quest'ora?

Isab. Stava coricata sul letto senza spogliarmi aspettando l'ora della partenza. E voi come osate entrar qui, cieco, irato e in aria minacciosa?

Luca. Qual'è l'uomo che stava con voi rinchiuso?

Isab. Delirate voi?

Luca. No, signora. Sono nel vostro appartamento, e lo voglio vedere denti a denti. Fammi chiaro, amico mio. Vediamo un poco dietro a questa cortina.

Capel. Ben diceste, eccomi (*fingendo d'inciampare in un oggetto, cade spegnendo il lume*). Gesù! Aiuto!

Luca. Che avvenne?

Capel. Sono sdrucciolato ed ho spento il lume.

Luca. Recane un altro.

Capel. Mi sono fracassato un piede. Uscite, o signore!

SCENA X.

Don Pietro *esce fuor dalla cortina tenendo dinanzi una mano, e detti.*

Pietro. Tenterò d'uscir presto, poichè adesso non c'è lume.

Luca. Dite all'albergatore signor Nieto che rechi un lume. Io mi porrò alla porta; poichè non voglio che colui ch'è qui dentro profitti delle tenebre per fuggire (*s'incammina verso la porta al buio. Don Pietro, nell'atto in cui sta per uscire, s'abbatte in lui. Don Luca lo ghermisce*).

Isab. (Che deggio io fare, gran Dio?)

Luca. Chi va là!

Pietro. (Viva Iddio! ho inciampato in don Luca!)

Luca. L'ho colto!

Capel. (Quest'è brutta. Ei nell'uscire si sarà abbattuto in don Pietro. Voglio avvicinarmi e dire che son'io (*s'accosta faccia a faccia al suo padrone*).

Luca. Dimmi tosto chi sei!

Capel. Son'io che vommi in traccia del lume.

Luca. Tu menti per la gola. L'uomo ch'io stringo è d'altra tempra.

Capel. Signore, vi dico che sono io!

Luca. Ora il vedremo. Ehi! (*gridando*) Recate del lume!

Voci di dentro. Si sono scatenati i demonii nella casa? (*don Pietro fa sforzi per isvincolarsi*).

Luca. Statevi cheto!

SCENA XI.

Don Luigi, *donna* Alfonsina *con fiaccole in mano e detti.*

Alf. Ecco il lume.
Luigi. Ecco il lume.
Isab. (Che veggo! Gran Dio!)
Luca. Che facevate voi qui, Pietro?
Pietro. Io mi v'era posto alla salvaguardia dell'onor vostro, sendo nato anch'io dal medesimo sangue.
Luca. Bando a queste dichiarazioni. Che cosa facevate qui?
Luigi. Orsù, rispondete, don Pietro.
Luca. Come c'entrate voi qui, cavaliere? Siete voi forse l'ombra del mio corpo?
Luigi. No; ma sono la vostra luce, poichè, come vedete, ve la porgo,
Luca. Non ne ho mestieri. Portatela altrove, ve ne prego. E dove andate?
Luigi. A Toledo.
Luca. Ebbene, ed io torno a Madrid per non vedervi.
Luigi. Viva il cielo! Siete un ingrato! (*parte*).
Luca. Al diavolo don Luigi!
Alf. Don Luca, dite dunque ciò che avvenne.
Luca. Don Pietro stavasi qui rinchiuso.
Alf. Lo incontraste voi?
Luca. Io stesso.
Alf. E per qual cagione v'era egli entrato?
Luca. E che so io?
Alf. Ama ei forse donna Isabella?
Luca. Lo sospetto, poichè l'ho trovato testè nascosto.
Alf. Gran Dio! (*cade svenuta sovra una seggiola*).
Capel. Ell'è svenuta.
Luca. Stringile ben la mano, e pongli un dito sul cuore. Non v'è alcuno ch'abbia dell'unguento?
Isab. Ne ho io.
Luca. Andate a prenderlo.
Isab. Vado. (Di là chiamerò don Pietro).
Capel. Che brutto male! Povera signora!
Luca. Cugino, vedete ciò che avete fatto? Tenetela voi. Vado nella mia stanza a prendere l'ugna della gran bestia.

SCENA XII.

Don Pietro, *donna* Alfonsina *e* Capelliero.

Capel. Gli si applichi pur l'ugna ch'è l'istesso.
Pietro. Se n'e andato?
Capel. Sì.
Pietro. Che cosa dobbiamo fare?
Capel. Cercate pria d'ogni altra cosa di adescare la svenuta, affinchè rientrando don Luca possa supporre che l'amiate. In tal guisa si placherà.
Pietro. Ottimo avviso.
Capel. Ei viene.
Pietro. Donna Alfonsina, luce degli occhi miei! Mio ciel divino! Non vi turbate, deh! Io voglio goder secovoi giorni sereni. Signora, io vi amo, il sapete.

SCENA XIII.

Donna Isabella *e detti.*

Isab. (Che odo io mai!)
Pietro. Credetemi, tutti i miei affetti son sacri alla bellezza vostra. Voi siete la sola luce ch'io contemplo, voi siete l'anima mia!
Isab. Menzognero! traditore! tracotante! Sappi che le furie della gelosia sole or mi straziano, ma saprò fare aspra vendetta. Don Luigi sarà mio sposo, quantunque io l'aborrisca; solo per vendicarmi gli porgerò la mano... T'arresta!
Pietro. Aspettate, o signora (*s'allontana da donna Alfonsina, che fa sempre sembiante d'esser svenuta*). Sappiate ch'io per ripiego proffersi quelle parole col labbro, e finsi col cuore; poiche volli far credere a don Luca d'amarla. Ma voi adoro soltanto. Uditemi....
Isab. Non vi credo. Non essendo ei qui, questa scusa è fuor di proposito.
Capel. (Se lo svenimento fosse una finzione? Oh allora sì che la sarebbe bella!)
Pietro. Signora, voi sola siete l'anima mia. Siete la morte per cui vivo, e la vita per cui muoio.
Isab. Non voglio più ascoltarvi.
Pietro. Pensate veh!
Isab. Vi lascio!

Pietro. Amo voi sola, vi ripeto, e aborro donn'Alfonsina.
Alf. (*sorgendo in piedi tutto ad un tratto*) Crudele! Viva il cielo! Menzognero! adulatore! ingrato! Ad ambidue vai dicendo che ne adori. Fingi con lei le moine, e meco impieghi dolce promesse?
Capel. (L'ammalata è bella e risanata! L'ho detto io che lo svenimento era simulato!)
Alf. Quale di noi due è vostra amata? Parlate!
Isab. Ecco ciò ch'io attendo.
Pietro. Vedete!...
Alf. E che? Voi state in forse?
Pietro. (Che debbo io dire?)
Isab. M'amate voi?
Alf. M'aborrite voi?
Pietro. (Cielo, che farò?)
Isab. Voi siete attonito!
Alf. Voi siete turbato!
Isab. E qual è colei che merita il vostro dispregio?
Alf. Qual è l'oggetto dell'amor vostro?
Pietro. (Se il dico...)
Capel. L'avete fatta bella!
Pietro. (Se mi dichiaro per l'una reco oltraggio all'altra).
Alf. E queste sono adunque le promesse che questa notte mi facevate nel mio appartamento? E quando dicevate d'adorarmi?
Pietro. Io nel vostro appartamento? Che dite mai?
Isab. Traditore! Voi amate Alfonsina!
Alf. Isabella è il vostro tesoro!
Isab. Oggi proverete l'ira mia!
Alf. Oggi saprete chi sono!
Pietro. Donna Alfonsina!
Alf. Più non v'ascolto!
Pietro. Donna Isabella!
Isab. Io m'abbrucio!
Pietro. Vedete...

SCENA XIV.

Don Luca *e detti.*

Luca. Ecco qui l'unghia.
Capel. (La bestia è capitata a tempo).
Luca. Come? Non siete coricata?

Alf. No.
Luca. E che cosa vi sentite?
Alf. Un affanno.
Luca. Ma che affanno?
Isab. Nol so.
Luca. Ma infine, che male vi sentite?
Alf. Mi sento tutta gelata.
Luca. Confidatemi le vostre pene.
Isab. Sono gravi.
Luca. E non avvi rimedio?
Isab. Sono incurabili.
Luca. E nol degg'io forse sapere?
Alf. Il saprete.
Luca. Non mel volete dire?
Isab. Non posso.
Luca. Isabella, entrate nella vostra lettiga. Alfonsina, il cocchio è pronto. Pietro, il vostro cavallo è sellato. Ci rivedremo a Cavagna (1).
Alf. (Ahimè! Io muoio d'amore!)
Isab. (Io fremo di gelosia!)
Luca. (Onor mio, che mi vai tu dicendo?)
Pietro. Dubitate voi? Che cosa andate bisticciando?
Luca. (Ma scoprirò tutto! La va *da galeotto a marinaro*).

(1) Borgo vicino a Toledo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Campagna.

Don Antonio *e* D. Luca.

Luca. (*al di dentro*). Mulattiere! Bada a questa bestia ch'è caparbia! (*entra in iscena con D. Antonio*).
Ant. E dove mi traete voi fuor del cammino?
Luca. Bramo parlarvi.
Ant. Perciò non facea mestieri deviare dal nostro sentiero.
Luca. Or ora vedrete il perchè.
Ant. Eccoci soli.
Luca. Il veggo; ma se giunge il cocchiere?
Ant. È rimasto una lega lungi da qui.
Luca. Volete voi porgermi ascolto?
Ant. Sì!
Luca. V'annoierete?
Ant. No!
Luca. Avete buon orecchio?
Ant. Il sapete!
Luca. Voglio parlar sommesso.
Ant. Parlate, ven prego.
Luca. Posso parlare apertamente?
Ant. Il potete! Dovete favellarmi a dilungo?
Luca. Molto! E m'interromperete voi mentr'io starò favellando?
Ant. No!
Luca. Ascoltatemi adunque!
Ant. Vi ascolto!
Luca. Signor don Antonio di Peralta! Io sono un gentiluomo stimato ed amato quant'esser si possa. Sono snello, son lottatore e trascino una barra pasante per ben quaranta passi. Son valoroso e destro. Quando tiro d'archibuso colgo

sempre nel segno, e posso tirare co'più valenti dal re in fuori. Canto, ballo, e declamo, e sto a meraviglia in sull'arcione. Se entro nell'arena di Zocodover, mi soglion chiamare il segretario dei tori, perchè appena giunti io li abbatto. Conosco egregiamente la pittura, detto versi e commedie. Non sono punto cavaliere di provincia; poichè nacqui alla capitale, e natura mi largì il senno, benchè unico erede. Il mio portamento non è disaggradevole, avvegnachè io non mi sia nè grasso nè magro. Son largo ed alto di cintura, e vò superbo della leggerezza del mio piede, e dell'altero mio incesso. Perdonate se vò tessendo io medesimo le mie lodi, ma chi potria d'altronde enumerare i miei pregi in un'aperta campagna? Son uom leale, onesto, prode, galante, faceto, destro, musicante, poeta e cacciatore, e ciò che più monta ho sei mila ducati di reddito che non sono cattivo condimento a sì rare doti. Pensai esser donna Isabella fanciulla meritevole di cotanta avventura, e m'offersi a lei sposo. Giammai avrei supposto vendermi a sì buon mercato. Ebbene ora discopro, che nel darmi vostra figlia voi m'avete imbandito a mensa il gatto in cambio della lepre.

Ant. Voi siete uno sciocco.

Luca. Ma non m'avete voi promesso d'ascoltarmi?

Ant. Non debbo ascoltarvi. Sarebbe più giusto l'uccidervi.

Luca. Signore! Non lasciamo le cose a metà. Uditemi e veniamo alla conclusione.

Ant. Proseguite!

Luca. V'inviai da prima a dire che la faceste uscir con circospezione da Madrid, e si ponesse una maschera sul volto, ed ella si coperse con mezza maschera in guisa che dal mento alle nari il suo viso rimase a discoperto. Vi pregai in secondo luogo di non venire, ma inviarmi bensì un rogito stipulato per man di notaio, e voi malgrado il mio divieto veniste; mentr'io non voleva suoceri accanto, sendo per indole naturale nimico di tutto cerimonie. L'inviato le disse mille stranezze cui ella rispose mille altre follie, ed una donna saggia dee a rincontro parlare con semplicità. L'amore non dev'essere ciarlone, ma casto. Contro al voler mio ella cianciò con mio cugino, ciò che dà a divedere essere una civettona; poichè oltre a questo gli facea vezzi e moine, e distendeagli la mano sotto pretesto di porgerla a me. Giunse in quella don Luigi astuto amante, e si pose a

lato della vostra signora figlia, in aria modesta ed ipocrita. Questa notte ad Illesca trovai mio cugino rinchiuso nella stanza d'Isabella. Oggi volli interrogarlo e gli chiesi qual fosse la cagione che l'avea indotto a violare ciò ch'io appello tempio, e voi sacrario appellate, ed ei mi rispose essersi ivi posto in agguato per discoprire se D. Luigi avesse osato favellarle; poichè in tal caso ei saria stato disposto a punir col ferro la sua audacia.

Ant. E le favellò?

Luca. No! Nondimeno ell'è villana cosa per un marito il doversi tenere in agguato e spiare se taluno parli o no alla sua donna. Debbo io struggermi in sospetti con una fraschetta? Mancano forse donne a me? Io voglio menar una moglie che in Toledo si faccia fantesca, e non già una servente in Madrid che voglia farla da padrona a Toledo. Perciò vengo a supplicarvi, o D. Antonio, a riedere con vostra figlia alle vostre case; avvegnachè io sia risoluto di non più volerla in isposa, quand'anche mi straziassero a brani. Qui siam soli! La campagna nulla ode. Fate ritornar indietro donna Isabella senza sdegnarvi. Ciò passa tra padre e figlio, ch'è più ancora che tra fratello e fratello. I sospetti s'avvicinano omai alla realtà, e quando i suoceri son torbidi, i generi devono esser chiari.

Ant. Signor don Luca! Pria d'udirvi vi teneva già in conto di uno sciocco, ma non al punto in cui adesso mi sembrate. Sapete voi con chi parlaste?

Luca. Sì! Rendetemi il contratto e riprendete vostra figlia.

Ant. Voi dovete sposarla, o io vi ucciderò! Che ne avverrebbe dell'onor mio se si dicesse ch'ell'era venuta per celebrar sue nozze?

Luca. E che diranno i servi che seppero che don Luigi seguiva le sue orme?

Ant. D. Luigi sen va a Toledo.

Luca. E per qual cagione segue ei sempre colla sua mula la la di lei lettiga?

Ant. Per non andarsene tutto solo.

Luca. Dunque per andarsene a Toledo ei vuol cercar compagnia.

Ant. Non mi diceste voi testè che vostro cugino stette nella scorsa notte rinchiuso nell'appartamento di mia figlia?

Luca. Il dico, perch'ei me lo ha raccontato. E il fece per iscoprire se secolei parlasse.

Ant. Ciò vi dee dunque render tranquillo. Perchè vi sdegnate? Perchè volete infliggerle un gastigo allorch'ella merita lode? Don Luigi è giunto già a Toledo, poichè l'ho veduto andar innanzi. Siate prudente don Luca. Viva Iddio, mi meraviglio che fra l'altre qualità non abbiate ancor quella d'esser fidente.

Luca. E perchè no? So di meritar l'amor suo al paro dell'altro; ma so d'altronde che le donne s'attaccan sempre al peggio

Ant. Se il proverbio è vero, dovreste rallegrarvi con voi medesimo.

Luca. Ebbene! Don Antonio! Son pago! Sposerò vostra figliuola. Ma se per avventura incolgo un'altra volta in don Luigi, vi dichiaro che ogni trattato è fra noi disciolto.

Ant. Accetto la proposta.

Luca. Ed io il vostro consiglio.

Ant. Andiamo a raggiungere il calesse.

Luca. Andiamo! Ricordatevi don Antonio, che se cova qualche inganno nell'amore di don Luigi, che s'egli ancora l'insegue; voi mi dovete risarcire tutto ciò ch'io ho speso in cavalli, cocchi, lettighe, cariaggi e trasporti d'ogni maniera, poichè e' non saria giusto ch'io dovessi pagare ciò ch'altri gode, e rimanermi a bocca asciutta.

Ant. Il Ciel vi renda un po' più discreto.

Luca. Lo fui abbastanza (*partono*) (*s'ode un rumore di vetture al di dentro*).

Una voce. Avanti! Maledetta bestia! Avanti!

Due. Perico! Dalle! Batti!

Uno. Vedete com'è caparbia!

Due. Innanzi! Mulaccia!

Capel. Giù di carriera, ingrato cocchiere.

Uno. E come fare se non vuol andar innanzi d'un passo?

Capel. Villano! Tu ne meni al precipizio!

Un viandante (*di dentro*). Qui v'è una salita.

Capel. E di là?

Tutti. Il palude! (*s'ode cantar al di dentro*).

« Di Madrid le giovinette
« Percorrendo van la strada:
« Volge l'una verso Huete
« L'altra vassi ad Alcalà ».

Capel. Bada, cocchiere! La carrozza s'è voltata.

Uno. L'asse del cocchio s'è rotto!

Due. Che importa?
Andr. Che bell'affare!
Alf. Tiratemi fuor di qua che m'affogo!
Capel. Fermate! Ehi della lettiga!
Cocch. Ferma! Ferma!
Andr. Si sone infranti i vetri.

SCENA II.

Entrano in iscena donna Isabella *e* Andreuccia.

Isab. S'è rotto il cocchio!
Andr. In malora!
Isab. Don Pietro fa uscir D. Alfonsina! Andreuccia! Che debbo io attendere? Non è omai palese l'amor suo?
Andr. Ella fingerà un altro svenimento come ieri a notte,
Isab. Ah! L'ira mia non è placata per anco.
Andr. L'ha posta su due guanciali finchè sieno accomodate le ruote.
Isab. Nulla più mi rimane a conoscere.
Andr. Ed io all'incontro credo che vi rimanga il più.
Isab. Donna Alfonsina s'è già posata su di essi.
Andr. D. Pietro vi avea trovata nella lettiga, ed ora che non vi vede più viene in traccia di voi.
Isab. Viva il Cielo io non gli voglio parlare!

SCENA III.

Don Pietro, Capelliero *e detti*.

Pietro. Placatevi! Uditemi! Non vogliate...
Isab. Lasciatemi.
Pietro. Tanto impaziente vi mostrate adunque quando trattasi d'udire la verità?
Isab. Non avvi chi la creda.
Pietro. Andreuccia! Amica mia! Fa ch'ella mi ascolti.
Isab. Indarno mel chiederebbe.
Capel. Rigida Faraona! Inteneritevi!
Pietro. Ponete freno all'ira vostra.
Isab. Crudele ed accorto ingannatore che adescate coll'amore per uccidere col disprezzo! Qual avvi uomo di voi più ingrato? Chi fu al par di voi sconoscente? Di voi sì, che dopo aver riportato sovra di me agevol trionfo risuscitaste una rimembranza amara? Or che ho discoperto gl'inganni vo-

stri a qual uopo vorreste render complice de' vostri misfatti il vostro labbro? Vi è pur noto ch'io non vi presto fede! Per qual cagione dunque volete voi ora render colpevole la bocca degli errori del vostro cuore? A qual pro ingannarmi se voi non m'amate? Perchè infingervi? Vi supplicai io forse d'amarmi? Simulaste amore; ma foste mal destro. Un sol dolore provai nel mio disinganno. E' si fu quello d'aver scorto lo inganno. Non favellate e mi vedrete meno adirata, perchè le mie orecchie son più irascibili degli occhi miei. Voglio vincere il residuo di questa passione, e se vi ascoltassi potrei forse smuovermi dal mio proposto. In veggendovi sento men forte il mio corruccio, anzi mi sembra tuttavia d'amarvi. Ma se a rincontro voi adopraste a placarmi, sorgerebbe tosto in me il dubbio di non poter essere amata da un uom che simula amore verso un'altra. V'intesi volger dolci e affettuose parole a vostra cugina, e l'eletto del mio cuore non dee profferir un solo accento d'amore con altra donna. Voi dite ad Alfonsina d'amarla, dite a me d'adorarmi, fingete di pianger per l'una e di morir per l'altra. E in qual guisa di grazia poss'io scorger la vostra inclinazione se voi apertamente nol dichiarate? Son io l'avventura? Alfonsina è ella la negletta? Finch'io suppongo simulato l'amor vostro, accuso d'errore la mia passione. Grave è l'oltraggio ch'io indurai, e mi sarà più agevol cosa dar sfogo di lacrime agli occhi miei, che prestar fede ai detti vostri. Amate, adorate pure la leggiadra Alfonsa. Ponetemi in oblio; poichè al vostro abbandono mi danna l'influsso della mia stella. Io sono la sventurata, ella è l'eletta. E poichè ho commesso l'errore d'amarvi è d'uopo che ne faccia l'emenda col dileggio onde mi coprite. Andatevene adunque, poichè non è giusta cosa ch'io seco voi mi lagni d'una colpa ch'è mia.

Pietro. O viva luce che sola rischiari l'anima mia. Deità idolatrata! Deh! Non vi lasciate trasportare da una cieca ira a punir un delitto ch'io non commisi. Mai io ho mancato a voi di fede. Allontanate dalla vostra mente un'idea che l'agita. Non siate modesta fino al punto di disconoscere la vostra bellezza. Persuadetevi essere celeste creatura, e crederete alla verità delle mie parole. Per iscacciar ogni dubbio è d'uopo che la gelosia ceda il campo alla vanità. Ponetevi al di sopra di donna Alfonsina siccome rosa a giglio. Che monta che voi siate leggiadra se non pensate di es-

serla. Siate come le altre donne! Siate de' pregi vostri un po' più altera. Siete troppo umana divinità. La vanità non vi renderà che più perfetta.

Isab. Il vostro prudente consiglio potrebbe tornare opportuno in caso di dubbio; ma dove certezza avvi, non mai. Ella disse in mia presenza che nella scorsa notte voi foste nelle sue stanze e le favellaste. Malgrado la mia vanità, se ciò è vero, come potrei io diradare i miei sospetti? E s'anche ciò non fosse, non vi ho udito io forse quand'ella stava seco-voi dirle che l'amavate?

Pietro. E nol nego.

Isab. Il confessate adunque?

Pietro Sì! Ma infinto era quell'amore.

Isab. E quand'io vi chiesi qual di noi due preferivate, perchè non mi rispondeste?

Pietro. Udite il perchè.

Isab. Ditelo.

Pietro. Perchè è villana cosa il dispregiar la donna reietta al cospetto della donna amata. Basta ch'ella si vegga negletta senza dannarla a tanto spregio. Nè mi si addiceva tampoco il farlo sendo stato da lei ardentemente amato.

Isab. Io non accetto per mio amante chi per fuggir lo sdegno di colei che abbandona, nega di vendicare colei che ama. Andatevene!

Pietro. Uditemi signora! Non vi rechi meraviglia ch'io tenga in pregio il costante amor suo. Pensate ch'io vi amo!

Isab. Se le siete caro cotanto, amatela!

Pietro Uditemi e conoscerete..

Isab. Non voglio udirvi!

Pietro. Calmatevi, aspettate!

Capel. D. Luigi ha aperto la lettiga, guardando s'eravate là entro.

Pietro. E direte voi ch'e' non v'ama?

Isab. Ma io vi proverò ad evidenza che non è riamato.

Pietro. E sarò io astretto a credervi?

Isab. Volete farmi smarrir la ragione colle vostre gelosie? No, non vi riuscirete. Qui ora il voglio respingere!

Pietro. E debbo io udirlo?

Isab. Sì! Don Luigi... (*chiamando verso la scena ad alta voce*)

Andr. E' viene a questa volta! Vi ha udita!

Isab. Nascondetevi dietro a quei rami.

Pietro. Vedremo in qual guisa vi giustificherete.

Capel. Affrettatevi, o signore, ch'ei giunge.
Pietro. Andiamo (*s'appiatta con Capelliero dietro agli alberi*).

SCENA IV.

Donna Isabella, Andreuccia *e* D. Luigi
D. Pietro *e* Capelliero *nascosti.*

Luigi. Divina ingrata! Non vengo al suon della vostra voce a consacrar l'anima e la vita com'altra volta avrei fatto; ma vengo per vendicarmi de' vostri dispregi. Superba e bella, crudele e in un lusinghiera. Colla gelosia m'uccideste, mi annientaste collo sprezzo. Io sono la cieca farfalla che s'aggirò intorno alla luce di vostra bellezza. La salamandra che visse nel vostro fuoco. Sol quello che voi sempre oltraggiaste, e non pertanto, pari all'elitropio, ognor si volse verso la fuggente vostra luce. Io son colui che nella notte trascorsa avendo penetrato nelle vostre stanze, udii dal vostro labbro uscire tante parole d'amore quant'erano usciti sospiri dal mio petto. E mentre col velo della notte fingevate sì dolci affetti, mentre pronunziavate un dolce *sì*, guiderdone inaspettato di mie speranze, mi ricovravate nel vostro appartamento. Io pensava che don Luca si stesse nel suo, quand'ecco odo una voce, accendo un lume e discopro che D. Pietro insultava al vostro decoro e alla mia fedeltà. È questa la cagione per cui mi diceste sì? È egli per ciò che mi promettevate di far paghe le mie speranze? Io non chieggo già il favor vostro. Sel goda don Pietro! Tre anni di dubbi e di pene bastano omai. I miei occhi m'ingannarono, ed or denno disingannarsi. Nulla più conto il *sì* che nella scorsa notte proferiste.
Isab. Rammentatevi bene ch'io ieri a notte non vi parlai... Dove? Come?
Luigi. Non mancava ora se non che voi negaste d'avermi data parola di nozze! Se credete però che io l'accetti, v'ingannate!
Isab. Io vi favellai questa notte?
Luigi. E osate negarlo?
Isab. Badate!...
Luigi. O mie gelose furie! Che attendete più oltre? Io venni soltanto a voi per infrangere la mia catena! Restate pur menzognera. Io non presto fede ai detti vostri. Dell'amor vostro mi sono disingannato. Riedo tosto a Madrid. Torni

l'animo in calma alla patria, e si consoli nel suo disinganno. Entri in porto il legno sbattuto dalla tempesta. Ho ragione, e voi il sapete. Voi foste la cagione di mie gelosie. Il dubbio getta negli affanni, la certezza diviene oltraggio.

Isab. Aspettate!..

Luigi. Men vado.

Pietro. Ah crudele!

Isab. Vedi!...

Luigi. Lasciatemi, traditrice!

SCENA V.

Donna Isabella, Andreuccia, D. Pietro *e* Capellieno.

Pietro. Mostratevi adesso gelosa di donna Alfonsina, o Isabella! Parlate! E che! Voi state in forse? Inutile omai vi tornerebbe il simulare finti sdegni. Dite che nulla han veduto gli occhi miei, che sorde sono le mie orecchie. Che potete voi rispondere? Quai discolpe addurre per placar la mia gelosia?

Isab. Una sola! Sono chi sono!

Pietro. Nondimeno non potete negare d'essere rimasta nelle vostre stanze con don Luigi (Oh tormento!). Rispondete!

Isab. Risponderò col silenzio!

Pietro. Strugga il fuoco tutte le donne! Ingrata Isabella! Dite! Potete voi negar d'amarlo?

Isab. Sì! Col dichiarare che vi amo.

Pietro. Non è egli entrato?

Isab. Ho deliberato di tacermi. Le mie labbra son di bronzo.

Pietro. Se voi non prestate fede a' miei detti, dovrò io prestar fede al vostro silenzio? Omicida dell'anime, tu tenti uccidere colla voce! Mar che in placida calma covi ognora tempeste! Leggiadra, e in un crudele! Bella, e in un sconoscente. Rosa purpurea in vista, irta spina al tocco. Abbastanza mi feste camminare ciecamente su questa via; ma alla fin fine la benda è tolta dagli occhi miei, ed una verità mi consiglia ad abbandonarvi per sempre. Chi cammina nel dubbio incoglie nella certezza. Indarno or tentereste addurmi vostre scuse! Non sarei chi sono se vi porgessi ascolto. Addio!

Isab. Audace! Menzognero! Ingrato! Perfido! Come poteva esser io secolui questa notte se teco io m'era? Come avrei io dunque, anche volendolo, favellargli?

Pietro. E non potrebb'egli avervi favellato da prima?
Isab. No al certo. Nol vedeste uscir voi medesimo dal vostro appartamento?
Pietro. E vero!
Isab. E non meritate voi dunque il gastigo?
Pietro. E non avrebb'ei potuto uscir due volte?
Isab. Sì, certamente! Ma non m'udiste voi dir pur anco, mentr'eravate nascosto, ch'io vi amava?
Pietro. Sì, ma avreste potuto vedermi.
Isab. Poichè siete divorato da gelosia cotanta, ditemi D. Pietro, potrei io amarne due ad un tempo?
Pietro. Potreste amar don Luigi.
Isab. Dato ciò, e non concesso; per qual cagione dovrei fingere secovoi?
Pietro. Perchè siete donna!
Isab. Voi siete la luce degli occhi miei! Voi solo io amo!
Pietro. Dite davvero?
Isab. Sì! Sbandite, ven prego, dalla vostra mente questo dubbio. Dove stassi il sospetto non alberga il contento.
Pietro. No, non vi voglio prestar fede.
Isab. Se negate di prestar fede al vostro orecchio, gli occhi vostri vi renderan certo del vero.
Pietro. No, crudele!
Isab. Pensate...
Pietro. Son fuor di me.

SCENA VI.

Don Luca *e donna* Alfonsina *entrando da due lati opposti, e i suddetti.*

Alf. Don Pietro, che fate voi qui?
Luca. Che significa ciò, donna Isabella?
Capel. (Sono caduti nella trappola).
Luca. Come va questa faccenda?
Isab. Signore... ciò fu...
Pietro. Signore... fu... (Che dirò mai?)
Isab. Io mi querelava ..
Pietro. Ella si lagnava meco perchè, meditando il disegno che a voi è noto, m'era introdotto la scorsa notte nelle sue stanze.
Luca. E ben fece.
Isab. (Cerchiamo una scappatoia). E s'addice egli al vostro de-

coro che tutt'altri che voi possa penetrar là dove io stommi rinchiusa?

Capel. (Da questa siam già scappati!)

Isab. Dubitate voi forse ch'io sia chi sono? Nessuno dee entrare là dove io stommi.

Luca. Affinchè nessun'entri usciam di qui.

Alf. (Ha egli creduto forse una tale finzione?) Don Luca, sappiate ch'ei non v'entrò.

Luca. S'ei sia entrato sì o no, il so io. Tacete!

Alf. Io mi meraviglio che voi abbiate prestato fede ad una tal menzogna. Sappiate ch'ei l'ama.

Luca. So che don Luigino l'ama; ma saprò punirlo!

Alf. Non già, ma...

Luca. Tacete, o signora. Sapete voi che vi siete fatta ben ciarliera?

Alf. Badate!

Luca. Non voglio badare

Alf. Se vi dico ch'è lui.

Luca. Taci, sorella mia. Non mi seccare. Fate la pace. Isabella, datele un abbraccio.

Isab. Ciò non mi potete imporre, poich'ella ha dubitato di me.

Luca. Ma se vi dico che avete ragione. Orsù, abbracciatevi.

Isab. Per cagion vostra il farò.

Alf. Siete molto gentile, Isabella!

Isab. Il vorrà egli?

Luca. Sì, il vorrà. Non è chiara la cosa!

Pietro. Non è chiara.

Luca. Come no? Viva Iddio!

Pietro. Se non avvero un sospetto.

Luca. Quale sospetto?

Pietro. (Di gelosia).

Alf. Non l'avete udito?

Luca. No. Avvi qualche altra cosa?

Isab. Sì. Donna Alfonsina è qui.

Luca. Ed io stommi forse alle Indie? Voi dovete darle un amplesso per conto mio. Finiamola, per Bacco!

Isab. Gliel darò per voi.

Capel. (Crepa, bestiaccia!)

Alf. Come poss'io reprimere la mia collera se si avverano i miei sospetti?

Pietro. Compiacete mio cugino.

Isab E la mia gelosia (*s'abbracciano*)

Luca. Così va bene.
Alf. Mirate, o fratello!
Luca. Son già ristucco. È accomodato il cocchio?
Andr. Sì, signore.
Luca. Venite, Isabella.
Alf. Appena uscita di qui gli dirò che m'ha ingannata.
Luca. Siete sua amica?
Isab. Io sì.
Luca. E voi siete suo amico?
Pietro. Io no.
Andr. Fateli divenire amici. Che cosa aspettate?
Luca. Tornate indietro. Ehi! Dove vanno?
Capel. Lasciateli. Ei diverranno più amici assai di quel che voi possiate bramarlo.

SCENA VII.

Sala nella casa di Cabagna.
Don Luigi *e* Carranza.

Carr. Ecco Cabagna, o signore.
Luigi. Che luogo mal acconcio.
Carr. Qui dee arrivare il convoglio.
Luigi. È vero. E qui deggio parlare a don Luca.
Carr. Parmi che giungano. Ma che cosa volete voi dirgli?
Luigi. Il saprai.
Carr. Siete geloso di donna Isabella?
Luigi. Ho pensato che, avendomi ella ricevuto entro alle sue stanze e favellato meco nella scorsa notte, siccome vedesti, porre in dubbio la di lei onestà, sarà porre una macchia al sole. Di più, lo appartamento in cui la trovammo è contiguo all'altro, e si potè per avventura entrare in quello udendo la voce di don Luca.
Carr. È vero, infatti, ch'ei vi ha udito allorquando parlavate secolei.
Luigi. Taci. Giungono al ponte.
Carr. Che pensate di fare?
Luigi. Tu devi chiamar don Luca e dirgli che un cavaliere ospitato in questo albergo chiede parlargli.
Carr. Vado ad eseguire gli ordini vostri.
Luigi. Con silenzio.
Carr. Non dubitate (*parte*).
Luigi. Don Luca udrà dal mio labbro l'amor mio. Saprà la

cagione de' miei affanni. A che celare più oltre codesto evento, se rivelandolo posso porre fine a' miei mali?

SCENA VIII.

Don Luigi *e don* Luca.

Luca. E qui quel cavaliere che mi vuol favellare?
Luigi. Appunto.
Luca. Siete voi?
Luigi. Sì, o signor don Luca.
Luca. È ambulante tuttavia? Sovra una mula, o sovra un camello? Da ieri in qua vi credea ito innanzi, e invece vi ritrovo indietro.
Luigi. Bramo parlarvi.
Luca. Ed io non voglio che mi parliate.
Luigi. Badate ch'è di cosa che molto dee premere a voi.
Luca. Premere a me? Perdonatemi. Ma quantunque mi debba premere, ciò nondimeno non voglio porgervi ascolto.
Luigi. E ove si trattasse dell'onor vostro?
Luca. Questo non può toccare l'onor mio, perchè intorno al mio onore io ne so più di voi.
Luigi. E ricuserete voi d'udir da me due parole?
Luca. Due parole?
Luigi. Due, non più.
Luca. Ve l'accordo, purchè non ne diciate tre.
Luigi. No, son due.
Luca. Udiamole.
Luigi. Donna Isabella ama me solo.
Luca. Ne avete dette cinque. Ma poichè avete infranta in parlando la promessa, tanto fa che snocciolate giù tutta la filastrocca.
Luigi. Signore, io mirai donna Isabella.
Luca. Potevate far di meno di mirarla.
Luigi. Il sole colla sua luce divina spunta sull'orizzonte, indora la terra e il mare e rischiara pur anco il picciol fiore che sagace si rinchiude dentro al calice per difendersi dal turbine impetuoso.
Luca. Non entrate meco, don Luigi, nel regno de' fiori. Sbrigatevi.
Luigi. Dico d'aver idolatrato quello splendore con tanta pertinacia...
Luca. Pertinacia! Don Luigi, vorreste voi ch'io m'andassi a

gittar nel pozzo di Cavagna, che trovasi in mezzo alla piccola piazza?

Luigi. M'amò Isabella. Io lo conobbi al volger de' suoi sguardi. Chi non conosce il linguaggio degli occhi...

Luca. Oculista, o Barabba, che discopriste l'infermità degli occhi d'Isabella, ditemi, qual ricompensa vi diede ella per ciò? Voi non mi parlate schietto. Ecco il punto principale.

Luigi. Mi ricompensò col non favellarmi mai. Però in Illesca la scorsa notte, con indicibile ardire, uscì nel cortile, ed ivi mi fece noto il voler suo. Disse volere divenire mia sposa. Dichiarommi esser tratta a forza alle vostre nozze. Se ciò fosse vero, per qual cagione vorreste voi separare due anime da un medesimo corpo? Voi avete inteso, ed io perciò voglio chiedervi...

Luca. Tacete. Poichè per questa, siccom'eziandio per l'altra burla, voi mi dovete pagare.

Alf. (*di dentro*) Mio fratello è egli qui?

Luca. Ritiratevi in quell'alcova, poichè vo' parlare a mia sorella.

Luigi. Ditemi. A qual punto stansi la mia libertà e la mia vita?

Luca. Andate. Non mancherà tempo di parlare della vostra libertà e della vostra vita.

SCENA IX.

Don Luca, *donna* Alfonsina *e don* Luigi *nascosto*.

Alf. Fratello!

Luca. Alfonsina, che hai?

Alf. Vengo a parlare secovoi.

Luca. Si può dar di peggio? Tutti vogliono parlarmi! Se io li lascio cianciare han ragione: ma io ho torto d'ascoltarli.

Alf. Siam soli?

Luca. Sì, mia sorella.

Alf. Signore, disdegnerete dunque d'udirmi?

Luca. E che so io?

Alf. Sapete signore...

Luca. Nol so.

Alf. Ch'io son donna.

Luca. Nol so.

Alf. Io, signore...

Luca. Orsù, finitela. Ah questo don Luigi e questa sorella mi faran crepare!

Alf. Sono innamorata.
Luca. Stacci alla buon'ora.
Alf. Di don Pietro.
Luca. Va benone.
Alf. Ma ei non mi ama, poichè lo sleale, conculcando amistà e fede, agogna donna Isabella
Luca. Ed io nol credo.
Alf. Sapete già ch'io fui colta da uno svenimento?
Luca Sì, signora.
Alf. E sapete quanto mi senta male?
Luca. Che cos'avete?
Alf. Sappiate però che quello svenimento fu una finzione.
Luca. Brava! In tal guisa se un vero malanno ti cogliesse, nessuno ora il crederebbe.
Alf. Era d'uopo simulare. Il traditore don Pietro, credendo il male verace, disse mille sdolcinatezze a donna Isabella. Io presa da subito disdegno, sursi a sturbare i loro amori. Ma omai ei sono in sifatta guisa avanzati, che perfino alla vostra presenza ei osò vagheggiarla.
Luca. Va bene.
Alf. Questa notte rimase con essalei. Io ho svelate le mie gelosie. A voi è serbata la vendetta d'entrambi. Orsù, punite il tradimento e la perfidia di don Pietro.
Luca La feci bella! Ma chi può ora discoprire s'ell'ami don Luigi o don Pietro? Forse gli amerà tramendue, poichè una tal Isabella dev'essere proclive agli amori. Ma più ancora del mio male or mi reca meraviglia il pensare che mentre essi per gelosia contendevano, io li costrignea ad abbracciarsi. Di quale dei due però è innamorata? È mestieri scoprirlo. Se don Pietro n'è l'amante, viva Iddio! voglio compiere tale vendetta, infliggergli tal castigo, che gli lasci traccia per tutta la vita, s'anco ei vivesse gli anni degli antichi patriarchi. Ucciderli tutti e due saria lieve cosa.
Alf. Ebbene, che risolvete?
Luca (*ad alta voce*). Don Antonio!
Alf. È seduto nel cortile.
Luca (*c. s*). Don Pietro!
Alf. Eccolo.
Luca (*c. s.*). Donna Isabella!
Alf. È qui.

SCENA X.

Don Antonio, *donna* Isabella, *don* Pietro, Andreuccia Capelliero *e detti.*

Ant. Che cosa bramate?
Isab. Che cosa chiedete?
Pietro. Che cosa mi comandate?
Luca. Aspettate. Capelliero, entra qui dentro.
Capel. Eseguisco gli ordini vostri.
Luca. Chiudi la porta.
Capel. La chiudo.
Luca. Dammi la chiave.
Capel. Eccola.
Luca. Don Luigi, uscite.
Luigi. Eccomi (*esce*).
Isab. Che pensate voi di fare?
Ant. Che mai sarà?
Pietro. Perchè mi appellaste?
Luigi. Che è ciò?
Alf. Che cosa pretendete?
Luca. Uditemi. Il signor don Luigi qui presente mi disse essere amante di donna Isabella, e dichiara volerla sposare, avvegnachè ella gli abbia data fede di ciò in Illesca, e.....
Capel. La non è così. Nella scorsa notte l'ho veduto bussare ad una porta, l'udii chiamare, e poi favellò con donna Alfonsina, prendendola in iscambio di donna Isabella. Non è egli vero che voi l'avete udito questa notte? Non siete voi uscito con ispada nuda in traccia d'un uomo? Ebbene, era ei medesimo.
Luigi. Non nego che voi siate uscito e ch'io mi sia nascosto, ma affermo aver parlato a donna Isabella, e non già a donna Alfonsina.
Alf. Aspettate. È vero, io vi favellai, ma credendo di favellare a don Pietro.
Pietro. (Amore, siami propizio!)
Isab. Udiste?
Pietro. Sì, Isabella!
Luca. Quest'è come dev'essere. Avvi un amante. Lasciamolo da parte e passiamo ad altro argomento; avvegnachè qui vi sieno molte cose da porre in chiaro. Donna Alfonsina mi disse essere voi uom sleale e traditore, avendola posta in oblio per amore di donna Isabella.

Pietro. Signore!

Luca. Ditemi in ciò la verità. Voi m'avevate fatto credere di avere penetrato nelle di lei stanze per vegliare sull'onor mio. Per ciò fare avreste potuto porvi in agguato anco al di fuori. Donna Alfonsina invece afferma avervi udito mandare caldi sospiri, e volgerle dolcissimi detti.

Ant. Nol crediate, Don Luca.

Luca Io credo ciò che voglio. Tacete adesso, e lasciatemi proseguire. So inoltre che a Torreconcilio ebbe luogo fra voi un tenero colloquio.

Capel. (Oh che bestia!)

Luca. Più: giunti che fummo in Cavagna (e quest'è fuor di ogni ma e d'ogni forse) ve la pigliaste sulle braccia e la trasportaste in tal guisa dalla lettiga al cortile. Più: da ieri in qua foste veduti andar sempre uniti cantando ambedue a coro l'*ahi, ahi, ahimè, ahimè,* nè potrete negar tampoco d'avervi fatti dei cenni. Io ho detto quanto sapeva. Tocca or a voi a dire il resto.

Isab. Padre e signore!

Ant. Che rispondi?

Isab. Don Pietro!

Ant. Stai incerta?

Isab. Egli è quello che mi salvò la vita nel fiume.

Pietro. E che non può tenervi celato il suo desiderio. Pria che don Luca la chiedesse, io l'adorava. Non è disleale un antico amore.

Luca. Zitto, cuginuccio mio; poichè, viva... No, non voglio giurare; Voglio vendicarmi!

Pietro. Piantatemi pure un pugnale nella strozza.

Luca. Questo poi no. Io non voglio uccidervi. So che ne andreste troppo lieto.

Pietro. E che volete far dunque?

And. Che cosa farà? L'andrà *da galeotto a marinaro.*

Ant. Che fate?

Luca. Ora il vedrete. Don Pietro, voi siete povero assai, e s'io non fossi stato vostro prossimo parente, sareste morto di fame.

Pietro. È vero.

Luca. Donna Isabella è povera anch'essa. Io la sposava, avvegnach'ella sia leggiadra; ma non ha un reale di dote.

Ant. È virtuosa, ed è la miglior dote che donna recar possa.

Luca. Ebbene datele tosto la mano. In tal guisa voglio vendi-

carmi. Poveri entrambi non godrete un'ora di pace. L'amore finisce tosto, la necessità non cessa mai. Oggi non avrete altro pan fuor quello delle nozze. In tal guisa voi vi vendicherete di me questa notte. Ma domani al più tardi, quando vi vedrete costretti a far colazione con una paroletta amorosa, e imbandire la mensa con detti soavi; quando le proteste di fedeltà vi terran luogo di pranzo, e la costanza dovrà servirvi di cena; quando per coprire la vostra pelle sarete obbligati a tessere una tela de' vostri sospiri, vedrete allora quale di noi sarà il vendicato.

Pietro. Signore!

Luca. Egli vi dee congiungere.

Capel. Crudele è il castigo che gl'infliggete.

Luca. La va da *galeotto a marinaro.* Bon tosto ei sapranno che cosa sia amore là dove pentola non bolle.

Pietro. (Voglio farmi pregare in pria). Signore! Ma.

Luca. Non è tempo di pentirsi. Datele la mano!

Pietro. Eccola! (*s'impalmano*).

Isab. E con tutta l'anima stringo questo legame.

Luca. Don Luigi, se desiderate prender moglie, eccovi qui mia sorella. In tal guisa sarete del pari.

Luigi. Ci vedremo a Toledo.

Luca. Se andate colà io volgo altrove.

Capel. Don Francesco de Roxas chiede perdono al pubblico che suol mai sempre onorarlo.

FINE DELLA COMMEDIA.

PRIMA L'ONORE POI LA VITA

COMMEDIA

DI

DON GIOVANNI PEREZ DI MONTALAVAN

1628

DON GIOVANNI PEREZ DI MONTALAVAN

Un poeta satirico del 17° secolo il cui nome non pervenne fino a noi fe' il seguente epigramma intorno al nostro autore.

Trascrivo l'originale, e il traduco alla lettera.

El doctor tu te lo pones,
El Montalavan no le tienes,
Con que quitandote el don
Vienes a quedar Juan Perez.

« Il dottore tu te l'affibii,
« Il Montalavan non ti spetta (*);
« Perciò togliendoti il don
« Rimani Giovanni Perez.

Nacque egli in Madrid da Alfonso Perez di Montalavan libraio del re, dal che si può desumere che il Don attaccato al suo nome fosse realmente usurpato, siccome l'accenna maliziosamente l'epigramma.

Il suo nome però fu celebre in Ispagna e durante la sua vita, e dopo la sua morte.

Dicesi che la soverchia applicazione allo studio gli

(*) Il secondo nome suol essere un nome di terra o feudo che i nobili di tutte le nazioni d'Europa dal medio evo in qua sogliono aggiungere al loro nome di famiglia.

cagionasse una sì acuta malattia di capo ch'ei cadde per alcun tempo in frenesia, onde morì nel mese di giugno dell'anno 1638, cioè nel 36° anno dell'età sua.

A ventitre anni fu ordinato sacerdote, e poco dopo fu insignito della carica di Notaio Apostolico dell'Inquisizione.

Qui sorge nella mente de' lettori un'idea, ed è questa: I Governi spagnuoli, cattolici per eccellenza, accendono i roghi a chiunque osi dubitare dell'infallibilità della Chiesa Romana. I monaci del Sant'Uffizio coltivano il teatro mentre la Corte di Roma scomunica autori e commedianti.

Ecco ciò che puossi rispondere ad una sì ardua domanda:

La nazione spagnuola fu educata a superstizione. Col misticismo non si conduce un popolo meridionale. E' fa d'uopo parlare ai sensi. Perciò s'inventarono i Misteri religiosi, i Sacramentali, le Pastorali. Il clero impadronitosi di questo mezzo possente per dominar le moltitudini, ne serbò il monopolio.

I Greci e i Romani istituirono invece il teatro per l'educazion politica del popolo.

Gl'Italiani seguirono l'esempio de' Greci. Roma rifugge da ogni idea d'educazion politica delle masse, e scomunica il teatro. La Spagna ne fa uno strumento di fanatismo.

Ritornando ora a D. Giovanni Perez fa d'uopo avvertire i nostri lettori esser ei stato discepolo ed amico di Lope di Vega, ond'ei si fece imitatore.

Fra letterati spagnuoli, Perez di Montalavan fu senza forse il più dotto del suo secolo. E' potriasi a buon diritto appellare il Tiraboschi degli Spagnuoli. avvegnach'ei sia l'autore del Para todos da noi le più e più volte citato

Tentò ogni genere di poesia, e fu in tutti noverato fra i più celebri del suo tempo.

Il suo stile è peregrino sempre, ma a lui mancò l'impronta dell'originalità, locchè suole accadere agli uomini di smisurata dottrina.

Comunque ciò sia, non puossi compilar raccolta di letteratura spagnuola senza dar luogo a qualcheduna delle opere di Perez Montalavan.

Anche in ciò abbiam seguìto il parere dell'illustre Ochoa traducendo le due seguenti commedie.

Quanto poi a questa, prima si narra, che tanto e tale fu il favore onde il pubblico l'accolse al suo apparire che per più e più sere consecutive rappresentossi ne'due grandi teatri di Madrid (il teatro della Croce, ed il teatro del Principe) che le due sale a vicenda eran piene a ribocco di spettatori, e che fu salutata co' più vivi applausi.

PERSONAGGI

Don Carlo Osorio
Don Fernando Centella
Don Pietro, vecchio
Il Conte Astolfo
Il Vicerè
Tristano
Teodoro
Claudio
Donna Eleonora
Donna Estella
Ines, ancella

La scena è a Valenza.

PRIMA L'ONORE POI LA VITA (*)

Commedia in tre atti

ATTO PRIMO

SCENA I.

Carcere.

Don CARLO *con ceppi al piede e* TRISTANO.

Carlo. Che ti sembra della mia ventura?
Trist. Parmi che siate ben elegante.
Carlo. Ecco ciò che significa l'esser povero, o Tristano. Aimè! Nacqui sotto infausta stella!
Trist. Non mi sembra; poichè Eleonora vi ama.
Carlo. E che sarebbe avvenuto di me s'ella non fosse?
Trist. E questi ferri?
Carlo. Si cangeranno in oro. Frattanto io rimarrò qui! Il Vicerè non mi vuole udire.
Trist. Egli è un ....
Carlo. Taci! Non mormorare stoltamente! onorar la giustizia è prova d'animo retto.
Trist. A meraviglia! Ma non però quando la giustizia maliziosamente vi gitta in una prigione.
Carlo. Benchè talvolta si mascheri, basta tuttavia il nome. Non vedesti tu mai, a cagion d'esempio, taluno mirar un dipinto rozzo e grossolano cotanto da far sbracare dalle risa, e in leggendo poscia appiè del quadro il nome del personaggio che rappresenta levarsi rispettoso il cappello ed

(*) Il testo dice: NO HAY VIDA COMO LA HONRA. Verbo a verbo: *non c'è vita come l'onore*. In italiano questo motto non avrebbe alcun senso Il protagonista dichiara che: *senza onore l'uom dabbene non può vivere*; laonde io tenendomi al concetto spiegato dall'autore tradussi *Prima l'onore poi la vita*.

onorare quell'immagine che il dipintore avea sì mal raffigurata sovra la tela? Rispettiam dunque la giustizia anche quando a noi appaia malevola.

Trist. Va benone.

Carlo. Ella può esser male amministrata; ma è pur sempre giustizia, e malgrado i suoi errori noi le dobbiamo riverenza. Benchè sia mal ritratta quaggiù, pure è l'immagine di Dio, e a noi non s'addice recar offesa a colui che può risponderne, ch'è l'inviato di Dio sovra la terra.

SCENA II.

D. Fernando *vestito da viaggio ed incatenato,* Teodoro *e i suddetti.*

Fern. Si vide mai più strano caso? Chi può preveder l'avvenire?

Teod. Voi arrestato? Voi avvinto in tal guisa? E come mai?

Fern. Mio padre m'avea destinato in isposa D. Eleonora mia cugina, giovane di spirito, e di cui m'era invaghito prima ancor di vederla, poichè la fama dice esser vezzosa fanciulla. Giungo qui reduce da Saragozza e traverso la via per recarmi alla sua casa, gitto, senza porvi mente, le pillacchere in faccia ad uno sconosciuto, il qual mi volge sì villani motti, che mi costringe a dargli un colpo senz'attender disfida. Sorvenne in quella la giustizia, e cotestui dichiarò essere ferito. Il bargello, seguendo sue antiche costumanze, mi feco tradur qui dove mi vedete, finchè ogni cosa venga in chiaro. Io per non gittar sospetti in seno a mio zio ed alla mia fidanzata, non volli invocare favor veruno. Il procuratore mi disse che con venti scudi si ponno far parlare i muti, e ch'egli s'incarica di trarmi fuor di qua.

Teod. Ciò si domanda mercanteggiare tacendo.

Trist. Ecco quel D. Fernando ond'io vi favellava.

Fern. Laggiù nel fondo stassi un uomo che attentamente mi guarda.

(*Don Carlo e Tristano da un lato della scena, e Don Fernando e Teodoro dall'opposto lato s'adocchiano fissamente gli uni gli altri durante il dialogo*).

Egli è appunto quel cavaliere onde tutti fanno gli encomii.

Carlo. Com'è gaio e vispo garzone!

Fern. Voglio parlargli!

Carlo. Ei s'avanza!

Trist. (Ei si guardano! s'avvicinano! s'abbracciano già!)

Fern. Queste son licenze da carcerati (*abbracciandolo*). (Bell'aspetto!) (*da sè*).

Carlo. Voi mi fate onore?

Trist. Chi lo avria pensato? E' non avran rispetto costoro nemmanco ad un occhio della faccia. Qui stansi due cavalieri che potrian far brillare un torneo.

Carlo. Se vemmi debitore al carcere d'un amico qual siete voi, debbo render mercè pur anco a questi ferri che ne furono i mediatori.

Fern. Ma che cosa farem qui?

Carlo. Ci terrem buona compagnia. Io ho recato meco qualche libricciuolo, nonchè un mazzo di carte. Scegliete ciò che vi aggrada, e sediamo.

Fern. Ne avanzerà il tempo per far ogni cosa. Più opportuno per ora mi sembrerebbe il parlare di qualche affare più interessante. Voi m'avete ispirato un vivo interesse dacchè vi ho veduto. Il valore cattiva tosto gli animi. Ditemi or dunque, qual fu la cagione di vostra cattura; poichè in mille guise s'udì narrare il fatto entro a queste prigioni.

Carlo. Vel dirò se v'aggrada.

Teod. Ei son già seduti (*a Tristano*).

Trist. Teniamci buona compagnia dunque anche noi, e recitiam le nostre preci su quest'uffizio! (*Tira fuori un mazzo di carte e si ritira insiem con Teodoro*).

SCENA III.

D. Fernando e D. Carlo.

Carlo. A voi noto è senza dubbio essere io D. Carlo Osorio cavaliere di Valenza. nobile assai più che avventurato. Nacqui gentiluomo siccome il Re; ma povero così che mi duole trovarmi nel mondo per esser fatto segno ai dispregi de'buoni e dei malvagi. La povertà è una brutta macchia sul volto d'un uomo, è un gradino oscuro nel quale inciampa ognun che vi s'abbatte. Veggendomi sprovveduto di fortuna e privo d'oro (beni che il cielo suol impartire alle anime elette) mi diedi allo studio delle umane lettere, che soglion servir di trastullo a'cortigiani curiosi. Apparai la danza e la scherma, m'addestrai agli esercizii del corpo, e strimpellai il violino. Oltre di ciò so far versi senza dir male del

prossimo, e parmi non sia questo picciol pregio a' tempi nostri. Deliberai di non amare perchè un povero uomo corre brutta lancia nelle giostre d'amore. Amare e non aver nulla che dare, egli è un presumere pazzamente di se medesimi. Ciò nondimeno in veggendo un dì Cassandra (tale non è il suo nome, ma il cangio per rispetto), rimasi muto, esterrefatto, e più povero assai di prima, perchè perdetti anco l'anima la quale m'uscì fuor dagli occhi e andò a posare sui suoi. Feliciano, Floro, Alberto, Lucidoro e il conte Astolfo l'amavano. Il conte Astolfo era di tutti il più nobile e il più possente. Una notte prese a lei vaghezza di fare una gita al bosco, non so se per eccitar l' ammirazione delle ninfe, o per destar colle sue nevi invidia ai cristalli del fonte. Ella percorrea la spiaggia del fiume nel suo cocchio, e dietro a quello veniano Floro, il Conte, Alberto e Riccardo, ed io tutto solo me ne andava, pari a quella malaugurata figura che vi capita in giuoco quando appunto fa d'uopo la carta di denari, e che perciò stesso da'giuocatori vien gittata al monte. Or avvenne che i cavalli che traevano il cocchio si spaventarono al romor suscitato da parecchi fanciulli, e più non badando al morso nè alla voce dell'auriga, precipitosamente si scagliarono nel fiume, e il piloto di quella barca terrestre non potendo più governare il timone trovossi in balia dell'onde. Io il vidi. Cassandra tosto mostrò il volto fuori dello sportello. Con accento di dolore implorava pietà al cielo e soccorso a' suoi amanti. Ma (chi detto l'avrebbe?) ei rimaneano immobili siccome scogli alla vista del suo pericolo, e sordi siccome tronchi alle di lei grida. Giunsi io, e fatto cieco dal dolore gitto le mie vestimenta (benchè a dir vero fossero tali da non darmi grave inciampo): balzo nell'acqua, dimeno braccia e gambe, e giungo al naufragato cocchio che sembrava un verde scoglio circondato d'argento. Entro in quello, ella mi gitta le braccia al collo tutt'ansante e tremebonda, ed io la stringo fra le mie, poichè il pericolo non dava luogo a cerimonie. Cassandra senza respiro era già caduta sul mio omero sinistro, la corrente volgeasi furiosa contro di me, la sua testa penzoloni s'agitava or qua or là, e il suo leggiadro volto di tratto in tratto veniva a lambir le mie labbra. I suoi amanti frattanto, non so se per invidia o per timore, s'erano nascosti. Alla fin-fine Cassandra scossa da quel letargo alzò al cielo le sue palpebre, e mentre il sangue scorrea agitato

entro alle vene intumidite che facean contrasto colle candide nevi della sua pelle: "« Signor don Osorio! sclamò: « L'essere voi chi siete bastava a me per amarvi; ma ora « ch'io vi rimango debitrice della vita, saprò ricompensar- « vene. V'assicuro frattanto che nel cuor mio nutro per voi più che dell'amore ». E ciò dicendo coprissi per pudore il volto. Queste parole, o Fernando, mi trassero fuor di me in tal guisa che non potei neppure prestar fede a'miei sensi. Uomo infelice non osa credere ad inaspettata ventura. Girai intorno lo sguardo per vedere se ad altri avesse favellato. Era là presso un molino; laonde io per potermi asciugare e rivestire, per decoro mi sottrassi a' di lei sguardi, ma rimasi su quella riva fino a notte buia. Nel momento in cui deliberava di ritornarmene in città, mi parve udir gente, tendo l'orecchio, e odo sei persone favellare a me tanto d'accosto che stava quasi per dar urto in taluna di esse. Al chiaror della luna riconobbi il Conte e i suoi famigliari i quali mi piombarono tosto adosso siccome belve furibonde. Balzo indietro e tiro un colpo alla mano del primo che mi investe, ch'era appunto il Conte. Ei riman ferito al polso, e tinge di porpora il pomo della sua spada. Giunge tosto la giustizia suburbana che facea la visita di que'dintorni, e senza udire le mie discolpe mi trascina al cospetto del Vicerè, il quale in veggendo il mio povero arnese mi tratta con inaudito rigore, mi fa mettere in catene e trascinare in questo buio carcere. Vedete in qual guisa l'invidia giunge a far strazio del più infelice degli uomini? Pur ciò malgrado io qui vivo beato. La Dea che adoro m'invia de'doni ogni dì, mi scrive, ed io le rispondo meno assai di quel che sento, e più di quello che so. Eccovi o Fernando la mia istoria! Quest'è la luce che m'innamora, l'aurora cui mi volgo, il contento ond'io fruisco. Quest'è la vita ch'io trascorro, la gloria cui aspiro, la donna ond'ardo.

Fern. Memorabile istoria invero! Se Cassandra vi ama, ella n'ha ben donde.

Carlo. Sappiate inoltre ch'ell'è la più cospicua dama di Valenza, ricca, leggiadra ed onorata.

SCENA IV.

TRISTANO, TEODORO *e i suddetti.*

Trist. Uditemi!...
Teod. Ascoltate!....
Trist. Vi reco un'ambasciata, anzi due e di vario colore. C'è del triste e del gaio, del magro e del grasso. Gioia ed affanno.
Carlo. Dammi prima la buona novella.
Trist. È non è egli meglio che sappiate primieramente ciò che dee recarvi dolore; affinchè il dolce che gusterete poscia tempri l'amaro che avrete ingoiato?
Carlo. No, Tristano; perchè la mala nuova potria darmi cotanto affanno da togliermi le forze e il senno, e rendermi per siffatta guisa incapace a ricevere veruna consolazione, o la buona potria giungermi d'altronde così grata da non lasciar più luogo al dolore. Orsù dunque, dammi il buon annunzio, che non ti mancherà tempo da darmi il tristo. Comincia dunque, finisci e di'presto!
Trist. Dirò da prima che siete libero, e questa è cosa buona.
Carlo. E null'altro?
Trist. Null'altro. E non vi par ella dolce cosa?
Carlo. Si è egli alzato il Conte?
Trist. Si, ed il Vicerè è già istrutto del fatto, ed ha inviato l'ordine di farvi uscir di qua.
Carlo. Dammi ora la crudele notizia (*Tristano e Carlo si ritirano in disparte*).
Trist. Sappiate che il servo di D. Fernando.....
Carlo. T'ascolto, e già palpita l'anima mia!
Trist. Ha parlato meco e m'ha detto che il suo padrone è parente di....
Carlo. Di chi?
Trist. Di donna Eleonora.
Carlo. Ebbene!...
Trist. E che suo padre...
Carlo. Basta...
Trist. Veggendo che donna Eleonora s'è fatta omai vispa e leggiadra fanciulla la vuol maritare.
Carlo. E con chi?
Trist. Con me, no certo!
Carlo. Con chi dunque?

Trist. Il servo mi disse appunto ch'ella dee sposar D. Fernando.

Carlo. D. Fernando, Eleonora?

Trist. Sì Eleonora.

Carlo. Parli da senno?

Trist. Certamente.

Carlo. Ahimè! Tutta la volta del cielo è caduta sovra il mio capo! Or la fortuna nulla può più togliermi e nulla darmi.

Trist. Ma voi d'altronde siete libero, e all'istante medesimo.

Fern. L'affare è stato ben tosto spicciato.

Carlo. Quest'è il più triste della storia di Eleonora, benchè l'abbia narrata con nome supposto.

Fern. (*avvicinandosi a D. Carlo*). Amico! E non vi congratulate meco? Sappiate che io sono libero!

Carlo. Ed io pure.

Fern. Anche voi?

Carlo. (*da sè*). (È il mio rivale!) Sì, D. Fernando!

Fern. Or dunque andrete a vedere la vostra Cassandra.

Carlo. Bench'io mi sia una cieca Salamandra che arde entro il suo fuoco, e l'anima mia adori la sua luce, ciò nondimeno non potrò vederla prima delle due di notte. Tristano? Che dirò? Che farò?

Trist. Fa mestieri dissimulare.

Fern. Ove l'occasion si presenti spero potermi valere di voi.

Carlo. Bramo che presto ciò avvenga. Io sto qui. Disponete di me.

Fern. Io sono qui giunto di fresco, non conosco le contrade. Bramerei che mi conduceste in una casa che voi doveto senza dubbio conoscere.

Carlo. (*da sè*). (Anche questa? Oh cielo! Che attendo io di più!!) E quale?

Fern. Quella di D. Pietro d'Ibarra.

Carlo. È molto cospicua, o signore! (*da sè*). (Triste incontro!)

Fern. Egli è mio zio.

Carlo. Se non erro ci dee aver una figliuola assai garbata. (*da sè*) (O amor mio!)

Fern. Ella si chiama donna Eleonora.

Carlo. (*da sè*). Sì! Per mia disventura!)

Fern. Voi m'avete confidate le vostre pene, ed io del pari vi confido che sono a lei fidanzato.

Carlo. (*da sè*). (Male t'incolga, per Dio!)

Fern. Che dite?

Carlo. (*da sè*). (Ahimè!) Dico ch'è leggiadra fanciulla. (Ma è questo amare o morire?)

Fern. Badate che voi dovete accompagnarmi in sua casa.

Carlo. (*da sè*). (Ciò che ora m'accade è sì strano che non vi posso prestar fede).

Fern. Venite adunque e la vedrete.

Carlo. Vorrei che tutte le cose vi andassero...

Fern. In qual guisa?

Carlo. Com'io lo desidero (*s incamminano*).

SCENA V.

Strada.

Il CONTE *col braccio ad armacollo e due servi che accompagnano* D. ELEONORA *ed* INES *coperte con mantello.*

Eleon. Vossignoria non dee passare per di qui.

Conte. Chi arde passa dovunque.

Eleon. La mia casa non è una chiesa.

Conte. E sempre meco crudele?

Eleon. Son ciò che fui sempre.

Conte. Prender l'acqua santa da un uomo che cosa può dare, che cosa può togliere?

Eleon. È vero, o signore, nulla dà e nulla toglie; ma io ho gran timore dell'acqua, benchè sia benedetta. Quella conca quantunque piccola mi presenta l'immagine d'un fiume che disdegna le sue sponde e minaccia di sommergere la vicina campagna. Vedete quanto può in me lo spavento? Che se per avventura cadessi in tal pericolo, mi saria mestieri appellare il vostro soccorso, e non voglio che voi vi ponghiate a tale cimento.

Conte. V'intendo, o signora, e a ciò l'amor mio risponde, che in pubblico fa d'uopo talvolta celare la propria volontà.

Eleon. V'ingannate o Conte! L'uomo che vede la donna sua in pericolo di perder la vita e la fama, e non espone la sua, o è molto prudente, o ama assai poco. Comandatemi in cosa in cui possa servirvi; ma non mi parlate d'acqua, poichè ell'è troppo perigliosa per me. Se però un'occasione forzata mi si parasse, malgrado ogni timore, franca saprei entrare anco nell'acqua, a condizione però...

Conte. Quale? ditela!

Eleon. Che D. Carlo vi si trovasse presente per sottrarmi al-

l'uopo dall'imminente pericolo... Ma no! Nol voglio, perchè s'egli si gettasse nell'acque per venir animoso in mio soccorso e' potria esporsi a troppo grave pericolo, e temerei che in tal caso qualche codardo nuotatore invidiando il suo coraggio sen stesse appiattato per uscir poi proditoriamente a dargli morte.

Conte. A così stolta risposta nulla posso aggiungere. Miglior consiglio per ora è quello di lasciarvi. Saprò poi fare..

Eleon. Che dee fare vossignoria?

Conte. Vendicar quest'oltraggio.

Eleon. In qual guisa?

Conte. Uccidendo...

Eleon. Chi?

Conte. D. Carlo.

Eleon. Ma vi prego (*da sè*). (O Carlo dell'anima mia!)

Conte. Il vedrete!

Eleon. È crudeltà!

Conte. Questo braccio!...

Eleon. E che?

Conte Fu da lui trafitto...

Eleon. Ma io non vi dissi di far ciò...

Conte. No; ma desidero che facciamo insieme i conti.

Eleon. Addio, Conte Astolfo! Addio!

Ines. Che cosa ha fatto?

Conte. Vado a deliberar intorno alla morte che gli debbo infliggere.

SCENA VI.

ELEONORA.

Eleon. Il mio nemico vuole uccider Carlo per rendersi grato a me. È d'uopo adunque ch'io muoia o ch'io rimanga ferita, poichè s'ei trafigge Carlo trafigge me. No non isperi ch'io viva senza Carlo, poichè l'anima mia è avvinta al viver suo. Morta l'anima, la vita del corpo non è che apparente. Conte crudele! Se veggendomi verso te ritrosa vuoi affrettar la tua vendetta sovra D. Carlo, male t'apponi. Meglio sarebbe ch'ei rimanesse in vita. Bench'egli sia cagione dell'odio che io nutro contro di te; pur finch'ei vive io vivo; e finch'io respiro ti puoi pascere almen di speranze.

SCENA VII.

D. Carlo, D. Fernando e Tristano.

Fern. E quando vi giungeremo?

Carlo. Siam giunti.

Fern. Per Dio! Questa casa è lontana dalle carceri una buona lega. Valenza è pur vasta città. Io mi sento omai stanco.

Trist. Signore! Dove andate? Che cosa pensate di fare?

Carlo. Nol so, Tristano.

Trist. Vel credo! Ma ditemi! Con qual disegno andate voi trascinando quest'uomo di contrada in viottolo, facendolo girandolare per due ore continuo?

Carlo. Tristano! Quand'io penso che fra poco giungerò a contemplare le sue luci belle, e che dovrò nel tempo istesso vederla sposa a costui; mi sentirei spinto da indicibil furore a trapassarlo colla mia spada.

Trist. Dite davvero? Gesù! Che brutto pensiero. Recitate il rosario affinchè Dio vi mantenga in giudizio!

Carlo. E meno ne avrò quando sarò costretto a far udire i gemiti dell'amante.

Trist. E insieme quelli del pazzo.

Fern. Tristano! Il tuo padrone aggrotta le ciglia, alza gli occhi al cielo, volge la faccia a terra e va borbottando fra sè.

Trist. Signore! Il mio padrone è poeta, e voi ben sapete che quando i poeti stan componendo sogliono mutar fisionomia quattrocento volte in un'ora. Se volgono il pensiero a cose tenere e' fanno il bel bocchino; se meditano canti di guerra s'imbaldanziscono e s'atteggiano in atto feroce e in tal guisa trasportati dalla loro foga e' danno talvolta di cozzo col cappello al primo che incontrano come se si abbattessero in un soldato d'Olanda, di Francia o d'Inghilterra, gridando a piena gola « Spagna! Sant'Jago! All'armi! Adosso! « Muoiano tutti! » E giù pugni al viandante, e se fa d'uopo gli rompono anche il capo. Il mio padrone ha aperte ora le braccia, e fa il guardo pietoso, va senza dubbio componendo un'elegia.

Carlo. (*da sè*). (Codesto pazzo, caschi il mondo, vuol starsene sempre qui. Io l'ho incontrato pur testè, non m'inganno. Sì era desso! Ah! l'ira e la gelosia m'han tratto fuor di me!) Tristano! Chiama a questa porta. Cerca però di vederla pria di favellarle; poich'ella è discesa al cortile con

sua cugina Estella e stassi ricamando per passar il dopo pranzo.

Fern. Ed Estella vive secolei?

Carlo. Non dimora con ella; ma tanto è l'affetto che le porta che ogni dì la viene a trovare.

SCENA VIII.

La scena rappresenta un cortile con porta che mette ad una contrada praticabile.

ELEONORA, ESTELLA *e* LAURA *stanno lavorando entro al cortile,* D. CARLO, FERNANDO *e* TRISTANO *nella contrada.*

Trist. (*in disparte cogli altri due e senz'esser veduto dalle donne*). Udite! Elle cantano e suonano.

Laura. (*canta mentre Eleonora suona la chitarra*).

« Piange Olimpia il suo Bireno
« Cui sacrò l'alma e l'onor:
« Agitato il suo bel seno
« È dall'ansie dell'amor.

Eleon. Laura, non parlarmi di pianti e di querele, poichè mi sembra che con ciò tu voglia incutermi timore: ma sappi che son risoluta. (*da sè*). (O prigioniero adorato!)

Carlo. (*come sopra*). Quella che sta a mano destra!

Trist. Or via, spiattellatelo!...

Carlo È Eleonora!

Estella. Il tuo capo è acconciato a meraviglia.

Carlo. (*sempre verso D. Fernando e senz'esser mai veduto dalle donne*). L'altra è Estella sua cugina.

Fern. È bella anch'essa, ma Eleonora...

Carlo. Che ve ne sembra?

Fern. Che sia una freccia dell'amore medesimo, un raggio del sole, e che le stelle potrian discendere quaggiù per imparar da lei a risplendere.

Trist. Non possono perchè son lungi molte leghe e giungerebbero quaggiù co'piedi scorticati.

Carlo. E si può dare ei ciò? E un uomo può sopportarlo? Viva Iddio!

Fern. Carlo! Che collera è questa?

Trist. Sta ravvolgendo in mente la descrizione d'una battaglia.

Carlo. Vedendo che ognun giunge a goder liberamente ciò

che brama, e ciò che tenta, ripenso a quel tiranno che sempre turba i miei gaudii, e m'adiro come s'ei qui fosse presente.

Trist. Avete il temperamento oltremodo sanguigno.

Estella. Dico che quello è D. Carlo.

Eleon. Hai ragione! Cugina mia! Lascia deh! Lascia per ora il cuscino, e poichè mio padre stassi là fuori, digli che entri. Leva il saliscendi dalla porta di strada, e voi state attente alla finestra. Già m'intendete!

Fern. Ne han veduto omai Io m'accosto.

Carlo. Con vostra licenza a me spetta andar a riscuotere la mancia, affinchè Eleonora rechi domattina la nuova a Cassandra.

Fern. Come v'aggrada. Voi siete mio amico. Io qui v'attendo.

Eleon. Mio bene!

Carlo. Signora!

Eleon. In tal guisa giungeste dopo cotal prigionia? Che guardate? Che pensate?

Carlo. Nol so, o signora!

Eleon. Che dite voi? Qual contrada mi accennaste?

Carlo. Calmatevi! Per Dio! Voi vi perdete. E la cagion di vostra perdita stassi a voi vicina.

Eleon. Parlate chiaro.

Carlo. Quel gentiluomo è D. Fernando Centella, il quale viene per disposarvi. Egli è galante giovane, voi sua parente, vostro padre è il giudice, ed io la vittima che aspetta la sentenza. Il disinganno è il mio carnefice, questo cortile il mio patibolo, ove so che mi denno immolare. Tutto vi dissi! Addio!

Eleon. Mio bene! mio sposo! Signore! Uditemi deh! Aspettate!

Carlo. Che bramate?

Eleon. Che vi plachiate! Oh quale affanno! Quale vergogna! Quand'io vi vidi giungere con turbato volto, mordendovi le labbra e gittando fiamme dagli occhi, pensai a tutta prima che il cielo fosse caduto sovra la terra, e che il Viceré con qualche pretesto, o senza alcun motivo vi cacciasse in bando dal Regno, o che il Conte avesse assoldato qualche sicario per vendicar sua offesa e darvi morte; poichè la morte di un uomo si paga come un pezzo di stoffa al magazzino. Perlochè io vi confesso che vi stetti in sulle prime ascoltando più morta che viva; ma or riedo in me stessa, sendo

giunta a conoscere che ben diversa è la cagione del vostro cruccio. Grande Iddio! Quale ansia! Ah! non vi posso perdonare l'affanno che mi recaste!

Carlo. Voi vedete ch'io muoio, e mi prendete a scherno.

Eleon. Sì o Carlo. Che mio cugino vada o venga, poco monta. Secondo i canoni della Chiesa cattolica nessun cristiano può sposarsi due volte, ov'ei non rimanga vedovo. Io da più giorni ho contratto matrimonio secondo la mia coscienza. Voi siete vivo, io son contenta, son cristiana e timorata di Dio. Vi dissi tutto. Or s'avanzi il mondo intero. Chiamate D. Fernando. Volete di più?

Carlo. Bramerei solo baciar i tuoi piedi.

Eleon. La mano vi sta più da presso. Ditemi! E mi date licenza d'abbracciar mio cugino?

Carlo. Per forza!

Eleon. Ebbene, se ciò è per forza, ponetevi dietro a lui, e vi darò la mano. Appellatelo!

Carlo. Venero i decreti d'amore.

Eleon. Parmi che ciò vi provi essere io ben risoluta?

Fern. Ebbene! Avete concluso buoni affari?

Carlo. È pazza di gioia.

Fern. Molto mi rallegro.

Trist. Ecco il signor fidanzato.

Estella. Ei giungono!

Fern. Don Carlo vi avrà detto...

Eleon. Le mie braccia son la risposta (*s'abbracciano*) di quanto D. Carlo mi ha detto. Voi giungete in ora opportuna.

Trist. (Sta aspettando come un agnellino, giunge e bacia). (*D. Carlo arriva e le bacia la mano*).

Fern. Questo è l'amplesso della cugina.

Eleon. E questo è quello della vostra ancella!

Tist. (Non aspetta che gliel chieggano).

Eleon. Mia cugina vi attende per istringervi la mano.

Fern. Perdonate signora Estella, la colpa è di mia cugina.

Eleon. E mio zio come sta?

Fern. La gotta di tratto in tratto il tormenta; ciò nondimeno ei conserva il suo gaio umore.

Estella. Nostro cugino è ben garbato!

Eleon. Sembrami ch'ei ti piaccia! Debbo io dire di sì? Il dirò, ma per farti cosa grata non perchè abbia a me fatta la medesima impressione. Dammi il polso. Hai la febbre? Ti

senti palpitar il cuore? Ti duole il capo? Gesù! Che febbre ardente!

Estella. Sappi ch'io sto benissimo Eleonora, e che non mi sento voglia di morir così tosto siccome tu il pensi.

Trist. Ella vi fa segno col capo d'andarvene.

Carlo. Vado! Fernando, addio! Vi chieggo licenza.

Fern. Carlo! Quest'è casa vostra. Voi potete disporne a beneplacito.

Eleon. Tutti abbiamo obbligazione a Don Carlo, e dobbiamo con riconoscenza servirlo.

Carlo. (*piano a Tristano*) (Tristano! S'ella narrasse ora l'accidente sovraggiunto nel fiume!)

Trist. (*piano a D. Carlo*) (E perchè non la preveniste?)

Carlo. (*da sè*) (Che pena!) Io signora!.....

Eleon. D. Fernando, vedete D. Carlo? a lui io debbo.....

Carlo. Mio padre fu sempre devoto servidore di questa casa. (*piano a Tristano*) (Ah Tristano! se m'intendesse almeno!)

Eleon. A ciò io non pensava.....

Carlo. Sì certo; poichè l'altr'ieri avendo udito un gentiluomo parlar male in vostra presenza, gli dissi quant'io credetti opportuno a vostro riguardo.

Trist. (Ne capisce quanto un'asina!)

Eleon. È cosa propria della nobiltà celare le gentilezze impartite, tacere i favori. Ciò io dico.....

Carlo. (Son morto!)

Eleon. Perchè s'ei non fosse stato, voi non avreste trovata qui vostra cugina.

Fern. (Carlo si turba? Eleonora dice che tutto dee a Carlo. Possibile che Eleonora sia Cassandra?)

Carlo. Lasciate ciò per pietà!

Eleon. È pur d'uopo che mio cugino sappia ch'io vi son debitrice della vita.

Fern. Certamente, o cugina, poichè debbo anch'io testimoniargli la mia gratitudine per beneficio sì grande.

Trist. (Viva Iddio, qui vogliono rivelar il segreto ad ogni costo.)

Eleon. Dico in somma.....

Fern. Dite! dite!

Eleon. Che una sera trascorrea sul mio cocchio le verdeggianti spiagge del fiume, lunge da ogni idea di pericolo.....

Fern. Conosco già l'istoria.

Trist. (Ora v'ha posto il dito per entro, e ne vuol strappar le viscere.)

Fern. So che i destrieri rotto il freno si gettaron nell'acqua, e tosto.....

Carlo. (V'è sventura pari alla mia? Perchè non l'ho io prevenuta da prima?)

Fern. Primavera rimasa senza colore, so ch'ei vi trasse dall'onde, e vi depose semiviva sulla spiaggia, e richiamovvi alla vita. Azioni sì cortesi si sanno prima che vengan compiute. Abbracciatemi adunque in ricompensa d'un sì segnalato favore. (*s'accòsta a D. Carlo, lo abbraccia, e gli dice piano.*) (Non ve n'andate, perchè voglio uccidervi.) (*da sè*) (L'anima mia è in preda alle furie!)

Carlo. Uccidermi?

Fern. Sì!

Carlo. Nol credo; poichè l'uom sventurato suol vivere a lungo quando la vita gli pesa.

Eleon. Cugino! Venite Estella! Non so che pensare di quell'amplesso!

Estel. Pare che non sia cordiale.

Eleon. Ritirati adunque, perchè voglio vedere se s'avverano i miei sospetti.

Estel. (Leggiadro giovane mi parve il cugino. Volesse il Cielo ch'ei fosse destinato a formare la mia felicità.)

SCENA IX.

D. Fernando, D. Carlo, Tristano *ed* Eleonora *dietro alla porta in ascolto.*

Fern. Se ne andaron elle?

Carlo. Sì se ne andarono.

Fern. Cogli uomini d'onore della mia tempra non s'adoprano stratagemmi sì vili.

Carlo. Io sono Don Carlo Osorio.

Fern. Ed io D. Fernando Centella.

Carlo. Questo cortile non è un campo aperto, e questa contrada non è uno steccato.

Fern. Per ciò appunto voglio recarmi in parte ove possiam parlare senza testimonii.

Carlo. Ebbene, seguitemi!

Eleon. (*da sè*) (Fa d'uopo dividerli.) (*entrando di nuovo in mezzo alla scena*) Dove andate?

Fern. Io son nuovo in Valenza, e pregava Don Carlo di condurmi a veder un cotal poco la città.

Eleon. Avete ancora gli sproni!

Fern. Facilmente li posso deporre.

Eleon. E poi s'avanza l'ora della cena, e mio padre ne attende.

Fern. Dunque.....

Eleon. Voi dovete andare a coricarvi. Carlo! Quell'è la porta che mette alla contrada. (*a Fernando*) Per di qua si sale al vostro appartamento. Andatevene! Siete in mia casa! Tregua!

Fern. Domattina!

Carlo. Intesi!

Fern. Addio! La scala è di qua?

Eleon. Sì, cugino mio!

Fern. Vi precedo.

Eleon. Ed io vi seguo.

Carlo. È egli salito?

Eleon. Sì! Vi aspetto poi.

Trist. Mi piace questa tregua,

Eleon. Ora non posso trattenermi più oltre. Il Ciel vi guardi.

Carlo. Precipita, o notte!

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala in casa di D. Eleonora.

Estella *ed* Ines.

Estella. Lasciami mormorare di me meco medesima. Lascia ch'io pianga tutta sola. È un ghiribizzo della mia fantasia che voglio seguire. Ahimè! Ines!

Ines. A qual punto o signora trovansi ora le cose vostre?

Estella. D. Carlo è fidanzato ad Eleonora. Mio cugino, geloso per indole; ma ignaro di cotal segreto, cole ed ama Eleonora. Mio zio senza ragion nè consiglio vuole sposarla a Fernando, Eleonora paventa il rifiuto di suo padre, perchè D. Carlo, quantunque sia un dabben uomo, pur è povero, e se la chiedesse al padre non gliela concederebbe. Ed io (triste a me!) per non esporre a pericolo Eleonora parlando, muoio d'amore, di gelosia, d'affanno, amo, adoro cerco e peno. Sollecito, chiamo, seguo le orme d'un nemico pel quale vivo, e muoio ad un tempo medesimo.

Ines. Ma se ora è noto a D. Fernando ciò che accadde in riva al fiume; scorgerà ben di leggieri che non può aspirare a quell'affetto ch'ella dee aver consacrato a D. Carlo.

Estella. Ei non sa fino a qual punto D. Carlo sia amato. Fuvvi su di ciò un lieve mal'umore tra loro, ma la cosa venne tosto accomodata. Oh! Non fosse mai giunto da Saragozza questo traditore!

Ines. Se la mia padrona ama ed adora D. Carlo, tosto o tardi coglierà il frutto dell'onesto amor suo.

Estella. E che monta se D. Fernando idolatra Eleonora?

Ines. A tutto ciò ella può porre un termine con un maritaggio.

Estella. Ines! Piacesse al Cielo, benchè ciò fosse per costarmi la vita. Ma! Guarda in quel gabinetto! Parmi d'udir romore.

Ines. Son morta!

Estella. Gran Dio! Che mai sarà?

SCENA II.

DON CARLO e TRISTANO *spaventati e dette.*

Ines. Due uomini s'avanzan verso di noi.
Estella. Io son tutta turbata!
Carlo. Tristano! Estella qui stassi!
Trist. Dite che ci nascondan presto, perch'io tremo da capo a' piedi.
Estella. Che vuol dir ciò?
Carlo. Non so che sia di me. So solamente che mentr'io stavami favellando insiem colla mia sposa sorgiunse suo padre.
Estella. E vi ha egli veduto?
Carlo. No perchè mi misi a correre precipitosamente, e passai in un altro appartamento, vidi una scala, la salii in un lampo, e per mia buona ventura giunsi qui. Ma per Dio! Neppur qui stommi al sicuro; poichè ambidue vengon già a questa volta.
Estella. Ebbene! Entrate qui tutti e due.

SCENA III.

ESTELLA, INES, ELEONORA, D. PIETRO e D. CARLO e TRISTANO *dietro la porta.*

Pietro. Voglio parlarti in disparte.
Eleon. (*fra sè*) (Mi sento morire! Il mio viso scolorossi! Se mio padre avesse mai veduto D. Carlo mentr' e' fuggiva! Oh sposo! Amor mio! Oh giorno funesto!... Sarà egli sceso in istrada?)
Estella. Cugina!
Eleon. Estella!
Pietro. Ritirati un istante!
Estella. Sono la vostra serva.
Eleon. Eccomi, o Signore, ai cenni vostri!
Pietro. Odimi dunque!
Eleon. (*da sè*) (Il mio turbamento lotta col pericolo.)
Pietro. Io sono già sdegnato! Sono in preda a mille furie, o Eleonora, a cagion de' fatti tuoi!
Eleon. Se vi han detto, o Signore.....
Pietro. E fa egli d'uopo che mi si dica qualche cosa, se a questa porta vi son spade sguainate, sangue e fors'anco ferite per vostra cagion riportate? In tal guisa adunque si

pone a repentaglio il mio nobil decoro? Voi giacevate nel vostro letto, e i ferri sguainati alla porta d'una dama son simiglianti all'archibugio il cui effetto non si sente dove ei parte, ma bensì là dov'ei giunge. Voi m'intendete! La conseguenza è chiara. Io son venuto per udire, e mi han detto (fosse ciò presunzione, o mera invenzione) che D. Carlo vi facea onore siccome a sua sposa.

Eleon. Signore!.....

Pietro. Io nol credetti, poichè non è cosa cui si possa prestar fede. Voi pensate forse ch'io vi dica ciò per indurvi ad affrettar le nozze proposte con D. Fernando. No! Eleonora! Il cielo vi destina a più avventurato nodo.

Carlo. (*dietro alla porta*) (Di che cosa trattano?)

Trist. (*piano a D. Carlo dietro alla porta*) (Senza dubbio della nostra morte; ma non puossi udir nulla.)

Carlo. (*come sopra*) (Misero me!)

Trist. (*come sopra*) (Pare ch'e' siansi riconciliati.)

Carlo. (*come sopra*) (Io divengo forsennato.)

Trist. (*come sopra*) (E non li udite?)

Carlo. (*come sopra*) (No!)

Trist. (*come sopra*) (Neppur io!)

Pietro. Ebbene! Figlia mia! Sappi che il conte di Belfiore....

Eleon. (*da sè*) (Il mio nemico!...)

Pietro. Mi chiamò.

Eleon. E per qual cagione?

Pietro. Perchè vuol prender moglie.

Eleon. È molto cortese! E chi vuol ei menar in consorte?

Pietro. Te!

Eleon. (*da sè*) (Ahimè! Sento mancarmi ogni speranza!)

Pietro. È così com'io tel dico.

Eleon. E voi che cosa gli rispondeste? (*da sè*) (O fatale mia bellezza! O tristi occhi miei!)

Pietro. E che doveva io rispondere? Dissi che la sua scelta era per me oltremodo lusinghiera, e che quest'era un onor grande pel mio casato. Fernando però ne rimarrà scontento, e sel recherà anzi ad oltraggio: ma ciò poco mi cale; poichè sovra ogn'altra cosa io cerco il mio vantaggio.

Eleon. (*da sè*) (È fatta!)

Pietro. Ma che vai tu mormorando fra te stessa? Che di' tu? Che rispondi?

Eleon. Signore! Io son confusa! (*da sè*) (Ahi! dolce ben mio! Per cagion tua io perdo il senno! Ma se ti perdo tu divieni

per me istromento di morte e non già di contento! Se accetto la proposta del Conte volgo il ferro contro al mio petto medesimo. Meglio è dunque ch'io dica una menzogna! Sì! Dirò che amo e adoro mio cugino. In tal guisa mio padre m'ascolterà senza adirarsi, ed io potrò onestamente difendermi.) Dico adunque, o Signore!

Pietro. Su via! Che cosa dici?

Eleon. Che non posso, malgrado la tema che m'incutono le vostre minacce, accettar la vostra offerta, poichè ciò facendo infrangerei la data parola.

Estella. (*dietro alla porta e volgendosi a D. Carlo*). (Or parla Eleonora).

Carlo. (*piano ad Estella*). (E l'eco ne ripete le sue parole).

Pietro. La tua risoluzione lungi dall'appagarmi m'irrita! In quanto poi a D. Carlo...

Estella. (*come sopra*). (Carlo ha detto?)

Eleon. Mi duole che voi supponghiate ch'io possa aver consacrato i miei vezzi, i miei desiderii, le virtù mie ad un uomo, che quantunque non manchi di valore, pur tuttavia non sarebbe degno d'esser nemmen scudiero della vostra casa.

Estella. (*come sopra*). (L'avete udita?)

Carlo. (*come sopra*). (Mi sento accender l'anima!)

Eleon. (*da sè*). (Perdonami, o Carlo, un tale affronto! Quantunque passi sul mio labbro, l'amore parla chiaro sul mio volto, e dice ch'io mento!) Padre e signor mio, quanto al nodo che voi mi proponete, non mi sembra opportuno. Non vi sdegnate. Amore e cortesia sogliono seder sempre alla mensa medesima. Voi mi diceste d'amar mio cugino Fernando per istringerne assieme in nodo maritale, io il vidi, e vi obbedii consentendo ad unirmi secolui.

Trist. (*dietro alla porta co' precedenti*). (Ora viene il buono!)

Eleon. Insomma io l'amo, io l'adoro. Perdonate se vi tolgo una propizia occasione di nobilitar il vostro casato. Amore è pazzia che non si guarisce, è foco che non si spegne.

Estella. (*da sè*). (Cielo! Io sono la vittima oltraggiata!)

Trist. (*come sopra*). (E il padrone dovrà ei rimanere in questa casa?)

Pietro. Dunque, o Eleonora, tu ami Fernando.

Eleon. Voi me lo imponeste!

Pietro. Come sei obbediente!

Eleon. Son vostra figlia! (*da sè*). (Arte mi giovi!)

Pietro. Eleonora! Io non ti voglio forzare! No! Tu ami Fernando? Ebbene! lo sposerai all'istante medesimo!

Eleon. E perchè sì tosto?

Pietro. Perchè le dilazioni m'annoiano, avvegnachè dien luogo alle ciarle e ai commenti. Ove tu sia già coniugata, io non manco alla parola data rispondendo al Conte che mio nipote ha voluto celebrar il nodo mio malgrado. Tu in tal guisa ti mariti a tuo talento, ed io mi levo da un impiccio.

Eleon. (*da sè*). (Ecco in qual guisa si salva chi a mal partito s'appiglia. Più non ispero rimedio al mio male!)

Estella. (*a D. Carlo*). (Io mi sento morire!)

Carlo. (*come sopra*). (Io più non vivo!)

Pietro. Io t'accordo la mano di D. Fernando.

Eleon. (*da se*). (Ei m'uccide!)

Pietro. Parmi che ciò ti turbi?

Eleon. V'ingannate o padre. Il rispetto figliale può forse sembrarvi turbamento.

Pietro. Nipote! Vieni meco; poichè bramo che tu me ne informi. (*Estella entra in iscena*).

Carlo. (*come sopra*). (Oggi il Cielo ha decretato la mia morte!)

Estella. (*da sè*). (Io mi sento mancare!) (*accostandosi ad Eleonora le dice in disparte*). (Cugina mia! e Carlo?)

Eleon. (*piano ad Estella*). (È donno dell'anima mia siccome prima).

Estella. (*piano ad Eleonora*). (Bada che son donna, che ho udito, e che D. Carlo t'intese anch'egli).

Eleon. (*come sopra*). (Carlo che di' tu?)

Estella. (*come sopra*). (Ell'è così!)

Eleon. (*come sopra*). (Avrebb'egli udita la sua sentenza di morte?)

Estella. (*come sopra*), (Certo ei l'udì, e l'anima sua è in preda alle furie).

Carlo. (*come sopra*). (Io fremo, e non vedo l'ora d'uscire da questa casa!)

Estella. (*avvicinandosi a D. Carlo*). Addio Carlo!

Pietro. Non vieni tu?

Estella. Vi seguo! (*parte con D. Pietro*).

Eleon. Chiudi quella porticina! E tu Ines ponti in agguato alla porta.

Trist. Ines! Siamo a tempo?

Ines. Parmi di sì. Uscite pure!

SCENA IV.

ELEONORA, D. CARLO, INES e TRISTANO.

Carlo. Io esco mal vivo!

Eleon. Ebbeno, o signore!

Trist. Grazioso intermedio! Eh! Qui non v'è signore!

Eleon. Voi avrete udite le mie stranezze; ma voi ignorate in pari tempo la cagione che a ciò mi mosse.

Carlo. Sì Eleonora! So tutto! D. Pedro se n'è ito?

Eleon. Or siete sicuro.

Carlo. Perdonatemi, o signora: ma un affare di premura mi obbliga ad andarmene. Tristano, vien meco! Sgombrami il passo, Ines!

Eleon. E cotanto urgente è l'affare?

Carlo. D'uopo è ch'io esponga al Vicerè i miei dritti.

Eleon. Favellategli pure; ma non voglio che ve n'andiate in tal guisa.

Carlo. E in qual'altra guisa debbo io andarmene?

Eleon. Dicendomi, per esempio: Mio bene! Eleonora! Sposa mia, tutto ciò insomma che può e dee dire un uom che ama. Potevate dirmi eziandio che avevate un'occupazione che vi appellava fuor di qua, e che sareste stato ben presto di ritorno. Nè dovreste torcermi il guardo bieco e mostrarmi il volto scolorito e in un minaccioso. Ma parmi invece che abbiate posto in non cale ogni precetto di cortesia, solo per parer meco crudele ed irato.

Trist. Ei n'ha ben donde.

Eleon. E che cosa mai, o Tristano?

Trist. Nulla! Nulla! Andiamcene di qui!

Eleon. Voi non ve n'andrete in tal guisa senza pria dirmene il perchè.

Carlo. Perchè vi amo.

Eleon. No! Voi dubitate della mia fede e dell'amor mio! Non per amore no, ma per dispregio voi volete lasciarmi in tal guisa; ma io saprò scoprire ogni cosa, benchè mi dolga non poco di dover alzare in questo momento la voce.

Carlo. Tacete, per Dio!

Eleon. Deh! non giurate!...

Carlo. Eleonora! Questa volta non sarò sì stolto da narrarvi la mia infamia e il vostro dispregio.

Eleon. Ines! ritirati! Orsù! Uscite ora se vi regge l'animo.

Carlo. Uscirò vostro malgrado!
Eleon. Per la vita d'entrambi vi proibisco d'uscire per di qua!
Carlo. Lasciatemi.
Eleon. Vi lascierò quando avrete deposta l'ira.
Carlo. Ma non sapete voi che l'ho giurato per la vita vostra?
Eleon. Ed io per quella d'entrambi.
Carlo. Io giurai primiero!
Eleon. Che monta?
Trist. Orsù! Vi porrò io d'accordo. Che cosa avete giurato?
Carlo. Che cosa? Di non dirlo a lei.
Trist. Ebbene! Volgetevi a questa muraglia e raccontatelo a quella tappezzeria, oppure ditelo a voi medesimo, ad Ines in luogo d'Eleonora, e voi dopo aver udito la parete ripeter il fatto, lasciateci respirare un po' d'aria.
Carlo. E in tal guisa non romperei io il giuramento?
Trist. Vi dico di no!
Carlo. Odimi dunque o traditrice infedele e volubile! Io t'adorai è vero!... e fui l'arbitro di tua bellezza. Tu poi, o ingrata!...
Trist. Ines! Mettiti qui, poichè vedermi qui inchiodato alla parete mi secca, benchè ciò sia da burla, e temo che il mio padrone, per esser appunto portoghese, trasportato dalle sue furie mi prenda in fallo, e nel calor dell'arringa mi strazii a brani, bench'io mi sia un'amanza barbuta.
Ines. Ebbene! Mettiti tu qui al mio posto.
Trist. Di buon grado. (*Ines e Tristano si pongono l'uno nel posto dell'altro*).
Eleon. Segui, o Carlo!
Trist. Or scoppii il fulmine!
Ines. Io vi ascolto,
Carlo. Dico adunque, o donna volubile...
Eleon. Grande Iddio! Ma sai tu che ciò non è vero?...
Carlo. No, dicesti? E non t'udii io volger contro di me mille ingiurie?
Eleon. Fu amore, e non disprezzo.
Carlo. Tu dicesti che amavi il mio nemico!
Eleon. Per tenere a bada mio padre...
Carlo. Attendendo che secolui ci tornasse per impalmarti!
Eleon. Questa fu sua risoluzione.
Carlo. E perchè v'hai tu acconsentito?
Eleon. Per rispetto al padre mio, non già per amore.
Carlo. E vuoi tu dunque ch'io attenda il suo ritorno per mi-

rarti in atto confuso e sommesso cosperso il volto di gigli e di viole, porger la mano a D. Fernando? Consolazione in mezzo all'oltraggio sarebbe a me il pensiero che a lui senza amore t'avvinci; ma oltraggio saria pur sempre! Giungerà tuo padre irato e secolui D. Fernando. Ecco vostro marito, ei ti dirà in tuono altero; e tu torcendo le mani, cangiando in neve le rosee tue guancie, muta e tremebonda, benchè m'adori, pur avendo dichiarato che amavi tuo cugino, nulla potrai rispondere, e rimarrai là immobile ed agghiacciata siccome un ruscello cui il freddo impedisce all'onde d'argento di svolgere il suo corso. Tuo padre o per amore o per forza la vincerà; poichè alla fin fine è tuo padre. Io in preda agli strazii della gelosia starommi dietro a quella soglia ad udire la mia sentenza di morte, e senza potermi appellare ad un tribunale più clemente, ad un giudice più umano, null'altro conforto mi rimarrà fuor quello di dire al mio cuore in fiamme: « Ardi! Ardi o mio povero cuore; poichè non m'è dato di spegnere un tale incendio!

Eleon. Odimi adesso.

Trist. L'affare è brutto!

Eleon. E perchè?

Trist. Perchè or ora giungerà ..

Carlo. Chi?

Trist. Nostro suocero!...

Carlo. Sei contenta adesso?

Eleon. E che poteva io fare?

Trist. Eccolo! attraversa già il corridoio.

Eleon. Corri tosto a nasconderti.

Carlo. Nascondermi di' tu? E che cosa significa? Viva Iddio!

Eleon. Questo è un volermi perder per sempre.

Trist. Ei passa come un cervo all'altro appartamento.

Eleon. Ben mio!.....

Trist. Appare già il suo cappello! Affrettatevi, per Cristo!

Eleon. E mi niegherai tal grazia?

Carlo. No! Eleonora!

Trist. Ei si appressa!

Ines. Il tuo spavento ti fa supporre ch'ei venga.

Eleon. Non viene egli adesso?

Ines. No; ma stassi però favellando con vostro cugino.

Trist. È vero; ma a parer mio, o se vuolsi a parer del mio timore, ei giunge siccome Lucifero. Ei ne scorge, ei s'avanza, ei ne sta sopra! Io vedo già a luccicar le armi! Oh!

Dio! Chiaman già frate Michele, frate Giovanni o frate Gerundio. Parmi esalar già l'estremo sospiro! Veggo due mariuoli pormi le mani addosso, frugarmi le tasche per buscarmi qualche cosa. Una vecchia mi sta dispogliando, e con istoppia e pece mi va chiudendo quel pertugio che non vide mai il sole. Già mi cucisce dentro al sudario. Mi trascinano pei piedi! Mi danno un calcio! Mi gittano giù nel sarcofago! Giunge la croce della parrocchia, s'accendono i cerei, i becchini mi sollevano sugli omeri! Entrano in chiesa! Gittano il fardello, ei mi lasciano là al fresco, e sen vanno a desinare. Tristano non è più al mondo!... Per le quali tutte cose, o miei signori, cioè per amore della mia pelle, per non far pianger Ines che lascio qui al mio posto, io me la batto a gambe, come pavido coniglio, e vi lascio in eterno. Amen!

Ines. Signora! Ei giungono!

Trist. Udiste! Padrone del diavolo? Ei vengono! (*si nasconde facendo smorfie*).

Eleon. Carlo! Ten prego per l'amor mio! Un sol servigio ti chiedo!

Carlo. E che non farei per amor tuo?

Eleon. Vedrai ch'io te lo pagherò coll'anima mia.

Carlo. Poichè tu il brami io entrerò là a soffrire, a morire, a tacere e dir soltanto al mio cuore, che il sa, e agli occhi miei, che il veggono. ardi cuor mio! piangete occhi miei! Io nulla più posso oprare!

SCENA V.

ELEONORA, INES e D. PIETRO.

D. CARLO e TRISTANO *dietro alla porta.*

Pietro. Figlia!

Eleon. Signore!

Pietro. Tuo cugino stassi già vestendo.

Eleon. E a qual uopo?

Pietro. Perchè tu gli dia la mano.

Eleon. Ho cangiato d'avviso.

Pietro. Che di' tu?

Eleon. Non v'adirate. (*da sè*) (Aita amor mio!) Ho riflettuto meglio. Quantunque io mi sia donna, e per ciò stesso possa sembrarvi volubile, ciò non pertanto vi confesso che l'idea

della Grandezza mi seduce non poco: e vieppiù ancora in pensando che ciò accresce lustro e decoro al vostro casato, ed è a seconda de' vostri desiderii.

Pietro. Sarà come tu il brami. Egli ha ventimila ducati di reddito.

Eleon. Dunque ho pensato bene?

Pietro. Ti rispondano le mie braccia. Io son pazzo dalla gioia! Vieni o figlia! Vieni al mio seno!

Carlo. (Oh come presto ei cadde nella rete!)

Trist. (Lo ha accalappiato come un indiano mostrandogli l'orpello!)

Eleon. È d'uopo nondimeno che ciò si faccia col tempo e col senno, affinch'ei non pensi che l'interesse soltanto ne muova.

Pietro. Ben dicesti. T'intendo!

Eleon. Oprate dunque con cautela!

Pietro. Farò paghi i tuoi desiderii in tutto e per tutto.

Eleon. Iddio vi conservi.

Pietro. Accordi il Cielo alla Grandezza Vostra tutte le prosperità ch'io le desidero.

Eleon. È troppo presto.

Pietro. È una profezia. T'appello con quel titolo che acquisterai fra breve. (*da sè*) (Io giubilo!)

Carlo. (Oh! quant'è cupida la vecchiaia!)

Pietro. Dimmi! Sendo tuo padre, dovrei a buon dritto esser appellato anch'io col titolo di Grandezza.

Eleon. Senza dubbio.

Pietro. Dunque addio per ora. (*parte in atto baldanzoso*)

SCENA VI.

ELEONORA, INES, D. CARLO *e* TRISTANO.

Eleon. Egli ha già traversato il corridoio.

Trist. Usciam di quì, poichè io ho le traveggole agli occhi.

Carlo. Ah! ch'io mi prostri a' vostri piedi.

Eleon. Siete contento adesso?

Carlo. Com'uomo risuscitato da morte.

Eleon. E non ho io fatta ben la mia parte?

Carlo. Amore suol essere sempremai ingegnoso.

Eleon. Niuno è sapiente al par di chi ama.

Carlo. Grande è l'amore quando obbliga.

Eleon. Questa è la mia mano! Ite presto, e recatemi la licenza,

affinch'io possa maritarmi segretamente; poichè prima d'un'ora dovete essere...

Carlo. Che cosa, Eleonora?

Eleon. Mio marito!

Carlo. Sarò vostro schiavo; poichè preferite esser mia malgrado la povertà, mentr'esser potreste...

Eleon. Non proseguire, o Carlo, Vieni!

Carlo. Debbe però mostrarmiti grato.

Eleon. Il buon volere tutto sorpassa. L'amore è sempre ricco.

Carlo. E senza quello...

Eleon. Manca ogni cosa.

Carl. Possa viver mill'anni. Addio.

SCENA VII.

ESTELLA *e* D. FERNANDO.

Fern. Il Ciel vi guardi, Estella; poichè meco più non posso congratularmi.

Estella. Rosa del sole, io sono secovoi.

Fern. Sì, ma però spuntaste tardi.

Estella. Tutto è possibile all'amore.

Fern. Io vorrei potervi amare; ma non è possibile, perchè non posso vincere la mia passione.

Estella. Fernando! Io non vi chieggo amore.

Fern. E che bramate adunque?

Estella. Che cerchiate di scancellare dal cuor vostro Eleonora; poichè e' vi fa d'uopo obbliarla interamente.

Fern. E come il poss'io?

Estella. Supponendo in lei de' difetti. Quando l'amore comincia ad immaginar laidezze, più amore non è. Perlocchè voi potreste, a cagion d'esempio, supporre esser io la più leggiadra donna del mondo. Ammiratemi, laudatemi, corteggiatemi benchè non nudriate per me affetto veruno. Sognate un leggiadro volto cosperso di gigli e di rose, una fronte di cristallo montanino, le mie ciglia archi dipinti da mano maestra, gli occhi miei lucidi specchi in cui amor si contempla, il mio collo un terso avorio il cui candore fa invidia alla luce del sole, e che so io? In simil guisa, o Fernando, i pregi che nella vostra fantasia andrete scemando ad Eleonora li attribuirete a me, e così poco a poco il vostro cuore mutera di tempra.

Fern. Basta! Io voglio anzi cominciar subito ad amarvi.

Estella. Ebbene! E che ve ne pare della mia acconciatura?

Fern. È elegante! Però quando Eleonora avvolge i suoi capelli in trecce ondeggianti, è una meraviglia in vederla.

Estella. Traditore! Voi cominciate a dimenticar la promessa!

Fern. È vero; ma mi spiegherò meglio. Il riccio è bene attorcigliato se non è posticcio.

Estella. Posticcio? Che cosa significa?

Fern. Perdonatemi! credetti essere di que' cincinni che si pongono e si tolgono. Oggidì sono in moda perfino le barbe posticce. Una mano maestra...

Estella. Il sapone e la pasta di mandorli si fanno.

Fern. E la beltà nasce. Però la compone...

Estella. La mano che poi il guanto imprigiona, e il calore conserva.

Fern. Eleonora ha però una ben tornita, liscia e candida mano, e non adopra che l'acqua semplice per conservarla.

Estella. Basta! Voi mi fate morire!

Fern. Ahimè: Dimenticava la promessa.

Estella. Le mie speranze son vane. Ma viva Iddio, o traditore, che s'io fremo di gelosia, voi pure dovrete tosto o tardi soffrire le medesime torture! Sappiate adunque (perdona, o Eleonora, l'onta ch'io son costretta di recare all'onor tuo!)... Sappiate che D. Carlo gode i favori d'Eleonora.

Fern. Volgere il proprio affetto ad una donna, amare nobilmente quel che aman tutti, ciò non si domanda godere i favori d'una dama, ma bensì farle la corte.

Estella. Io non conosco il significato di codesto vocabolo; ma tuttavia v'assicuro che D. Carlo...

Fern. Proseguite!

Estella. Ascoltatemi attentamente! D. Carlo, vi dissi, suol conversare secolei nel suo appartamento durante la notte.

(*s'incammina per uscire*)

Fern. Dove andate?

Estella. Vado ad interrogar Eleonora, perchè io medesima bramo sapere se quest'è un affare di semplice galanteria.

Fern. Quest'è infamia e slealtà.

Estella. Pensateci bene, o Fernando, prima di ammogliarvi, poichè vi potrian poi succedere de' strani casi.

SCENA VIII.

DON FERNANDO *solo*.

Un uom ferito gitta un pannolino nel fiume e l'avvolge intorno alla piaga per celarla agli altrui sguardi; ma il sangue che ne sgorga la rivela, poichè il purpureo colore signoreggia il bianco. Estella s'accorse ch'io era ferito, e per nascondere il suo dolore vuol suscitare in me le furie della gelosia. Io le dissi però ch'era un inganno, che se la ferita è l'amore, ed il pannolino è la gelosia, il sangue dovriasi veder a zampillare.

SCENA IX.

Contrada. — È notte.

D. CARLO *e* TRISTANO *con mantello.*

Carlo. Siam giunti ben presto.
Trist. L'amor vostro è la cagione di tanta fretta.
Carlo. Non importa. È omai bujo.
Trist. Ora sareto pentito. mi cred'io, d'aver recato quel disgusto a D. Eleonora.
Carlo. Tristano! Amore è collerico. La gelosia accorda ogni licenza. Ma i miei sospetti sono omai svaniti. Ora che siam sposi ogni sinistra idea è sgombrata dalla mia mente. Fa il segnale convenuto!
Trist. È fatto. Ines è già alla finestra.
Carlo. Domandale s'avvi mezzo d'entrare.
Srist. Vado a domandarglielo. Ehi! Ines?

SCENA X.

INES *dal balcone, e detti in istrada.*

Ines. Sei tu Tristano?
Trist. Io medesimo.
Ines. E il tuo padrone?
Trist. È là che aspetta. E la padrona?
Ines. Or ora giunge; poich'ella è inquieta.

(*Eleonora apparisce al balcone*)

Eleon. La buona volontà non tarda giammai. Di' al tuo padrone che venga, che la sua sposa è già qui.

Carlo. È mia moglie?

Eleon. Sì o Carlo! Chi tanto ha osato, dee recarsi a vanto di portar un tal nome,

Carlo. È tempo?

Eleon. È di buon'ora; ma non importa. Ines! Va a vedere se mio padre dorme.

Ines. Vommi. (*esce*)

Eleon. (*a D. Carlo*) Aspetta giù, che ora vengo.

SCENA XI.

D. Carlo, Tristano, *poi il* Conte.

Carlo. Porrò queste inquietudini sul conto della mia fede, o Tristano, come se questa fosse la prima volta in cui dovessi volare tra le sue braccia. Son pazzo!

Conte. Vengo a far la scolta sotto alla finestra di D. Eleonora come amante e come sposo. Ell'è nobile e bella, dunque non ebbi torto di chiederla in isposa. E più assai che l'amore, a ciò m'indusse il timore. Basta però che un par mio tenti una cosa, perchè tosto la consegua.

Carlo. (*verso Tristano*) Che di' tu?

Trist. Che sento gente.

Carlo. Gran Dio! Che mai sarà? E se fosse la giustizia che andasse in cerca di qualche malfattore?... Sarebb' egli per avventura D. Fernando non ancora rientrato?

Trist. Da quel lato ho udito un forte rumore.

Carlo. Malaugurato incontro! In ogni caso io non debbo rimaner qui.

Trist. E che dobbiam fare?

Carlo. Vien dietro a me, e volgiamci verso altra contrada. Per tal modo potran passare innanzi que' che si trovan quì.

Trist. E se rimangon che facciamo?

Carlo. E' farà d'uopo tornar indietro al più presto.

SCENA XII.

Il Conte, *un* Servo, *ed* Eleonora *che scende alla porta di strada.*

Servo. Per Dio! l'han fatta a meraviglia!

Conte. E in qual guisa?

Servo. Ingoiandosi un buon pollo.

Eleon. Ben mio! puoi entrare! La casa è tranquilla.

Servo. L'udiste?

Conte. Li aspettavano entrambi. Propizia occasione! Fausta ventura! Fingerò d'esser colui che appella.

Servo. E farete bene; poichè in cotal guisa discoprirete il mistero.

Conte. Ritirati finch'io ritorni, ed aspettami un po' lunge da qui.

Servo. Come vi aggrada.

Conte. L'occasione mi fa prode. (*Il Conte entra in casa di D. Eleonora, ed il servo s'allontana*).

SCENA XIII.

D. Carlo, *e* Tristano.

Trist. Buone nuove!

Carlo. E quali?

Trist. O se ne sono andati, o null'altro han fatto se non che passar per la contrada.

Carlo. Dunque io ho fatto bene ad andarmene di quà.

Trist. V'è rumore alla porta. Debbo appellare? Ragazza! Ines! Olà!

Ines. (*di dentro*) Chi siete? Dite il vostro nome.

Trist. Son Tristano.

Ines. E perchè non sei entrato poco fa insiem col tuo padrone?

Trist. E come l'avrei potuto se non è entrato pur anco?

SCENA XIV.

Ines *e detti*.

Ines. Tu vuoi dunque fare il gaio umore. D. Carlo sale la scala insiem colla mia padrona.

Trist. Qui v'è inganno o sventura!

Carlo. Donna? Che di' tu?

Ines. Io non mel so.

Carlo. Che avvenne? Tu ti confondi? tu t'agiti?

Ines. Un gran male, o signore.

Carlo. Ahimè!

Ines. Un uomo...

Carlo. Prosegui!

Ines. Un uomo giunse in quella, che la mia padrona apriva la porta.

Carlo. Ed è egli entrato?

Ines. Sì signore!
Carlo. Ahimè! Che attendo? Io già mi sento morire.
Ines. Badate!...
Carlo. Taci!...
Trist. Brutta disgrazia!
Ines. Strano accidente.
Carlo. Seguimi! Io vommi senz'anima!

SCENA XV.

Sala in casa di Eleonora.

ELEONORA *senza pianelle conduce per mano il* CONTE *e chiude la porta.*

Eleon. Carlo mio! Puoi riposarti e dispogliarti, poiche non è possibile che alcuno t'oda. Mio padre, tu il sai, a quest'ora è coricato. Mio cugino è ritirato anch'egli nel suo appartamento. In tal guisa niuno potrà recarti offesa. La tua vita è per me preziosa cotanto che preferirei perder questi occhi medesimi ond'io la custodisco pria di veder che nessuno tentasse d'insidiarla. Un motto almeno! E che? tu non mi favelli? E d'onde tanto rigore? Io dovrei invece mostrarmi sdegnata. Occhi miei! deh! qual oggetto d'affanno volete ora mostrarmi? Cessate d'inquietarmi almeno! (*s'ode bussare alla porta*) Cielo! Odo romore alla porta!.... (*Il Conte la trattiene.*
Conte. Arresta i passi tuoi!
Carlo. (*di dentro*). Apri, Eleonora!
Eleon. Quest'è la voce di Carlo! Io son perduta! Signore! Chi siete voi? che faceste?
Carlo. (*come sopra*). Son Carlo! sono il tuo sposo! che tardi?
Eleon. Son morta!
Carlo, Che ti rattiene? Apri, o io mi traffiggo qui sulla tua soglia!
Eleon. Gran Dio! Che farò?
Carlo. Apri ti dico o trema, poichè nella mia furia arderò la porta colle fiamme che schizzano dagli occhi miei.
Eleon. Lasciatemi, o signore!
Conte. Questo poi no!
Eleon. Carlo! Il vorrei, ma nol posso!
Carlo. Dunque farò così! (*rovescia la porta e si presenta sulla soglia colla spada ignuda*).

Conte. Egli ha abbattuta la porta. Io stommi ora in gran pericolo.

SCENA XVI.

D. Carlo, Ines, Tristano *con lume in mano e detti*.

Eleon. Signore!

Carlo. Chi è costui?

Eleon. Odimi, e non t'adirare, poichè alfine io son mortale!

Carlo. Tel credo.

Eleon. Amato sposo! Con timido piede e con animo turbato scendea dal balcone alla porta mentre la mia ancella teneva la face. Oh! Fosse piaciuto al Cielo di farmi pria cader morta. Giungo sulla soglia, accosto la man tremante al serrame la quale erra pria d'introdurvi la chiave. Apro alfine la porta per ricovrarti fra le mie braccia, e costui (Vedi ardimento!) avvolto nel suo mantello si pone al mio fianco. Io con credulo amore, con nobil fede, con viva inquietudine, con circospetto silenzio, timida il ricevo, blanda l'accarezzo. Ei stassi muto covando sinistro disegno col mantello sugli omeri e col cappello sulla fronte, perseverando in suo colpevol silenzio. Con ambe le mani sollevo le gonne per non suscitar il più lieve romore negli appartamenti. Giunse a tentone alle mie stanze, e tosto ebbe cura di allontanar il lume, poichè amor mentito rifugge la luce. Io secura del fatto mio m'appoggio al suo braccio, ma non mi abbandono però al suo seno. Fu però un prodigio, il confesso, il non abbandonarmi a lui ciecamente; poichè dagli amplessi ai baci è breve la via, e l'amor non si contenta del linguaggio delle braccia. Veggendo ch'ei non sciogliea verbo, cominciai a sospettare che le gelose furie suscitatesi questa sera agitassero tuttavia l'animo del mio sposo, ritrassi le mie braccia, e gli volsi bieco il guardo. Mentr'io tento di placare il supposto sdegno odo la cara tua voce. Rimango esterrefatta. Quel suono mi toglie ad un tratto tutte le forze, e mi sento mancar la voce e il respiro. Il piè vacilla, si scolora il mio volto, e in udendo la tua voce rimasi siccome la pecorella ch'ode il fischio del suo pastore mentre il lupo le sta sopra colle labbia insanguinate. Piangea, volea seguirti e nol poteva. Impadronitosi costui della mia mano mi vietava d'aprir la porta, finchè tu risoluto la sgominasti da suoi cardini. Ecco ciò che accadde. Se in me avvi colpa,

trafiggi questo mio cuore, ch'è ferito omai dal più crudo dolore. Bagna d'innocente porpora questo seno, spegni questa vita infelice. Tu sei mio marito. Puniscimi, uccidimi, fa tuttociò che t'aggrada! (*si getta ai piedi di D. Carlo*).

Carlo. Alzati Eleonora! Chiunque tu sia, o tu che tentasti disonorarmi, implora da Dio la grazia che faccia discender i Cherubini alati che ti trasportino attraverso alle nuvole fino al settimo cielo, poichè lassù soltanto ti potresti far schermo contro questo ferro. Orsù dunque, parla, dimmi chi sei; poichè non vo'farmi sanguinoso omicida senza conoscere il tuo rango e il tuo nome.

Conte. (*da sè*). (Qui fa d'uopo rispondere, ma con astuzia). Carlo! Esporre in tal guisa l'onor d'una dama non è amarla!

Carlo. Il so! Ma che pretendi tu?

Conte. Pretendo che donna Eleonora non perda la sua riputazione. Col rimaner qui noi la mettiamo a grave rischio. Uscendo gliela salviamo.

Eleon. (*da sè*). (Gran Dio! Egli è il Conte!)

Carlo. Ben dicesti.

Conte. Vien meco adunqne. (Qui fuori stansi i miei servi che ti daran morte).

Eleon. Pensa, o Carlo, che la mia vita è in tue mani.

Carlo. Tristano! Tu puoi rimanere presso Eleonora.

Eleon. Io non ti lascio. Io voglio morire a te d'accanto

Trist. Ecco il trionfo di Marte.

Conte. Vieni tu?

Carlo. Sì! Vengo ad ucciderti.

Eleon. Sposo mio! Signore!... Amico!...

Carlo. E che? Difenderesti il mio nemico?

Eleon. No! Ma la tua vita! Oh Cielo!

Carlo. Non temere. Meco son le mie furie.

ATTO TERZO

SCENA I.

Bosco

D. Carlo *con archibuso e* Tristano.

Carlo. Tristano! Torno un'altra volta ad abbracciarti! Eb bene! Come va?

Trist. A meraviglia, benchè abbia mangiato assai male.

Carlo. Dunque tu venisti a darmi il buon giorno.

Trist. E l'ho passato molto cattivo colà.

Carlo. Dimmi! dimmi! Come sta la mia Eleonora? l'anima mia? la mia sposa? il mio bene?

Trist. Gode buona salute, ma è in preda a gravi affanni.

Carlo. La vedesti? le parlasti?

Trist. Cogli occhi.

Carlo. Quale ventura! Oh! avess'io gli occhi tuoi! Tu hai veduta la luce, mentre i miei rimasero al buio.

Trist. Mi prodigò mille favori. Oh! m'avesse ella almen dato da mangiare! Mi sento morir di languore!

Carlo. Narrami appuntino ciò che avvenne, e in qual guisa giungesti fino a lei.

Trist. Uditemi. Giunsi a Valenza...

Carlo. Quale ardire!

Trist. Però con molto timore. M'informai incontanonte del suo stato, e del processo, e seppi che il Vicerè zelante nel far eseguire la legge proclamò un bando con cui promise seicento ducati d'oro a chi v'arresta o v'uccide.

Carlo. E perchè mai?

Trist. Perchè avete ucciso il Conte profittando del vostro vantaggio e a tradimento.

Carlo. Quest'è una menzogna. Ei cadde vittima del suo misfatto più assai che dell'ira mia! Ma dimmi! Come si seppe averlo io trucidato se nessuno il vide?

Trist. È vero, ma siccome era uom cospicuo, così si sono trovati testimonii favorevoli al morto Conte, i quali deposero di averlo veduto, e dissero il dove, il come, il quando.

Carlo. E suo fratello Roggero incalza ei l'affare?

Trist. Bella domanda! Colui che eredita non suole incalzar mai se non quanto fa d'uopo per mostrar suo cordoglio. Ora dunque torniamo alla vostra sposa.

Carlo. Ansiosa l'anima ti sta ascoltando.

Trist. Giunsi di nottetempo e chiamai...

Carlo. Un tremendo sospetto sorge in me!! Dimmi! T'aprirono forse senza conoscerti?

Trist. Stetti là mezz'ora immoto, temendo sempre qualche mala ventura, e durante questo lasso di tempo non vidi anima vivente, eccetto un sarto della contrada.

Carlo. Ma qual disastro potevi tu paventare?

Trist. Avea udito certi ragazzi che andavan suonando la moresca, e cantavano sotto alle sue finestre.

Carlo. Ed Eleonora apparve ella al balcone?

Trist. Come se fosse morta,

Carlo. Dio la rimuneri! Tristano! Tu mi richiami alla vita.

Trist. Entrambi meritate la palma dell'amore. Seguendo adunque, dirovvi, che diedi giù tanti colpi che Ines s'indusse alla perfine ad aprire una porticina, avendo riconosciuta la mia voce. Scese, m'apri, entrò e salì. Eleonora agitata lasciò il suo lavoro, discese nel vestibolo, e con voce tremante mi domandò vostre novelle. Io risposi che godevate perfetta salute, e che avevate riparato fra queste macchie. Sospirò e pianse, quindi mi disse che suo padre era morto.

Carlo. Fu grande sciagura; poichè là dove il pericolo è sì grave, in assenza del marito il padre ne fa le veci.

Trist. Donna Eleonora non ne ha d'uopo. Bench'ella sia donna, tuttavia non è donna che al cospetto della levatrice.

Carlo. Ed è ella rimasta povera?

Trist. Sta piatendo, ma i suoi avversarii frattanto si sono impadroniti di tutte le sue sostanze, fondi, masserizie, argenterie, ed ella ha già consumato tutto ciò che le rimanea in ispese forensi. Or non le riman più un sol gioiello. Ed io ho potuto scoprir ben di leggeri la sua miseria, avvegnachè Ines sia discesa a rischiararmi con un lumicino di ferro. Quanto poi al vitto, e' fa d'uopo di credere che in quella casa vi debba essere il precetto di non manducare. Io dopo essere rimasto due ore a far la scolta alla porta sono uscito leggero e digiuno, e tornai qua come un cavallo affaticato senza biada.

Carlo. Tu vuoi scherzar sempre.

Trist. Spicciatomi alla fine della mia ambasciata, ella m'ingiunse di dirvi, che vi consiglia ad andarvene tosto in Castiglia, ove potrete rimanere in sicurtà mentre dura il processo. Domattina debbo recarle la risposta.

Carlo. Ahi! Povero onor mio! Molti commenti si faranno intorno a'miei timori, a'miei dubbi, alla mia fuga!... Ma posso io partire senza mirar prima cogli occhi miei la cagione de'miei affanni e di mie speranze. Eleonora! Rara... unica donna! Ora rimasta sola, leggiadra, celebrata e desiata da ognuno. Sì! Ad ogni costo io deggio vederla!

Trist. Che dite voi?

Carlo. Che non posso vivere, nè deliberar cosa alcuna pria di vederla.

Trist. Signore!...

Carlo. Voglio veder Eleonora, voglio sapere se mi hai detto menzogna.

Trist. Pensate!...

Carlo. Non m' hai detto che tu vi fosti? A notte buia potrò dunque anch'io...

Trist. No! Voi nol potrete, poichè arresterebber voi e non me.

Carlo. Ebbene! ed io androvvi solo!

Trist. Le pareti ciarlano.

Carlo. Le scolte notturne s'abbatteran tosto in me? Mi riconosceran forse a tutta prima? M'arresteranno?

Trist. Senza dubbio, perchè possente è il vostro nemico.

Carlo. Andiamo, poichè tutti son pochi.

Trist. Ma dove?

Carlo. A casa mia.

Trist. Sarebbe meglio andare alla casa de'pazzi.

SCENA II.

Giardino.

ELEONORA *ed* INES

Eleon. Attenderò di nuovo qui Tristano. Voglio frattanto divagarmi fra questi fioretti che la luce del sole va spogliando de' loro vivi colori. Voglio ad essi rivelare l'interno mio affanno.

Ines. Il ciel vi guardi, o signora! Oh quanto siete bella!

SCENA III

ELEONORA *sola*.

Eleon. A che vi serve far pompa de'vostri vani splendori, se al sorger del sole cadete appassiti, e non potete nemmeno goder l'ombre della notte? Ieri quel fiore entr'al suo calice di rubini bevea le rugiade dell'aurora. Ei s'ammantava del colore della vergogna che tosto disparve. Oggi muore colei che ieri brillava siccome stella de'campi. Ieri si vedea vagheggiata, oggi è conculcata. L'umana vita è un fiore. Miratemi! Io sono l'immagin vostra!

SCENA IV.

ELEONORA *ed* INES.

Ines. Signora! Se non v'è disgrado, Estella e D. Fernando vengono a voi.

Eleon. Giungono opportunamente. In istremo cotanto e' mi rendono un gran servigio.

Ines. Ecco D. Fernando!...

Eleon. Taci Ines, taci! Non sai tu ch'egli ha cangiato affetto. Fatto schiavo della bellezza d'Ines ei mi dispregia, soprattutto dappoi che seppe aver io preso marito.

SCENA V.

D. FERNANDO, ESTELLA *e le suddette*.

Ines. Ei compie l'obbligo suo.

Eleon. Ed Estella lo ha meritato.

Ines. Estella meritò senza dubbio d'esser corrisposta nell'immenso amor suo.

Eleon. Cugina! Fernando!

Fern. Elenora!

Eleon. Tu hai voluto cogliermi all'impensata.

Estella. Come sta D. Carlo?

Eleon. Ei gode buona salute.

Estella. E come va il processo?

Eleon. Egli ha tuttavia qualche amico, benchè D. Ruggero alleghi de'testimoni che giurano ciò che non hanno veduto. Io sola il vidi.

Fern. Se non temessi di rinnovellar gli affanni cui foste in

preda in quella notte funesta, vi pregherei di narrarci il fatto.

Eleon. Ciò chiedendomi voi mi onorate. Quantunque il rammentarlo esasperi la ferita, pur suol muovere a pietà l'animo di chi l'ascolta. Ecco in qual guisa è succeduto il caso. Carlo, uom ripieno di valore, Carlo furibondo, oltraggiato in sua nobiltà, colto da subita gelosia, pari a selvaggio toro che col piè fesso calpesta il verde prato smaltato di coralli, e minaccia di avventarsi contro a chiunque si avanzi colle tese corna, si volse al Conte irato così, che pria che col ferro il travolgea già collo sguardo nell'eterna notte. Il Conte snudò la spada, Carlo di lui più prode gli trapassò il petto, e l'alma del Conte con un gemito discese all'Orco. Giungono i suoi famigliari, ed ei come fulmine scoppiato fuor dalle nubi piomba loro adosso. Un lacchè che recava un cavallo è precipitato giù di sella. Era un baldanzoso animale di bianco pelo. Carlo vi sale sopra e viene a me sclamando: « Eleonora! Luce mia! Mia vita! Oggi « ahimè mutabile, barbara fortuna da te mi divide. Addio « Eleonora. » e sen fugge come freccia dalla cocca. Lo spumante destriero sembrava in quella che volesse disfidare i venti al corso, parvemi anzi che disdegnando la terra ei s'ergesse fino alle superne regioni. Ed io rimasi derelitta, come il vergin fiore figlio d'Adone quando è strappato dal suo stelo, come il mesto garofano che par che pianga allorchè il sole gli arde le viscere, e cade agonizzante al suolo. Così io mirai ciò che lagrimando vi narro adesso, non già come colei che finge il suo duolo, ma come donna che versa torrenti di pianto dagli affaticati suoi occhi, stancando co'diuturni lamenti, la sera, l'aurora, il meriggio. La notte mi rimembra che a me fu tolta la metà dell'anima mia, per cui mi veggo costretta a giacer sola sul vedovo letto. Se non mi ricorresse alla mente un Dio di misericordie, se il terrore di perder quest'anima non mi rattenesse, vi assicuro che io medesima mi sarei trafitta, o straziata a brani. Parmi talora veder balenare una luce di fuggitiva speranza, ed udire dagli imi precordii una voce che mi dice che volgeransi un giorno in meglio i miei destini. Ecco ciò che mi dà forza a sopportare il rio peso della vita, e la serbo, affinchè Carlo trovi con chi divider la sua s'e' riede, benchè sola, triste, derelitta, povera ed orfana.

Fern. Eleonora! Io vi auguro molt'anni d'esistenza. Col tempo a tutto ponsi rimedio.

Eleon. Ecco la sola speranza che lenisce i miei affanni. Ma la notte s'avanza. È tempo omai d'entrar nella mia sala.

Fern. Eccoci pronti a seguirvi.

Eleon. Sappiate che sto aspettando un galante.

Estella. Che di' tu? Un galante?

Eleon. Sì! davvero!

Fern. Sarebb'egli D. Carlo?

Eleon. E come il potrebb'egli?

Estella. E chi dunque?

Eleon. Tristano, il quale venne qui la scorsa notte, appunto perchè non è conosciuto da chicchessia.

Fern. E lo aspettate adesso?

Eleon. Sì!

Fern. Mi compiaccio d'esser giunto in sì propizio momento.

Eleon. Entrate adunque e cenerete meco.

Estella. Ti ringrazio della tua sollecitudine.

Eleon. Io non vi offro che ciò che voi m'inviaste; dunque l'invitata son'io, e voi venite a farmi onore.

Estella. Tu sei ben discreta!

Fern. Siete oltremodo cortese.

Eleon. Va innanzi tu, Ines!

SCENA VI.

Campagna.

DON CARLO *e* TRISTANO.

Trist. Badate bene!

Carlo. È per un di più!

Trist. Il capestro non è due dita lontano dal nostro collo.

Carlo. Voglio in ogni modo andar a Valenza.

Trist. Ma vel ripeto, voi andate incontro a certa morte. Il Vicerè ha promesso sei mila ducati a colui che vi uccide o vi traduce fra le mani della giustizia. Voi ben vedete che uno stormo innumerevole di soldati le cui sostanze equivalgono al fardello che può seco recare una formica, verrà sull'orme vostre furibondo per uccidervi o per arrestarvi.

Carlo. È follia, il confesso; ma voglio veder se l'amore può operare un prodigio.

Trist. Invochereste voi per avventura un miracolo? Oh quale errore!

Carlo. E perchè?

Trist. Perchè sarà a vostro detrimento.

Carlo. Checchè io faccia, il mio male non può esser peggiore.

Trist. Potrebb'essere anche peggio!

Carlo. In qual guisa?

Trist. Udite a proposito di ciò un aneddoto. Fuvvi un tale che ammalò d'un occhio, crebbe il male e il perdette. Ciò malgrado ei facea suoi negozii coll'occhio che gli era rimasto, senza mestier di cure d'acque e d'unguenti. Quand'ecco talun gli soffia all'orecchio, che s'ei desiderava riprender l'uso de' suoi occhi e' gli faceva d'uopo recarsi penitente ed umile al Cristo di Zalamea nella cui cappella stavasi riposto un olio santo che rendea la vista a' ciechi, le gambe a' storpi. l'udito ai sordi, la salute a tutti. E il pover'uom partissi alla volta del sacro tempio. Appena entrato nella cappella e' s'avventa sovra l'olio taumaturgo, e frega e frega, e ungi tramendue gli occhi; e' sentì un pizzicore sì grande a quello che gli era ancor rimasto, che gittandosi ai piedi del Cristo, più dalla collera assai che dalla fede animato, sclamò: Signore Iddio! A te mi prostro! Non ti chieggo miracoli no; ma rendimi almeno l'occhio che qui avea recato. Cessò il dolore, ed ei lieto di serbare un occhio, cessato in lui il prurito de' miracoli, sen tornò a casa. Applicate ora l'istoria al caso vostro.

Carlo. E che m'importa se questo pensiero mi strazia l'anima più assai che l'idea della morte?

Trist. Quale, o signore?

Carlo. Quello di mia casa.

Trist. La mia padrona è la più onorata di quante v'abbiano donne al mondo.

Carlo. Sì! Però è donna, e donna stremata.

Trist. Molte furon le donne cui l'istoria diè rinomanza di virtuose.

Carlo. Questo può accadere ad un marito avventurato.

Trist. Il buono è sempre buono. La virtù non ha nulla a fare coll'altrui ventura.

Carlo. Dimmi or tu per quale cagione la corda si spezzi entro all'arco?

Trist. Perchè la stiracchiano oltre misura.

Carlo. E ciò dee accader tosto o tardi ad Eleonora. Eleonora si stancherà in vedendosi corteggiata da uno stolto dame-

rino; ma poi stretta da necessità, abbandonerassi fra le sue braccia, allegando per iscusa che al pari della corda dell'arco tesa fuor di misura, anch'ella s'infranse.

Trist. E se ciò fosse per avvenire, che potreste far voi?

Carlo. Che cosa? Ucciderla! sterminarla!

Trist. Eleonora è saggia e discreta, voi non abitate in città, in qual guisa adunque giungerete a sapere s'ella v'abbia o no tradito?

Carlo. Non v'è cosa, o Tristano, che rimanga occulta.

Trist. Una donna onorata non si fida di chicchessia.

Carlo. E non vi son de' vicini?

Trist. Sì!

Carlo. Ebbene! Io lo saprò. V'è un uom che si compiace in far lo scrutatore, e per riuscir viemeglio nel suo intento, e' suol tenere un registro esatto di tutto ciò ch'ei brama sapere. Ei nota a cagion d'esempio il quando e il come il suo vicino è entrato in casa, se s'udirono in sue stanze musicali concerti, se percosse la moglie, e tutto ciò con un'esattezza senza pari. Laonde su quel libro io troverò registrato tutto ciò che concerne la mia donna.

Trist. Codesto vicino diverrà un dì o l'altro il giornalista dell'inferno.

SCENA VII.

Contrada.

TEODORO *e* CLAUDIO *armati d'azza*, ESTELLA *con capuccio in capo*, D. FERNANDO *che dà il braccio a* DONNA ELEONORA *accompagnandola fino alla porta. — Dal lato opposto della scena veggonsi apparire* D. CARLO *e* TRISTANO.

Fern. Il galante dunque non apparve?

Estella. Eleonora! Ho accordata la permissione che tu passi pel corridoio, affinchè possa trovarti più davvicino.

Trist. Quest'è la contrada, ma badate bene che sulla porta stansi due scuri.

Carlo. Due scuri? Qui v'è un agguato.

Trist. E che cosa può mai essere accaduto?

Carlo. Si macchina senza dubbio un tradimento. È morto ahimè l'onor mio! Ed or vuolsi sepellirlo nell'oro. Sulla soglia del povero non appariscono le scuri se non nel dì del mortoro.

Trist. Che cosa andate voi fantasticando col mortoro? Non vedete che la signora Estella e D. Fernando stansi favellando con Donna Eleonora?

Carlo. Ebbene! Ponti qui in ascolto.

Claudio. D. Carlo è stato ben fortunato nel ritrovar una tal consorte!

Teod. Purchè non caschi giù anch'essa. Benchè adori suo marito, com'è comun grido, pur tuttavia sua bellezza potrebbe un dì o l'altro prender a schivo la povertà. E v'han molte donne, o Claudio, che costrette dalla miseria s'inducono a far ciò che la passione od il capriccio non le avrieno mai indotte ad oprare.

Trist. Udiste?

Carlo. Son morto!

Teod. Badate, o signore, che l'ora è avanzata.

Fern. Dunque addio!

Eleon. Il Ciel vi conservi!

Fern. Olà! Il cocchio! Sono con voi!

SCENA VIII.

D. Carlo e Tristano

Carlo. Che te ne pare Tristano?

Trist. Parmi che abbiate mostrato molta flemma.

Carlo. Ho represso la mia passione... Ma ascolta!..... Odonsi dei concenti!

Trist. E che importa a noi della musica. Più opportuna cosa or mi sembrerebbe quella di chiamar Donna Eleonora e cenare.

Carlo. Ciò a me non s'addice. (*s'ode cantare al di dentro*).

Coro.

« A male oprar astringe
« Cruda necessità
« L'uom d'alma integra e nobile
« Che male oprar non sa.

Carlo. Lasso me! O onor mio! Tutto quanto io odo, quanto veggo parmi un funesto presagio di mia sventura! Disonorato io per cagion di donna infame? Pera colui che inventò questo punto d'onore! Onore non può appellarsi però se in mia mano non sta il serbarlo, e l'altrui colpa mel può ra-

pire. Il filosofo a ciò risponderammi, il so, che per forza di sagramento l'uomo e la donna divenendo una sol anima ed una carne sola, una medesima vita, un solo respiro; l'onta eziandio si riparte, e l'uom dee averne la sua porzione. Ma perchè l'onor mio sarà egli macchiato s'io lo posso impedire? No, Eleonora! lo voglio morire, ma morir onorato! Eleonora! Tu non dei, viva Iddio, macchiare l'onor tuo per cagion di tua povertà. L'amor tuo per me dee tenerti lontana dalle seduzioni e farti sdegnar le lusinghe di tutti gli altri uomini... Addio Tristano!

Trist. E dove andate?

Carlo. A vedere il Vicerè! L'onor me l'impone!

Trist. Gran Dio! Voi siete perduto! Dal Vicerè! Alla larga, o signore!

Carlo. Calmati, e di' ad Eleonora che vado a morir d'amore siccome la Fenice nel fuoco. Dalle quest'amplesso in mio nome! (*abbraccia Tristano*).

Trist. Attendete! Uditemi!

Carlo. Non son più uomo! Sono una fiera!

Trist. Poichè ve n'andate, ditemi almeno quale sia la vostra risoluzione, affinch'io la conosca.

Carlo. Quella di lasciar ricca Eleonora, affinchè non mi rechi più oltraggio.

SCENA IX.

Sala nel palazzo del Vicere.

Il VICERÈ *seduto ad un tavolino con lumi, firmando alcune carte, Il* SEGRETARIO *e* STAFFIERI.

Segr. Il dispaccio che avete firmato testè è per Sua Maestà.

Vicerè. Ricopiatelo tosto.

Segr. Questo foglio?

Vicerè. Certamente. Avete commesso un errore d'ortografia.

Segr. Perdono se la penna è corsa in fallo.

Vicerè. Chi riceve una carta male scritta non sa se ciò avvenga per ignoranza od altra cagione. Quantunque ciò non sia della massima importanza, nè possa tornar in disdoro del magistrato, ciò non di meno scrivendo a S. M. è d'uopo togliere ogni piccol neo. Ricopiate adunque il dispaccio. Col Re non si dee mentire, nemmeno nell'ortografia.

Segr. Questo foglio è pel marchese vostro nipote.

Vicerè. C'è altro da firmare?

Segr. No! Potete coricarvi!
Staf. (*di dentro*). È cosa strana! È pazzo costui.
Vicerè. Che cosa è accaduto?
Staf. (*entrando in iscena*). Eccellenza! V'è un uomo nell'anticamera il quale dichiara solennemente volervi parlare quand'anche foste a letto.
Vicerè. E che uom ti sembra all'aspetto?
Staf. Non l'ho veduto in volto.
Vicerè. Digli che entri.
Staf. Entrate!

SCENA X.

DON CARLO *avvolto nel suo mantello e detti.*

Carlo. (*da sè*). (La mia temerità è grande invero; ma l'amore non s'arresta dinanzi ad ostacolo veruno).
Vicerè. Ditegli che parli, poichè stassi già al mio cospetto.
Carlo. Bramo parlare da solo a solo con Vostra Eccellenza.
Vicerè. Con me solo! È cosa strana! (*da sè*). (Un mio pari non dee saper che sia timore). Di che dubitate? Orsù! Uscite tutti!

SCENA XI.

DON CARLO *ed il* VICERÈ *che chiude la porta.*

Carlo. (Ei chiuse già).
Vicere. La porta è chiusa! Eccoci soli! Che cosa bramate dirmi?
Carlo. Vi dico, o signore, che dovete farmi promessa di porgermi ascolto chiunque io mi sia.
Vicerè. Ve la fo! Favellate!
Carlo. (Quale generosità!) Io sono D. Carlo d'Osorio.
Vicerè. Che dite voi?
Carlo. Udite adesso il più straordinario evento che la storia abbia mai registrato ne' suoi fasti. Io uccisi il Conte, è vero; ma ciò avvenne perchè una notte il trovai in casa di mia moglie ov'egli s'era introdotto furtivamente, simulando la mia voce per usurpare i miei dritti maritali col favor delle tenebre. Colui che tenta ingannare l'altrui donna la tiene già in dispregio col concepito desiderio. Dunque chi desidera la sposa altrui oltraggia il marito. Per timore della giustizia fuggii da Valenza sottraendomi da mille agguati

che avean tesi contro alla mia vita. Riparai sulle vette d'un monte coperto d'innumerevoli pini. Da quell'erme rocce i calcatrepi e l'erbe selvagge toccano davvicino il cielo, e un'ora prima dell'altre piante terrestri i fior selvaggi di que' greppi bevono in calice di madreperla le lagrime dell'aurora. Fra quegl'irti recessi trovai un'oscura stanza per sepellire il mio dolore. L'avreste detta la capanna d'un satiro, o l'antro d'una fiera. V'entrai insieme con un servo, che fido mi seguì nel mio disastro, e in quell'oscuro albergo, fra quegli intricati labirinti mi posi in salvo dalle mie persecuzioni. Stetti colà dieci mesi, ponendomi al coperto dall'intemperie entro il cavo d'un pino, e cacciando le svelte lepri o il timido coniglio per satollar la mia fame. Stava un dì contemplando una colomba che volgea teneri lamenti allo sposo in sua amorosa favella; quand'ecco piombar sovra l'infelice suo consorte il crudo sparviero che il fa a brani e il divora. Volsi quindi lo sguardo alla vedovella rimasta afflitta e piangente. Era fra le colombe la più leggiadra. Candide e terse erano le sue penne. Molti amanti, veggendola tutta sola la cercano, la vagheggiano. L'accarezza l'uno, la stuzzica l'altro dilicatamente colla cima dell'ali, talun le volge patetici omei, talun le reca il cibo; finchè la derelitta, consolandosi poco a poco della perdita dell'amato oggetto, si consola, s'allegra e passa ad altro talamo. Ciò veggendo, o signore, mi ricorse alla mente la mia Eleonora, leggiadra donna ch'io avea lasciata in povertà. Pensai che il mondo è un crudo nemico, e ch'essendo lunge da me potria tosto o tardi imitar l'esempio della colomba e volgere il suo affetto a colui che le recasse il cibo. Quest'idea turbò il mio animo. Feci partir tosto il mio servo per alla volta di Valenza, ed egli mi recò la nuova che la mia Eleonora, strema di tutto, era fatta segno agli omaggi di molti. Per le quali cose sentendomi ardere il cuore, profittai delle tenebre della notte ed entrai in città nell'arnese in cui mi vedete, risoluto di verificare co' miei proprii occhi i miei dubbii, quand'anche ciò dovesse costarmi la vita. A tal uopo mi posi in agguato poco lunge dalla mia casa per udire s'ivi si facesse qualche rumore, e vidi ahimè ciò che bastava per conoscere che l'onta mia era compiuta. Ella fin qui serbossi, è vero, pura siccome perla. Stette immobile al par d'una rocca ad ogni seduzione: ma il tempo logora l'adamante, e virtù non avvi che resista al-

l'infame necessità. Veggendo adunque che la mia vita più a nulla mi giova, stanco omai di trascinarla fra tante angosce, mi rimembrai che V. E. avea promessi sei mila ducati a chi m'uccidesse o mi traesse vivo a voi dinnanzi, e venni io medesimo, a costo di guadagnare il capestro, a chiedervi la taglia che fu bandita in Valenza pel mio capo; affinchè con tale sussidio Eleonora possa porsi al coperto de' suoi più urgenti bisogni, e porre l'onor suo al sicuro contro ad ogni attentato. Vedete o Signore se l'amore che m'infiamma è nobile! Io mi catturo da me medesimo, m'uccido, m'attosco, mi trascino al sagrifizio, gitto esca e legna sul rogo mio istesso, mi vendo siccome schiavo, mi stringo al collo il laccio, mi fo carnefice di me medesimo. Allorquando l'uom si vede oltraggiato nell'onore, contro a se stesso inveisce, siccome palla che percossa rimbalza. Rinchiudami un carcere, si carichi pur di ferri il mio piede, impugni contro me la sua spada la giustizia, tutto saprò affrontare impavido, ancorchè io mi sappia che dopo questa sanguinosa tragedia Eleonora debba morir anch'ella di crepacuore. Ma preferisco il capestro all'essere testimonio di sua povertà o del mio disonore. Pria l'onore e poscia la vita. Senz'onore non può vivere l'uom dabbene.

Vicerè. Voi m'avete fatto rimanere attonito. Nè nelle istorie, nè nelle favole non ho udito giammai far menzione di carattere generoso e fermo cotanto.

Carlo. Che mi risponde adunque l'Eccellenza Vostra?

Vicerè. Che sono Sandoval de Rojas, e che per ciò stesso so tenere in pregio la virtù vera, Aspettate un istante! Olà!

SCENA XII.

Detti, il Segretario, e successivamente tutti i personaggi dell'azione.

Segr Signore!

Vicerè. (*parla in disparte e a bassa voce al Segretario.*)

Fern. (*di dentro*) Ch'è ciò?

Eleon. (*di dentro*) Griderò come una pazza!

Carlo. È la mia Eleonora!

Vicerè. Entrate!

Eleon. Ingrato! È egli possibile che tu voglia in tal guisa immolare la tua esistenza. Qual tigre, qual iena o maculato pardo sarebbe meco stato più feroce? Che mi cale delle

ricchezze che tu vuoi mercarmi a prezzo di tua vita? Qual profitto mi recherian esse? Non sai tu che quest'anima t'adora, che tronco appena il filo di tua vita io spegneroi tosto col ferro la mia? È egli possibile che tu voglia uccidermi?

Carlo. Eleonora! Dolce mia sposa! Or muoio contento. Vieni fra le mie braccia!

Vicerè. Vedrà oggi il mondo ch'ho saputo compiere un atto di clemenza ispiratomi dalla virtù di Carlo.

Eleon. Gran Dio! Che avverrà mai?

Vicerè. D. Carlo confessa d'aver ucciso il conte Astolfo per averlo trovato in compagnia della sua sposa?

Carlo. Certamente il confesso!

Eleon. (Strana cosa!)

Vicerè. Chi uccide per salvare la propria vita e le proprie sostanze non è reo di veruna colpa dinanzi alla legge, e non commette peccato innanzi a Dio. L'onore è cosa più preziosa assai della vita; poichè, come D. Carlo medesimo l'affermava testè, l'uom dabbene non può viver senza onore. Per le quali cose io perdono a Carlo, mosso dal suo eroismo. Il Vicerè non può crucciarsi di una cosa di cui Dio non si lagna. Io promisi sei mila ducati in dono a chi mi traesse innanzi D. Carlo, vivo o morto. Spontaneamente egli a me si diede; laonde raddoppio la promessa somma.

Carlo. Voi per me siete un Iddio in quest'istante. Io più non era, e voi mi deste l'esistenza.

Eleon. Al vostro piè generoso v'offro quella vita istessa ch'or mi date.

Trist. Qui si denno festeggiare tre maritaggi. Due son belli e consumati, ed io compirò l'opera dando la mano ad Ines. E così finirà la storia del più ONORATO DE' MARITI.

FINE DELLA COMMEDIA.

MARTA LA BACCHETTONA

OVVERO

LA PIA INNAMORATA

COMMEDIA

D'INCERTO AUTORE

1631

PARERE INTORNO ALLA PRESENTE COMMEDIA

Eugenio Occioa afferma non v'esser carattere che non abbian pinto i drammaturgi spagnuoli, nè vizio ch'ei non abbian posto in iscena.

A ciò rispondiamo, che prima eziandio degli Spagnuoli i poeti italiani incominciarono a castigar ridendo vizii e magagne; avvegnachè Lodovico Ariosto, Niccolò Machiavelli, ed Angelo Firenzuola sien anteriori a Lope, a Calderon, a Gabriele Tellez, a Moreto, a D. Ruiz e a tutti i grandi Spagnuoli. Certa cosa ell'è, che gl'Italiani e gli Spagnuoli crearono, i Francesi abbellirono. Ciò confessava l'istesso Molière dicendo: *je prends mon bien partout où je le trouve.*

Parlando però de' suoi compatrioti, il signor Occioa disse, ch'e' non soleano altro fare se non disfiorar il soggetto, lasciando altrui la cura di sviscerarlo. E disse il vero.

La più popolare e la più pregevole insieme delle commedie di Molière è il *Tartuffo* in cui si propose di anatematizzar gl'ipocriti. Machiavelli lo avea già preceduto colla sua *Mandragola*, e Moratin colla *Mogiogata*.

La presente commedia fu da parecchi attribuita a D. Gabriele Tellez (Tirso de Molina) ma Andres lo pose in dubbio, e noi l'accennammo siccome opera d'incerto autore.

La pittura dell'ipocrisia ne forma il soggetto, e s'accenna anzi siccome il primo quadro in cui venga rappresentato quel vizio.

Il lavoro è assai bello, ma non puossi a nostro credere noverare il carattere di Marta fra le dipinture di quegli ipocriti perniciosi che seminano dissidii nelle famiglie e nella società, ed ingannano i creduli con false apparenze d'ostentata divozione.

Marta non è ipocrita nè per deliberato animo, nè per vanità, nè per prava inclinazione al male. È una giovane innamorata, la quale sul punto di perdere l'oggetto dell'amor suo, ricorre all'astuzia della divozione siccome infallibile mezzo per condur a buon fine i suoi divisamenti senza incogliere in gravi sospetti. Nè l'autore te la mostra tampoco al suo apparir in iscena qual donna simulata, ma invece quale afflitta appassionata che ha perdute tutte le speranze. Fida al suo primiero affetto, e astretta a darsi altrui in balía, s'infinge devota per deludere il padre, e ciò non per indole malvagia. Al novero di simiglianti caratteri apparterrebbe a miglior dritto la *Lena* mezzana posta in iscena con vivacissimi colori da Uz de Velasquez nella sua commedia *Il Geloso* già da noi tradotta nel Vol. III.

Checchè ne sia, i critici fecer menzione del carattere di Marta ponendola fra que' simulati personaggi che tutti i sommi drammaturgi tentaron delineare da Machiavelli fino a Beaumarchais.

E se *vel mise Turpino*, anche noi il metteremo nella nostra Collana.

PERSONAGGI

Donna Marta } figlie di
Donna Lucia }
Don Gomez
Don Filippo
Don Diego
Don Giovanni
Don Pastrana
Il Capitano Urbina
Un Alfiere
Donna Ines
Lopes, servo

La scena si finge parte a Madrid e parte ad Illesca

Avvertenza.

La presente Commedia è divisa in tre Giornate senza numerazione di scene, e senza indicazion veruna di mutamento. Noi per comodo dei lettori abbiam divise le scene, ed accennato ogni mutazione di luogo.

Gli antichi drammaturgi spagnuoli soleano ometter ciò di sovente allorquando divideano l'Azione in *Giornate*.

MARTA LA BACCHETTONA

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

—

SCENA I.

Camera in casa di Gomez.

MARTA *vestita a lutto con eleganza.*

Marta. Il tardo bue attaccato all'aratro aspetta la notte, ed alza la cervice. Colui che stassi col pugnale alla strozza nutre pur qualche speme di vita. Chi sta sovra una nave battuta dalle tempeste, ed infranta allo scoglio spera anch'egli che si rassereni il cielo. L'inferno è luogo di cocente martirio sol perchè v'è posta in bando la speranza, ch'è comun bene a tutti i mortali. Chi più coglie, più spera, e talvolta colui che spera giunge alfin ad ottenere. Ma i mali miei m'affannano cotanto che non ispero poter più nulla sperare.

SCENA II.

DONNA LUCIA *vestita a lutto, e detta.*

Lucia. La fortuna mi dice, ch'io sperar più non posso speranza alcuna. Piango un fratello estinto, ed un amante che fu il suo uccisore. Sperar la vita d'un morto? Sperar costanza da un amante lontano? Stolte illusioni! L'assenza è consigliera d'infedeltà. Io adoro l'omicida di mio fratello. Vedete se può darsi tormento pari al mio, sendo costretta ad abborrire colui che amo? Benchè l'un di loro viva tuttavia: pur nondimeno (se morte o lontananza son tutt'uno) io

debbo pianger due morti: lo spento fratello, e l'amante lontano.

Marta. E qual'è mai la cagione di tanti gemiti onde fai risuonar l'aria? Non sai tu che le pareti hanno orecchi?

Lucia. Sorella mia! sono i tuoi sospiri medesimi che m'invitano al pianto.

Marta. E non ne ho io d'onde? Grave non ti sembra ella forse la sventura cui soggiacqui? Non ho io perduto ogni contento perdendo mio fratello?

Lucia. E son io forse sua parente in quarto grado? Non morì egli per me? Ti duole ei dunque che il pianga estinto, se vivo l'amai cotanto?

Marta. Ben diversa è la sorgente delle tue lagrime. Tutto io so. Non all'estinto tu offri tributo di pianto. Brilla un raggio di speranza attraverso al tuo dolore. E i sospiri ch'escono dal tuo petto son rivolti ad un vivo, e non ad un morto Io il so, benchè con grand'arte tu il celi.

Lucia. Il ladrone suol sospettar sempre furto in altrui. Sarai tu rea forse di quella colpa che in me supponi.

Marta. E sì stolta mi credi? Invan t'adopri a tutto potere per nascondermelo, io il discopersi. Tu ami D. Filippo. Sappi che noi donne abbiam la vista in ciò più assai acuta degli uomini. Noi leggiam nell'anima attraverso al corpo. Iddio creò Eva dopo Adamo; ma ella scorse la prima il frutto dell'arbor vietato. Indarno tenti ascondermi l'amor tuo. Son donna e veggo da lunge.

Lucia. Sorella! ed io son forse un uomo, io? Ho forse le cataratte sugli occhi? Lince ti credi tu o me talpa? Se tu pretendi penetrar nel cuore altrui, sappi che anch'io so leggere fin entro alle più recondite latebre. Non incolpare il morto adunque; poichè a Filippo è consacrato il tuo pianto.

Marta. Davvero? E quando ho io fatto mostra d'amar D. Filippo?

Lucia. Gran Dio! Amare, dicesti? Tu l'abborrivi siccome il tordo le ciriegie. È chiaro! Sei tu forse donna da amar qualcheduno? Non già. Tu non sei fatta nè di carne nè d'ossa.

Marta. Amar colui che tu ami sarebbe recarti troppo grave oltraggio.

Lucia. In qual guisa?

Marta. Perché se tu volgi gli occhi ad uom d'alto pregio, sol coll'amarlo tu il perdi.

Lucia. Ben dicesti.

Marta. Il so ben io ciò che avrei perduto se avessi eletto a mio amante l'uom che tu amasti. Coloro che ti tengono in maggior conto sogliono appellarti stolta e fredda.

Lucia. Io sono il ghiaccio istesso, e tu sei il fuoco. La tua bellezza fa impazzire gli uomini. Il tuo volto è un sole che niun'osa mirare in faccia per tema di rimaner cieco. Ma quantunque scaldi ed abbarbagli la tua leggiadria; pur nessuno lo guarda, nessuno s'affretta a farti omaggio. Io non risplendo, non abbrucio, non sono nè il sole nè l'aurora; ma rido della tua modestia. E quantunque di te men bella assai e meno gentile, quantunque di gelo io mi sia; ciò nondimeno ho molti pretendenti i quali antepongono la mia freddezza alla tua avvenenza.

Marta. Saranno cicisbei, bellimbusti, i quali verranno a vederti impellicciati per tema di rimanere teco intirizziti. Tutte cose si cangian quaggiù! Ora il ghiaccio si vende siccome buona mercatanzia, e sendo tu gelata ti terranno in pregio. Ma che di' tu? D. Filippo ti adorava ei dunque, e colla neve tempravi il suo foco. — T'amò egli daddovero?

Lucia. Io pur l'amava.

Marta. E non l'ami tuttavia?

Lucia. Non mi lice più amar l'uccisore di mio fratello. Bramo anzi che la giustizia punisca il suo misfatto. Ciò mitigherà il mio dolore, ma non l'estinguerà giammai.

Marta Ed esulteresti cotanto in veder la morte dell'omicida?

Lucia. Ti dico mille volte di sì.

Marta. È dura severità.

Lucia. La meritò colla sua colpa.

Marta. Dio perdoni agli estinti, e conceda ai vivi salute.

Lucia. Non merita perdono il suo delitto.

Marta. Ebbene! Se la sua morte tanta gioia ti dee recare, non voglio più oltre tenerti celato il vero. Sappi che D. Filippo è già arrestato.

Lucia. (*fuori di sè*) Dove?

Marta. In Siviglia.

Lucia. (Ahi! crudo tormento!)

Marta. E mio padre, lieto di sua prigionia, per affrettar il tuo desiderio fra un mese farà troncare il capo a D. Filippo

Lucia. (Ahimè!)

Marta. Vedi se il Cielo ha decretata la tua vendetta?

Lucia. Sorella! E dovrà egli sì tosto morire?

Marta. Sì! Tu piangi'

Lucia. Io! sono di bronzo.

Marta. Or ora bramavi la sua morte perch'ei t'avea ucciso un fratello.

Lucia. Ed è così; ma tu non hai colto nel segno

Marta. Non desideri tu vederlo estinto?

Lucia. Sì morto per me! Vado da mio padre ad udir il vero. (e a piangere) (*parte*).

Marta. Oh quanto è facile l'ingannare una sciocca! Finsi la sua prigionia per discoprir il suo amore, e i miei gelosi sospetti sonsi avverati.

SCENA III.

MARTA *e* D. GOMEZ *che entra in iscena leggendo una carta.*

Gomez. (*legge*) « Fra le molte ragioni che mi obbligarono a « lasciar l'Indie, e a tornarmene in Ispagna, debbo noverar « siccome prima la brama di vedervi, e di cangiare in pa- « rentela l'antica nostra amicizia. Coll'aiuto di Dio, colle « mie imprese, e colle mie lunghe fatiche accumulai in dieci « anni dugento mila pesi e più (1), che pongo ai piedi della « signora Marta vostra figlia; purch'ella s'induca a perdo- « nare ai miei bianchi capelli, e voglia impartirmi l'onore di « cangiarmi il titolo d'amico vostro in quello di genero. Ora « stommi in Illesca, che, come sapete, è terra di mia pro- « prietà, ove allegre feste vi aspettano, e caccio di tori. « La mia casa è vuota, e fin ora non mi fu dato ch'empirla « di voti che saranno spero esauditi. Il ciel vi salvi ecc. »

IL CAPITANO URBINA.

Sia mille vòlte benedetto! Questa nuova sol potea porre un termine alle pene sofferte, e alle lagrime sparse per la morte di mio figlio. Il Capitano è appunto dell'età mia; ma agli anni dorati è d'uopo inchinarsi, ed ei si presenta con un milione e mezzo. L'interesse non invecchia giammai, perciò Marta gli porgerà la destra. Il Capitano è vecchio, il so; ma l'inverno suol essere talvolta più robusto della primavera. Mio genero è l'inverno. I giovinotti soglion chiamar primavera i teneri amoruzzi. Le sue ricchezze però po

(1) PESO in Ispagnuolo significa *peso d'argento* allorquando si riferisce a denaro, e rappresenta un valore di tredici reali. Ora il reale equivalendo a 55 c.mi di Piemonte, il *peso* spagnuolo presenterebbe il valor nominale di franchi 7 e c.mi 15, e la somma qui accennata sarebbe d'un milione e mezzo all'incirca.

tran renderti più mite la stagione. Per la qual cosa tu dei far pago il mio desiderio facendo ciò che sta scritto in questa lettera. Egli è un vecchio che vuol comperar la mia Marta per ripararsi dal freddo.

Marta. Signore! qual mai inaspettata novella ha potuto tergere il vostro pianto?

Gomez. (*da sè*) (Per ora voglio tenerle celato il matrimonio!) Cara figlia! Benchè grave sia il mio cordoglio, ciò nondimanco la novella recatami da questa lettera il calmò. Ho perduto un figlio, o Marta, ed oggi riacquisto un amico, che debbo andar a raggiungere. Benchè dura sia la perdita del mio erede, penso che un vero amico possa riempiere il vuoto d'un figliuolo. Secondo ciò che mi scrive, il capitano Urbina giungerà fra breve. Egli è uom galante, e col valor suo seppe strappar l'oro dalle viscere della terra. Percorse le Indie e la Cina, ed ora è giunto in Illesca ove mi attende. Ne' passati tempi fummo due corpi ed un'anima, ed oggi ei m'invita a casa sua, e vuol pormi a parte de' suoi tesori. Domani v'avran danze, e cacce di tori colà, e quantunque la morte di D. Antonio mi vieti di partecipar alle feste, tuttavia andrem a vederlo, e il vostro lutto, il mio dolore, e la mia vecchiaia troveranno per un istante un sollievo. Vado a prendere un calesse, poichè dobbiam partire oggi medesimo.

Marta. Arrestate i vostri passi, o signore, e rammentatevi che fu tolta a mio fratello la vita.

Gomez. Ed è nota pur anco la colpa dell'omicida. Gli *alguazil* l'inseguono, i tribunali puniranno il suo tradimento, e faran paga la mia vendetta.

Marta. (*da sè*) Gran Dio egli si trova appunto in Illesca. Ieri mel scrisse. Ivi attende le feste alle quali appunto vuol recarsi mio padre. Or un novello timor m'invade, perch'ei troverassi esposto colà ad inevitabil pericolo.)

SCENA IV.

Donna Lucia *e detti*.

Lucia. Ho udito, o signore, il fatto che vi rallegrò cotanto

Gomez. E quale?

Lucia. Dicesi che sia stato arrestato l'uccisore in Siviglia

Gomez. Gran Dio! E chi è l'autore di questa novella?

Lucia. E voi mel chiedete?

Gomez. È egli già di ritorno l'*alguazil*? Il requisitorio è stato fatto in Siviglia con gran diligenza adunque. La vendetta molcerà il mio affanno. Vado ad informarmene tosto per partir più lietamente alla volta d'Illesca. (*parte*)

Lucia. Dubbia e confusa io stommi! Di che *alguazil*, di qual spedizione intese ei parlar mio padre? Se D. Filippo è in sue mani la sua vendetta è certa. Che cosa avvenne di nuovo? Io mi confondo fra tante chimere.

Marta. Sorella mia! Mio padre scoverse l'amor tuo per D. Filippo e perciò non osò spiegarti tutta intera la cagione della sua gioia. Sappi ch'ei vuol recarsi in Siviglia per assistere al suo supplizio. Consolati però. In Illesca ti si preparan feste e cacce fra le quali potrai terger le tue lagrime.

Lucia. Marta! E in quale mai guisa potrien le feste asciugar pianto sì amaro? Ma poichè ora conosco il suo errore io gli dirò: che non aggiunga danno a danno coll'affrettar la sua morte; poichè la sua inesorabil vendetta altro non farebbe se non disfiorare i miei verd'anni. E s'ei non placa il suo sdegno, breve sarà per esser la mia vita.

Marta. Opportuno ti fia adesso il tacere. E che t'importa? Vattene ad Illesca. Ivi un amico di mio padre, giunto di fresco dall'Indie, l'aspetta per festeggiarlo. Le liete feste che vi si preparano placheran forse il cruccio di tuo padre, e per tal modo potrem evitar la morte di D. Filippo.

Lucia. Ottimo è il tuo avviso.

Marta. (Come ho abbindolato bene questa sciocca!)

Lucia. Sorella mia! Hai ragione! Fa d'uopo tacere! Or m'avveggo che fuor d'ogni ragione era la gelosia che di te avea concepita; poichè tu invece con tanta benevolenza mi favorisci.

Marta. Amica! La gelosia è fomite a' mali pensieri. È un tarlo pernicioso che rode l'arbore ed il frutto.

Lucia. Andiam dunque, e prepariamci a quella gala che lice in giorni di lutto! (Cielo salvalo tu da morte!) (*esce*)

Marta. Felice io sarei se egli colà non fosse. O Filippo! Chi detto l'avrebbe che il vederti saria stato a me un giorno cagion d'affanni?

SCENA V.

Pianura nelle vicinanze d'Illesca.

PASTRANA *e* D. FILIPPO *in arnese da viaggio.*

Pastr. Solo per obbedirvi corsi tutta notte, a piedi, a cavallo, in calesse e perfino sur un giumento.

Fil. Pastrana! Nella tua amicizia ho trovato un sollievo alle mie sventure, ed un gradevole passatempo nel tuo spirito. Il rispetto che tu professi a' miei natali t'obbligò a seguirmi, e col tuo lepido umore sollevando i miei mali, imiti il falcone imbaccucato dell'apologo. O come acceta il dolor mio quel detto del filosofo: « Stommi allegro fra le tenebre aspettando la luce ». Or io cui la morte del mio avversario fa errare qua e là in bando, spero pur anco il sereno, quando saransi diradate le nubi che ora pendon sovra il mio capo.

Pastr. Tuttociò va a meraviglia; ma per ora mi sembrerebbe più saggio avviso quello di andarvene più lunge che fosse possibile. Savio timore è prudenza. Ricordatevi bene che se voleste imitar la farfalla, aggirandovi attorno alla vostra bella come quell'animaletto suol fare intorno al lume, trovereste poi qualche *alguazil* che vi brucierà l'ali.

Fil. Immagina un leone legato che rimembri la sua libertà, allorquando la fune lo stringe in guisa ch'e' non possa volgersi dall'altro lato, e ti sarai fatta un'idea del caso mio. Indarno tu cerchi persuadermi a lasciar questi luoghi. Dovess'io perder la vita e l'onore, non monta. La rimembranza di donna Marta più della morte istessa m'accuora.

Pastr. S'ell'è così, saremo in quest'affare D. Chisciotte e Sancio Panza che sen vanno di bisca in bisca. Non vedete voi che lo stare in Illesca non è cosa sana; poichè le feste che qui denno aver luogo fanno accorrer genti da tante parti, e dami, e dame, e che per ciò appunto potria capitarvi anco qualche mercadante di vite umane brandendo quel certo bastoncello che fa tanto male agli occhi (1). Un sol stratagemma potria scamparvi dal pericolo, ed io ve l'insegno. La corte sen va alla Mamòra; voi potreste travestito seguire

(1) Vuolsi qui far allusione al bastone che suol portare il capo degli *alguazil* in Ispagna, siccome distintivo del grado.

qualche capitano, poichè Galvan non può conoscere un soldato staccato.

Fil. Nè pensi quanto a me sia amaro il non trovarmi nell'occasion di vederla?

Pastr. Quest'è una buona ragione da giovinotto innamorato.

Fil. Lealtà, obbedienza e valore son doti particolari dello Spagnuolo. Il re tosto o tardi si disingannerà. Tutti coloro che mostran tener in dispregio la gelosia, l'amore, e i favori del gentil sesso, ove opportuna occasione si parasse lor dinnanzi, tu li vedresti azimati e frastagliati con ogni gala, accoglier i colori della dama, come se fossero stati soldati di Fiandra durante tutta la lor vita

Pastr. Viva mill'anni D. Luigi Faccardo gloria della Spagna. Viva eterna la memoria d'un sì pro' capitano. Esca pur Turife e Musa. Suonino la lor moresca, ei gli abbarbaglierà tutti col baleno della sua spada!

SCENA VI

LOPEZ *in abito da viaggio e detti*

Lopez. Così va bene, Giovanni Fiorino sa acudire alle sue faccende.

Pastr. Un uomo viene ver noi. Il furfante teme di cader nel fango anche quando stassi all'asciutto. Malgrado ciò ei non mi sembra sospetto. Voglio anzi interrogarlo. Signore! Siete voi soldato della Mamòra?

Lopez. Non, signore. Servo di D. Diego de Silva.

Pastr. Bramerei sapere con quale scopo voi siate venuto in Illesca.

Lopez. Son venuto a portar de' fornimenti pe' cavalli, che son stati chiesti al mio padrone da due gentiluomini. Giovanni Fiorino è uom che brilla pel suo ingegno. Io son venuto sovra il suo carro per non mancar alla festa che dee aver luogo domani.

Pastr. Garbatamente voi mi rispondete. Ma chi è questo Don Diego! Io non l'ho veduto giammai.

Lopez. Benchè vi mostriate meco più importuno d'un curato che confessa per la prima volta un ignorante, ciò nondimanco voglio appagare la vostra curiosità. Che D. Diegó e D. Giovanni son due fratelli, gentiluomini ed eleganti amendue, e ciò che più monta, buoni cristiani

Fil. Son eglino ammogliati?

Lopez. Aspirano alla mano di due leggiadre fanciulle l'una chiamata Marta, l'altra Lucia col relativo strascico di *Donna*. Addio! Domandar tante cose in un giorno è un'indiscrezion bell'e buona.

Pastr. Uditemi!

Lopez. Vado a preparar l'alloggio, e a porre in sesto parecchi affari: poichè denno giunger le damine.

Fil. E vengon esse con essi loro?

Lopez. Le dame vengono col loro padre, e i dami afferrano la buona occasion pe' capelli. Ei vengono innanzi per poi appaiarsi due a duo (*parte*).

Pastr. Addio!

Lopez. Addio!

Fil. Dio faccia ch'e' vengano e non le vedano.

Pastr. Siete voi geloso?

Fil. No. Sommi anzi di certo che tramendue per me sospirano, bench'io abbia ucciso il lor fratello, e vorrei anzi che qualche galante abbindolasse Lucia, lasciando a me la maggiore.

Pastr. Altre persone s'avanzano.

Fil. E chi sono?

Pastr. Due vecchi, un giovinotto, parecchie dame, e uno sciame di gente che le segue.

Fil. Se vengon le mie donne, indarno io tento svellermi da qui.

Pastr. Andate almeno a coricarvi finch'elle giungano.

Fil. Il farò. (*parte insiem con Pastrana*)

SCENA VII.

D. Gomez, *donna* Marta, D. Lucia, *una fantesca, il capitan* Urbina, *ed un Alfiere.*

Lopez. Signor capitano Urbina!

Urb. O mio famoso D. Gomez! Angusto è il mio core per tanta gioia; perlochè io la voglio riversar nel vostro, ch'è pur mio, e in tal guisa sarò pago interamente della comun nostra gloria e felicità. Dugento mila *pesi* d'argento guadagnai nell'Indie, e saran qui bene impiegati se potrò con essi procacciarmi sì lieta ventura. Per lo che tutti li depongo a' vostri piedi, e ven fo l'arbitra.

Gomez. Parla, o figliuola mia! Perchè incerta rimani?

Marta Signore! Vi chieggo il favore della vostra mano per

ringraziarvi della parte di sì generosa offerta che a me spetta.

Urb. Bel vanto della Spagna! S'io son colui che dee servirvi non posso permettere che mi chiediate la mano.

Marta. Voi siete maestro di galanterie.

Gomez. Appena ebbi conosciuta la tua dimora, venni a vederti insiem a questi due angeli, che la bontà di Dio m'ha lasciato per consolarmi quaggiù Per finir lietamente le feste che tu preparasti pel nostro arrivo ad Illesca, celebrerai le tue nozze con quella delle due che più t'aggradirà. Io non dissi loro quale sia stata preferita, basterà avvisarla dappoi. Elle ripongono ogni lor gloria in obbedirmi.

Alf. (*da sè*) (Con piacer io le contemplo; ma pur troppo m'avveggo ch'elleno prepongono il casto amore dell'oro al mio giovanile affetto.)

Marta. (*piano a Lucia*) (Ah Lucia! Lasciam qui i due vecchi. Io non so quel ch'io mi senta! Vien meco e consigliami nell'amor mio!)

Lucia. (*piano a Marta*) (Ah! di consiglio io pur avrei mestieri, poichè adoro un uom assente e captivo.)

Marta. (*come sopra*) (Gran Dio! assente?)

Lucia. (Marta! S'ei vien dannato al supplizio, la sentenza colpirà due vittime in una.)

Urb. Ora non mi par tempo di ritirarvi, poichè giungeste appunto nel cuor della festa. Se bramate goderne, andiamo adunque.

Alf. (*da sè*) (O amore hai vinto! Se costei è Lucia, io son la farfalla che s'aggira intorno alla sua luce.)

Urb. Ebbene! signora mia! non venite?

Marta. Certamente! I tori dan piacere tutti i giorni.

Lucia. (O mio adorato fuggitivo!)

Marta. (È egli possibile, o D. Filippo, che amore e timore possan muovere ad uman petto una guerra cotanto accanita? Or io bramo vederti, e non ti vorrei presente). (*partono tutti*).

SCENA VIII.

Entrano Don Filippo *e* Pastrana.

Pastr. Non isperate ch'io m'induca a veder la caccia de' tori se non da un palco o da una finestra.

Fil. Pastrana! Quest'è un luogo cui non soglion recarsi che

donne ed uomini per lavar la lana. Restiam qui ad attender la nostra sorte di pie' fermo, e tu compiendo tale impresa acquisterai rinomanza d'uom prode.

Pastr. Fratello mio! Le corna han la morte sulla punta.

Fil. Lascia da parte cotale impertinenza. Se non conoscessi l'umor tuo e il tuo valore, ti terrei in conto d'uom pusillanime.

Pastr. Vi do licenza di appiccicarmi addosso qual titol più vi aggradi. Basta che non rimaniamo qui.

Fil. Tu che ti mangi gli uomini, temi adesso una bestia?

Pastr. Certamente! E qual meraviglia? Battersi con due, con tre uomini è valentìa, non temerità; poichè talvolta ne uscite o col far pompa di valore, o per altrui cortesia. Ponete mente all'inganno che ne ordì Carranza, cercando per linee rette e per linee curve di giunger alla meta di sue vendette. Or bene! Se un uomo è investito, ei può dire: « Ho sperimentato l'indicibil prodezza della Signoria Vo- « stra, e per darle una prova della mia stima, le prometto « d'ora in poi di non più passar per questa via, nè di favel- « lare tampoco a Donna Mencia. E se l'amicizia mia non vi « è discara, verrò io medesimo ad accompagnarvi, tenendo « oltremodo in pregio la vostra conoscenza ». Or dunque, s'è cavaliere lo placate col gentil favellare, s'è un borsaiuolo col denaro, s'è un'accittabrighe, un bravaccio, col lodar sua valentìa. Con tutto ciò voglio dirvi che per quanto sia grande l'ira accesa nel petto d'uomo iracondo, l'uom pacato e prudente la può vincer sempre o coll'oro o colla cortesia. Ma quando un toro gita il cappuccio ed investe il cacciatore, provatevi un po' ad andargli a susurrar all'orecchio per cagion d'esempio, in tal guisa: « Pregiatissimo signor « toro! L'inclito valor vostro dia tregua alla vostra collera « per un istante. È proprio dello stolto il dar sempre di « cozzo ». Vedrete un po' com'ei vi torcerà il muso, e con che dolce piglio ei vi guarderà.

Fil. È una modesta vigliaccheria.

Pastr. Voi avete bel dire, ma io sostengo che non bisogna abbandonarsi alla collera; poichè la legge tosto o tardi ne arresta il corso col mezo del canape.

Fil. Guarda là a quel balcone! Non vedi tu ad uscire due leggiadre donne?

Pastr. Ma quest'è un'osservazion da bravaccio!

Fil. Pastrana! È Donna Luia insieme colla mia Donna Marta.

O fulgido solo che rompi le tenebre del mio dolore, e asciughi il mio pianto; ti riverisco e t'adoro al par d'un Indiano. Morte dell'anima mia è la tua lontananza! Sieno staffette per te i miei occhi! Accetta, o Marta, quest'amoroso scritto, e rispondimi il dolce sì. In nome del costante mio affetto io ten prego. Amico Pastrana! vieni!

Pastr. Fin dove?

Fil. Fin qui.

Pastr. Siete ebbro?

Fil. Voglio farle gli omaggi dovuti a sua bellezza. Salutar la luce che appare sull'orizzonto dell'amor mio.

Pastr. Gran prodigio s'ei giunge a salvarsi.

Fil. Non le dirai tu qualche cosa?

Pastr. Marta, tu infilzi delle perle, e se il gioielliere le compera, vendile o Martuccia (1). (*s'oce la musica di dentro*). Ch'è ciò?

Fil. È il segnale della caccia del toro.

Pastr. Raccomandiamci dunque alle gambe.

Fil. Basta!

Pastr. E come?

Fil. A torto ti volgeresti altrove.

Pastr. E se verso di noi si volgesse la bestia fuggitiva?

Fil. Vi son lancie e coltelli. Qui siamo al sicuro.

Pastr. Chi aspetta la morte pasco una trista speranza.

Fil. Chi è quell'uom che s'avanza ver noi con una picca!

Pastr. Non lo conosco.

Fil. Ha bel portamento.

Pastr. E il toro è abbattuto?

Fil. Sembra un leone.

Voci (*di dentro*). Bravo! Bravo!

Pastr. Per Dio! s'ei scappa e ne fa un urto... Ah! Goda chi vuole questo maledetto spettacolo!

Fil. (*guardando di dentro*). Lo inseguono colle picche.

Pastr. Io tremo solo in mirarlo.

Fil. Ha bell'aria!

Pastr. Dio gli perdoni, se il suo corno lo raggiunge, il povero diavolo sen va diritto all'inferno senza passar pel Purgatorio. (*Odesi al di dentro un tintinnio di sonagli, ch'è il*

(1) Qui l'autore continua con un giochetello di parole intorno al nome di Marta, intraducibile, ma che ha per qualche analogia col celebre verso del cav. Martini, e chi il vuole ceponga,

Marta che merta mirto, morte m'urta.

segnale che annunzia che i cacciatori inseguono il toro a cavallo).

Fil. Ecco il toro alle prese co' cavalieri. Tutti stanno intenti a mirarlo.

Voci (*di dentro*). Bel colpo!

Fil. Il primo è scavalcato.

Tutti. (*come sopra*). Gran Dio! Tienti fermo.

Pastr. E che? La bestia sta forse per ucciderlo?

Fil. Lieta sorte qui m'appella senza dubbio.

Pastr. Se v'abbandonate al vostro ruzzo troverete la morte.

Fil. Spirare dinanzi agli occhi della sua dama è la morte più avventurata. (*s'attortiglia il mantello intorno al braccio, snuda la spada e parte*).

Pastr. Chi vide mai più stolta temerità? Sguaina la spada, si avvolge il mantello a mo' di scudo, volge gli occhi allo steccato, e piomba addosso in un balzo alla bestia infuriata. Eccolo alle prese!

Voci (*di dentro*). Stupendo colpo!

Pastr. Straordinaria destrezza! La Spagna dovria cinger la sua fronte di un bell'alloro. La bestia è caduta nel circo. Gli tagliano la testa. Il cavaliere che l'era caduto sotto si rialza e gli getta al collo le braccia.

Alf. (*di dentro*). Amico! Qui fra le mille braccia, e siate le mille volte benedetto!

SCENA IX.

DON FILIPPO *con ispada nuda in atto di pulire il mantello all'*ALFIERE *e detto.*

Fil. Qual ventura mi fe' oggi lieto di tua presenza in questo luogo dopo una sì lunga assenza?

Alf. Don Filippo! amico mio! Il mar del Sud mi rattenne fra le sue onde azzurre per ben dieci anni in cui vissi fra la speranza e l'inganno, ed ora son tornato in patria per divenir tuo debitore e in un testimonio di tue belle gesta.

Fil. Da quanto tempo sei tu qui?

Alf. Da circa un mese.

Fil. E il capitano tuo zio viv'egli ancora?

Alf. L'interesse avviva soltanto l'agghiacciato suo corpo. Egli ha acquistate molte ricchezze e perduto il senno. Basti il dirti ch'e' pensa a prender moglie, non badando punto alla

sua vecchiezza e alla sua salute ch'ei pone per tal guisa in grave pericolo.

Fil. Dunque degli anni suoi e de' suoi averi ei vuol fare un trofeo matrimoniale.

Alf. Amico! Mi chiamano da quel balcone ove due occhi mi hanno involato il cuore. Sali meco, ed avrai dolci ringraziamenti per la vita che m'hai salva.

Fil. Ahimè!

Alf. Conosci tu le due sorelle che stansi a quella finestra?

Fil. Sì.

Alf. La maggiore è l'edera che dee abbarbicarsi al vecchio tronco, ed io sono meno avventurato amante dell'altra, però più caldo.

Fil. Io mi sento morire! Alfiere! È egli vero ciò che dicesti?

Alf. Vero come l'amor mio. Questa notte medesima mio zio sposa Donna Marta, e perciò acquisterassi a buon dritto il titol di prode.

Fil. (*da sè*). (Lo colga in pria un accidente!)

Alf. Vieni meco se brami saperlo.

Fil. (Cruda incertezza!)... A patto però che tu tenga celato il mio nome.

Alf. Ma che cosa ti è accaduto?

Fil. Ho ucciso il fratello di Donna Marta, e so che la famiglia accanitamente mi persegue.

Alf. Dove avevi intenzion di riparare?

Fil. A Siviglia.

Alf. Amico! Io t'offro sicuro asilo se il brami in questa villa, e tutto quanto posseggo. Bando alle cerimonie. Hai d'uopo di denaro?

Fil. No! Vattene! T'appellano.

Alf. Addio. (*parte*).

Pastr. Ammazzate tori! Questa bravata che avete voluto fare ad ogni costo, è stata una pazzia bell'e buona.

Fil. Se senti pietà di mie sventure, uccidimi! Sguaina la mia spada! Che tardi?

Pastr. Uccider io? Son'io forse la febbre? Voi delirate! Ma che vi accadde di nuovo?

Fil. Donna Marta prende marito.

Pastr. Lasciate che si mariti in buon'ora. Siete ben stolto se per ciò vi affliggete cotanto!

Fil. E tu osi favellarmi in tal guisa mentr'io stommi in preda a più crudi tormenti della gelosia? Bel consigliere davvero!

Pastr. E quando han luogo le nozze?

Fil. Ahimè! Questa notte con un vecchio!

Pastr. Colui che fece una sì brutta scelta compiè la vostra vendetta. Sarà senza dubbio vecchio sciancato colla barba sudicia, con tosse, catarro, mal di vescica, e co' denti posticci.

Fil. Ma in tal modo tu accresci i miei affanni.

Pastr. Colui che celebra le nozze dev'esser simile alle case d'Illesca, che cadon tutte in ruina. Amico andiamo a Siviglia. La lontananza sana le piaghe d'Amore, ch'è fanciullo ed ama svolazzar qua e là.

Fil. Questa notte voglio rimaner qui.

Pastr. Ad udir la vostra sentenza?

Fil. Sì! Ad udirla!

Pastr. E s'ei vi perdono?

Fil. L'avaro padre di Donna Marta non mi conosce.

Pastr. Ma in veggendola vi coglieran le frenesie, porrete sossopra la casa, e se da prode cavaliere avete riportato un trionfo sopra i tori, vi piomberan poi adosso cristiani e saraceni.

Fil. Hai tu paura?

Pastr. Dei fulmini e dei tori assai, degli uomini niente affatto.

Fil. Vieni adunque che voglio gettar le fiamme nella festa.

Pastr. Purchè un *alguazil* non giunga per darne un dolce amplesso. (*partono*).

SCENA X.

Sala in casa del capitano Urbina.

DONNA MARTA, DONNA LUCIA, l'ALFIERE, il CAPITANO URBINA e DON GOMEZ.

Gomez. Amata figlia! L'età vostra m'obbliga a darvi un degno e ricco consorte il cui affetto generoso possa rendervi felice. Non ho d'uopo di tesservi gli elogi del vecchio mio amico, poichè il merito del prode capitano Urbina e le sue virtù a ciascheduno son note.

Alf. (*da sè*). (Ella mi guarda! Il mio valore e la mia gioventù avranno accesa la fiamma nel suo cuore. O leggiadra Lucia, avventurato sarebbe il mio affetto se tu il dividessi!)

Lucia. (*da sè*). (Temo che sia un'illusione, un sogno, e non posso prestar fede a' miei sensi! Vada Marta a marito, e si compiano i miei voti!)

Gomez. (*sempre rivolgendosi a Marta*). Figlia mia. Il signor Urbina vien dall'Indie, e non ha altri che il nipote che qui vedi.

Marta. (*da se*). (Non oso mirarlo per tema ch'ei mi condanni al suo novello amore).

Alf. (*da sè*). (Ella mi guarda, ed io ardo per la mia Lucia! Sommesso ai voleri del vecchio mio zio non lice a me scerre Donna Marta).

SCENA XI.

Don Diego e D. Giovanni *in fogge notturne, e detti.*

Gio. D. Diego! Dopo molte e sottili indagini giunsi alla perfine a scoprire la cagione dell'assenza di queste due dame che fu di cotanto danno alle mie speranze.

Diego. Suo padre vuol maritarla a forza.

Gio. Ei con ciò non fa mostra di prudenza. Ell'è risguardata da ciascheduno oggidì come cosa ingiusta quella di maritar le figlie contro al loro talento. Ma Donna Lucia prende ella pure marito?

Diego. Credo di sì.

Gio. Men duole assai, perchè se l'una è mia, l'altra è vostra, e perciò siam compagni in quest'impresa d'amore.

Diego. Così Marta aspetta il dì fortunato in cui il signor capitano la renda l'arbitra di sue ricchezze, per farsi padrone di sua beltà.

SCENA XII.

Da un altro lato della scena entrano
Don Filippo e Pastrana, *anch'essi in costume da notte.*

Fil. Così esser deve!

Pastr. È un grande ardire!

Fil. Ed io ti dico che voglio esser presente al matrimonio quand'anche ciò dovesse costarmi la vita; poichè il timore omai m'uccide.

Urb. (*a Marta*). Signora! Svelate il vostro pensiero. Il Cielo sta per iscrivere il mio destino che pende dal vostro bel labbro. Ogni mio contento, ogni mia speranza è in voi riposta.

Marta. Benchè il signor Alfiere sia uom di buona rinomanza, e d'alti pregi, benchè il suo valore abbia brillato fin nell'Indie, benchè ei m'ami e mi tenga in pregio, e suo zio

gli dia lustro col suo nome. dichiarandolo suo erede, ciò non di meno io dico...

Gomez. Che cosa?

Marta. Dico che non so quel ch'io mi dica...

Urb. Che cosa ha a che far qui mio nipote? Che monta che ei sia nobile e commendevole, s'ei non agogna l'amor vostro? Chi dee sposarsi a voi son'io; se il mio credito e il mio valore, benchè di poco momento, ponno meritare l'affetto vostro.

Marta. Voi mio signore?

Urb. Io sì! Io!

Marta. Quella speranza che ne' verd'anni surge feconda di speranze e d'amore suol parer poscia un sogno.

Pastr. E vorranno ei davvero maritar una fanciulla con un vecchio? Al diavolo tutti cotesti vecchiacci.

Diego. Non è saggio avviso quello di suo padre.

Gio. Il dolore le fa perdere la pazienza.

Marta. Non mi lagno di un tal rigore, quantunque n'abbia il dritto.

Fil. (*da sè*). Se di me si ricorda, ella non pronunzierà il sì fatale).

Marta. (*da sè*). (Io adoro il mio Filippo vincitor del mio cuore siccome il fu oggi del toro, e mio padre invece di destinarmi all'aprile, m'offre questo vecchio appassito. Leggiadro cambio davvero!)

Urb. Ditemi dunque, o signora! Con un sì volete alfin coronare gli ardenti miei voti?

Marta. Il vostro valore e le vostre ricchezze meritano grande considerazione... Ma... (*da sè*). (Ahimè! veggo D. Filippo!) (*D. Fil. s'accosta a Marta imbacuccato nel mantello*).

Fil. (*a Marta*). Vedi, o crudelé, a qual rischio hai posto l'amor mio?)

Urb. Che dite dunque, o mio signora?

Marta. Sia testimonio colui che brama di esserlo, e m'oda! Il capitan Urbina è nobile, e per esser appunto ciò ch'egli è, io non posso divenire sua sposa.

Gomez. Che dicesti?

Marta. Questo rifiuto non mi vien dettato dal capriccio, ma dal Cielo istesso, che mi vieta, o padre, di obbedirvi, e da cui solo debbo ricevere la legge.

Fil. (Ella mi ha veduto!)

Marta. (*da sè*). (Son perduta, io mel so; ma l'anima mia conserva almeno la speranza dell'amor di Filippo. Indarno mio

padre mi chiederebbe di cangiar risoluzione in nome del suo interesse).

Gomez. E da quando in qua ti sei tu fatta sì audace? Tu prenderai il Capitano per isposo, e se osi ancora rimanerti in sul niego, proverai gli effetti della paterna mia collera!

Alf. Signore!

Gomez. Ella farà a modo mio, o morrà!

Marta. Padre uditemi! Io son l'arbitra della mia parola, e quantunque donna, so mantenerla; poichè scorre appunto entro alle mie vene il sangue vostro, e sono l'erede del vostro nome. Nacqui a Madrid, rimasi fin da miei prim'anni orba della madre, e da me medesima mi creai. Virtuose furon sempre le mie inclinazioni, siccome il vedeste. Fino ad ora io non feci palesi gli obblighi da me contratti; poichè nè l'età mia, nè l'interesse vostro a ciò far mi costrignevano; ma adesso, o signore i miei confessori m'impongono di dar conto de' miei pensamenti. Ascoltatemi dunque, e poi rispondetemi!

Fil. (*in disparte*). (Qual novità è mai questa?)

Pastr. (*a Filippo*). (Questi son bindoli! Stamane in vestendosi si è allacciata l'anima a rovescio).

Marta. Signore! Io accetterei di buon cuore il capitano in isposo, pel suo grado e per le sue ricchezze. La donna saggia dee cercar comodo stato, avvegnachè Amore nulla valga ove da fortuna non sia accompagnato. Piacesse a Dio ch'io il potessi! Non una ma mille volte sarei pronta a porgergli la mano; ma è d'uopo che alfin sappiate che sei anni or sono per uscire incolume da un pericolo (nè voglio rivelarvi qual fosse), feci voto di rimaner zitella, e lo serberò finchè la terra ricovrerà la caduca mia spoglia.

Gomez. Figlia! In affare di sì grave momento io non posso risolvere cosa alcuna. E' tocca la fede, perciò fa mestieri prender consiglio. Ritorniamo a Madrid. Ivi consulterem de' teologi che illumineranno la nostra coscienza.

Marta. Dio vel conceda! Amen.

Gio. (Io rimango attonito).

Fil. (*piano a Marta*). (Che cosa è mai ciò?)

Marta. (*piano a D. Filippo*). (Tel dirò poi).

Diego. D. Giovanni! Venite a Madrid, scopriremo quest'arcano.

Pastr. Andiam tutti confusi più assai di coloro che se n'andarono dalla torre di Babele.

Gomez. E giurasti castità?

Marta. Sì signore. (ed io so a chi!)

GIORNATA SECONDA

—

SCENA I.

Sobborgo di Madrid.

Il capitano URBINA, *e* D. GOMEZ.

Urb. Volli recarmi anch'io alla capitale per veder la fine di questa faccenda. Io avea immaginato, fatta Marta mia donna, impalmare Lucia a mio nipote, divenuto milite sotto allo stendardo d'amore, dopo aver pugnato gagliardamente sotto al vessillo di Marte.

Gomez. E le cose camminarono tutt'a rovescio. D. Marta scorse il mio timore. Ell'è da quella di pria mutata cotanto, ch'io paventerei un gastigo del cielo se tentassi svellerla dal suo proposito. Ella riman ferma nella sua risoluzione. In ogni altra cosa ell'è ben diversa. Mite d'indole, laboriosa, modesta e disprezzatrice d'ogni pompa. Nell'inverno, a cagion d'esempio, ella suol indossare una veste di panno nè fino, nè rozzo, un gamarrino nell'estate che suol appellare il suo cilicio, nè ornamento alcuno suol porsi in capo, tranne una cuffia di felpa per ischermo del freddo. Ella in somma non va in traccia di gale e frastagli. Quanto al cibo ell'è a ver dire schizzinosetta benchè sobria, e se le pernici son imbandite, ella non mangia cipolle, nè tampoco disdegna soffice letto.

Urb. Ell'e discreta per Dio!

Gomez. Io ho già indovinato l'amore che concepì l'Alfiere in vedendo Lucia, e mi tornerebbe oltremodo grato il concludere codesto matrimonio. La dote ch'io gli offersi, le sue sostanze e il retaggio che da voi attende, tuttociò dico, assicurar può loro una vita agiata, e vieppiù ancora se vostro cugino riman secovoi. Il matrimonio di Lucia potrebbe fors'anco rimuover Marta dal suo proposito, e la gelosia oprar ciò che i consigli non poterono.

Urb. L'Alfiere si terrà per onorato, e rimarrà oltremodo contento di accrescere le sue future speranze colla mano di

vostra figlia. Egli è assente, poichè per vaghezza di veder la moltitudine delle genti passare dalla Mamòra alla capitale, partì da Illesca insiem col Duca di Manqueda, degno erede del nome e del valor di suo padre. Ei non tarderà a giungere, sendo partito da un mese. Io vi prometto che al suo arrivo compierassi un tal nodo.

Gomez. Ciò appunto fa mestieri concludere, non v'essendo verso di ridur Marta a ragione. Ella non vuol farsi monaca, non vuol chieder neppur dispensa del suo voto, che agevolmente potria ottenere, e niega ostinatamente di prendere marito, e ad ogni costo vuol rimaner zitella.

Urb. Triste vita!

Gomez. E non c'è verso di persuaderla.

Urb. In tal guisa non sarà nè carne nè pesce (1). Ma se l'Alfiere prende moglie, ella cangerà forse divisamento.

Gomez. Stolida risoluzione che le farà poi trascinare miseri giorni! Parmi veder l'Alfiere giungere a questa volta.

Urb. Sia il ben venuto! Il suo arrivo mi fa ben presagire dell'amor mio.

Gomez. Valoroso Alfiere!

Urb. Nipote.

Alf. Nobile Gomez! Signore!

Gomez. Cominciavamo ad accusare il vostro oblio, e la vostra tardanza, e voi appunto per vendicarvi di tale mormorazione venite ver noi.

SCENA II.

L'ALFIERE *in grand'uniforme e detti.*

Urb. Godi tu buona salute?

Alf. Sì! E a voi l'auguro del pari.

Gomez. Prode soldato! Col vostro brio, colla vostra gala, colle vostre piume voi innamorate.

Urb. Io conosco certa donna Lucia che andrebbe assai lieta se fosse noto il vostro arrivo.

Alf. Se l'assenza è fonte di dolore, la sua memoria lo pone in obblio. Che si dice qui del fatto della Mamòra?

Gomez. Chimere pel volgo. Qual uom di senno dee prestarvi fede? Io bramerei però aver contezza di quel Fakardo che fu un Scipione in Africa, ed ebbe gran rinomanza a Madrid.

(1) La frase spagnuola è l'identica. *Ni es carne, asì ni pescado.*

Alf. Vi narrerò parte a parte il fatto ch'empie oggi a tutti la bocca in questa capitale. Uditemi! (1) Era il mese d'agosto, allorquando l'illustre Fakardo esultante per aver scorto in Larace, nido di vili pirati, sventolar la croce di Spagna sulla bandiera di D. Filippo, e cruccioso in pari tempo di veder i turchi africani padroneggiar l'Oceano, deliberò di snidar quelle fiere dai loro covili d'onde aspettan le navi che recano l'oro in Ispagna per predarle. A tal uopo ei costrusse nella Mamòra un forte quasi inespugnabile onde vietar loro il passo. Per mandare a fine una tale impresa riunì alle colonne d'Ercole una flotta di cento vele, tra navi, galee e brigantini, e con settemila combattenti, oltre alla ciurma ed ai guastatori, levò l'ancore, facendo sventolar per l'aria le bandiere rosse, verdi ed azzurre. Anche i sordi pesci udirono i gemiti che mandavan le onde battute dai remi misti al suono della musica marziale. Lo spumoso elemento si vide sovrapposti mille pensili giardini smaltati di fiori. Tanta era la varietà delle piume dell'armature e delle seriche fogge de' militi. Giunti alla vista di Larace, odonsi tuonar dalle mura le colubrine, le smeriglie, i falconetti. Giunge il navile una lega lontano dalla Mamòra. Il mare, superbo in tante parti, umile colà, gl' impedisce di toccar terra, sendo troppo bassa l'acqua. Si dà fondo nel vicino porto. I nostri son ricevuti da due navi di Olandesi, che colle dighe pongon freno al mare. Il generale seppe da essi loro che colà stavansi quindici legni di corsari eretici, i quali venivano in aiuto ai Mori. Il vittorioso Fakardo, cui son noti gli ostacoli che natura ed arte frapposero al passaggio di quello stretto, scende a terra. Quattro Navarresi, onde la fama narra de'gesti la cui memoria dev'esser trasmessa ai posteri dal bronzo e dal diaspro, salpano primi, conducendo le quattro squadre ond'eran duci. Agar accorre tosto alla difesa. Allo squillare de'suoi oricalchi cuopronsi i monti ed i prati di cremisini turbanti. Il cielo pose l'iride in segno di pace, ed il nostro mortale nimico fece sfoggio a rincontro di que'colori, e de'suoi variopinti turcassi per impedir lo sbarco degl'incliti Argonauti. Veggendo la resi-

(1) Malgrado la nostra rigida osservanza al testo, abbiam creduto opportuno di saltar a piè pari una lunga e nojosa descrizione del mese d'agosto con tutte le allusioni mitologiche intorno alla costellazione della vergine, ed ai segni del *Zodiaco*.

stenza de'barbari farsi di più in più accanita, quel di Fernandina, e quel d'Elda (Ettore l'uno, l'altro Achille: degni ambidue del canto de'cigni spagnuoli), volgono a terra la prua delle lor galere e fulminan mitraglie contro gl'idolatri della Mecca, che confusi e tristi dansi alla fuga lasciando mille corpi trafitti che col vil loro sangue tingono le nostre palle in sulla spiaggia. Gli Spagnuoli entran lieti e senza resistenza nel forte, già indebolito, e scorgon ivi gli abitatori pirati che pavidi alzan la testa, vedendo appressarsi il momento in cui gli acciar vincitori dovean tingersi nel loro eretico sangue. Color ch'eran ercoli jeri si fan oggi muratori, e quantunque in picciol numero, oppongon gagliarda resistenza a più di centomila Mori ivi agglomerati. Non vi è numero che basti a fiaccar la possa spagnuola. Ei lavorano e combattono nel tempo medesimo. La destra ruota l'acciaro, la sinistra mescola la calce all'arena. Capitani in un ed architetti. Agar gli stringe più da presso sperando soggiogar colla fame que'prodi che ferro nè fuoco non ponno debellare. Il valoroso Fakardo scrive al re di Spagna informandolo dell'accaduto e chiedendogli soccorso per poter riuscire ad una completa vittoria. Siviglia offerse gli strenui suoi figli, che somiglianti ai delfini solcaron le onde. La Betica intera e i figli d'Ulisse volarono al par di tigri in traccia della preda. Giunge la nuova alla corte, ed il Re, paventando che un sì splendido principio avesse a volgersi in tragica fine. esprime il desiderio a'suoi più illustri vassalli che Mamòra venga soccorsa. I valorosi cavalieri all'invito del Monarca lascian le gioie della Dea di Cipro e corrono sotto all'insegne di Marte. Mille gentiluomini abbandonano l'arpe, intuonano melodie bellicose co'clarinetti, e al suon de'tamburi salgono su lor volanti ippogrifi. Mille soldati, bramosi di tramandar il loro nome alla storia, sguainano le spade. Que' di Marqueda li raggiungono, recandosi a lor grande onore il seguirli. Giungiamo alla Mamòra. I suoi soldati ne fan lieta accoglienza. In varii scontri la Spagna die'prove all'Africano della non dubbia sua possanza. Giunse un fausto lunedì. Nell'ora in cui l'alba suol piangere, perchè il sole le appassisce i suoi gelsomini e i suoi garofani; un generale Moro (bramoso forse di far ergere agli Spagnuoli la croce e calpestare l'odrisia Luna) s'avanza sur un destriero morello, che disfida i venti al corso, impugna una lancia a due punte. ed intima l'assalto

ai figli d'Iberia, i quali fra gli altri insulti che sogliono volgere agli Africani gl'invitano a brandir la conocchia anzichè la scimitarra. Ei primo investe il forte, non ancora bene eretto, e per ciò stesso debole e mal securo. Punta la lancia, balza dal destriero, e si spinge co'suoi sotto alla mal forma trincea. *Muoia l'infedele!* gridano i nostri. Intrepido ciò nondimeno ei spiega una bandiera azzurra con suvvi tre lune, e in men ch'io nol dico strappa dalla cima de'nostri spalti la croce rossa che infonde agli Spagnuoli valore; inalbera il suo nefando pennone, scende al piano « ed esclama; « Allah mi concesse di poter calcare sotto a' « miei piedi la croce di Spagna! Chi vuol vendicare questo « affronto e riscattar il vessillo cristiano scenda in campo ». Chi stassi rinchiuso tra valli e trincee in fama non viene. Udì D. Osorio l'oltracotanza del Moro. mentre stavasi intento a lavorar sulle mura, gli slanciò per risposta una pietra. Il colpo fu sì avventurato che il sasso, infrantogli il cranio, gli fe'spruzzar fuora le cervella, ed il mondo ammirò un novello Davidde. Stramazza il saraceno, il vincitore piomba in un baleno sovra il cadavere cui tronca il capo, strappandogli dalla cinta la scimitarra. Solleva la croce da terra e avvolge intorno ai suoi omeri il sacro drappo che invulnerabile il rende contro ai dardi nemici. La moltitudine l'accerchia. Ei si difende. Scoppiano in quella i nostri bronzi. Gl'infedeli volgon tosto il femminile loro tergo al campo cristiano, che vittorioso gli insegue. Sgombra è la campagna! Riedono lieti al forte i nostri cavalieri. Gli evviva delle turbe vincenti, e il suono de' flauti cuoprono il canto lugubre delle parche. Il gran Fakardo divide le spoglie che il Moro bestemmiando e fuggendo gitta a'suoi piedi. I baluardi in breve furon compiuti, ed io men ritornai insieme con que' fortunati gentiluomini ch'ebbero parte a tanta vittoria, e perciò ven reco la nuova.

Gomez. Alfiere! Voi ne descriveste con tanto garbo l'impresa, che se nell'oprare foste il muto Ajace, in narrarla mi sembraste il facondo Ulisse.

Urb. Voi siete il ben venuto, e a noi gode l'animo in pensando che il Monarca che regge e governa i due emisferi abbia fatto curvar ai barbari la cervice.

Alf. E come sta D. Marta?

Gomez. Ella persiste nella medesima opinione che manifestò in quel dì in cui siete partito da Illesca.

Alf. È strano! E la leggiadra sua germana?

Gomez. È un po'più vivace. Piange gli assenti, e si burla della sorella. Ma parliam d'altro. D. Marta è qui.

Alf. E veste già il sajo!

Urb. Se non sono smorfie, io dico ch'ella ha preso una gran brutta risoluzione.

SCENA III.

D. Marta *vestita di sajo*, D. Ines *e detti in disparte.*

Marta. Vidi D. Filippo in sulla spianata. Egli avea mutato fogge e sembianze per deludere le ricerche di mio padre. Mosso forse dal rispetto che incute il mio sajo, e'si ritraea senza osar pure di favellarmi; ma io primiera gli dissi che l'adorava, e che sol per amor suo indossai quest'abito, avvegnachè simulata fosse la mia pietà. Ma egli ha ucciso mio fratello, e perciò stassi in gravi timori, laonde io non potei a dilungo ragionare secolui. Mercè d'un astuto inganno ci ponemmo entrambi d'accordo di qui recarci.

Ines. D. Marta! I due vecchi son laggiù!

Marta. Fa mestieri andar loro incontro. Dio conservi le signorie vostre.

Gomez. D'onde vieni figliuola mia?

Marta, Abbiam fatto una lunga gita, o signore. Veniamo dall'ospital generale ove ci siam recate a veder i poveri del Signore per consolarli ne'loro mali.

Gomez. Marta! Bench'io di buon grado t'accordi d'esercitar a tuo beneplacito le opere della pietà, pur tuttavia voi non dovreste esporvi a far onta al nome vostro. Una giovane gentildonna quale voi siete, non dee aggirarsi fra gli spedali a curar contagiose malattie.

Marta. Gran Dio! Mi rimproverano perchè in simili opere io mi compiaccio. E che direste s'io me ne stessi sempre al balcone? È egli forse un delitto visitar gli ospizj? Per qual cagione me l'attribuite voi quasi a colpa? I più cospicui personaggi non sogliono ei forse adoprarsi al pio uffizio?

Gomez. Fatti monaca e farai tuttociò che brami, ma fino a che vivi in società, fa d'uopo che tu eviti le dicerie delle genti.

Marta. Benchè santo sia quello stato pure io non voglio astrin-

germi in tal modo. Vo'camminare per questa via. Lasciatemi alle mie opinioni.

Gomez. Prendi marito, e con più decoro, e più secura potrai seguire la tua inclinazione. Il Capitano si compiacerà in veggendoti tutta intenta a sì pio uffizio.

Urb. I suoi devoti esercizii saranno il mio specchio.

Marta E il voto di castità?

Gomez. Otterremo la dispensa, e senza scrupolo potrai compiere la mia volontà.

Marta. Non mi parlate di dispensa, poichè se deggio dirvi il vero, da più dì in qua ho in dispetto gli uomini. Gesù mio! Che brutta cosa! Maritata io? Nemmeno in sogno!

Gomez. Non piangere! Basta così.

Marta. Non mi mancava omai che questa!

Alf. Com'è divenuta piagnolosa!

Marta. Vorrebbero indurmi al male.

Urb. S'è così non dovete maritarvi.

Marta. Ho deliberato di fondar uno spedale colla mia dote ed ivi curar i poveri io stessa. Padre mio! Se bramate vedermi viva, non vogliate, ven prego darmene un crudele divieto.

Gomez. Fa ciò che più t'aggrada o figlia. Non innalzar gemiti, poichè non dirotti cosa alcuna ch'esserti possa cagion di rammarico. Duolmi che ciò abbia risoluto; ma poichè il brami cotanto, vattene in pace all'ospitale! E bene sta!

Marta. Dio gliel perdoni! Amen! (Oh quanto mi ha annoiato!)

Gomez. (Voglio secondare l'umor suo. Io la conosco e so che ben presto cangerà d'avviso).

Urb. (Questo a me sembra eziandio il più opportuno spediente).

Gomez. E per qual cagione non favelli tu al nipote del capitano testè giunto fra noi, e che desiderava vederti.

Marta. Ei dunque giunge da un viaggio?

Gomez. E non sai tu ch'era partito per la Mamòra?

Marta. Non m'occupo più delle cose mondane. Chi abbandona le cose di Dio non fa ei più male? Siete voi ritornato con buona salute?

Alf. Sì, e per ammirare le virtù che vi fregiano.

Marta Dio solo conosce i veri buoni.

Gomez. Venite Alfiere! Darete il buon giorno a Lucia senza prevenirla.

Alf. Impaziente l'anima mia pendea dal vostro labbro aspettando un tanto favore.

Urb. Un ben che giunge non tarda.

Gomez. E tu rimani?

Marta. Mentre voi vi state altrove occupati, fa d'uopo ch'io mi volga ad un'altr'opera di carità e di divozione.

Gomez. Figlia! Sei pur pia! (*partono i tre uomini, e le due donne rimangon sole in iscena*).

SCENA IV.

PASTRANA, INES e D. MARTA.

Pastr. Baciando alle S. Vostre...

Ines. Che cosa?

Pastr. La mano...

Ines. Imbecille! rimanti al tuo desiderio.

Pastr. Qual migliore ventura poss'io sperare d'un bacio? Pazienza! Or bene! Che cosa c'è di nuovo?

Marta. Pastrana! L'ipocrisia addolcia il sangue e inspira il buon'umore. Quand'io vivea vita galante non potea fruire di mia libertà! L'uscir fuora di casa mi costava le più volte un alterco. Ora invece non ho più d'uopo di rivolgermi alla governante, o allo scudiere, nè d'aspettar il cocchio, o la lettiga. S'io esco di nottetempo nessuno fa motto, e vommi ove voglio.

Pastr. Abbiamo immaginato uno stratagemma affinch'ei possa giungere a vedervi. Per porlo in opera fa mestieri ch'io mi presenti a vostro padre sotto al nome di Don Giovanni Hurtado, famiglia discendente dai Visigoti, e gli dica, che D. Filippo è stato colto dalla giustizia in Siviglia, e ch'ivi dee soggiacere ad un processo per due omicidii imputatigli. La giustizia medesima, avendo avuto contezza della morte di D. Antonio e della fuga dell'uccisore in Siviglia, m'invia a lui ingiungendomi di prender esatte informazioni intorno all'affare, che sarà pago il suo desiderio di vendetta, e purch'e' riposi sulla mia fede, il processo sarà condotto a buon fine. In tal guisa porremo la sua vita in salvo, le vostre tresche rimarranno al coperto, e poi coll'aiuto del Diavolo che mi assiste opreremo mill'altre belle cosucce.

Marta. Quest'è uno stupendo trovato o Pastrana, e col vostro aiuto il mio amante entrerà in casa.

Pastr. Se per opera mia giungete a posseder il ben vostro, io buscherò una brutta mancia da Donna Lucia, poichè tosto o tardi sen dee accorgere.

Marta. Voi pensate a spacciar la ciarla di sua prigionia, ed io ordirò gli altri inganni.
Pastr. Per me è agevol cosa; poich'ella non mi ha veduto mai.
Marta. Il tutto dipende da me.
Pastr. Ed io sono Celestino Callisto.
Marta. E vi attende non ispregevole guiderdone.
Pastr. E quale?
Marta. Donna Ines sarà vostra.
Pastr. Mia?
Ines. Tua sì o briccone!
Pastr. Avrete un gentile donzello.
Ines. Com'è di moda.
Pastr. In mia fè m'ingalluzzite.
Ines. Tanto meglio.
Pastr. Vommi a parlare a vostro padre.
Marta. Amor t'assista! Amen.
Pastr. È un buon santo.
Marta. Vieni o cugina.
Pastr. E non dobbiam forse amare?
Ines. Certamente.
Pastr. Dunque io son vostro.
Ines. Mio! e tutto mio!
Pastr. Mio è il miagolo del gatto. (*partono tutt'e tre*)

SCENA V.

Sala in casa di D. Gomez.

Don Gomez. D. Diego e D. Giovanni.

Gomez. Vi rendo grazie fino dal fondo dell'animo pel rispetto che avete testimoniato alla mia casa e alla lor fama. Colui che non rivela il proprio pensiero non puossi appellare nè degno nè onesto amante. Tener celato al padre l'amore che per la donna vostra nudrite è brutto andazzo, è riprovevole affetto, impudica bramosia. Sappiate però, o Cavalieri, che da alcun tempo in qua mia figlia D. Marta ha cangiato foggia di vivere, (e questo è omai noto a tutta Madrid) ell'ha abbandonato mode e frastagli, e ad altro stato s'è volta, ponendo in non cale ogni pompa mondana, tenendo a vile gioje e ricchezze d'ogni guisa; quantunque erede della più gran parte de' miei averi. Indarno tenterebbesi persuaderla ad accettar marito. Ella si mantiene irremovibile in quel

proposto, benchè forse apparente. Quanto poi a D. Lucia ella non può nemmanco accettar l'orrevol nodo propostomi avvegnachè sia già fidanzata ad un Indiano. Per le quali cose io non oso nemmanco aspettar la risposta delle S. V. paventando le lor giuste querele. L'amore suol blandir l'anima entrando pegli orecchi; ma io non voglio udir ciò cui non puossi porre rimedio. Addio, o gentiluomini!

Diego. Voi ne accomiatate ben aspramente.

Gomez. Chiamo il Cielo in testimonio del rammarico ch'io provo! Ma che deggio, che posso io fare se Marta nol vuole, e se Lucia è già stretta di fede ad altrui? (*parte*)

Gio. Voi siete rimasto afflitto, o D. Diego.

Diego. E n'ho ben d'onde.

Gio. Io resto deluso al par di voi nella mia speranza.

Diego. A voi rimane tuttavia qualche cosa a sperare.

Gio. E quale?

Diego. Il concluso maritaggio potria disciorsi, e se Lucia vi amasse daddovero potrebbe sveller suo padre dalla primiera risoluzione; ma Donna Marta ch'è...

Gio. Santa?

Diego. Comincia già ad esserlo.

Gio. Com'io son monaco. Come presto l'è entrato il ruzzo della santità, e la smania di snocciolar rosarii, e cantar preci!

Diego. Ma dubitate voi che suo padre n'abbia detto il vero?

Gio. Il padre sì, ma la figlia no. Non suolsi ella appellar comunente Marta la bertuccia?

Diego. È vero.

Gio. Quantunque vestita di seta la bertuccia riman sempre bertuccia. Così pure questa scimmia d'ipocrisia sarà sempre la medesima, e voi sareste a buon diritto riputato bestia se prestaste fede alle sue smorfie.

Diego. Ciò vedrasssi a suo tempo.

Gio. Marta è una simulatrice, è una volpe che non val nulla. Inganni chi può, quanto a me non la tengo in verun conto. (*via*)

SCENA VI.

D. Gomez, D. Lucia, D. Marta *e* D. Ines.

Gomez. E chi vi disse esser stato colto in Siviglia D. Filippo? Sarebbe un fausto evento! Dio compirà la mia vendetta.

Lucia. Sì signore! Colui ch'ha ucciso mio fratello fu arrestato in Siviglia.

Gomez. Dio punirà il colpevole.

Marta. Cielo! Risparmiagli il castigo!

Gomez. Che dicesti?

Marta. Io dal fondo del mio cuore gli perdono. Inesorabil rigore sarebbe dannarlo a morte.

Gomez. E non è giusta legge dar morte al nimico? Dio la fece, e dopo Iddio il re. Duolmi solo che incerta sia questa nuova; poichè di rado suolsi scoprire un uom che con circospezione si cela per commessi misfatti. Taluni affermano anzi esser falsa del tutto, avvegnachè dopo aver consumato il delitto e' sia rimasto occulto in Madrid.

Lucia. Donna Marta a me il disse.

Gomez. E come può ella saperlo?

Marta. Come? Soglio io forse mentire? Ciò mi rammarica profondamente. La menzogna tosto si scopre. Colui che mentisce suole giurare. Il giuramento è fuoco che accende l'anima, e si rivela col rossore del volto. Un gentiluomo giunto testè da Siviglia recommi questa nuova che molto m'attrista, pensando all'enormità del suo fallo Il mio cuor compassionevole rifugge all'idea d'uccidere un moscherino. Ma il cielo protegge coloro che dicono verità. Ecco appunto il cavaliere che mel disse. Ora l'udrete dalla sua bocca.

SCENA VII.

PASTRANA *e detti.*

Pastr. Penso vossignoria essere appunto D. Gomez.

Gomez. Lo sono. Lieto della vostra visita volli aspettarvi in casa.

Pastr. Sembra impossibile che coloro cui suolsi attribuir il titolo di prodi si lascino cogliere talvolta all'impensata; eppure ciò è avvenuto. Un cavaliere straniero, un omicida nomato D. Filippo, fu arrestato in Siviglia. Orgoglioso e spavaldo, e' pretendea starsene tant'alto quanto il suo linguaggio è basso.

Marta. Gesù mio! Brutto peccato è l'orgoglio. L'umiltà è virtù cara a Dio. Il farsi umile non è onta, ma gloria.

Gomez. Figlia! Tu sermoneggi troppo. Lasciaci soli.

Marta. Padre mio. Lasciate almen voi da canto l'orgoglio, e la vendetta, ecco ciò che mi preme.

Lucia. (*da se*). Mia sorella o è una grande gaglioffa, od è donna oltre ad ogni credero maligna. Per quanta virtù ella ostenti, io però non le credo. Bench'ella non s'adorni al par di me, pur tuttavia si dà bel tempo, e talvolta si mostra affettata in sue moine, siccome io credo che sia affettata adesso la sua virtù.

Pastr. Io vengo, o signore, por l'istruzion del processo a norma della legge, seguendo le antiche usanze del Foro criminale. Mi fu detto aver egli ucciso vostro figlio. D'uopo è dunque d'affrettar il processo ond'ei s'abbia il meritato gastigo.

Gomez In buon ora siete giunto; poichè dal vostro operato io spero il sollievo alle mie pene, e vi terrò in conto d'ottimo amico se per opera vostra potrò ottener quella vendetta che da lungo imploro dal cielo.

Pastr. Con tal nome voi mi onorate.

Gomez. Ritiriamci in disparte. Favelleremo intorno a ciò a dilungo.

Marta. (Donna Ines! Va bene!)

Ines. (*tra loro*) (A meraviglia).

Gomez. E il nome?

Pastr. D. Giovanni Hurtado di Mendoza.

D. Gomez e Pastrana si ritirano in un angolo della scena, in un altro D. Ines e D. Marta. D. Lucia riman sola in altro canto.

Lucia. (Codesta prigionia ne ha posto in una seria confusione.)

Gomez. Otterrà un titolo onorato.

Pastr. Così dev'essere.

Gomez. Vorrei già vederne l'effetto.

Ines. Temo, o Marta, che tua sorella giunga a discoprir l'intrigo.

Marta. Non puossi porre rimedio a tutto. Abbandoniamci alla ventura. Vedremo come andrà il giuoco. Lucia non è molto circospetta. Basta però che nol sappia adesso. Amore inganna poich'è cieco.

Gomez. Figlie mie! Potete accostarvi. Marta?

Marta. Io vi lascio a' vostri pazzi divisamenti, e vado a recitar il mio rosario.

Gomez. Il rosario?

Marta. E perchè no? Ahimè la divozione a' dì nostri si va scemando, e non suolsi più recitare nemeno un'Ave Maria. La pietà è presa a scherno. Abbia Iddio misericordia de' profani.

SCENA VIII.

D. Filippo *in arnese di povero studente, e detti.*

Fil. Ehi di casa! Avvi taluno cui muova a compassione la miseria d'un povero baccelliere che incomincia Diritto canonico, e per cruda infermità si vede costretto ad interrompere il corso de' suoi studii? Fatemi l'elemosina, o nobili signori, per carità e per la mia qualità.

Marta. Padre e signor mio! Vedete questo povero? Io sentomi un non so che nel cuore, che mi parla in favor suo. Se il ciel mi concede la grazia d'erigere un ospitale, permettetemi di esercitarmi intanto in quest'opere e di curare il suo male.

Gomez. Dalle uno scudo, e fa ch'ei sen vada. Alla capitale i poveri sono innumerevoli.

Marta. La vostra carità è un oltraggio! In tal guisa osate accomiatare un misero? Volete voi dunque imitar il ricco avaro? Io, poichè mel permettete gli stenderò le braccia, e tutto gli offrirò il mio cuore. Vieni o poverello a questo seno! (*lo abbraccia*).

Fil. (*piano a Marta*) (Marta! Ah! io son pur troppo il tuo martirio; ma l'amor solo può compiere tali imprese.)

Marta. (*piano a D. Filippo*) (Mio tesoro!)

Fil. (*come sopra*) (Anima mia!)

Gomez. L'abbracci tu?

Marta. E nol vedete?

Gomez. E che cosa avete?

Fil. La paralisi.

Marta. La mia religione m'impone di stringere fra le mie braccia i fratelli reietti.

Gomez. Marta! Non voglio vederti così attaccaticcia. Vattene!

Marta. Vi chieggo il permesso, o signore, di curar io medesima la sua infermità.

Gomez. Curarlo? Come e dove?

Marta. La carità esclude ogni umano riguardo. Io medesima sarò la sua infermiera, e voglio ch'ei sia curato in questa casa.

Gomez. Sei tu pazza? Chi ha mai udito simili stramberie?

Marta. Padre, se voi vi mostraste crudele verso quest'infelice, io lo seguirei; poichè Dio mi dice di non abbandonarlo.

Gomez. E dove?

Marta. Dove? Ad uno spedale.

Fil. Se m'accogliete in casa vostra, o signore, io le insegnerò latino.

Marta. È mio vivo desiderio. Vorrei almeno saper leggere latino per recitar le mie preci. Padre! Egli mi darà lezione. Oh! Dev'esser così!

Lucia. (*da sè*) (Egli è D. Filippo senza dubbio. Quelle sono le sue sembianze. Voglio secondar Marta, e poi intavolar la mia corrispondenza d'amore.)

Gomez. Marta! Ei non dee rimaner in casa.

Fil. Signore! Per amor del cielo!

Marta. Ne caccerete ambidue!! (*lo abbraccia*)

Lucia. (*da sè*) (E la gelosia non ti rode, o Lucia? E non t'affanna ciò che tu miri?)

Marta. O povereilo!!...

Fil. (*piano a Marta*) (Begli occhi tuoi.)

Marta. Dunque che cosa avete?

Fil. La paralisi.

Gomez. Andate!

Fil. Per forza? Nol permetta Iddio!

Lucia. Padre! Il vostro paterno rigore a crudeltà vi spinge. Che male c'è che qui rimanga un povero studente che ne può insegnar latino?

Gomez. Basta così!... Rimanga pure.

Fil. Siete nobile e pio.

Gomez. Baccelliere! Come vi chiamate?

Fil. Don Berrio.

Gomez. Durante il tempo che qui rimarrete potrete voi esserci utile a qualche cosa?

Marta. Io bramo apparar latino. Me lo insegnerete voi?

Fil. E la grammatica eziandio; affinchè impariate a coniugare.

Marta. Ogni volta ch'io innalzo le mie preci ai santi, duolmi di non intendere ciò ch'io recito.

Fil. Se tanto è il vostro desiderio l'intenderete.

Gomez. Datele lezione, poichè il vuole ad ogni costo. Noi andrem frattanto a stipular l'atto d'accusa pel processo intavolato.

Pastr. (*da sè, e parte con D. Gomez*) (Eccoli belli e accoppiati per opera mia. Tocca a D. Marta adesso tenerselo stretto, poichè l'ha accalappiato.

Marta. (*piano ad Ines*) (Ines! Levami di qui Lucia!)

Ines. Vieni con me!

Lucia. Andiamo! (Voglio chiarire i miei sospetti.) (*parte con Ines*.

SCENA IX.

MARTA *e* D. FILIPPO.

Marta. Mio infermo!

Fil. Vani dubbii assalgono il mio cuore. La gelosia mi agghiaccia l'anima. Il timore crea mille spettri da cui non posso difendermi. Eccomi in somma per amor tuo divenuto infermo e paralitico.

Marta. Se il calor può risanar il tuo male, io sono una vampa d'amore. Paralitico di mia casa, vienti a riscaldar al mio foco. (*s'abbracciano*)

SCENA X.

D. GOMEZ, *e detti*.

Gomez. Donna Marta! Dov'è quel foglio?

Marta. Ahimè!

Gomez. Che significa ciò?

Fil. (*finge di svenire*) L'essermi rimasto in piedi a lungo mi cagionò una forte palpitazione di cuore, che mi dà un affanno crudele. Oh Dio! (*cade*)

Marta. Cielo! Ei sviene.

Fil. Ahi!

Marta. Aiutatemi, o signore, a portarlo a letto.

Gomez. Quant'è virtuosa! E chi non amerebbe una tale figliuola?

Marta. Sembra ch'ei riprenda il colore.

Gomez. Parmi di sì.

Marta. Trasportiamlo noi due.

Gomez. Non avete più forza nelle gambe?

Fil. Oh cielo!

Marta. Appoggiatevi al mio braccio.

Fil. Sorreggetemi, signora mia, e voi datemi la mano, o signore.

Gomez. Come state?

Fil. Un poco meglio.

Marta. Che mal vi sentite.

Fil. La paralisi.

GIORNATA TERZA

SCENA I.

Sala in casa di D. Gomez.

Il capitano Urbina, D. Gomez, *l'Alfiere e* D. Marta.

Urb. L'amore che per voi nutro è divino non umano; e voglio seco voi mostrarmi liberale; perciò ho risoluto di contribuire anch'io alla fondazione del vostro ospizio offrendovi ottomila ducati, i quali da voi saranno bene impiegati.

Marta. Il cielo vi renderà il cento per uno; affinchè voi possiate goderli con tale aumento.

Urb. E ve ne fo irrevocabile donazione *inter vivos*.

Marta. Oggi?

Urb. All'istante medesimo.

Marta. Mi farete sommo piacere, dovendo servire per un motivo tanto cristiano. Questi insiem co' 12,000 ducati di mia dote sommano a ventimila. Erigerò un nuovo edifizio di Salomone. Innalzerò un grande ospitale, e lascerovvi buon reddito.

Urb. Poichè l'Alfier mio nipote arde d'amore per D. Lucia, e agogna la sua mano, darò eziandio otto mila ducati in contro-dote alla leggiadra Lucia.

Gomez. Tu sorpassi oggi il Magno Alessandro.

Alf. Renda il ciel prospera la vostra vecchiaia. (La bella Lucia oggi dev'essere mia sposa.)

Gomez. Vuoi tu fondare un ospizio di pellegrini?

Marta. I poveri d'ambo i sessi che giungeranno alla capitale senza trovar asilo saranno gli ospiti miei, e gli eredi d'ogni mio avere.

Gomez. Laudevole è l'opera tua, e Madrid a buon diritto t'appella Marta la pia.

Marta. (*da sè*) (Presso all'entrata del giardino. Il luogo parmi opportuno.)

SCENA II.

D. FILIPPO *con un libro in mano, e i suddetti.*

Fil. E non venite, o signora, a prender lezione?
Marta. Sì.
Gomez. Dunque tu vuoi apparar grammatica?
Marta. Son vaga di conoscere una lingua sì perfetta, e che *Domine* Berrio con tanta facilità m'insegna. E se troppo non oso presumere del mio ingegno giungerò a conoscerla.
Fil. Ella declina già a meraviglia *hic hæc hoc.*
Gomez. Godo vedere in te la virtù congiunta all'ingegno. E devi or udire la tua lezione?
Marta. Appunto!
Urb. E intorno a quai declinazioni?
Fil. Al *quis vel qui quæ quod.*
Gomez. Voglio che tu declini in mia presenza un nome.
Fil. Ella si confonderebbe, o signore.
Marta. (*piano a Filippo*) (Ben mio! Dobbiam gettar il manico dietro alla scure? Che cosa vuol dir declinare?)
Fil. (*piano a Marta*) (Fingi e seguimi!)
Gomez. Comincia?
Marta. Io mi confondo.
Gomez. E così non reciti?
Marta. Ho vergogna? (*da sè*) (Un'asina ne sa più di latino! O astuti intrighi d'amore!) E debbo io forse disputare in mezzo a dottori?
Gomez. Di' almeno un nominativo.
Fil. Declinate questo relativo.
Marta. Il farò, poichè me l'imponete.
Fil. *Quis putas, quæ putas...*
Marta. Ahimè! Voi m'avete scandalezzata, Baccelliere! Non voglio più studiar grammatica.
Fil. E per qual cagione?
Marta. Per non imparare un latino immodesto. Cessate! Ven prego. Cessate! Lasciva è questa grammatica, e mal s'addice al tenor di vita ch'io meno. Convertite un sì turpe nominativo. E al mio cospetto potè spuntarvi sul labbro una simil sozzura?
Gomez. Qui non v'è nulla d'inverecondo.
Marta. No, diceste? Datemi almen da declinare un altro nome.
Fil. Via, signora! Dite *quis putas*, e tirate innanzi.

Marta. Vi ripeto che non voglio pronunziare quest'orrendo vocabolo.

Gomez. E per ciò t'agiti cotanto? Se suolsi adoperare in latino, perchè non vuoi tu ora declinare il *quis putas*?

Marta. Gesù! Gesù! Neppure per sogno.

Urb. Ell'è oltremodo vereconda, e il suon di questa parola le fa ribrezzo (1).

Marta. Mai più latino in vita mia! Gesù! E questo adunque era latino che volevate insegnarmi?

SCENA III.

Donna Ines, *e detti.*

Ines. Signore! Quel Sivigliano testè giunto per intavolare il processo a voi noto, brama di favellarvi.

Gomez. Opportunamente! Avrà già ricevute tali nuove da rallegrar le mie speranze.

Urb. Andiamo!

Marta. Padre! Il vostro rigore mi spaventa! È egli possibile che la vendetta possa a tal punto accecarvi? Io non voglio uscire da qui!

Gomez. Ebbene! rimani!

Urb. È una santa (*tutti escono eccetto D. Filippo e D. Marta.*

SCENA IV.

D. Marta *e* Filippo, *indi* D. Lucia.

Marta. Mio diletto paralitico! Mio dolce studente, mio maestro in astuzie!

Fil. Mia innamorata ipocrita! Mia finta schizzinosa! Mia astuta sempliciotta; aprimi le tue braccia! (*s'abbracciano in quella che giunge D. Lucia*).

Lucia. (*in disparte senz'esser veduta dai suddetti*). Se m'ingannano i dubbi miei, non m'ingannano i miei occhi. Colui che venne in casa nostra con finti pretesti è D. Filippo istesso. Ei desta nel mio petto la gelosia, e me l'agghiaccia; poi lo fa ardere, accendendovi il foco d'amore. Mia sorella

(1) La parola *puta* in ispagnuolo significa *meretrice*, e su di ciò appunto è ordito l'equivoco della presente scena. Intorno a' codesti giocherelli di vocaboli, abbiam già fatto conoscere ai lettori l'avviso nostro.

colle sue finte smorfie si gode frattanto l'amor suo. Maggior inganno non avvi di quello della divozione! Ei stan qui! Dunque non fur vani i miei timori! Gran Dio che veggo? E' s'abbracciano!.... Deggio alzar la voce? No! Meglio è osservare fin dove giunga la sua simulata divozione. Ah! ben il diss'io!

Marta. Sarai stanco d'indossar questi cenci grossolani. Amor è cavaliere, ed ama fogge leggiadre. Alla tua nobiltà e al tuo brio più assai s'addice l'elegante vestir di D. Filippo che la negletta sottana di Berrio. Tu pure dei aver già a schivo il mio sajo e sarai stanco di tua clausura.

Fil. Marta! Tu sei maestra d'inganni; poichè menti anche in questo punto. Vivere ov'è la tua bellezza è la più dolce libertà. Io professandole il mio culto, ho fatto voto di clausura. Non curo le pompe se non quai mezzi di conquista, ma poich'ora sono giunto a meritarti, questa rozza veste m'è più cara delle gioie e delle pompe onde suol talvolta ornarsi l'amore, e tu col tuo sajo mi sembri più bella che se avvolta fossi in porpora orientale.

Lucia (*da sè e sempre in disparte*). (Come son devoti! Oh com'ei pregano con fervore!)

Marta. Mio dolce tiranno!

Fil. Mia ipocrita amante!

Lucia. (*come sopra*). (Quest'è la devota Marta e questi è don Berrio. Con tai santi in casa santificherommi anch'io. Amore! E che? Tu in tal guisa dai tregua alle mie gelosie?... No! Non vo' più oltre soffrire!) Marta! (*mostrandosi*).

Marta. Sorella!

Lucia. Mio padre t'aspetta.

Marta. Lucia! Stava prendendo la mia lezione.

Lucia. Che buona cristiana! Ma mio padre non dee attendere.

Marta. Domine ponete qui il vostro dito (*dà la grammatica a D. Filippo*). Là a quel vocativo. (E verranci sempre a sturbarmi?) (*D. Marta esce*).

Lucia. E stavate coniugando ambidue?

Fil. Sì signora! Amor amoris.

Lucia. Traditore! Ho scoperto i vostri amoretti. Ho udito tutto. Il circospetto D. Filippo s'è travestito da povero pellegrino baccelliere! Conosco i tuoi raggiri e gl'inganni di mia sorella. So che colto a'suoi lacci, poneste in dimenticanza l'amor mio. Omicida ingrato! Tu ponesti in non cale il mio affetto. Ebbene! Or io ti smascherò, darotti a mio padre

che null'altro agogna che il tuo supplizio. Giusto castigo ti attende, e poichè me non curi, scoprirò le vostre trame. Padre! Signore! Ecco il vile uccisore di mio fratello!

Fil. Calmatevi! ben mio! (son perduto!)

Lucia. Io il vostro bene? Siete pur grazioso! La santa non vi ha ella trasformato in Berrio?... Venite adunque o signore!

Fil. Perchè volete insistere su di ciò?

Lucia. Venite e vedrete uno scellerato che sotto al manto dell'ipocrisia cova nefandi disegni.

Fil. Lucia! Luce degli occhi miei! Viva Iddio! V'assicuro che la sola cagione del mio travestimento fu il desiderio di parlar secovoi dell'amor nostro, che queste scolastiche spoglie io assunsi soltanto per coglier un'opportuna occasione di vedervi. Marta a tutta prima mi riconobbe, e, come il vedeste, qui sen venne. Finsi secolei per placar l'ira sua, poich'ella pure incominciava a minacciare la mia triste esistenza. Ov'io non le avessi mostrato d'amarla ella pure avria rivelato il mio segreto. Or dunque se la mia costanza merita d'esser da voi rimunerata con una crudeltà sì inumana, chiamate pure!

Lucia. E tuttociò che dite, è egli poi vero?

Fil. Sì ben mio!

Lucia. Non mi sembra. Ma per blandir me, o ingrato, basta che tu m'ami da burla.

Fil. Sei crucciata?

Lucia. Sì.

Fil. Placati, o apprestami la fune.

Lucia. Ad altri lacci non voglio vederti avvinto che a quei d'amore. Vieni al mio seno e calmerai in tal guisa tutti i miei sdegni (*s'abbracciano*).

SCENA V.

D. Marta *e detti.*

Marta. (Ho udito la voce di mia sorella. Gran Dio! Che mai sarà? Ella stassi con D. Filippo. Ahi povere mie speranze! Voglio qui nascondermi ad ascoltar ciò ch'ei dicono!)

Lucia. Dunque per mia cagion sola ti sei travestito?

Fil. Sì.

Lucia. È dunque vero che tu muori per me d'amore? Ebbene, o Filippo, incorona un'altra volta questo collo (*si riabbracciano*).

Marta. (E' sonsi incatenati! A meraviglia!)

Fil. Ell'è un'ipocritaccia che trae in inganno le genti sciocche. Pretendeva ella forse ch'io mi travestissi per lei? Per solo amor tuo, o mio tesoro, m'indussi ad ordir quest'inganno.

Marta. (La gelosia addensa già il suo nembo sovra il mio capo. Piovete o fulmini!)

Lucia. Non ordir meco novelli inganni, Io so che tu l'ami.

Fil. Dio diede a Marta in tal caso il mal'anno e la mala pasqua.

Lucia. Amen.

Marta. (Pel curato e pel sagristano!)

Lucia. E' correva voce che t'avessero arrestato in Siviglia, e che D. Giovanni avesse data querela a que'tribunali per affrettar la tua morte che ardentemente egli brama.

Fil. Queste son tutte invenzioni di tua sorella per tenermi lunge da te, e invece ell'è caduta nella rete che ci avea tesa. Senza saperlo favorisce il nostro amore; tenendo a bada vostro padre.

Marta (Di bene in meglio! Or io vo' disfar le sue trame, e seguendo la finzione ei mi pagherà colla sua la vita ch'ei tolse a mio fratello, e la dama sua non esulterà dell'amor di costui!)

Fil. Per non porre la mia vita a repentaglio è d'uopo che tu finga di non conoscermi e d'ignorar tutto; poichè l'inganno ordito da quella pazza ipocrita fu...

Lucia. Quale?

Fil. Quello di risvegliare chi dorme. Presto ne vedrai uniti entrambi burlandoci pure di te.

Lucia. Ma infine, sarò io tua sposa?

Fil. Sì!

Lucia. Io?

Fil. Tu sola.

Lucia. Addio!

Fil. Addio. (*Lucia parte*).

Marta (*avanzandosi in aria sdegnata verso D. Filippo*). Seduttor bugiardo. Cagnolino danzante che vai saltellando per tutte le feste nuziali! Uom sleale! È questo il guiderdone che a me prepari per aver rinunziato alla vendetta d'uno spento germano? per averti introdotto in mia casa? per averti in tal guisa celato? per averti sottratto al patibolo? per aver fatta correre la falsa voce di tua prigionia? Vil-

lano! Il tuo travestimento fu dunque sol per donna Lucia! Allegro e sano secolei, e con me paralitico. Ma non côrrai il frutto no di tua perfidia! Olà! Servi! Fate uscir tosto da questa casa lo scellerato uccisore di mio fratello! Padre mio! Capitano! Alfiere!

Fil. Anima mia! Odimi! e vedrai che sei in inganno! Si può ei dar pari stranezza? Qui a tutta forza mi vogliono dar morte.

Marta. Olà! Prendete quest'ingrato!

Fil. Idolo mio! Per que'due chiari soli che adoro, per te, per Dio, in nome della verità in somma, sappi che mi fu mestieri ingannar Lucia, avendo ella udito tutto quanto io ti stava dicendo, e temendo d'incogliere nel gastigo che mi prepara la legge ov'ella avesse rivelato il mio nome, siccome minacciò di farlo.

Marta. Traditore! Testè tu dicevi il medesimo a colei. Vorresti tu coglier due passere ad un lacciuolo! So che tu l'ami.

Fil. Tutto fu inganno.

Marta. Il ciel diè a Marta il mal'anno e la mala pasqua. Amen. Fu inganno questo?

Fil. Era d'uopo assicurarla.

Marta. Ma non l'avrai. Ti farò prima dar io morte.

Fil. E che t'induce a non credermi!

Marta. L'inganno ordito da quella pazza ipocrita è quello di svegliare chi dorme. Ebbene, pria che tu parta di qua ti voglio far trucidare, e così ne vendicherai amendue. Sì! Viva Iddio!

SCENA VI.

D. Gomez, *il capitan* Urbina, *l'*Alfiere *e detti.*

Gomez. Viva Iddio! Marta bestemmia e grida! Che cos'è mai avvenuto?

Urb. Una fanciulla osa bestemmiare?

Alf. (La sua virtù non è troppo sicura!)

Fil. (Crudele! Vendicati presto. Ecco i due vecchi ch'hanno udito i tuoi giuri. Orsù! Compi l'opera, fammi immolare) (*piano a Marta*).

Marta. (*piano a Filippo*). (Simula!) Viva Iddio! Un cristiano dev'ei forse giurare? Disprezzar quello che il mondo adora? Il secondo comandamento della legge divina ne vieta di pronunziar il nome di Dio invano. Il nome di Dio invano?

Baccellier miscredente! Voi bestemmiatore? Ed io sopporto un tanto eccesso? Lungi da questo tetto, falso bestemmiatore! O baciate la terra in segno d'umiliazione. Voi Berrio rinchiudevate dunque in petto cotanta scelleranza? Ah! Io avvampo d'ira e di dolore. Viva Iddio! Voi osaste bestemmiare? Prostratevi nella polvere od allontanatevi tosto.

Fil. Domina! Domina! Piano per pietà, voi ponete sossopra Madrid. Se non mentisco posso a buon diritto giurare, ed io che ho studiato so di non aver giurato senza perchè.

Gomez. Ma lo rimproveri tu per aver offeso Iddio giurando?

Urb. Quanta virtù.

Fil. Ed io mi discolpo.

Gomez. Maggior perfezione non fu vista giammai.

Marta. Inimico! Vi decidete sì o no? Io soglio punire in tal guisa i malvagi che giurano.

Fil. Domina mia, un po'di calma.

Marta. Voi avete nominato Iddio invano.

Fil. Or ora il giudicherete.

Marta. (Tiranno! Son le gelosie di Lucia!)

Gomez. Figlia! non agitarti così! calmati ten prego!

Marta. Ei giurava, e perciò merita morte. Bench'io mi sia un'umil peccatrice, ei nullameno non dee prendersi la libertà di giurare in mia presenza. Grave peccato è questo.

Urb. Ahimè! Ella piange.

Gomez. Basta o Marta! Tu hai fatto mostra di tua pietà. S'egli ha giurato il vero, non ha poi commesso gran peccato.

Fil. Voi non conoscete il caso. Sol dirovvi ch'ella mi vi spinse.

Gomez. In qual guisa?

Fil. Volle recitar a memoria l'accusativo di *Cœlus cœli*, aggiungendovi *amor amoris*. Ma non sono della medesima declinazione dissi io, ed ella in onta di ciò volea recitarli assieme. Io salsi in sulle furie e sclamai: Per Dio, questi nomi non van declinati così. Ecco, o signori, ciò che avvenne: Ecco per quale cagione ella vorrebbe scacciarmi.

Marta. È vero.

Fil. Quest'è un eccesso di virtù!

Marta. Voi ve ne andate? Domine Berrio! Venite qui!

Fil. Indarno mi chiamate. Nessuno dee alzar la mano sovra di me, nemmeno mia madre! Vommene! Addio!

Marta. Padre! Fatelo rimanere.

Gomez. Lascia ch'ei sen vada.

Marta. Ma non vedete ch'egli sta in corruccio?

Gomez. E che monta?

Marta. Cielo! E se il coglie la sua paralisi? Ahimè compiango ora la sua disgrazia!

Fil. Lasciatemi in libertà.

Marta. Placatelo! Concedete a me questo favore! Egli è onest'uomo alla fin fine. Signori! Per cagion mia non voglio che venga cacciato nessuno.

Gomez. Fratello! Tornate indietro.

Urb. Non più!

Fil. Alzar la mano sulla mia persona? sur un grammatico? sur un baccelliere? sopra un filosofo coronato? sovra un tonsurato?

Marta. Voi foste tonsurato, o fratello mio? Cielo! Io nol sapea. Perdonatemi deh! ven prego!

SCENA VII.

D. Ines *e detti.*

Ines. Il Sivigliano, o signore, è di ritorno e chiede favellarvi.

Gomez. Ebbeno! E così? È ella finita questa faccenda? Or fa mestieri ch'io men vada. Vieni tu?

Marta. Sì?

Fil. Siam di bel nuovo amici?

Marta. Non è affare di cotanta premura.

Fil. Amor mio!

Marta. Mio *Domine* Berrio!

Fil. Pia Marta! (*Marta esce insieme con Ines, D. Gomez ed Urbina*).

SCENA VIII

D. Filippo *e l'*Alfiere.

Alf. Domine! Un istante!

Fil. Che bramate da me o signore?

Alf. Che mi togliate un dubbio.

Fil. Quale?

Alf. Od io son cieco e pazzo, o tu sei D. Filippo sotto nuove fogge, e nome mentito. Ad Illesca ti rimasi debitor della vita, perciò grave torto mi recasti in celandoti all'amico.

Fil. Chi? Io?

Alf. A torto t'adopri a nascondermi il vero. So che per amore

di D. Marta hai cangiate in umil sottana le tue eleganti spoglie. Conosco il pericolo cui amor espose il tuo coraggio. Io adoro sua sorella; ma tanta e tale è l'amicizia ch'io nutro per te che sarei pronto ad abbandonarla rinunziando ad ogni mia speranza.

Fil. Alfiere! Amico mio! Se a me tu devi la vita, io null'altro perciò ti chieggo, se non di serbare il segreto del nome mio, poichè tu sai a qual grave rischio sia posta oggi la mia esistenza. A ciò fare m'indusse amore. Mercè di questo travestimento potei conquidere questa finta divota e spero farla mia sposa. Ama D. Lucia! Benchè ella or nutra un odio profondo contro me, ciò nondimeno io cercherò a tutt'uomo di favorir la tua fiamma.

Alf. Tanto più ella m'innamora quanto più ella stassi meco in contegno. Tu riposa tranquillo sovra di me.

Fil. La tua bella s'avanza. Lascia ch'io le favelli, e vedrai in qual guisa saprò piegarla.

Alf. E dove hai imparata codesta eloquenza?

SCENA IX.

Donna Lucia *e detti.*

Lucia. Domine! Siete solo? (*accostandosi a D. Filippo*).

Fil. No! Chi ama non è mai solo. L'Alfiere mi riconobbe, gli dissi ch'amava Marta, che per cagion sua avea assunte queste vesti, ed ei placò la gelosa ira sua, e m'esortò a farmi presso di te intercessore. Lucia! Deludi per ora quest'insensato che come farfalla s'aggira intorno alla luce di tua bellezza, e digli che sarai sua donna (*piano a Lucia*).

Lucia. (*come sopra*). Io?

Fil. (*come sopra*). Se ciò non fai mi danni a morte.

Lucia. (*come sopra*). Filippo! Se t'infingi paralitico, non per ciò io voglio fingermi innamorata di codesto Alfiere

Fil. (*come sopra*). E se tu nol vuoi, io dirò che Berrio non è altro che don Filippo travestito.

Lucia. (*come sopra*). E che non farei per te, ben mio?

Fil. Alfiere! Accostatevi!

Alf. Bella Lucia! Dal dì ch'io vidi la luce vostra ne divenni amante; poichè l'anima mia rapita in essa, più assai radiante la scorse di quella del sole.

Lucia. Colui ch'è a me donno ed arbitro di tutte mie speranze stassi appunto dinanzi a'miei sguardi.

Fil. Io adoro l'onesta ipocrisia della donna, purch'ella sia costante.

Lucia. E me no?

Fil. Tu sola sei di mio gusto.

Lucia. Ben mio!

Alf. Io il vostro bene! O gioia! L'anima mia non abbandonerà giammai la vostra luce.

Fil. (O cieco amore! Io mi rido de' tuoi inganni).

Alf. Amate assai, anima mia; poichè siete molto amata.

Lucia. Ah Filippo!

Alf. Ah Lucia!

Fil. (Ahi bella Marta!) (*Donna Lucia parte insiem coll'Alfiere*).

SCENA X.

DONNA MARTA, PASTRANA e DON FILIPPO.

Marta. Udii proferir il mio nome, e qui men venni.

Pastr. Un richiamo che vi chiama.

Fil. Son fuor di me se non ti veggo, e perciò ti chiamava. D'alto stupore fui sopraffatto in contemplando le astute tue trame. La tua finta pietà inganna me pure, e comincio a paventar il tuo sajo.

Mart. Ben mio! Vorrei per soddisfare il tuo gusto cangiarlo in veste sfarzosa e recarmi teco a cena sulle rive del fiume.

Pastr. Di qual fiume?

Marta. Del Manzanarre.

Pastr. Io mi rido del fiume.

Marta. È il fiume però dal quale è scaturito il re di tutti i mari, ed è un mare ei medesimo.

Fil. Quest'è antica istoria

Pastr. Siasi com'ei si vuole, io dico che non dovete mostrarvi sul Manzanarre.

Marta. Dove piu vi aggrada.

Past. Andiamo in luogo ove non possiam esser colti all'impensata. Il giardino del duca è un paradiso terrestre, una stanza degna de' Cherubini.

Fil. Parmi che facciam qui i conti senza l'oste.

Marta. E in qual guisa?

Fil. Il capitano Urbina è una lince, tuo padre un Argo. Ei dubitano già di noi, e vegliano sull'amor nostro. L'ostessa

poi è tua sorella Lucia, la quale accampa grandi pretensioni.

Marta. Oh come i tuoi dubbii ti fan travedere! Oggi il tempo è bello. Il sole istesso a noi viene in aiuto. Mia sorella Lucia è gelosa ma stolta, ed io saprò trarla in inganno. I vecchi non sapran nulla, ed io uscirò teco travestita in tal guisa che nessuno mi potrà riconoscere, tanto più ponendo mente alla fama di pietà ch'io godo.

Pastr. Questa festa adunque si dee fare; ma non dev'esser festa soltanto di diporto, è d'uopo celebrar il matrimonio per porre un termine a tutti questi timori. Io ho fatto già il pian di campagna, ed ho pensato al modo con cui si denno far uscire i vecchi da Madrid, poichè da quest'ardita impresa dipende la somma delle cose... Ma sospendiamo i concerti, perch'e' giungono appunto. Lasciate a me la cura di ordir l'inganno.

SCENA XI.

DON GOMEZ, *il* CAPITANO URBINA, *l'*ALFIERE, DONNA LUCIA, *e detti*.

Gomez. (*a Pastrana*). Signor D. Giovanni, siate il ben trovato!

Pastr. Con grande impazienza, o signore, io aspettava il vostro arrivo. È giunto oggi da Siviglia un corriere il quale mi ha recato la sentenza di D. Filippo.

Gomez. Spero sarà di morte.

Pastr. Il processo fu fatto con equità e giustizia, e in pubblica udienza fu pronunciata la pena capitale.

Gomez. Ed il testo della sentenza...

Pastr. Ch'ei muoia decapitato, e che il vecchio padre dell'ucciso sia l'erede di tutti i suoi beni.

Gomez. O nobile e chiaro specchio d'onestà e d'ingegno, venite fra le mie braccia! In vostre mani ripongo la mia vendetta.

Morta. (*da sè*). (Che vuol ei far con ciò Pastrana?)

Fil (*da sè*). A meraviglia! Ei fa volger d'altra parte la starna!)

Alf. (*da sè*). (Lasciam Pastrana co' vecchi omai lieti per la falsa nuova da essolui spacciata. La lingua parla e l'occhio indaga). (*Pastrana, D. Gomez ed Urbina si ritirano in un angolo della scena*).

Pastr. Partendo oggi per alla volta di Siviglia giungereste in

tempo d'assistere alla tragedia, e mirar co' vostri propri occhi la vostra vendetta, godendo così della lieta ventura che preparovvi il tribunale in sua giustizia. Spento D. Filippo, diverrete tosto padrone de' suoi averi, che Donna Marta vorrà al certo impiegare in opere pie a suffragio dell'anima del defunto.

Urb. Io son del parer vostro; poiche nulla a ciò si oppone. Il vedere una sì orrevol vendetta è grande gioia, e vieppiu segnalata ci l'ottenne coll'eredità decretatagli de' beni del condannato che in altre mani sarian forse dilapidate.

Gomez. Tutti mi consigliate a ciò fare, ed io seguo il parere di tutti. Domattina partirò per Siviglia. Amico, e non verrete voi meco?

Pastr. Di buon grado mi vi recherei per vedere il supplizio di codesto colpevole; poichè ciò appaga i voti della mia amicizia. Malgrado però il vivo desiderio ch'io nutro di ritornarmene in Siviglia, ora nol posso, perchè una moltitudine di negozii che qui deggio trattare mel vieta. M'affretterò nientedimeno a raggiungervi a Cordova o a Carmona correndo le poste, per darvi a divedere che uomo io mi sia. Benchè angusta a sì grand'ospite, pure è d'uopo che al vostro arrivo voi abbiate ricetto in casa mia.

Gomez. Ed io mi terrò in pregio di ricevere un'ospitalità cotanto onorevole.

Fil. (*da sè in disparte*). (Quest'è proprio la giornata delle filastrocche).

Marta. (*da sè in disparte*). (Io ardo di desiderio di vederne la fine).

Urb. Io men vado ad Illesca ove deggio riscuotere alcuni crediti, ed ivi v'aspetterò; poichè tutti i miei negozii soglio trattare in quella città ch'è mia patria.

Gomez. Figlia mia! Bada che non succeda alcun mutamento in casa durante la mia assenza.

Marta. La strada ed il balcone non mi vedran certo fino al vostro ritorno. L'ozio non troverà aperta la vostra porta poichè avrò cura di tenerla chiusa.

Pastr. (Furfantaccia! Com'ella sa abbindolarlo!)

Gomez Comincia a porre in opera il tuo progetto dell'ospizio, al mio ritorno voglio trovarlo bell'e incominciato. (Agevol cosa è lo ingannare facendo pompa di pie intenzioni).

Gomez. Dunque addio, mia diletta!

Pastr. Vinse il mio ardire.

Marta Viva il prode vincitore! (*D. Gomez e il capitano Urbina partono*).

SCENA XII.

DONNA MARTA, DONNA LUCIA, FILIPPO e PASTRANA.

Pastr. Segnate tra i fasti questo bel giorno.

Marta. Son rimasi coloro che denno danzare. Orsù è mestieri adesso far la pruova del ballo.

Lucia. E c'entro io?

Marta. Nol so.

Lucia. Dunque men vado.

Marta. Aspetta! Non andarten così Lucia! Sembra che tu nulla abbia indovinato nè traveduto di tutto ciò. E ti par ella una gran novità a vedermi favellare in tal guisa? Credi tu che sia finto il mio inganno, e che la mia apparenza di pietà sia pari al riso dello scorpione? No, sorella mia. Chi è d'indole buona davvero, può prendersi la licenza di divagar talvolta. Io voglio far paghi i tuoi voti, e darti in isposa a D. Filippo al cui nodo tu aspiri. Mio padre promise la tua mano all'Alfiere, e con uno stratagemma il feci andare a diporto sulle rive del Guadalquivir in traccia di colui che stassi appiattato in sua casa. Questa sera medesima ho deliberato di maritarvi. Per ciò fare fa d'uopo adesso deludere l'amor dell'Alfiere che qui rimane. Tu dei dare al mondo ad intendere che sei sua donna. In tal guisa la gelosia non disfarà la tela ordita dall'amore.

Lucia. Ed io il farò di tutto cuore.

Marta. Se tu farai quant'io ti dico, giungerai alla tua meta. Frattanto getterò la polvere sugli occhi suoi. Io voglio essere la matrina, e riporre a tal uopo le mie gioie e le mie vesti. Sorella dell'anima mia! Vedi ciò che per te oso fare, affinchè tu non dica aver io ricovrato in nostra casa D. Filippo per amore o per vanità; ma solo per fraterna tenerezza, ed avendo io stessa ordito il vostro nodo, v'auguro che possiate gioirne in pace molt'anni.

Lucia. Pupilla degli occhi miei! Amata suora! Le tue virtù parlano al mio cuore. Vado a vestir l'abito di nozze. Sposo! Non mi dite nulla?

Marta. Io parlo e basta. Gli sposi non denno favellare.

Lucia. Addio mio bene! (*parte*).

Pastr. (*da se*) (Va, che sei bene abbindolata)

Fil. Stupende nozze!

Marta. Ottimo disegno!

Pastr. Andiamo. Ei sel diranno là.

Marta. Or manca l'Alfiere.

Pastr. Vado in traccia di lui.

Marta. Ed io vado a raggiunger mia cugina Donna Ines.

Pastr. Ed io so che verrà, avvegnachè ella mi tenga in pregio d'uom ricco ed onesto.

Fil. Oggi adunque si devono celebrare due maritaggi, cioè quel di Lucia coll'Alfiere e quello di Donna Ines con Pastrana.

Marta. Ed il nostro.

Fil. Non v'ha dubbio.

Pastr. E quando saran usciti i vecchi, ce n'andrem coppia a coppia.

Fil. Ben mio!

Pastr. Marta! Stregona!

Marta. Sì, son Marta, e so stregare. (*partono tutt'e tre*).

SCENA XIII.

DON GIOVANNI e DON DIEGO.

Diego. E non basta adunque la mia preghiera? Di voi a buon dritto mi lagno!

Gio. Più agevol cosa è il dare altrui consiglio che riceverlo.

Diego. E non ho amato io Marta?

Gio. Sì!

Diego. E non seppi forse rinunziare all'amor suo quand'ella rinunziò al mondo?

Gio. Ciò non vi niego.

Diego. E seppi pur anco reprimere gelosie, affezioni e desiderii.

Gio. Ma voi eravate a ciò forzato, e niun rivale vi muovea oltraggio; ma se Donna Lucia m'ama, non è giusto che un altro ponga ostacolo al di lei affetto, e che un Alfiere ostenti in ver lei sciocche e stolte pretensioni. Io l'attendo qui alla spianata. D. Diego! per Dio! qual timore?

Diego. Ho un cuore ed una spada. Ma qual colpa ha egli mai il pover'uom che, godendo i favori della sua dama, ignora ciò non ostante s'ei sia realmente il preferto? E so io per avventura s'ella medesima voglia or da voi starsene lungi? Perchè adirarvi con esso lui? Non v'è ragione per Dio!

Andiamo a contender con colei che non v'ama, e non con lui, poichè s'ella gli ha testimoniato amore, egli non è in nulla colpevole.

Gio. Voi mi pigliate a gabbo.

Diego. Siam giunti ad un'età in cui gli uomini valorosi corrono de' grandi rischi. Gli *alguazil* e gli *scrivani* son divenuti gli Ercoli de' nostri giorni, giacchè gli uni t'uccidon col piede, gli altri ti vincono colla mano, ed entrambi se fa d'uopo ti prevengono colla picca e colla penna ove ti colga il ruzzo di sfidar a tenzone il tuo avversario.

SCENA XIV.

L'Alfiere *e detti.*

Alf. Non vorrei che fosse mio zio, poichè e' potria forse astringermi a seguirlo. Senza Lucia, io son privo della luce del giorno, e non voglio andar incontro alla mia disavventura.

Gio. È desso! muoia!

Diego. Che cosa vi ha egli fatto?

Gio. D. Diego! debbo ucciderlo!

Diego. Siete voi medico?

Gio. O angoscia!

Diego. Lasciate che Dio che il fe', lo disfaccia.

SCENA XV.

Passeggio fuor delle mura di Madrid.

Pastrana *e detti.*

Pastr. Dov'è l'Alfiere?

Alf. Son io!

Pastr. Gran ventura per me lo avervi incontrato! Tutt'oggi v'andai cercando, e voi v'eravate fatto invisibile.

Alf. Che c'è?

Pastr. Sappiate che quest'è il dì appunto in cui mercè la mia amicizia dovete divenir l'arbitro della bellezza di donna Lucia. Entriamo nel parco del Duca.

Alf. Oggi dunque sarà mia!

Pastr. Sì. (*partono*)

Diego. Sono entrati, ed han chiusa la porta.

Gio. Oh! fosser qui tutt'e due.

Diego. Ei non se ne vanno; ma passeggiano. Riederan poi se bramano di terminar la contesa.

Gio. Bene! per Dio!

Diego. Affrettate voi l'arrivo della notte

Gio. Udite! giunge a questa volta un cocchio!

Diego. E vi sembra strano veder un cocchio a Madrid?

Gio. Volgesi dall'altra parte!

Diego. Che cos'è ciò mai? Di che fate tante meraviglie?

Gio. Non so che sia, ma quella vista m'ha turbato. Questo cocchio che mai sarà?

Diego. Il Duca si ritirerà nel suo parco, avrà chiuse le cortine della sua carrozza, e sen andrà senza domestici, siccome e' suol fare.

Gio. Eppure questo calesse m'è di triste presentimento.

Diego. Per qual cagione? Che cosa pensate voi che ciò sia?

SCENA XVI.

Donna MARTA *vestita in fogge galanti*, D. LUCIA *del pari.*
D. FILIPPO *in abito di gala*,
INES, *l'Alfiere*, PASTRANA, *e i suddetti in disparte.*

Gio. Due dame sono discese dal calesse; è D. Lucia. Sì! la riconobbi! ah dolce amor mio!

Diego. A meraviglia. Non vi accostate! parmi che seco lei venga una dama giovane e bella.

Gio. Anche voi incominciate ad intenerirvi.

Diego. Ah D. Giovanni! aspettate! ritiratevi!

Gio. Che cosa pensate voi fare?

Diego. Son desse!

Gio. Sono anch'io del vostro avviso: quell'è donna Marta. Oh quant'è elegante! Marta con tanti frastagli?

Diego. E non sapete voi che v'han de'santi posticci?

Gio. Cercherò di discoprir la cagione di cotal metamorfosi da D. Lucia.

Diego. E osereste voi favellarle?

Gio. Nol so! accostiamci! o mia bella sdegnosa! (*accostandosi a Lucia*)

Lucia. No per pietà! qui v'è la contessa!

Gio. Come? Non è ella donna Marta?

Lucia. No!

Gio. Sembra tal quale!

Marta. Ahi! D. Ines! io m'abbrucio!

Ines. Qualcheduno per avventura riconosciuta t'avrebbe?

Lucia. Addio, D. Giovanni. A quest'ora le visite sono inopportune!

Gio. È pur taciturna la signora contessa.

Lucia. È grave, ed è una gran signora!

Diego. Ed io dico ch'è donna Marta.

Gio. No! al certo non è quello il suo arnese. Se non mente la fama, la sua divozione è grande, ed ella a quest'ora sarà forse in atto di lavar i piedi ai poverelli.

Diego. Il cuore non inganna giammai! viva Iddio! ell'è Marta! voglio accertarmene gentiluomo! voglio saper chi e' sia questo cavaliere!

Pastr. *Isto* o conte!

Diego. Non parlo più.

Gio. Per Dio! Ei parla portoghese! e la dama?

Pastr. È la contessa.

Gio. Dunque siete pazzo.

Diego. Pazzo io? Quest'è una congiura bell'e buona. (*s'accosta più dappresso alle donne*)

SCENA XVII.

D. Gomez, *ed il capitano* Urbina *in abito da viaggio*.

Urb. Frena lo sdegno, amico mio. La canizie è maestra di prudenza.

Gomez. La prudenza non basta. Gran Dio! Giunto alla punta di Toledo, mosso dalla mentita nuova, ed incontro un amico il quale mi dice: « Oh! come foste tratto in errore da un « giovinastro, e da una bacchettona. Il preteso captivo di « Siviglia, onde voi sospirate la morte, stassi rinchiuso in « casa vostra. D. Filippo, l'uccisore di vostro figlio, è ospite « vostro sotto al mentito nome di Berrio. D. Giovanni Hur- « tado altro non è che il suo amico Pastrana, un impostore « che vuol tendervi un tranello coll'allontanarvi da Madrid, « avendo meditato in vostra assenza di celebrar un mari- « taggio. Il maggiordomo del Duca, ch'è mio cugino, mi « pose a parte oggi appunto di codesto intrigo ».

Urb. E a qual pro' mi vai tu ripetendo ciò che ho udito dire anch'io?

Gomez. Per alleviar il mio dolore. Ma non son ei qui? Guarda?

Urb. Sì son dessi.

Gomez. Ah! perchè non poss'io cangiar questa canna in un acuto ferro! questa mia spada! olà traditori! assassini!

Pastr. Il lupo ha scorto il laccio che gli era teso. Marta! ora non vi rimane altro scampo fuor quello di gittar la maschera.

Gomez. Lascia ch'io l'uccida!

Gio. Tregua al furor vostro, o signore. Questa gentildonna è una contessa straniera.

Gomez. E quale contessa?

Urb. Un altro inganno!

Gomez. Ell'è mia figlia Marta!

Fil. Ed io son D. Filippo d'Ayala. Vi uccisi un figlio, e ve n'offro in me un altro, benchè a dir vero non sia uguale la partita.

Gomez. Alfiere! datemi la vostra spada!

Gio. Voi D. Filippo? Son proprio fuor di me. Veggendovi non vi conobbi! Sappiate adunque che vostra madre v'attende a Valladolid, poichè D. Pietro Gomez d'Ayala morendo v'instituì suo erede, e lasciovvi diecimila ducati di reddito.

Fil. Che dite voi?

Gio. Questo foglio vi dirà il vero.

Fil. (*inginocchiandosi dinanzi a D. Gomez*) Ed io depongo a' vostri piedi vita e sostanze. Nulla mi valgon più nè l'una nè l'altra senza il vostro perdono.

Urb. La vendetta non è cosa degna d'un gentiluomo. Perdonagli adunque! Io te l'impongo. Bella fu la sua astuzia, ed io voglio cominciare a darten l'esempio, col dare in dote a tua figlia gli otto mila ducati che dovea dare all'ospizio.

Lucia. Mia sorella andrà dunque sposa a D. Filippo? Questo poi no.

Pastr. Inutili sono omai le vostre pretensioni, o Lucia, avvegnach'ei sieno di già sposi al cospetto di Dio, e della santa madre Chiesa.

Lucia. S'ell'è così l'Alfiere sarà mio sposo.

Alf. Ed io vi do la mano e con essa l'anima mia.

Gomez. Ed io, poichè mi pregate cotanto, cangerò in amore la mia vendetta.

Fil. Eccomi di nuovo a' vostri piedi!

Gomez. No, vieni fra le mie braccia.

Pastr. D. Ines! deggio io pure intercedere a' vostri piedi prostrato?...

Ines. Poich'è giorno di nozze, celebriamo anche le nostre.

Fil. D. Giovanni, D. Diego, amici; poichè le mie sventure si

volsero oggi a buon fine, vi prego di aumentare anche voi il mio contento col farvi padrini di queste nozze.

Gio. Poichè nulla dall'amor mio m'è più dato sperare, sarò padrino, non potendo essere sposo.

Diego. Ed io pure benchè m'ardesse desiderio di disfidarvi a conflitto, pure imiterò il magnanimo esempio di vostro suocero,

Fil. E d'onde tanto sdegno?

Pastr. Per avergli io dato ad intendere che D. Marta era una contessa d'oltremare.

Diego. La burla fu graziosa davvero.

Pastr. E che facciam qui, o signori.

Gomez. Mai più *domini* in casa che *dominino* le figliuole latinizzandole. Ehi! a proposito! come va la paralisi?

Pastr. Ell'è finita insiem colla *commedia.*

FINE DELLA COMMEDIA.

MI CHIAMO LORENZO

OSSIA

IL CARBONARO DI TOLEDO

COMMEDIA

DI

MATTEO FRAGOSO

1640

PARERE DEL TRADUTTORE

Cajo Mario, vinti i Cimbri, chiedeva la nobiltà al Senato, dicendo; che se le famiglie patrizie ebber principio da un grand'uomo, la sua prosapia incominciando da lui, non avria potuto dirsi oscura.

Questo pensiero è svolto da Fragoso nella presente commedia con profondo sentire. In ogni scrittore v'è un germe di liberalismo. E coloro che servirono sotto alle bandiere dell'assoluta monarchia, espressero, sovente senz'avvedersene, liberissimi sensi. Valgami l'esempio di De Maistre, di Chateaubriand, e se vuolsi del medesimo conte Solaro della Margherita, ch'è appunto l'uomo oggidì il più retrogrado, ed il più impopolare d'Italia.

I drammaturgi spagnuoli furon tutti monaci invasi da religioso fanatismo, e nudriti alla scuola dell'inquisizione. Il Re è l'immagine di Dio sulla terra. I delitti dei Monarchi non denno, secondo la loro dottrina, considerarsi siccome umane colpe, ma castighi dell'eterna Provvidenza. Perciò i nostri lettori han veduto que' sovrani istessi che l'istoria ha dannati all'infamia, venir esaltati in sulla scena quai modelli di rare virtù, come a cagion d'esempio Filippo secondo e D. Pietro di Castiglia. Ciò nondimeno in lor traluce qualche libero pensiero.

Ponendo a ciò mente, questa commedia ne sembra racchiudere il germe d'un gran principio democratico. Lorenzo è un montanaro, nato prode e destinato dalla

Provvidenza a grandi cose. Tacito nel suo nervoso linguaggio lo avria detto *homo ex se natus*. L'ambizione nol spinge a cercar ventura.

Un orgoglioso avventuriero che sol per sete di comando sfida disagi e pericoli, non renderiasi interessante sul palco al par del nostro protagonista, che non è mosso che da uno sviscerato amore ch'ei concepì per fanciulla d'alto lignaggio. L'uom plebeo divien cavaliere, l'oscuro Carbonaro diviene illustre, il povero pastore occupa un alto rango nella milizia. Ecco il soggetto trattato colla tavolozza ch'è retaggio de' dipintori spagnuoli e potriasi riassumer eziandio in quel detto di Napoleone il grande: *Chaque soldat a dans son sako un bâton de maréchal.*

PERSONAGGI

Lorenzo, Carbonaro
Don Giovanni de Flores
Il Barone Rosel
Il Marchese di Santa Croce
Don Pietro di Vargas
Donna Giovanna de Flores
Donna Teodora
Lucia, ancella
Martino, carbonaro
Un'Ajutante
Un Capitano
Un Sergente
Due soldati
Un tamburo
Quattro bravi
Seguito

MI CHIAMO LORENZO

Commedia in tre atti

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di D. Giovanna.

LORENZO *in abito da carbonaro, donna* GIOVANNA *e* LUCIA.

Giovanna. Lucia, chiudi quella porta, e se talun chiede di me digli ch'io non sono in casa.

Lucia. Eseguirò, o signora, gli ordini vostri.

Giovanna. Lorenzo! Siam soli. Uditemi!

Lor. Parlate o signora. La vostra serietà è a me cagione di non lieve meraviglia.

Giovanna. Ascoltatemi attentamente!

Lor. Favellate.

Giovanna. Tre anni or sono voi veniste dai monti di Toledo per recar carbone, e così ebbe origine la nostra conoscenza e l'amicizia nostra, ed una volontà che ne accomuna. In assenza del Capitano mio fratello che milita oggidì nelle Fiandre pel re Filippo, sotto agli ordini del conte di Fuentes, Ettore delle nostre armate, io di molto a voi son debitrice. Nè voglio con ciò rimembrare i servigi che voi mi rendeste, poichè so d'altronde che voi foste ognor soddisfatto di quella ricompensa ond'io ho potuto rimeritarvene. Eppure da un anno in qua mi sento roder dalla smania di conoscere quello che ora vi dirò. Porgetemi attento orecchio, e se mai fossi per sembrarvi leggera, abbiatemi per iscusata, pensando ch'io alla fin fine son donna. Voi ben sapete che se un desiderio n'arde in petto, non possiam più por freno alla lingua, nè volger la mente a prudenza. M'accorsi tal-

volta che in aria titubante mi miravate, e in guisa tale che quantunque io vi favellassi, pure non mi rispondevate, od almeno non mi davate risposta degna del vostro senno che è pur grande, quantunque altro non siate che un montanaro. Tremante eziandio vi vidi al mio cospetto, e talvolta mi accorsi che il vostro viso si facea or pallido, or purpureo, colori che rivelano il timore e la vergogna. S'io per avventura mi trovo in chiesa e volgo il viso verso di voi, veggo che con tale attenzione mi guardate, che pare che gli occhi miei sien l'ara di devozione dei vostri. S'esco alla campagna, colà v'incontro; laonde io immagino che questo null'altro esser possa che amore. Siate però tranquillo, che quantunque io mi sia dama d'alta prosapia, la superbia non fu mio retaggio. Se per me nudrite amore l'accetto; avvegnachè io conosca qual uomo voi siate. Amore può albergar pur anco in rozzo cuore senza recar oltraggio all'oggetto che n'è preso di mira. Ei può aver oprato questo prodigio in voi, perchè siete dotato d'alto intelletto. Spiegatemi or voi che cos'è, e vi prometto di non adirarmi. Bramo soltanto conoscere il vero. Nulla voi arrischiate in rivelarmelo e a me tornerà oltremodo grato il saperlo.

Lor. Poichè men date licenza, o signora, vi farò palese il mio pensamento. Covano talora in seno tali affetti, che al par de'neonati della vipera uscendo fuora dal ventre della madre l'uccidono. Celeste provvidenza è quella che fa morir l'una per dar vita agli altri, affinchè que' venenosi rettili non abbiano a moltiplicare all'infinito, ed io sapea da lunga pezza che il mio, uscito un dì alla luce, doveami dar morte. Malgrado tutto ciò sendomi acceso di vostra bellezza non oso appellarvi mia serpe. Io sono un povero artigiano dei monti di Toledo, popolati da eccelse quercie. E se i padri nostri non furon nobili, ei furono possenti e robusti al paro di quelle. Apparai a leggere senza maestro, quantunque grande cosa non sia. I negozii miei non mi lasciaron mai un'ora di requie per addestrarmi allo scrivere benchè n'abbia nudrito sempre vivissimo desiderio. Non mi fu dato neppure esercitarmi nel mestiere dell'armi, e ciò nondimanco i più destri d'infra i montanari paventano in me la forza ond'io soglio trattarle. Sulle mie vette corpo a corpo talvolta abbatto l'orso che i più audaci ed esperti cacciatori temono d'affrontare armati e sovra un destriero. Perdonate, o signora, se oso trattenervi parlando di mie gesta, e se pria

di svelarvi la mia mente osai tesser le mie rustiche lodi. Or dunque fa mestieri di parlare ond'obbedirvi. La licenza che men deste mi pone al sicuro d'ogni timore, benchè non tolga a me la vergogna. Ieri appunto comperai un libro di strambotti in versi ed in prosa, sul cui frontispizio stava scritto *con licenza stampato*. Accordate voi pure venia ai miei. Or dirovvi dunque che un giorno, guidato da uno scudiero venni alla vostra casa, ed era ben lunge dal pensare che un miracolo sariasi oprato in me. Un raggio dei fulgenti occhi vostri fece ardere i miei. Voi uscivate per fare i conti onde siete incaricata per l'economia della famiglia in assenza del fratel vostro. Una serica veste avvolgea le vostre membra e non osava neppur toccare i candidi gigli del vostro bel petto. Un cinto dorato stringea i vostri ben torniti fianchi. Io sozzo di carbone la ruvida faccia, rimasi esterrefatto in veggendo tante nevi fioccar in estate, e mentre voi stavate intenta al vostro calcolo io andava fra me e me dicendo: Divino monte di Venere! Oh quanto di buon grado cangerei le tue nevi col mio carbone! Udillo Cupido, e vibrommi al petto uno strale; stupendo prodigio! La neve accese il fuoco nel cuore d'un carbonaro. E come mai un rude villano poteva egli ergere la sua mente verso un angel del cielo, e conoscer gli arcani misteri dell'amore? Da indi in qua la vita mia stette sempre tra il cielo e l'inferno. Nell'inferno, allorquando non vi veggo, in cielo allorchè io giungo a vedervi. Venni a voi dinanzi co'zoccoli di cuoio vulgare, e li cangiai in eleganti coturnetti. Cangiai pur anco in lieve pizzo il mio collar da villanzone. Tutto ciò non già per piacere a voi. La luce del sole non si posa sovr'atomi sì piccoli; ma solo per onorare quanto per me si potea la bontà vostra. Oh quante lagrime ho sparse su que' poggi! Di quanti sospiri ho fatto risuonar l'eco delle mie convalli! Più volte m'assalse il pensiero di uccidermi, non per l'amore che vi porto, ma perchè sendo chi io sono, volea punire in me stesso tanta oltracotanza. Io non so scrivere, eppure intrecciai ghirlande di fiori e le sospesi agli olmi che ombreggiano le sponde del Tago mal connettendo le cifre del caro vostro nome. Quest'è, o signora, la vita ch'io vivo. Talvolta vengo a voi pari a rustico Polifemo, recandovi i presenti che per voi vommi cercando, la timida lepre, il frutto del verde mandorlo, le trotte del rivo, i favi coronati di fiori, il cacio, la nivea giuncata,

lieto prostrandomi a piè della mia diva Galatea. Ma se in quest'istante mi feci ardito fino al punto di rivelarvi quest' arcana passione, e menar vanto de'miei tormenti istessi, vi assicuro d'altronde che d'oggi in poi non vi vedrò mai più.

Giovanna. Lorenzo! Non è colpa vostra! Io vel chiesi. Nondimeno possiamo chiamarla nostra, poichè siam rei tramendue; voi d'avermi fatta una tale dichiarazione, ed io di averla aggradita. Reità, comune colpa, non iscusa. Ad onta di tutto ciò l'inclinazione non puossi condannare, ma credo che la vostra immaginazione vi tragga fuor del vero. Obliate adunque una passion vana ed audace. L'onore e il dover mio mi vietano d'udir più oltre. Voi mi sembrate in vero uom di nobili sensi, e non uomo vulgare. Ite con Dio, e perdonatemi, poichè una gentildonna è schiava del suo nome, e mai non l'è concesso far sua volontà.

Lor. Signora! Ben io temea che il giorno in cui si fosse discoperto l'amor mio sarebbe stato l'ultimo in cui vi avessi veduta. Ma se la mia speranza pur rinvenisse un ramo ancor verde da arrampicarsi, tremante vi chiederei la grazia, o donna, di cangiar la vostra rigida sentenza. S'io tutto ponessi in opera per divenir qualche cosa; s'io partendo da qui, ritornassi poi tale da potermi presentar a' vostri sguardi senza tema di farvi arrossire, in qual guisa m'accoglierestе voi?

Giovanna. Vi son grata, Lorenzo, d'una tale proposta, ma non so che cosa rispondervi. (*da sè*). (E'parmi ostinato in suo proposto; ma una tale speranza lungi dall'adescarlo, lo distoglierà dalla sua stolta pretesa!)

Lor. Io tremo in pregandovi...

Giovanna. La pietà che per voi nutro m'impone di disingannarvi all'intutto.

Lor. Accordatemi almeno un lasso di tempo.

Giovanna. Tre anni.

Lor. Accetto la proposta, poichè in tre anni, o sarò morto, o sarò un uomo degno di voi. Con ciò vi chieggo licenza, e umile e audace in un tempo istesso vi prego di porgermi la vostra mano.

Giovanna. Eccola! Sarà un pegno di fede per tramendue (*gli porge la mano, e Lorenzo gliela bacia rispettosamente*).

Lor. Addio signora.

Giovanna. Addio!

Lor. Mi sia fausta la stella d'amore.

SCENA II.

Donna GIOVANNA *e* LUCIA *che le reca un foglio.*

Lucia. Lorenzo se n'è ito. Or dunque posso entrare, signora! Eccovi una lettera di vostro fratello giunta testè dalle Fiandre.

Giovanna. Dammela.

Lucia. D. Fernando istesso me la diede.

Giovanna. Da lunga pezza l'attendo.

Lucia. Vediamo un poco s'ei di me si ricorda. Aprite adunque e leggete.

Giovanna. Eccola! (*legge*). « Sorella mia! La forza sola potè « rendermi trascurato, benchè nel procurare la tua felicità non sia mai stato negligente, e te ne do certa prova. « Ho concluse le tue nozze col barone Rosel, uom ricco e « d'alto lignaggio. Io verrò quanto prima. Disponti fin da « questo punto alla partenza. Donna Teodora ch'è la germana del tuo fidanzato brama vederti in Fiandra, e t'assicuro che al di lei fianco brillerai non men che in Ispagna.

« *Tuo fratello, il capitano* D. GIOVANNI FLORES ».

Potea giungermi in più mal punto una sì strana novella? Lucia!

Lucia. Ora vi accorgerete, o signora, di ciò che lascieremo in Ispagna.

Giovanna. Non ho voglia di maritarmi.

Lucia. Ma con un gran signore...

Giovanna. Poichè mio fratello è uom di tanto senno, potea pur darmi per marito uno spagnuolo.

Lucia. E non è egli il medesimo?

Giovanna. Ch'ei sia straniero non duolmi: ma ciò che m'attrista in questo momento è lo aver data parola ad un amante, onde vedrommi costretta forse a disobbedire D. Giovanni.

Lucia. Voi avete un amante e men fate mistero?

Giovanna. È una larva, un capriccio. Vieni che voglio narrarti il bizzarro amor mio.

Lucia. Chi conobbe amore una volta non può celare il suo affanno.

SCENA III.

Strada.

Escono quattro bravi armati e avvolti in lunghi mantelli.

1° *Bravo.* Amico, così dev'essere! Molto a cuore mi sta la buona riuscita di questo colpo, perciò possiamo aspettare dietro a questa cantonata. Il marchese di Santa Croce già da più dì stassi a Toledo, e fra poco dee partir per le Fiandre, sendo stato nominato governatore di quelle provincie. Ei vuol prima adunare in questa città una legione di Spagnuoli per ivi condurli. Avendo osservato che tutte le notti si reca al tempio di Nostra Donna del Sacrario a recitar sue preci tutto solo; cari amici dell'anima mia, io voglio involargli il centurino di gemme ch'ei porta sul suo cappello, e preghiamo il cielo ch'egli abbia indosso anche una buona borsa; poichè un signor di tal fatta non dee mai andar senza denari. Ma dato pur anco ch'ei si trovi colle tasche vuote quel cinturino vale un regno, poichè i diamanti ond'è intesto sembrano uova. E il marchese non dee nemmeno per ciò darsi corruccio, avvegnachè non sia cosa di gran momento per un grande il rimaner senza cappello.

2° *Bravo.* Io dico che ottimo è il tuo divisamento, e per compierlo t'offro la mia persona e la mia spada.

1° *Bravo.* Vommi in siffatta guisa sicuro di ciò che ti dissi, che a quest'ora già parmi essere al possesso del bramato tesoro.

3° *Bravo.* Ed io mi sento venir l'acquolina in bocca! Benone!

4° *Bravo.* Parliamci chiaro. Gli uomini dabbene son nati fatti per tali imprese. Noi non siamo ladri vulgari. Or io vorrei solo chiedervi una cosa, affinchè il colpo non andasse fallito. Lo conoscete voi bene?

1° *Bravo.* Amici, io l'ho osservato attentamente, e m'incarico di additarvelo benchè sia notte buia.

2° *Bravo.* Badato! Sento romore da questa parte, sarà desso senza dubbio.

3° *Bravo.* Ritiriamci (*si ritirano tutti e quattro*).

SCENA IV.

Il MARCHESE DI S. CROCE *imbacuccato, con un cappello screziato di gemme e detti in disparte.*

March. Benchè fitte sien le tenebre, pur tuttavia le mie solite divozioni mi fecero uscir primiero di casa mia. Odo dire per altro che le genti di questo quartiere soglion errar per Toledo di nottetempo e far mille insulti, e che potrien anco perdere il rispetto dovuto alla mia persona. Ebbene questa notte appunto voglio io stesso sperimentarlo, e se incontro un qualche malfattore, in mia fè di cavaliere gl'infliggerò esemplare castigo.

SCENA V.

LORENZO *e* MARTINO *in tunica militare e spada ch'escono dal lato opposto e i suddetti.*

Lor. Martino! tu non puoi credere quant'io goda d'averti meco compagno alla guerra.

Mart. Ed io ti prometto di ben servirti.

Lor. In gran pregio io tengo l'onorevol tuo divisamento. Vieni a casa... Ma zitto!... Parmi aver udito romore in quella cantonata (*I quattro bravi assaltano il Marchese*).

March. Olà gente! Accorrete!

1° *Bravo.* Cavaliere! Quattro gentiluomini onorati che non hanno di che nudrirsi, nè soglion ricorrere mai a mezzi vili per procacciarselo, implorano da voi un favore che vi sarà agevole loro accordare.

March. E quale?

1° *Bravo.* Uno de'miei tre compagni è infreddato, ed ha mestieri d'un cappello. Fategli la carità di prestargli il vostro.

March. Gentiluomini! Nol posso. Sono infreddato anch'io, e la brezza notturna pizzica. La carità comincia da se medesimo.

Lor. (*dal lato opposto*). Udisti Martino?

Mart. Udii.

Lor. Sono assassini.

1° *Bravo.* Dateglielo tosto o ve lo strappo io.

March. Vi son grato della vostra cortesia, ma a notte scura io non mi perdo in cerimonie. Siete voi forse soldati?

2° *Bravo.* No signore!

March. Meglio così! Prendete queste doppie e andatevene pria che mi penta d'avervele date.

1° *Bravo.* Quest'è un tranello od un mezzo termine per salvare il cappello; ma noi vogliam quel cinturino.

March. Questa poi, signori, non sarà tanto agevole cosa.

Lor. (*come sopra*). Viva Iddio! o Martino. È un uom dabbene.

Mart. Dove vai?

Lor. A soccorrerlo. Il suo sangue freddo mi piacque.

1° *Bravo.* Che più? Dateci immediatamente il cappello, il mantello e la spada.

2° *Bravo.* E poi anche la borsa.

Lor. Cavalieri! Non sarà facile impresa standomi io qui (*si pone accanto al marchese*). Signore! Non temete, poichè un onest'uomo vi sta allato.

March. Me ne accorgo dal vostro oprare.

2° *Bravo.* Galantuomo! Pensa che sei perduto, poichè qui stansi due palle che ti foreranno il petto (*trae di tasca una pistola e la punta al petto di Lorenzo*).

Lor. Amico! Puntate giusto, che se non prende fuoco siete morto.

March. Ed io vi rispondo così. (*Tutti sguainano le loro spade. L'assassino che ha puntata la pistola tenta di vibrar il colpo, ma l'arma non prende fuoco. Incrociano i ferri ed entrano combattendo a mischia tra le quinte. Martino riman solo in iscena*). Ladroni!

Mart. (*guardando verso le quinte*) Tre ne ha già spediti all'altro mondo. Bravo Lorenzo! Onore e gloria de' carbonari spagnuoli. Qui però n'è rimasto uno. E che stommi aspettando? Tocca a me distenderlo. Avanzati eh! (*finge di combattere con qualcheduno al di dentro*) Viva Iddio! Sei gagliardo com'Ettore! Alla buon ora!... Eccoti spiccio. *Laus Deo.* Ho finito di combattere.

SCENA VI.

Il Marchese *e* Lorenzo *ch'entran riponendo nel fodero le loro spade, e detto.*

March. Al valor vostro, o cavaliere, io debbo l'onor mio, e la mia vita. Ditemi adesso chi siete.

Lor. A mia ventura ascrivo, o signore, l'esser giunto in tempo opportuno per rendervi un tale servigio; ma forse non ne

avevate mestieri, poichè in vita mia non vidi mai spada più valente della vostra.

March. Voi volete aggiungere alla riconoscenza che vi debbo anche la cortesia di lusinghiero encomio; ma ciò non vi scusa dal dirmi chi siete. Bramo saperlo; poichè chi in sì nobil guisa sa oprare esser non può che un cavaliere.

Mart. Signore! voi avete colto nel segno. La sua stirpe discende dalle balze alpestri di Toledo, ed il suo albero genealogico è quello che produce le ghiande. Come vecchio cristiano non dee nulla al Re, avvegnach'ei sia mercadante di quel combustibile onde s'ardono gli Ebrei. Quanto poi all'onore ce n'è da far traboccare la bilancia.

Lor. Tu dei obbedirmi e tacere, sciocco!

Mart. Quest'è la verità. E non siam noi forse carbonari?

Lor. Cavaliere! perdonate al mio servo, poich'egli è uno stolto. Io sono un uom d'onore. Eccovi la verità. Del resto io non so chi mi sia, nè mai mi fu dato di scoprirlo; ma se il chiedessi al mio cuore, e' mi direbbe ch'io sono ben nato. Il caso dà i natali, ma fa pur mestieri oprar rettamente per meritare nobiltà. Poch'oro, e molto orpello non fa stemma. Se nobile non sono, nobilmente io so oprare. In voi è l'uno e l'altro. Idalgo, addio.

March. Aspettate! Ora io bramo piucchè mai conoscere il nome vostro.

Mart. Glielo dirò io.

Lor. Che monta il conoscere un uomo ignoto a tutti?

Mart. Risolvetevi a dirglielo.

March. Non iscapiterà la vostra fama.

Mart. Signore! il mio padrone si chiama *Lorenzo di tutto il Monte.*

Lor. Il nome mio è vero; ma l'altro è un soprannome. Un pover uomo non ha titoli.

Mart. Rispondete adeguatamente.

Lor. Sciocco! Imbecille! Ho detto che non so altro se non che mi chiamo *Lorenzo.*

March. E che io vi stimo. Perdonatemi! Accettate questa borsa, e ponetevi in dito quest'anello siccome una mia ricordanza. (*gli porge una borsa ed un anello*).

Lor. Voi mi trattate siccome un povero.

March. Maggiori servigi io bramerei rendervi; per ora non facciam complimenti. Addio! Forse un altro dì ci vedremo.

Lor. Ma io vorrei seguirvi.

March. Per la vita mia io nol vorrei. Lasciatemi per ora. Idalgo! ite con Dio.

Lor. Come v'aggrada.

March. D'alta meraviglia sono compreso in veggendo un uomo sì prode e sì onorato.

SCENA VII.

LORENZO *e* MARTINO.

Lor. Che di' tu Martino di ciò?

Mart Dico ch'è strana l'avventura che vi è successa. V'è proprio capitato ciò ch'io non avrei mai pensato, nè creduto anche vedendolo. Voi ricco di bei dobloni?

Lor. Lascia ch'io gioisca un po' dell'inaspettata mia fortuna. Chi sarà mai quest'uomo.

Mart. Sarà l'anima di qualche sarto che va spargendo ciò che ha rubato in terra per riscattarsi dalle pene del Purgatorio.

Lor. Tu non ne dici mai una. A me sembra invece un signor di gran conto. Questo splendido dono tel mostra ad evidenza.

Mart. No signore!

Lor. Perchè i gentiluomini non sogliono snocciolar dobloni, avendo ei d'ordinario molti debiti da pagare. Un dono di questa fatta nol potria fare quaggiù che il Gran Turco, od il gran Tamerlano di Persia.

Mart. Sapete ciò che m'è venuto in mente?

Lor. Che pensi? dimmelo.

Mart. Che quell'uom fosse ubbriaco; se tale non era non potea commettere simil follia. Andiamcene dunque in fretta affinch'ei tornando in sè non ritorni a chiederci conto del suo.

Lor. Mia celeste Giovanna! Parmi che la mia stella incominci a mostrarsi meno infausta!

Mart. Aah! voi zoppicate da quel piede eh? voi siete bello e cotto!

Lor. Se tu sapessi, o Martino, a quai strazii è in preda l'anima mia!

Mart. E chi è mai codesta principessa?

Lor, E chi dev'esser ella? Il sole medesimo, l'alba, la bella aurora, un cielo intero. Quanto può umanamente immaginarsi di più bello. Tale in somma che in sè racchiude ogni umana perfezione.

Mart. E un povero carbonaro osa innalzar lo sguardo a tale deità? Non posso crederlo. Anch'io son pazzo per Giannina la carbonara. Quest'è cosa che cammina co'suoi piedi. Ma quant'a voi, non posso darmi pace in vedendovi smorto smorto dar nelle smanie per un'aerea divinità.

Lor. Martino! Voglio che tu la vegga affinchè possa dar venia all'amor mio.

Mart. Tocca a lei discolparsi del male che vi reca.

Lor. Mostriamoci vestiti in gala.

Mart. Colle doppie che avete buscate possiam vestirci fastosamente ambidue.

Lor. Il marchese di Santa Croce parte in gran fretta per le Fiandre. Quest'occasione dev'esser per me opportuna; poichè sotto alla sua bandiera mercherò quella gloria che non mi concede il mio oscuro nascimento.

Mart. Andiamo, poichè la luce della vostra stella dee rischiarar anche Martino. Ditemi! Per giungere a codesta terra dobbiam noi traversar il mare?

Lor. Sì Martino.

Mart. Più caro a me tornerebbe andarvi su d'una carretta, ch'è la nave de' carbonari.

Lor. Tre anni di vita rimangono all'amor mio. In questo lasso di tempo o acquisterò fama e sostanze, o avrommi morte.

SCENA VIII.

Campagna.

Donna Giovanna *e* Lucia *in mantiglia.*

Lucia. Siete pur bella, o signora!

Giovanna. Lucia, tu mi fai pur ridere.

Lucia. Che che voi diciate la vostra gaia bellezza, e il vostro brio destano invidia a' fiori istessi.

Giovanna. Leggiadria e tristezza non van mai del pari. Io sono afflitta, e perciò deggio esser brutta; malgrado le tue lusinghiere lodi.

Lucia. V'ingannate, o signora! la melanconia rende vieppiù bella la donna.

Giovanna. Disingannati Lucia! Il color sopratutto fa leggiadra la donna. Se la tristezza mi priva del natural colore, in qual mai guisa poss'io esser bella?

Lucia. Il pallore rende la donna interessante. Io ho veduto

parecchi galanti spasimare per donne pallidissime, e se fossi uomo adorerei le donne disdegnose e patetiche.

Giovanna. Saresti di cattivo gusto.

Lucia. Lasciando or tuttociò da parte, abbiate la bontà di dirmi quant'è passato fra voi ed il carbonaro Lorenzo.

Giovanna. Per dirtela schietta fra te e me, mi palesò l'amor suo.

Lucia. Non c'è male davvero! E se persiste in ciò, che farete o signora?

Giovanna. Me ne riderò.

Lucia. Meglio sarebbe a parer mio farlo ben ben bastonare, o rimandarlo a far carbone ne' suoi burroni.

Giovanna. Eppure non posso celarti una certa inclinazione che mi sento in fondo del cuore per colui. Ma lasciamlo da canto. Hai tu veduto in qual guisa mi cole D. Pietro di Vargas?

Lucia. Ed io vi dico, senza verun'idea d'interesse, ch'è uno de' più eleganti cavalieri di Toledo. E s'ei brama servirvi, nessun gentiluomo n'è di lui più degno.

Giovanna. Che importa a me ch'ei lo sia, se tal non mi sembra? Me ne vo contenta in Fiandra anzi per non vederlo più.

Lucia. Il barone Rosel è pure avventurato!

Giovanna. Dopo tutto quanto ti dissi, non ti recherà meraviglia ch'io men vada sposa ad un uomo, che non so nemmeno se sia per essere di mio gusto.

Lucia. Giunta in Fiandra uscirete di questo dubbio.

Giovanna. Odimi Lucia. (*si ritirano in un angolo della scena e parlan fra loro a bassa voce*).

SCENA IX.

LORENZO *e* MARTINO *vestiti elegantemente, e le suddette.*

Mart. Ve l'assicuro che sembriam due galanti cavalieri quantunque nati ambidue villani. Ah! quel borsellino è pur giunto opportunamente!

Lor. E m'è rimasto ancora qualche denaro.

Mart. E l'anello?

Lor. È qui nel mio dito.

Mart. Lasciatemi ridere.

Lor. Di che?

Mart. Del volger delle cose in questo basso mondo.

Lor. Briccone! a che cosa tende il tuo discorso?

Mart. Ieri eravate un'uom dappoco, ed oggi sembrate un Idalgo.

Lor. Traveggo! gran Dio! non è quella donna Giovanna?

Giovanna. Lucia! Non è ei Lorenzo l'uom che veggo laggiù? Lorenzo!

Lor. Signora! non indarno il cuor mi diceva d'uscire alla campagna, nè indarno la campagna s'ammantò di fiori. E voi giungendo qui la cangiate in un paradiso. Eccovi, o signora, Lorenzo vestito a miglior foggia dell'usato. Per amor vostro gittai la guarnacca d'operaio, e per amor vostro men vado.

Giovanna. Lorenzo! M'è grata oltremodo la vostra buona volontà, e la stima in che mostrate tenermi. La parola ch'io vi diedi d'attendervi tre anni, ve la rinnovello qui. (*da sè*) (Cielo! che cos'ha mai quest'uomo che in mirarlo fa balzar il cuore?)

Lor. Prosteso a'vostri piedi vi rendo grazie un'altra volta.

Giovanna. E voi giovinotto siete pur anco carbonaro?

Mart. Io poggio un po'più in alto.

Lucia. Quant'è vispo! sembra un polledro!

Mart. E voi mi sembrate una furbacchiotta!

Lucia Ascoltate un po'!

Mart. Parlate!

SCENA X.

D. Pietro di Vargas *accompagnato da un domestico e detti.*

Servo. Signore! Una fante mi disse che suole in sul mattino passeggiar a diporto pel giardino reale.

Pietro. Vero è ciò ch'ella ti disse, avvegnachè io l'abbia incontrata più e più volte in questo luogo. Guarda un po'! non è ella medesima che stassi laggiù favellando con un uomo? Viva Iddio io fremo d'ira!

Giovanna. Dio buono! Don Pietro di Vargas! Lucia!...

Lucia. L'abbiam fatta bella!

Pietro. Ebbene a dispetto di tutto il mondo vendicherò la mia gelosia. (*avvicinandosi a D. Giovanna*) Donna Giovanna, vi supplico di udir due parole in disparte.

Lor. Cavaliere! Ell'è cosa indiscreta, e fuor d'ogni civiltà venir verso una dama che sta favellando ad altrui, senza pria chiederne licenza.

Pietro. Cogli uomini della mia tempra o del mio sangue la

vostra ragion non vale. Vi conosco e so che non meritate tai riguardi.

Lor. Badate di non pronunziar parole troppo altiere; perchè saprei infliggervene il meritato castigo. Anzi preferisco che ci battiamo, avendo voi ostentato cotanto valore.

Pietro. Ecco la mia risposta!

Lor. Ecco la mia! (*sguainano ambidue il ferro ed entrano in iscena battendosi.*)

Mart. Lasciate, o signori, che son bazzecole.

Lor. (*di dentro*) Così soglio io punire i codardi.

Pietro. (*di dentro*) Son morto!

Lucia. Santa Maria delle Grazie! san Francesco! ahimè ei s'uccidono!

Giovanna. Vieni Lucia! io mi sento morire!

Lucia. Vi seguo. (*partono*)

Voci. (*di dentro*) Seguiteli, poichè il traffitto è Don Pietro di Vargas.

Lor. (*entrando in iscena*) Le scolte del marchese muovono a questa volta.

Mart. Affrettatevi per Cristo! (*entra fra le quinte*)

SCENA XI.

Alcuni soldati entran correndo da un lato e rientrano in iscena dal lato opposto.

Uno. (*al di dentro*) Per di qua se ne vanno.

Mart. (*rientrando in iscena*) Per Dio! abbiam corso come due daini.

Lor. Martino! qui non v'è pericolo; poichè vi stan le guardie del marchese.

Mart. Siete ferito?

Lor. Che di' tu? Sei ubbriaco? E chi potria cavarmi il sangue fuor da questi nastri? Sol mi cruccia il pensiero di D. Giovanna. Vorrei quasi andarmeno alla sua casa per saper che n'avvenne.

Mart. Caro signor Lorenzo! veggendo le vostre follie, ella sarà ritornata a casa.

Uno. (*di dentro*) Suonate a raccolta. (*s'ode a suonar il tamburo*)

Lor. I soldati muovono ver noi.

SCENA XII.

Il Sergente di scolta, due soldati, il tamburo e detti.

1° *Sold.* Signor sergente! Il marchese ci disse che questa mane si ponea in marcia.
Serg. Lo so poichè son già pronti i legni.
2° *Sold.* Signor sergente! volete far una partita alle carte?
Serg. Devi aver dei denari, poich'oggi è stato giorno di paga.
1° *Sold.* E questo tamburo ne servirà di tappeto.
Serg. Alla buon'ora.
2° *Sold.* Ed io tirerò fuori il libro discucito che soglio sempre portar meco. (*tira fuori un mazzo di carte e pone sovra il tamburo*).
Serg. Alzo pel tratto. Ecco un re. (*giuocano*)
1° *Sold.* Ed io un fante. Cattivo segno! Mescolate, signore.
Serg. Cinque e cinque dieci... Venticinque.
2° *Sold.* Detto e fatto.
Lor. Martino!
Mart. Signore!
Lor. Vuoi tu che provi anch'io a fare un taglio?
Mart. Bravo! E se non guadagnate mi fo bruciar vivo.
Lor. Ecco la mia borsa! (*accostandosi ai giuocatori*) Se v'aggrada entro a parte anch'io del gioco. Ecco un doblone!
Serg. Entrate pure.
1° *Sold.* Snocciolate! all'erta signor sergente!
Lor. Tocca a me a mescolar le carte (*Lorenzo prende il mazzo delle carte e mescola. gli altri tagliano*).
2° *Sold.* Otto e otto.
Serg. Venti e venti.
1° *Sold.* Ed io vi dico a tutti e due: quattro e cinque. Il quattro è mio.
2° *Sold.* Andate, che ho già veduto la mia.
Lor. Vossignoria s'inganna.
Mart. Dite bene poichè le manca l'ombilico.
Lor. Quest'è il mio punto.
Serg. Per Dio!
Lor. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici.
1° *Sold.* Per Cristo! Dodici punti. Il diavolo porti te e me! (*morde le carte per dispetto*)
Serg. Meschiate, o signore. Siamo a cinquecento.

1° *Sold.* Anch'io.

Mart. Figliuoli miei avete un osso duro da rosicare.

Lor. Ho vinto dieci colpi.

Mart. Son rimasti di stucco. Egli ha fatto però leal giuoco.

Lor. Io so che debbo esser pagato, e all'istante.

Serg. Dite bene. (*strappa la borsa di mano a Lorenzo*). Io vi prendo i denari, e voi farete conto d'averli perduti.

Lor. Ah mariuoli! viva Iddio! venga il mondo intero, vi taglierò a pezzi. (*sguainano le spade e si battono*)

Mart. Signor sergente! badate alla vostra polle.

SCENA XIII.

L'Ajutante, il Marchese e detti.

Ajut. Arrestatevi, giunge S. eccellenza!

March. Ch'è ciò?

Serg. Invitto signore! sendo tra noi sorvenuta una disputa nel giuoco, costui ricusò pagarmi ciò ch'io avea vinto, e snudò la spada contro di me senza por mente al rispetto dovuto al luogo e al grado. Ecco eccellenza ciò che avvenne.

Mart. Bravo il furfante! l'ha rivoltata tutta a suo pro' la faccenda.

March. È egli possibile? Viva Iddio! Io fremo d'ira per cotanto delitto. Il castigo dee questa volta adegnar la giustizia. Ho pur pubblicato un bando nel quale è detto che nessuno osi snudar la spada nel mio corpo di guardia, ed un soldataccio osa minacciare un ufficiale? Per la vita del re, che m'è sacra, non so chi mi rattenga dal piantargli io stesso il mio ferro nel petto! Ajutante! conducetelo tosto al quartier generale, e gli sien dati due tratti di corda.

Lor. Supplico l'eccellenza vostra d'udirmi un solo istante; poichè un duce, un supremo ministro di cui trema il mondo, dee porger un'orecchio all'accusa, l'altro alla discolpa. Sentenziare sull'asserzione d'un solo saria ledere il dritto di giustizia, e sommettere la ragione al capriccio.

March. Dunque parlate.

Lor. Sappiate, o signore, che non solo io non ho perduto verun denaro; ma a rincontro era rimasto vincitore della partita. Costoro con prepotenza non solo negarono di soddisfarmi; ma m'involarono il mio. Io, non già pel denaro, ch'è ciò che tengo in minor conto; ma pel ricevuto oltraggio adirato, snudai la spada, e senza por mente...

March. Ho inteso! basta! Or non avrete a dolervi del non avervi io dato ascolto.

Lor. No, signore.

March. Ebbene! ed io confermo ciò malgrado la sentenza: poichè traeste la spada dal fodero per volgerla contro ad un superiore. Conducetelo al quartiere.

Lor. Abbia V. eccellenza la bontà di vedere...

March. Ho già veduto!

Lor. Per Dio dovete veder anche questo! (*s'accosta al marchese e gli fa vedere l'anello*)

March. Cielo!

Lor. Perchè io...

March. Che veggo? Non è quello il mio anello?

Lor. Sappia V. eccellenza, fra l'altre cose, ch'io non sono soldato.

March. Gran Dio! (*da sè*) (Egli è l'uomo cui debbo la vita. Non v'ha dubbio! quell'è l'anello ch'io medesimo gli diedi.) Voi dunque non siete soldato?

Lor. No, signore; ma bramo divenirlo. E se potessi aver l'onore di riparar all'ombra della vostra bandiera, passerei di buon grado in Fiandra.

March. Ottimo mi sembra il vostro divisamento. Qual cognome avete?

Lor. Mi chiamo Lorenzo.

March. (*da sè*) (Questa notte appunto mi disse lo stesso.) Non vi chieggo il nome, bensì il cognome.

Lor. Mi chiamo Lorenzo, e null'altro; poichè nulla io so del mio lignaggio.

March. Ebbene, Lorenzo, avrete in me un padrino ed un amico. E il posto che vi destino è al mio fianco.

Lor. Invitto marchese, voi sarete il padrino del mio nome quand'io ne avrò guadagnato uno sui campi di battaglia.

March. Andate, o signore, poichè conosco già il vostro valore.

Lor. Se posso meritare il favor vostro la Fiandra vedrà da me prodigi di valore.

March. Andiamo, ajutante! fate suonar a raccolta poich'io parto or ora. (*via*)

Serg. Signor Lorenzo! ecco le vostre doppie. Vi chieggo scusa! siam buoni amici.

Lor. Dividetele tra voi, ven fo dono. Non capisco in me per cotanta fortuna.

Serg. Dunque affrettatevi. Venite con noi!

SCENA XIV.

LORENZO *e* MARTINO.

Mart. Che cosa avete, Lorenzo?
Lor. Son fuor di me.
Mart. Andiamo in Fiandra.
Lor. O fortuna! tu m'hai già fatto salir su un gradino. Da qui a tre anni il corso della tua ruota avrà fisso il mio avvenire. Addio Spagna per tre anni. Da oggi in poi, con vostra licenza, o signora, quantunque a vostr'occhi possa sembrar un delitto, mi nomerò Lorenzo Flores. Qual meraviglia che uno schiavo prenda il nome del suo padrone?... Sì! sono Flores! ti supplico, o dea fortuna, di venir meco e di volger a mio vantaggio la tua ruota.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Villa.

Il Barone e Don Giovanni.

Rosel. Don Giovanni! Ho veduto la mia fidanzata triste e ritrosa cotanto, che pavento che i miei sospiri non trovino eco nel suo petto, e che la di lei melanconia sia per esser a me sorgente d'affanni.

Gio. Barone! La tristezza di mia sorella non dovrebbe sembrarvi strana se poneste mente esser questo comun sentimento di tutte le giovani donne che stanno per abbandonare il loro tetto natio. Ad altra cagione attribuir non puossi la sua mestizia. avvegnachè ella acquisti d'altronde in voi un illustre sposo. Mia sorella ed io qui giungemmo dalla Spagna. La fatica del viaggio, la novità del luogo, tuttociò dovea turbar il suo buon umore. Arroge che le gentildonne in Ispagna sogliono far pompa d'affettata bellezza, e siccome la melanconia suol esser la compagna della vergogna, così in quella fan consister sovente la loro onestà, e non s'allegran sì tosto come il sogliono le vostre dame. Col tempo ella si piegherà alle costumanze del paese. Le spagnuole sembrano altiere a tutta prima; ma divengono poi cortesi lusinghiere ed affabili addomesticandosi.

Rosel. Voi mi consolate. Ella sarà affidata alle cure di mia sorella Teodora in questa villa. Vinta la fortezza di Duren cui il marchese ha posto l'assedio, la candida sua mano sarà il premio d'ogni mia speranza. Frattanto allegrerem con feste, siccom'è nostro costume, la beltà cui rende omaggio l'anima mia.

Gio. (*da sè*) (Ed io festeggerò in pari tempo i pregi di Teodora che il mio cuore idolatra. Ell'è suora del Barone. Egli agogna la destra della mia; dunque e' mi dà il dritto d'aspirare al possesso della sua. Voglia il cielo che Duren si renda presto all'armi cattoliche).

Rosel. L'assedio tirerà a lungo da quanto io credo. Ciò nonper-

tanto corre pel campo la novella che avendo il nemico fatto un tentativo d'inviar de' rinforzi alla piazza assediata, abbiano i nostri sgominate quelle schiere. E quest'annunzio ha messo di buon umore il nostro esercito. (*s'odono de' colpi di fucile e suoni di tamburi e clarinetti*)

Voci di dentro Viva Spagna! viva Spagna!

Gio. La vittoria s'è dichiarata per noi senza dubbio. Il marchese viene a questa volta.

SCENA II.

Entrano parecchi soldati, quindi Lorenzo *e* Martino, *poi il* Marchese di Santa Croce. *Lorenzo prende dalle mani di Martino un elmo piumato e lo pone a' pie' del marchese.*

Lor. Depongo ai piedi dell'Eccellenza Vostra il cimiero del famigerato generale Xatelet riserbando solo per me questa verde fascia che onorerà il mio petto, poich'era l'insegna del nemico, e sarà simbolo di quella speranza che nutrono di vittoria tutti coloro che militano, o marchese, sotto agli ordini vostri. (*si pone la fascia*)

March. Basta, Lorenzo Flores! Venite al mio seno. Gesta sì gloriose non oprò giammai nè Greca nè Romana spada. Narratemi il fatto, e vi prometto di premiar il vostro valore.

Lor. Se l'Eccellenza vostra mi protegge non ho d'uopo d'altra fortuna per rieder grande in patria; sendo voi il terrore degli stranieri. Uscì l'esercito nimico in campagna per andar in soccorso agli assediati di Duren. Il fiore della gioventù nobile ed elegante s'avanza in elette schiere. facendo di sè splendida mostra. Il signore di Xatelet suo generale l'accompagnava. Con insolente e pazza arroganza egli animava coloro che marciavano al suono degli oricalchi. Lo seguia il prode Olandese sovra un destriero alemanno di smisurata mole, sì che l'avresti detto il cavallo di Troia. Accorser tosto a riceverli mille corazzieri, ed altretttanti Spagnuoli, numero disuguale a dir vero per affrontar tant' oste; avvegnachè d'oltre a novemila combattenti ella si componesse. Ei fer mostra in sulle prime di pigliarne a gabbo, ma con tant'impeto lor piombammo adosso, che al rimbombo delle artiglierie e al sonito delle palle rintronarono le montagne, e il sole esterrefatto coprissi il volto. I nostri posti avanzati stettero tutta la notte in sull'armi. I vivandieri e i custodi de' bagagli scorto il pericolo, si rifugiarono nelle

nostre tende per por in salvo gli equipaggi ed i viveri. Il nemico pensò esser questa una fuga, e ad alta voce gridò: gli Spagnuoli fuggono! incalzateli, inseguiteli, avanti! avanti! Ma veggendo poi la resistenza accanita che loro opponevamo, delusi in lor speranza si turbano e si sbandano. Tanto può l'inconsiderazione nelle grandi imprese. Ci disserrammo addosso con tal impeto che li costrignemmo alla fuga, e la vittoria si dichiarò per la Spagna. D. Luigi di Toledo mio capitano si scatenò il primo, caricò denti a denti il battaglione nimico, e s'ebbe una palla fra le mascelle, che impose silenzio alla sua lingua; ma non certamente a quella della fama. Vedendolo ferito, io pari ad una pietra slanciata nell'onda che forma un cerchio di spuma, simile ad una falce che miete le bionde ariste..... ma che vommi ora dicendo?... Perdonate se nel narrarvi le mie gesta osai adoprar troppo lusinghieri paragoni, non ponendo mente che la sola fortuna giovò alla mia audacia!... infine, o signore, feci prigioniero il generale Olandese, ventura più assai che gloria per un soldato nuovo. Mentr'io il tenea captivo udii sclamare: Uccidete uccidete, soldati! Badate che la vittoria non è decisa! Mi ritrassi indietro due passi, e gli vibrai una stoccata con sì bel garbo che il cimiero rotolò per terra. Eccomi a' piedi vostri! A voi offro la mia vita, questa lama di Toledo, e il mio orgoglio di montanaro spagnuolo, il quale accanto all'Eccellenza vostra saprà eziandio procacciar de' trofei alla Spagna; purchè degniate ricovrarmi all'ombra del vostro fronzuto alloro.

March. Migliore spada non venne mai in Fiandra da Toledo. Però non è nuovo pei figli di quella contrada il valore in guerra ed in pace. Lorenzo Flores! Il vostro servigio incomincia là dove suol finir quello della maggior parte de' militi. Io vommi debitore a voi, e più che nol pensate.

Lor. L'esser da voi conosciuto, o signore, è per me bello ed insperato guiderdone.

Gio. La mia patria può andar lieta del vostro valore.

March. Don Giovanni de' Flores?

Gio. Signore!

March. La compagnia di Don Gasparo Maldonado è vacante, e voi potete assumerne il comando. Darete la bandiera a Lorenzo che colle sue belle gesta l'ha meritata.

Gio. Ve ne ringrazio per me, e per avermi destinato ad alfiere Lorenzo.

Mart. Il mio camerata, o signore, ha d'uopo d'una assisa da cavaliere più assai che della bandiera.

March. Tutto si farà. E voi chi siete?

Mart. Io posso dire che il ramo della mia stirpe è molt'alto.

March. Come vi chiamate?

Mart. Mio padre si chiama *Pietro dal Pino*, e mia madre *Anna dal Faggio*.

March. Gente onesta.

Mart. Sì signore. E montanari ambidue. Mio padre poi fu un uomo che versò sui campi di battaglia un mare di sangue col suo braccio e col suo valore.

March. Tanto sangue ha versato?

Mart. Sì signore. Era barbaro e insanguinava.

March. E voi siete soldato?

Mart. Si signore, e di maggior importanza; poichè nello scontro d'oggi volsi in fuga due squadre col mio solo alito.

March. Strana impresa!

Mart. Eran due squadre smarrite in un campo di biada. E feci più.

Lor. Vattene pazzo!

March. Lasciatelo! Io m'allegro in udirlo.

Mart. Vi so grado del vostro buon gusto. Con ciò io acquisto gloria e favore.

March. Lorenzo Flores! maggior guiderdone avrete se il ciel mi concede il conquisto di Duren. La paga corre oggi per mio conto. Servite lealmente! Una bandiera non è cattiva entrata.

Lor. Signore! L'Eccellenza vostra onora la mia spada.

March. Barone venite meco! Duren, se non ismantello le tue mura, la campagna di Fiandra sarà la tomba dell'orgoglio Spagnuolo; poichè non v'ha nube ch'eclissar possa il sole delle Asturie.

Rosel. Lo scontro è stato fortunato.

SCENA III.

LORENZO, DON GIOVANNI e MARTINO.

Lor. O celeste Donna Giovanna! O amore, tu solo infiammi le mie speranze!

Gio. (*da sè*). S'è di Toledo voglio aspettare ch'ei mi favelli.

Lor. (*in disparte a Martino*) Martino! Questi è il fratello di Donna Giovanna.

Mart. (*a Lorenzo*) È vero! avrete così novelle della vostra bella tiranna.

Lor. (*come sopra*) È chiaro!

Mart. (*come sopra*) Natura può andar superba. È il ritratto di sua sorella.

Lor. (*come sopra*) Dimmi in che cosa l'assomiglia?

Mart. (*come sopra*) Nella barba no certo.

Lor. Accordatemi il favore di stringervi la mano e come mio superiore e come concittadino.

Gio. Il contento ch'io provo nell'avervi ad alfiere è sì grande, che non vel saprei in altra guisa esprimere se non coll'offerirvi i miei servigi.

Lor. Ciò sarebbe cangiar le parti. Servirvi è dover mio.

Gio. Molto udii encomiare il valor vostro.

Lor. Ascrivetelo a mia ventura, o signore, e non al merito mio.

Gio. La vostra persona m'è gradita, ed alle vostre mani è ben affidata la mia bandiera. Rallegratevi, che non è cosa di lieve momento esser alfiere nel Brabante.

Lor. Incomincio bene.

Mart. Lorenzo stette sempre tra il fumo.

Gio. Voi vi chiamate Flores e siete di Toledo. Dobbiamo esser parenti.

Lor. I miei antenati non furon nobili.

Gio. Chi è vostro padre?

Lor. Perdonatemi! Egli non è della città di Toledo, ma bensì delle vicinanze.

Gio. Ma il nome di Flores l'avete per linea mascolina o femminina?

Lor. Da una donna: nè per ciò è men pregevole. Mio padre si chiamava dal Rovere.

Gio. E perchè non prendeste il suo nome?

Lor. Il nome di mio padre mi onorava al certo; ma io preferii quel della madre; perchè sulle vette delle nostre montagne rari sono i *fiori*, e numerose le *querce*. (1)

Gio. Avete fatto bene. Anch'io mi reco a gran vanto d'esser Flores.

Lor. Ed io tengo in grande onoranza chi mi fe' prender questo nome, e spero mieter qualche palma. Se però non conseguo le mie brame saran *fiori* senza frutto.

(1) *Flores* come ognun sa significa fiore. Il poeta intesse qui un gioco di parole, che però non manca di brio, e calza anche a proposito per deludere le ricerche di D. Giovanni.

Gio. Oggi dovete onorar la mia casa, e pranzar meco.
Lor. Voi mi fate troppo grande onore.
Gio. Venite tosto; poichè sento che d'oggi in poi non potrò starmene senza di voi.

SCENA IV.

LORENZO *e* MARTINO.

Lor. La fortuna comincia ad innalzarsi, o Martino.
Mart. E non vel diss'io quando facevamo il carbone che quel palo si convertirebbe per voi un giorno in gloriosa bandiera? Eccovi omai conosciuto, e festeggiato nell'esercito con un grado e col cappello piumato.
Lor. Quest'onore il deggio alla bella Donna Giovanna. E che farà in Toledo quella beltà celeste?
Màrt. Si darà bel tempo mangiando, bevendo e danzando.
Lor. Manterrà ella la sua promessa? Quella promessa per cui ho lasciata la mia patria? Ricorderassi ella di me?
Mart. Nella guisa istessa che adesso piovono le mele.
Lor. Perchè credi tu ciò?
Mart. Perchè le avete già scritte parecchie lettere, ed a niuna die' risposta.
Lor. Di ciò ignoro la cagione, e indarno la cerco.
Mart. Ed io penso ch'ella siasi mutata affatto; perchè appunto non vi rispose.
Lor. Tanta beltà può ella cangiar di tempre? Non è dessa la vivente immagine del sole?
Mart. Tutto ciò è vero; ma vero è altresì ch'ella è donna.
Lor. Ben dicesti o Martino! Spento il fuoco chi si rammenta più del carbone.
Mart. Andiamo adunque.

SCENA V.

Villa.

Donna GIOVANNA, TEODORA, *e* LUCIA.

Coro di musicanti.

« Sentila tu cor mio;
« Che tale ambascia oh Dio!
« L'occhio non dee mirar.
« Un tanto foco a spegnere
« Non basta il lagrimar ».

Giovanna. Sembra ch'ei vogliano far allusione alle mie pene.

Teod. Volete ch'ei prosieguano la canzone?

Giovanna. Sì! poichè grata in quest'istante a me torna. (*da sè*) Ah non è vero nulla cosa m'è gradita!

Coro de' musici.

« Non può tal aura molcere
« L'aura de' miei sospir.
« Nel cor l'incendio avvivasi,
« E il lungo mio martir ».

Giovanna. Questi carmi sembran fatti per rendermi istrutta del male che mi sovrasta; ma quando mai un ammonimento evitò una sventura?

Teod. Cessate dai carmi. Il barone Rosel mio fratello m'ingiunse di allettarvi con ogni maniera di feste, secondo l'usanza del nostro paese; ma ciò mi sembra inutile; poichè veggo dal vostro sembiante che la tristezza va ognor più in voi crescendo.

Giovanna. So che vommi debitrice al Barone di galanti cortesie, e a voi, o Teodora, di solerti cure che mai forse mi sarà dato retribuire. La tristezza a cui mi vedete in preda sorvenne a me per esser venuta mio malgrado in Fiandra, e vedermi astretta a dar la mano di sposa ad un gentiluomo straniero pel quale non mi sento veruna inclinazione.

Teod. Le dolci cure vincono il cuor più ostinato. Mio fratello è di vostra bellezza invaghito cotanto ch'ei spera pria del vostro ritorno in patria, ponendo in opra ogni maniera di cortesie vincer la vostra ripugnanza.

Giovanna. (*da sè*) (Indarno a ciò s'adopra; poichè una larva ognora m'insegue) Come potrei amare d'altronde un uomo con cui sì poco ho trattato.

Teod. Ed io mi trovo in condizione ben diversa dalla vostra. Io amo uno spagnuolo solo perch'ei mi sembra originale. E per esser egli appunto d'un'altra nazione, io mi sento ver lui inclinata.

Giovanna. Io non ve ne fo rimprovero; ma strano mi sembra che possiate amare uno straniero cotanto.

Teod. Eppur l'amo! però quest'amore che io gli porto stavasi rinchiuso entro al mio petto, senza che mi si parasse dinanzi un oggetto cui rivolgerlo. Ma in quanto a voi io penso che il tempo vi farà mutar di tempre. Mio fratello è galante cavaliere, ed è possessore in Fiandra d'un ricco patrimonio;

laonde ei può ben di leggieri render lieta la più nobil fanciulla Sommesso amatore ei pone a' vostri piedi le sue richezze. Se il vedervi lunge dalla Spagna vi turba, vi servan d'esempio i principi i quali lasciano la loro patria solo per ragion di Stato. Vincer le proprie passioni è retaggio dell'anime grandi. Se un'occulta passione per avventura v'induce a ricusar un tal nodo; sottomettete il talento alla ragione siccome è dovere di gentildonna. Io mi ritiro per ora e non voglio più oltre sturbarvi da' vostri pensieri. Mio fratello ove il vogliate è sempre vostro. Ciò nondimeno io non voglio attribuirvi a colpa lo aver volto altrove il vostro cuore.

SCENA VI.

GIOVANNA e LUCIA.

Giovanna. Lucia! Oh quante cose son per me succedute.

Lucia. Io non v'intendo. Voi venite di Spagna per pigliar marito, e nel momento istesso in che vostro fratello stà apprestando le nozze, voi vi fingete triste, melanconica, ipocondriaca, vi abbandonate in preda a' tremiti nervosi, alle convulsioni, ai dolori col solo fine d'allontanare il termine prefisso a codesto imeneo. Che monta che il Barone sia o no leggiadro! Egli è nobile, ed ha sei mila ducati di rendita,

Giovanna. Le mie pene non avranno più tregua.

Lucia. Per quale cagione?

Giovanna. E non sai tu che Amore è fanciullo, e che talvolta ad un prezioso giojello prepone un fiorellino della campagna? Ora a me avviene il medesimo.

Lucia. Con ciò voi volete darvi per iscusata dello strano capriccio che concepiste per un operaio.

Giovanna. Tu che mai non amasti, non puoi conoscer la possanza di quel cieco alato Iddio, che appunto per raggiunger le distanze suol torcere con più veemenza l'arco Io son donna, e mi sento perciò straziar il cuore in pensando d'aver fatta solenne promessa a Lorenzo, il quale se n'andò sfidando fatiche e pericoli in traccia di miglior ventura. Ei verrà fra tre anni, ed io non gli avrò serbato fede.

Lucia. Ed ei tornerà alla marra od al carbone. Oh! il bel personaggio da porvi in affanni!

Giovanna. Lorenzo è uom valoroso, e in guerra molti da umile stato salsero a grandi onori.

Lucia Ciò sarà forse accaduto al tempo de' Romani; ma a' dì nostri...

Giovanna. Se amore...

Lucia. Giunge vostro fratello!

SCENA VII.

D. Giovanni e Lorenzo *vestiti da ufficiali*, Martino *in abito da soldato e le suddette.*

Gio. Sorella mia! il marchese di Santa Croce, cui dee tributar gloria il bronzo, e allori la Spagna, mi diede un compagno onde puoi meco rallegrarti. Questi è Lorenzo Flores mio camerata ed Alfiere, uno de' più valenti militi che cingan spada nelle Fiandre.

Giovanna. M'è grato il conoscerlo. (*da sè guardando Lorenzo*) (Ahimè! È questa forse una visione? È larva della mia accesa fantasia? Chi viene a turbar la mia pace da sì remote contrade?) E di Toledo?

Gio. Credo anzi ch'e' sia nostro parente.

Giovanna. Il suo valore ed il suo portamento non ismentiscono il suo nome.

Lor. Se in me, o signora!... (*da sè*) (Donna Giovanna qui? È questo un sogno, un delirio?) Dico, o signora, che... Vi bacio mille volte la mano, e che da questo momento mi dichiaro lo schiavo vostro, siccome ho l'onore d'esser l'umil servidore del mio capitano.

Giovanna. (*piano a Lucia*) (Lucia! Non è questi Lorenzo?)

Lucia. (*piano a D. Giovanna*) (È proprio desso come cinque e due sette.)

Giovanna. (Son fuori di me!)

Gio. (*da se*) Questi soldati d'alto valore sogliono esser sempre più pronti all'opre che alle parole.) Signor Alfiere! abbiate la bontà d'attendermi qui un istante, mentr'io vommi a prevenir il Barone dell'ospite ricevuto, quindi ritorneremo al quartiere. Questa casa non è lungi dai nostri accampamenti, e voi potete, s'ella v'aggrada, risguardarla da oggi in poi siccome la vostra. (*parte*)

SCENA VIII.

Donna Giovanna, Lucia, Lorenzo *e* Martino.

Lor. Farò quanto m'imporrete, o signore! Ecco a' piedi vostri uno sventurato, o donna, il quale senza dubbio vi amò per perdervi. Certo io non dovea sì presto rivedervi, se non per mio danno. La sorte arride tal fiata ad un misero per togliergli poi tutto ad un tratto i beni che le avea parati dinanzi allo sguardo, e le gioie si convertono in aspidi entro al suo cuore. O divina ed intangibil meta di mie speranze! O idolatrato oggetto de' miei ardenti sospiri! qual novità, qual evento può aver indotto vostro fratello a tradurvi in Fiandra? Quale accidente, quale disastro v'astrinse a lasciar la Spagna? Voi ammutolite, o signora, poichè ignorate a chi io debba la mia presente fortuna; ma io vel dirò breve: fidente in vostra dolce promessa venni alla guerra. Per esser vostro m'era d'uopo destare l'ammirazione dell'esercito affrontando intrepido palle e lancie. Riportai più e più ferite; ma, la Dio mercè, non furon mortali, e lieto anzi io contemplai que' pertugi che l'armi nimiche avean fatti nella mia persona, risguardandoli siccome finestre per cui dovea salire fino a voi. Quanti dolori, quanti stenti io m'abbia patiti, voi che m'udite nol potreste immaginare. Ma il sofferire era mia legge... O celeste mia tiranna, voi non mi favellate? Se siete or pentita della nobil promessa che a me faceste, veggendo che un dì potrei giungere a meritarvi; in tal caso non sarò più un Alfiere, e ritornerò al mio pristino stato. Io non sono che un povero operaio. Riederò a' miei campi. Ei daranno al valor mio pietoso ricovero. I monti furon sempre l'asilo del disinganno.

Giovanna. Lorenzo! Voi m'incolpate ingiustamente. La fortuna non potea farmi cosa più grata che quella di rendervi felice sotto le insegne di Marte ove saran coronate le vostre speranze d'un glorioso alloro. Io sono sotto alla tutela di mio fratello, il quale mi tien luogo di padre, siccome suolsi fra genti patrizie! Ei promise la mia mano al barone Rosel suo intimo amico, e a tal'uopo volle seco condurmi da Toledo fin qua. Vedete un poco quanto ciò debba turbarmi il piacer di vedervi. Ciò solo che potrò fare per voi sarà protrar le mie nozze fino...

Lor. Basta!... Ah ingrata come m'ingannaste! voi dalla Spagna veniste adunque nel Brabante a marito? Ed osate dirmelo? Assistimi, o cielo! ch'è questo mai? Rosel è un gran gentiluomo, è ricco, è onesto, è prode. Umile è il mio lignaggio. Frappormi tra il sole e la luna saria produr l'eclisse. La fortuna ti fa agognar sempre ciò che ti deve esser negato; ei però non sarà vostro sposo finch'io viva. Disperato mi getterò fra i nemici, e saprò trovare una tomba. Scoppii la grandine del piombo e tinga di porpora i verdi campi affinchè si vegga ch'io ho compiuta la mia promessa d'esser un dì felice seco voi, o di morire per voi. M'accerchino le falangi nemiche, m'avvolgano tutti gli orrori, morrò contento. Solo pavento ora che la morte fugga da me lunge, sapendo ch'io la bramo. (*parte*)

Giovanna. Aspettate! trattenetevi! uditemi!

SCENA IX.

Donna Giovanna, Lucia, *e* Martino.

Mart. Viva Iddio! a qual'uopo trattenerlo? Farci venire in Fiandra pel suo bel visin da serpente attraverso a mille pericoli per recitar qui la parte della gatta di Mario Perez? O menzognera! senti, o ingrata Lucia! prega il cielo che pria ch'io giunga a vederti, una buona palla mi trafori le viscere; altrimenti te la fo veder bella. Signore, vado ad incontrar la morte. Solo pavento che la morte fugga lunge da me, sapendo ch'io la bramo. (*parte*)

Lucia. Lasciarlo andare in tal guisa?

Giovanna. Ei non volle attender la mia risposta; ma s'ei riede, tu gli dirai ciò che avea intenzione di rispondergli.

Lucia. E che cosa intendete di dirgli.

Giovanna. Che non voglio sposare il Barone.

Lucia. È una forte risoluzione la vostra.

SCENA X.

Teodora, *e dette.*

Teod. Vengo a vedervi, donna Giovanna, e ad abbracciarvi: poichè le mie speranze sonsi oggimai ravvivate, e spero la mercè vostra di côrre il frutto dell'amor mio. Lo spagnuolo ond'ardo, è l'Alfiere di don Giovanni. Ora, sendo egli amico

vostro, spero che voi medesima vogliate farle nota la mia passione.

Giovanna. (*da sè*) (Non mi mancava che questa per gittarmi nella disperazione.)

Teod. Fate in guisa ch'ei possa senza verun timore vedermi. In Fiandra l'andazzo non è pari a quel di Spagna. Se scorgon qui taluna parlar due fiate ad un galante soglion tosto appellar l'uom seduttore, o di facil conquista la donna. Può per altro recarsi al ballo col cavalier che la serve, e favellargli cortese. Ditegli adunque che venga questa notte alle danze che il Barone vi appresta per allegrarvi.

Lucia. (*da sè*) (Non c'è male!)

Teod. Ebbene, e non farete voi questo per me?

Giovanna. Farò quanto potrò; ma temo di non riuscirvi. (*da sè*) (È mestieri dissimulare!)

Teod. E non vi sembra egli un uom ben tornito?

Giovanna. Assai.

Teod. E con qual'aria marziale è entrato qui col capitano?

Lucia. (*da sè*) (Il mantice soffia a meraviglia.)

Giovanna. (*da sè*) (Che che ne sia, forza è ch'io mi taccia.)

Teod. Voglio in somma conoscerlo. Ditemi voi frattanto da quale stirpe ei discenda, e quai sieno i suoi averi.

Giovanna. Oggi, o Teodora, ei venne a vedermi, sendo stato nominato Alfiere di mio fratello; nulla di più io posso dirvi. S'ei ritorna lo interrogherò, poichè il bramate. Addio!

Teod. Addio!

Giovanna. Io mi sento struggere. Non basta l'amore, anche la gelosia or si aggiunge per darmi morte.

Teod. Se Giovanna m'è favorevole, oggi senza dubbio io andrò lieta dell'amor mio.

SCENA XI.

Lucia. Con voi due, o mie signorine, potriasi formare una bella barda a sonagli.

Giovanna. Lucia! tacere più omai non posso, poichè già mi divorano le smanie della gelosia. Io amo Lorenzo, e questa sciocca m'indispettisce, dicendomi ch'ella pure l'ama. Or bene! io mi mostrerò lusinghiera seco lui, affinchè ad altro amor non si volga. Tu corri in traccia di Martino, ond'ei prevenga Lorenzo, che questa notte l'attendo alla festa, e gli darai questo nastro per contrassegno, (*si leva un nastro*

dall'acconciatura del capo e lo dà a Lucia) affinchè mi riconosca. Che fai? Affrettati!... Io son fuori di me!...

Lucia. Ciò che non può gelosia, null'altro nume il può.

SCENA XII.

Accampamento sotto alle mura.

Don Giovanni *ed il Barone.*

Gio. L'ho lasciato, o mio Rosel, colla novella dell'ultimo fatto.

Rosel. Bramo conoscerlo anch'io, poichè ne son bene informato.

Gio. Due trombette dell'esercito de' ribelli superbi vennero al campo recando uno scritto in cui conteneansi le più stolte pretensioni, come il potete da questa copia veder voi medesimo. (*gli mostra un foglio*)

Rosel. D. Giovanni, son proprio pretese da fanatici ch'hanno perduto il senno nella medesima guisa ch'han perduta la grazia di Dio. Ed il Marchese che cosa ha deliberato?

Gio. Disdegnoso dell'affronto ordinò di dar l'assalto al castello di Duren per castigare l'oltracotanza de' ribelli.

Rosel. Ed ha egli nominati gli ufficiali che devon dare l'attacco?

Gio. Sì signore. Il baron Filiberto, Falcone napoletano, ed il mio Alfiere.

Rosel. In tutto il campo non v'è uno spagnuolo più valoroso di Lorenzo. Gli altri non li conosco.

Gio. Chiesero eglino medesimi al Marchese che facesse l'onore di destinarli a tale impresa.

Rosel. E quando?

Gio. Fra poco. (*s'ode battere la generala al di dentro*)

Rosel. Dan già l'assalto al fortino! ma vi stan dentro molti soldati, e non sarà agevole il prenderlo.

Gio. Con qual generoso sforzo anima il Marchese i suoi soldati! con quanto brio salgono i soldati coprendosi cogli scudi.

SCENA XIII.

Il Marchese, Martino *e detti.*

March. Da bravi Spagnuoli! Oggi Duren dev'esser nostro. Date l'assalto al castello. Figliuoli miei! coraggio! viva Spagna. (*I soldati suonano il tamburo ed escono*)

Mart. Cani! basto io per altrettanti!

Gio. Poichè ho l'ordine, voglio avanzarmi anch'io.

Rosel. Siete voi gentiluomo?

Gio. Qui almeno morrò da spagnuolo.

Rosel. Ed io vi seguo! (*entrano fra le quinte. I tamburi seguono a battere*)

SCENA XIV.

MARTINO.

Che fuoco d'inferno! che sgomino avranno dai nostri! eppure la vista del fuoco è gradevole!... quand'è lunge dal pericolo.

SCENA XV.

Il MARCHESE, *il* BARONE, *soldati, e detti.*

March. Hanno opposto una gagliarda difesa: ma viva Iddio non voglio depor l'armi pria d'aver smantellato il castello.

Rosel. Il castello è nostro senza dubbio, e Duren cadrà.

March. Chi sarà mai quello spagnuolo che salito sui merli precipitò e sepellissi sotto alle ruine della muraglia infranta?

Rosel. La polvere, le palle e le pietre furon per lui gloriosa tomba.

SCENA XVI.

LORENZO *appar sulla scena rotolando giù dall'alto con due bandiere; dall'altro lato entra* D. GIOVANNI *con ispada sguainata nella destra, ed imbracciando lo scudo nella sinistra, e i suddetti.*

March. Il suo corpo viene fra nostri pie' ruotolando. È desso! Ei par vivo tuttavia!

Lor. Non potea sperar premio maggiore di quello di venir a spirare a' piedi vostri. Prendete questi due stendardi. Se non son trofei, son l'opra d'un uom disperato.

March. E chi sei tu, o redivivo Achillle? Chi sei tu giovane eroe?

Gio. Signore, è il mio Alfiere! pur troppo in lui perdiamo un gran guerriero. Non giunse mai in Fiandra da Toledo più valente spada.

March. Duolmi assai! e vieppiù m'accuora il pensare ch'io stesso l'ho nominato. Nella sua spada avea riposto l'onore di Spagna, quantunque Filiberto e Falcone sien due soldati di gran rinomanza. Flores succeda a Flores! voi Don Giovanni...

Lor. (*alzandosi*) Arrestatevi, o signori! benchè viva Lorenzo, tuttavia qui stassi il suo capitano che vanta più giusti diritti di lui, e al cui merito io cedo la mia spada, e i riportati onori. Voi ben sapete che fui nominato il primo.

Gio. Alfiere! Io bramo solo la vostra vita. Maggior gloria non cerco.

March. D. Giovanni! non posso togliere a Flores ciò che gli diedi. Voglio dunque fargli onore col dargli la compagnia di D. Inigo Paceco ch'è vacante.

Lor. Eccellenza!

March. Capitano Lorenzo! non mi dite nulla per ora. Ite a riposo, e fra poco cercheremo d'abbatter l'orgoglio del superbo nemico.

SCENA XVII.

LORENZO *e* MARTINO.

Mart. Andiamo a riposarci; voglio darvi il buon dì.

Lor. Martino, a che mi valgono gli avanzamenti se per essi non posso conseguire il mio intento? se le mie speranze in fumo sono svanite? Perchè degg'io chieder onori, se onori non agogno? Perchè aspiro al bene se il bene non bramo! Ah la fortuna non giunge mai a tempo pe'meschini!

Mart. Eppure se badate a me ella potrebb'esservi capitata a tempo.

Lor. Parla. L'udirti è sempre per me una gradevole distrazione.

Mart. Allorquando voi lasciaste bruscamente donna Giovanna, innalzando gemiti e lai, Lucia staffetta d'amore sen venne a lei per annnnziarle che nel casin di campagna dovea aver luogo in questa notte medesima un ballo in onor suo. A tale annunzio mandò in traccia di me, affinch'io vi partecipassi il suo desiderio di vedervi alla festa, e a tal uopo v'invia un nastro della sua acconciatura perchè il ponghiate sul vostro cappello a fin ch'ella possa riconoscervi; dovendo, secondo l'usanza, entrar al festino colla maschera sul volto.

Lor. Costei vuole adunque che l'amor mio serva di pretesto al suo dispregio. Dammi il nastro.

Mart. Viva Iddio per quanto lo cerchi non m'è dato più ritrovarlo. Son fuori di me. (*fruga nelle sue tasche e va traendo i varii oggetti che nomina*)

Lor. Fruga bene la tasca.

Mart. Quest'è il pane, e quest'è il cacio. Quest'è il mio pettine, il tabacco, e le carte da giuoco.

Lor. Ma in qual guisa l'hai tu smarrito?

Mart. Nol so, o signore. Sarà stato un nodo scorsoio.

Lor. Sciocco! Vedi in qual imbarazzo mi gitta adesso la tua storditaggine? Che dirà Giovanna non veggendo il nastro sul mio cappello.

Mart. Gittate la colpa adosso a me o ponetevene un altro qualsiasi.

Lor. E come potrà ella conoscermi?

Mart. Amore è cieco e non giudica DE COLORE.

Lor. Va al diavolo colle tue arguzie! Di che colore era il nastro?

Mart. Era tra l'azzurro ed il vermiglio, tra il verde e il giallo, insomma non me lo ricordo.

Lor. Sempre così! Oh quanto ti starebbe bene un buon laccio!

Mart. Pria di decretarmi un tanto onore, dovreste almen farmi sergente.

Lor. Ebbene, poichè al tuo errore nonv'ha rimedio, mi farò conoscere in altra guisa al festino. Vado ad abbigliarmi frattanto, poichè si fa notte.

Mart. La festa è già incominciata (*s'odono a suonar gl'istromenti*). Suonano gl'istromenti. Andiamo, o signore. È l'ora.

Lor. Giovanna m'appella! Cielo! Se il suo sdegno non si placa più non ispero al mondo verun contento.

SCENA XVIII.

Vasto salone illuminato.

Il BARONE *in abito di gala portando sul cappello il nastro di* D. GIOVANNA.

Questo nastro che raccolsi per terra questa mane mi sembra averlo veduto fra le belle chiome di donna Giovanna. Se per avventura ella lo avesse smarrito, voglio che sappia che a me il diede la sorte. In tal guisa le darò a co-

noscere che adoro le sue spoglie. Intanto io mel pongo sul cappello siccome uno stemma d'amore... La festa incomincia. Poniamci la maschera.

SCENA XIX.

D. Giovanni, D. Giovanna, Lorenzo, Martino, Teodora, Lucia *e detto, tutti mascherati.*

Entra la musica in iscena che suona la danza e s'odono quindi cantare i Cori.

Coro.

« Guerra a tutti gli elementi
« Oggi intima il Dio bendato.
« Cozzan l'armi, i bronzi tuonano
« E due mondi fan cruenti
« D'ampie stragi!!! Intorno spandesi.
« Un incendio struggitor.

Giovanna. Dal nastro ho riconosciuto Lorenzo. Voglio molcere le sue speranze.

Teod. (*a Lorenza*). Prode spagnuolo! V'ha chi s'allegra in vedervi!

Lor. Io non aspiro a tanto onore, e vommi lieto soltanto dell'amor mio.

Coro.

« Fra l'ire di Marte
« Accende il suo foco
« Il nume d'amor.
« Dell'armi fra 'l sonito
« Chi impavido resta
« Più viva ti desta
« La fiamma nel cor.

Bar. (*a D. Giovanna*). O adorata beltà, quando saranmi dato vedere il tuo cielo benigno?

Giovanna. (*al Barone*). Voi avete già riportato il premio nel mio pensiero. Io deggio esser vostra.

Bar. (*da sè*). (Ella mi lusinga. Il suo rigore s'addolcia).

Gio. (*a Teodora*). Se amore m'offerisse siccome trofeo tuttociò che si trova a questo ballo, io il deporrei a'vostri piedi.

Teod. (*a Giovanni*). Ad altro oggetto son rivolti i voti miei.

Lor. (*a Giovanna*). Ed osate invitarmi alla festa per fuggir il mio sembiante?

Giovanna. (*a Lorenzo*). Per incendiar tanta neve il fuoco dell'amor vostro non basta.

Lor. Ah mentitrice, ingrata, ingannatrice! E per farmi un tale affronto osate chiamarmi? Son fuor di me. Sento ardermi un vulcano nel petto.

Coro.

« Con crudo incendio
« Più cruda pugna
« Suscita amor.
« Qual cera struggesi
« Nel petto il cor.
« Più acerbo è il foco
« Del Dio d'amor.
« Qual cera al foco
« Stemprasi il cor
« Opra d'amor ».

Bar. (*a Giovanna*). Poichè mi volete dar la vita, ditemi adesso quale sarà il giorno per me avventurato.

Giovanna. Quando vi vedrò alto locato. Frattanto vi assicuro che il Barone non sarà mai per essere il mio sposo.

Bar. (Che ascolto! Quest'è forse femminile astuzia! Ma s'è oltraggio ne voglio soddisfazione) (*si leva la maschera*). Fermatevi! Scopritevi tutti. Io sono il padrone di questa casa e ve lo impongo. Un delitto fu commesso nella festa, e usanza vuol che perciò ognun si discopra (*tutti si tolgono la maschera*).

Gio. Eccoci tutti discoperti.

Giovanna. (*da sè*). (Che veggo? Io mi son dunque ingannata! Ho preso il Barone in iscambio di Lorenzo. Che farò adesso? Gran Dio!)

Bar. (S'avverano i miei dubbii!)

Gio. Parlate! Perchè titubate?

Teod. Che vi spinse a ciò?

Lor. Quale delitto?...

Bar. Ho perduto un fermaglio screziato di gemme e rubini. Dello smarrito valor non mi dolgo; bensì mi spiace perchè m'era stato dato siccome pegno d'affetto da una peregrina beltà cui vommi debitore d'un disinganno (*da sè*). (Ah traditrice! in tal guisa rimeriti la mia fede?) Se non volete rendermelo, io l'avrò nondimeno a suo tempo. So chi l'ha trovato, benchè adesso il taccia (*parte*).

Lor. (Chiamarmi alla festa, e non porger ascolto alle mie preghiere? Ch'è ciò mai? Parmi un abisso di confusioni (*parte*).

Gio. Il Barone sen va sdegnato. Teodora sta meco in contegno. O onor mio! Qui cova senza dubbio un inganno! (*parte*).

Giovanna. Se inviai il nastro all'uno, l'altro in qual modo mai l'ebbe? Per non far torto nè all'uno nè all'altro io li rifiuterò ambidue.

Mart. O mia cara Lucia. Io m'aspettava una cena e trovai un duello.

Lucia. Vedi, o Martino, che cosa sono le feste di questo mondo!

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Sala.

TEODORA, *donna* GIOVANNA *e* LUCIA.

Teod. La collera onde fu colto ieri sera mio fratello, io la credo cagionata dagli omaggi che il capitano Flores fece alla mia leggiadria.

Giovanna. Se nelle feste suol concedersi tal licenza ad ognuno, perchè vuol'ei recarselo ad offesa?

Teod. Vi so grado d'aver appellato Lorenzo, ma or fa d'uopo che voi siccome amica e mediatrice le facciate noto l'amor mio, poichè va crescendo col crescer della sua gloria. Ditele che non abbia timore, poichè tutte difficoltà amor appiana.

Giovanna. (Che flemma!) Badate che la vostra passione potria balzarvi fuor dal retto sentiero, e ci va dell'onor vostro.

SCENA II.

LORENZO, MARTINO *e dette.*

Lor. Martino! amore e gelosia mi traggon fuora di me.

Mart. Badate che qui stassi Teodora.

Lor. Non voglio por mente a sue querele.

Mart. Parlate in altra guisa.

Lor. Fingerò un altro motivo.

Lucia. Chi veggo io mai? (All'erta. Lorenzo è qui!)

Teod. (Quest'è un occasion propizia per fargli conoscere l'amor mio).

Lor. Signore! Potrei sembrar codardo al cospetto della luce, se il dover di servirvi, che fu sempre guida d'ogni mio volere, non m'impennasse l'ali. Agitossi poco fa l'argomento se dovesse l'Olanda sì o no obbedire alla corona di Spagna, e quantunque il niego null'altro sia che un effetto dell'orgoglio del signore d'Orange; ciò nondimeno ebbe luogo

una disfida per ordine del Marchese che vuol punirlo. Tre Spagnuoli si batteranno contro tre Olandesi, ed io sarò uno dei tre combattenti. Benchè un grave rammarico tolga a me la speranza di un brillante successo; pure l'accetto perchè appunto bramo morire. Vengo a prender dunque commiato da voi per sempre, ed invocare questo supremo favore alla mia stella ch'è vicina al suo tramonto.

Teod. (*da sè*). (Tuttociò è rivolto a me).

Giovanna. (*da sè*). (E dovrò io celare tuttavia i miei affanni?)

Teod. Prode spagnuolo! Io sono donna Teodora, padrona di questa villa ove alberga donna Giovanna, per ordine di colui che dev'essere suo marito. Se il Marchese riman vittorioso in questa campagna, ella vi avrà svelato com'io siami di voi invaghita in udir vostre gesta. Se altri non vi favorisce nella futura vostra disfida, combattete in nome mio. Men darete poi la risposta! D. Giovanna, or vi lascio sola con lui, ditele vi prego molte cose da parte mia.

SCENA III.

Donna Giovanna, Lorenzo, Martino e Lucia.

Lor. E questa forse un'invenzione della signoria vostra.

Giovanna. Preferirei la morte.

Lor. Teodora m'ama e vuole onorarmi col dono della sua mano. Ingrata, sarebb'ei questo uno stratagemma per tenermi a bada intanto che voi andrete ad altre nozze? Perchè m'avete appellato al ballo per farmi oltraggio?

Giovanna. Fu un errore.

Lor. No, fu un inganno!

Giovanna. Lorenzo! Se voi poteste leggermi in cuore e veder l'affanno che mi cruccia svanirebbero i vostri sospetti.

Lor. Potete voi negarmi ciò ch'io viddi e ciò che udii.

Giovanna. Il nastro che diedi a Martino il viddi sovra il cappello al Barone. Pensai che foste voi stesso e gli favellai dolci parole. Credetti che voi foste il Barone e vi parlai in linguaggio di disprezzo.

Mart. È vero. Io lo smarrii, ed egli il ritrovò.

Lor. Più non ho fiducia nella mia stella!

Mart. Per Dio! Siete voi dunque del novero di que' stolti amanti che per vaghezza di sospiri turbano a se medesimi le gioie che la sorte propizia loro concede? (*verso D. Giovanna*). Signora! Se volete ch'ei viva e vinca ditegli una

dolce parolina, e stendetegli la mano. Assicuratelo che non andrete a imeneo col Barone e compirete un nobil atto onde vi saprà grado tutta Spagna; il Cattolico re, Toledo, il suo contado, l'Esercito, il Marchese, Francia, Italia ed Inghilterra, tutto il mondo in somma compreso anche il corpo de'moschettieri.

Giovanna. Martino! Chi gli diè la speranza non gli niega amore.

Lor. Non posso credere a tanta ventura, finch'io nol vegga.

Mart. Se vi sta a cuore la sua felicità, fate in guisa di distoglier Teodora dal suo capriccio.

Giovanna. Son tua! (*si getta fra le braccia di Lorenzo*).

SCENA IV.

TEODORA *e detti.*

Teod. Quest'è miglior ventura della mia! (*entrando in quella che Giovanna e Lorenzo si stanno abbracciando teneramente*).

Giovanna. È usanza del nostro paese dar un abbraccio al cavaliere che invoca favore per andar a tenzone.

Teod. Ed io, cho di Fiamminga mi voglio far Spagnuola, è d'uopo che segua le vostre costumanze; perciò anch'io darovvi un amplesso. Prendete queste piume verdi e ponetele in capo siccome simbolo di speranza (*leva due penne dalla sua acconciatura, le dà a Lorenzo e lo abbraccia*).

Lor. E ciò tengo in gran pregio. Addio o signore!

SCENA V.

Donna GIOVANNA, TEODORA, LUCIA *e* MARTINO.

Giovanna. (*da sè*). (Teco tu porti la mia esistenza!)

Teod. Vi sia propizio il cielo!

Mart. E voi o ancella non mi date un dolce amplesso come la vostra padrona il diè a Lorenzo?

Lucia. Va via, bestia!

Mart. Perchè no!

Lucia. Udite quest'apologhetto. V'era un dì un signore, il quale venia da di fuori. Al suo entrar in casa un cagnolino cominciò a fargli feste e a sal ellargli adosso. Un asinello che stava lì presso punto da invidia per le moine che il padrone andava facendo al cane, si rizzò sovra due piedi e

volendo ei pure balzargli adosso, buscò un manrovescio. Tiratene or voi la conseguenza.

Mart. La favola significa che io sono l'asinello, e che voi siete la cagnolina. Fatemi almen sentir l'effetto della vostra candida mano.

Lucia. Giammai!

Mart. Datemi un nastro.

Lucia. Molto meno.

Mart. Datemi un guanto.

Lucia. Se voi non dovete pugnare, perchè chiedete favori?

Mart. Oh bella! per esser uom da conquiste.

Lucia. Oh il garbato lacchè!

Mart. Oh la schizzinosa ancella.

SCENA VI.

TEODORA, GIOVANNA *e* LUCIA.

Teod. Che vi diss'egli di me?

Giovanna. Riconoscente ei si mostra dell'affetto che per esso lui nudrite; ma teme in pari tempo che vostro fratello non sia mai per acconsentire ad un imeneo.

Teod. E non potrebb'ei dir cautamente ch'io son già sua sposa?

Giovanna. A grave rischio ei s'esporrebbe, sendo il Barone un possente gentiluomo.

Teod. E se voi il voleste?...

Lucia. (*piano a Donna Giovanna*). (Fuggite, l'affare si fa serio!)

Giovanna. (*piano a Lucia*). (Lucia! io muoio di crepacuore. D'uopo è qui di prudenza affinch'ella nell'amor suo non persista). Teodora!! E non sarebbe e' meglio che ad un oggetto più degno della vostra nobiltà rivolgeste il vostro affetto? La vostra mente che solo d'alti pensieri si pasce, dovrà ella assoggettarsi adesso a sì bassa passione? Lo splendor di vostra casa a voi il vieta! Vorreste voi per un vano capriccio che amore vi pose in capo avventurar la vostra fama? Teodora! lo bramo il ben vostro! perciò a me tocca disingannarvi.

Teod. Mi consigliate voi qual verace amica?... E che? voi ammutolite?

Giovanna. Dissi che vano tornerà il vostro affetto per Lorenzo, sendo troppo grande la distanza fra voi due, e che perciò la vostra fama potria correr non lieve rischio.

Teod. Un uom di tanto valore e di sì gran fama perchè non sarà ei degno oggetto dell'amor mio?

Giovanna. È un povero villano.

Teod. Alla guerra non si bada punto al lignaggio. Il più nobile è quello che pugna con più gagliardia. L'esser egli agricoltore non iscema il suo merito, poichè a nobil gesta onor non si niega.

Giovanna. Io non so che cosa abbiate scorto in Lorenzo per amarlo cotanto.

Teod. Tutti i pregi. Bellezza, valore, brio, onestà, modestia

Giovanna. E s'egli avesse fatto carbone nel suo contado?

Teod. In tal caso non saprei che rispondervi. Se amore mi chiuse gli occhi, me li apra l'onore. Vi ringrazio del vostro avviso.

Giovanna. Non è meglio che rivolgiate le vostre cure a mio fratello che vi cole, vi festeggia e v'adora?

Teod. Non è facile che ad altro amore mi volga tutto ad un tratto. Da lungo tempo accarezzava questo pensiero. Il disinganno appena in quest'instante surge per cancellarlo dalla mente. (*da sè*). (Addio dolci speranze, sorte appena nel mio cuore una nube tutt'ad un tratto vi dissipò).

Giovanna. Disingannatevi all'intutto. Datevi pace! E sappiate che mio fratello mi fe' mediatrice dell'amor suo. Cancellate adunque dalla memoria Lorenzo. Il vostro decoro il richiede.

Teod. Io ignorava di costui i bassi natali, e D. Giovanni non m'avea fino ad ora fatto manifesto l'amor suo. Alla mia stella non è propizio amore. Lasciate ch' io mi ritiri in compagnia delle mie pene. L'onor mio e il chiaro mio sangue mi vietano di volgere a Lorenzo i miei affetti, e non son guari disposta ad accettar le cure di vostro fratello.

SCENA VII.

DONNA GIOVANNA, LUCIA, *indi* ROSEL.

Lucia. In tal guisa ella vedrassi costretta a sbandir il suo capriccio.

Giovanna. Ingannare dicendo il vero è leale astuzia.

Lucia. Silenzio! Giunge Rosel!

Rosel. Uscite Lucia; poichè deggio favellare colla vostra padrona.

Lucia. Alla buon'ora. (Oh Infelice tortorella! (*parte*).

Rosel. (*da se*). (Ora voglio indagar la cagion de' miei sospetti; ma in guisa che Giovanna non iscorga la mia diffidenza. Chi parla del proprio oltraggio reca a se stesso offesa finchè non giunge a discoprirne la sorgente).

Giovanna. Perchè sì mesto o Barone? perchè inquieto?

Rosel. Il termine fissato alla nostra unione sendo la resa della piazza di Duren che imploro siccome la meta d'ogni mia speranza; la dubbia impresa mi trae talvolta in affanni. Ma quand'io miro il fulgor degli occhi vostri, ogni mia pena si cangia in allegrezza; poichè il sole dissipa le tenebre. Ma lasciando ciò da parte, io vorrei per mera curiosità chiedervi una cosa.

Giovanna. E quale?

Rosel. Signora! Chi è Lorenzo Flores a Toledo?

Giovanna. Voi v'ingannate in supponendo ch'io il conosca. Egli è entrato qui ed uscito con vostra sorella, e per ciò solo il vidi.

Rosel. Ieri lo lasciai nella tenda del Marchese, e questa notte non invitato ei recossi alla festa.

Giovanna. Signore! Egli avrà ricevuto invito da Teodora cui fa la corte; qual però s'addice a patrizia fanciulla, e per quanto il comportano le costumanze del paese.

Rosel. (*da se*). (Che ascolto o Cielo! Vani furon dunque i miei sospetti!) Ditemi o signora! Che vi astrinse a dire ier sera che il Barone non saria giammai per essere il vostro sposo.

Giovanna. Credetti favellar a mio fratello cui avea dato un nastro, e siccome ei mi dicea sempre di voler affrettar le mie nozze con voi, io risolutamente gli risposi che il Barone non sarebbe stato il mio sposo pria che giungesse al suo termine la guerra, smantellato Duren. La voce sembrommi la stessa del fratel mio; perciò la lingua non si ristette dallo svelare i sentimenti del cuore.

Rosel. O dolci lusinghe d'amore! Perdonate o signora l'errore in cui mi trasse la mia viva passione. Addio!

Giovanna. Il Cielo v'assista.

Rosel. Quanto mal fondati sono talvolta i sospetti suscitati dall'onore. Pari al vetro al menom'urto si frange. (*parte*).

Giovanna. Con una scusa opportuna uscii d'imbarazzo.

SCENA VIII.

Campagna.

S'odono suonar i tamburi ed i clarinetti.

Escono parecchi soldati, il MARCHESE *e* DON GIOVANNI.

Gio. Se Duren si rende, fra poco dee capitolare eziandio Cambray.

March. Non è possibile che si rendano se denno ricevere tanti sussidii.

Gio. E Vostra Eccellenza ha saputo ella se i soccorsi sieno entrati?

March. No! Ma Lorenzo s'incaricò d'indagarlo.

Gio. Temo che alla fin fine debbasi perdere in Lorenzo un valoroso soldato.

March. E fortunato in ogni fazione.

Gio. Ciò chiaramente n'apparve; poichè nella disfida ei da valente Cid castigliano abbatteva tutt'e tre gl'inimici.

March. Non v'è uomo di più alto valore.

Gio. La sua vittoria ha fatto gran romore nel campo.

March. E Lorenzo vi acquistò una gloria immortale.

Gio. Senza dubbio. Al primo scontro i suoi due compagni rimasero morti sul campo, ed ei mordendo pel furore le labbra, e senza darsi vinto, investì solo i tre avversarii, e li distese. Ecco il suo trionfo.

March. Se qualche cosa io pur valgo, ei dee riportarne segnalato guiderdone.

Lor. (*di dentro*). Non ho veduto mai uom più importuno. Tu dei ber molto.

SCENA IX.

Lorenzo che conduce per mano un tamburo colla cassa sugli omeri, e detti.

March. Chi è costui?

Gio. Flores, signore.

March. Chi adduceste?

Gio. Qual valentìa!

Lor. Un tamburo fiammingo, una botte di birra; affinch'e' vi faccia noto ciò che accade a Duren.

March. Quest'è una novella prova della vostra fortuna e del vostro valore.

Lor. Vieni innanzi.

March. Mi duole però che vi siate esposto ad un sì strano pericolo.

Lor. Ove si tratti di servire l'Eccellenza Vostra, grato a me torna ogni rischio.

March. Ehi! Tamburo!

Tamb. Signore!

March. È egli molto fortificato Duren?

Tamb. Niuna città mai lo fu cotanto.

March. Sonvi di già entrati i soccorsi?

Tamb. E numerosi, o signore.

March. Quanta gente?

Tamb. Mille uomini.

March. Mille. È un buon soccorso.

Tamb. Ed efficace; poichè il lor condottiero è uom d'alto valore.

March. E chi è egli?

Tamb. Il signore de Vique.

March. (*da sè*). (È un pro' soldato daddovero! Da un mese in qua ho posto l'assedio, e non ispero ancora di riuscirne a buon fine). E che ne dice Balamì, il tiranno di questa città? Dimmi il vero!

Tamb. Che avrà da voi oneste proposizioni. La sposa sua è però femmina di gran valore, e che puossi a buon dritto paragonare a Lesbia. Sendosi egli ieri mostrato un po' codardo, ella prese l'armi in sua vece e corse per la città in marziale arnese.

March. Ho udito già ad encomiare il valor suo.

Tamb. Duren sarebbe già caduto, se il valor di quella donna non era.

March. Riedi a Duren, o Tamburo, e di' che non leverò l'assedio da questa città, dovess'io rimanervi per tutta la mia vita, e che te l'ho giurato in nome del re di Spagna.

Tamb. Salute all'Eccellenza Vostra. (*parte*).

March. Flores! Deggio favellarvi.

Lor. Se mi offrirete un'occasion di servirvi, ven saprò buon grado.

March. Lasciateci soli (*a D. Giovanni che s'inchina ed esce*).

SCENA X.

Il Marchese *e* Lorenzo.

Lor. Che cosa mi comandate, o signore?

March. Voi, o capitano, m'avete resi de' grandi servigi ed io vi amo.

Lor. Ed io pure, o marchese.

March. Vi ricordate voi d'aver soccorso una notte in Toledo un uomo assalito dai ladri?

Lor. Il rammento, o signore, e parmi ancor di vederlo a menar le mani da strenuo soldato.

March. Si batteva egli gagliardamente?

Lor. S'e' si batteva, dite voi? E come! Da far schiattar Annibale d'invidia. Eravam due soli alle prese con quattro o sei masnadieri.

March. E non eran conigli. Ma il vostro valor gli ha abbattuti.

Lor. Quel cavaliere non avea mestieri del mio soccorso; avvegnach'ei fosse Lucifero in persona.

March. Sappiate o Lorenzo ch'era io medesimo. Vedete dunque s'io m'abbia ragione sì o no d'amarvi.

Lor. Voi ed io bastavam senza dubbio per quattro.

March. Quattro voi dite? Venga il mondo intero, o Lorenzo. La disfida che poco fa ebbe luogo ha fatto onore a tutta la nazione, ed in un al re di Spagna, cui scrissi per fargli noto il vostro raro valore, ed ei vuole ch'io vi dia l'assisa di cavaliere, poichè la meritaste. Ma voglio sapere in prima se potete indossarla, avendo io stesso deliberato di accompagnarvi e farvi fare una brillante figura.

Lor. Signore! Io non conto avi illustri, e non vanto altre glorie se non quelle che testè ho riportate col mio braccio. Sono un povero agricoltore, nè altro onor m'ebbi che la zappa e la marra. Fui sempre buon cristiano e devoto al mio re, nè avvi cristal più puro della mia fede sotto alle tende di Cambrai. Così io nacqui. Se la virtù si tiene in pregio, da me incomincierà il mio lignaggio, siccome in altro suol finire. E di maggiore stima son degni quegli uomini che fondano la loro schiatta, che coloro che con azioni vili la disfanno. Una prava usanza s'introdusse nel mondo, ed è quella d'oltraggiare la virtù quando si mostra in uom di bassi natali, e di laudar coloro che null'altro fanno se non recar sfregio al loro nome, purchè usciti d'inclita stirpe.

Io non ebbi illustri avi, nacqui siccome Iddio stesso volle nascere. Incominciai da me stesso ad esser quello ch'io sono, nè l'ereditai da chicchessia; perciò m'è più caro che l'averlo ereditato da altrui. A me or non fa d'uopo volgermi indietro. Quello ch'io sono e quello che sarò per essere il deggio a Dio, a voi ed a me.

March. E a me gode l'animo in udendo le vostre parole. Sappiate adunque che tutto ciò che mi diceste, io lo scrissi già al Re, come se lo avessi saputo, e fra poco ne attendo la risposta.

Lor. Signore! Voi mi fate onore da quel gran principe che siete. Ma ch'è ciò? (*s'ode suonar il tamburo*).

SCENA XI.

Un Ajutante e detti.

Ajut. Eccellenza! Il nemico s'avanza sotto alla fortezza per recarvi soccorso.

Lor. Andiamo! I miei soldati avran perciò un rinfresco. Avanziamo.

March. Questo poi no, signor capitano, Questo poi no. Fermatevi. Vi do ordine di non lasciar questo posto, e di tenervi qui fermo colla guarnigione che v'è stata affidata, finch'io ve ne dia avviso.

SCENA XII.

LORENZO, *poi* MARTINO *ed un* CAPITANO.

Lor. La guerra è per Dio una rigida religione. L'ordine dee star di sopra al valore. Ma del mio ardire non debbo esser io l'arbitro?

Mart. Un capitan borghignone mosse in traccia di voi. Ei chiede favellarvi.

Lor. Perchè no. Venga in buon'ora. S'è povero, gli darò tutto quello ch'ho indosso. (*Martino introduce il Capitano*).

Capit. Alfiere spagnuolo! Poss'io parlarvi a quattr'occhi?

Lor. Non so s'io mi sia colui che cercate; poichè il generale mio signore mi diè il comando d'una compagnia di fanti, e son capitano.

Capit. Vi diede ciò che meritavate

Lor. Che cosa bramate?

Capit. Io sono nipote del borghignone Xatelet, di quell'inclito

generale, di quell'eroico Scipione, che venendo in soccorso a Duren, morì qual visse da prode guerriero. Gli fu tolto l'elmo e il cimiero, trofeo onde la tua vanità fe' pompa dinanzi al Marchese. Ed io ora con mio cordoglio veggo sul tuo cappello quella piuma verde.

Lor. Il suo colore ti fa forse male agli occhi? So che il verde suol nuocere a coloro ch'han la vista inferma.

Capit. Non già. Ho sana veduta; ma mi duol vivamente di veder quell'insegna tolta ad un uom di tanto valore sul capo d'uno spagnuolo, e perciò son venuto a strappartela.

Lor. Bella impresa davvero. E quanti siete?

Capit. Io solo.

Lor. Solo? Chiamane ancor teco un altro paio se il credi, e non sarete poi tanto spessi da ottenebrar il sole. Va tosto a prenderli. Vi aspetto qui. Per gittarvi a terra basterà un calcio. A che mi guardi?

Capit. Quale arroganza da fanfarone spagnuolo! E non sai tu che io sono Bronduc?

Lor. No; ma so per altro che se io dessi un pugno a Bronduc lo caccierei là dove Plutone tiene in custodia Lutero per non far torto a quella rinomanza che meco portai da Toledo.

Capit. Io soglio far poche parole, o ciarlone; ma se scoppia il fulmine dell'ira mia su di te, non riederai in Ispagna a narrar i tuoi gesti, se non per iscritto.

Lor. Sono una carta di troppo grande valore, e non troveresti sì di leggieri chi ne pagasse il porto.

Capit. Ritratti adunque, e vieni meco. Corpo a corpo io ti strapperò le tue insegne, ed anche il cuore dal petto.

Lor. Il mio generale mi diè l'ordine di custodir questo posto. Allontanarmene saria mancare al punto d'onore, e tu il sai. Il primo duello è l'obbedienza ai superiori. Aspettami laggiù in quella pianura, ch'or ora verranno a darmi il cambio, e ti verrò a raggiungere.

Capit. T'aspetterò fino al tramonto del sole.

Lor. Compierò la mia promessa. Eccoti la mia parola! (*si stringono la mano*).

Capit. (*nell'atto di por la sua mano in quella di Lorenzo*). Ed io l'accetto. Ahi, ahimè! Tu m'uccidi.

Lor. Che di' tu? Un uom che disfida or fa le smorfie per una stretta di mano che suol darsi in segno d'amicizia?

Capit. Lasciami! Tu m'hai storpiato.

Lor. Aspetta.

Capit. Mi do già per vinto.

Lor. S'hai la mano sì delicata va a cucinar la zuppa e stattene lungi dai campi di battaglia.

Cap. Ah traditore!

Mart. Ciarlone e storpio, guardalo! Ei fugge come un can levriere. Uno sparviero non ispiegherebbe un volo sì rapido. S'ei v'ha sfidato al corso, voi avete perduta la partita.

Lor. (*da sè*). (Se il Marchese mi ha posto qui, ciò potrebb'esser stato ad istigazion del Barone, il quale vorrà profittar di mia assenza per celebrar le sue nozze... Stolto pensiero... Lungi da me... Cessa di tormentar il mio cuore!)

Mart. Signore, all'altra porta!

Lor. (Ahi Donna Giovanna!)

Mart. Signore!

Lor. Che vuoi Martino! L'uomo afflitto suol accarezzar il proprio dolore!

Mart. Ma sapete voiciò che io veggo? (*s'odono de' colpi di fuoco, Martino si curva per paura*). Veggo che questo posto in cui vi ha lasciato il Marchese non è molto sano.

Lor. E perchè?

Mart. Perchè sento ronzar nell'orecchie un certo fischio che per Dio mi fa tremare. (*S'odono novelli spari, e Martino si getta a terra*).

Lor. Martino! La gloria militare senza periglio non si acquista. Nessuno trasmise alla posterità il suo nome senza correre gravi rischi. Io non provo più timore alcuno dinanzi alla tempesta delle palle e tra i furori di Marte. Ignoto a tutti era il mio nome, ed ora il re di Spagna lo conosce.

Mart. Ma la guerra non è fatta per tutti. (*Segue un'altra scarica, e Martino si sdraia a terra di bel nuovo*). Colga il malanno colui che fece una sì brutta invenzione. Il mestier del cocchiere non può in mia fe' esser peggiore. Bella cosa invero veder una battaglia! Clarinetti, tamburi, archibusi, palle, munizioni, sprecate, romore e desolazione! Là un sergente che risolutamente sclama: « Signor soldato attaccate! Se vi uccidono vi do parola di seguirvi! » Innanzi di piè fermo. E quando siete morto vi fanno onore. « All'attacco! Alla carica! Alla scalata! Avanti le scolte! » E qui disputare a chi andrà primiero a Belzebù. Questo non è mestiere per me. Preferirei esser facchino a Madrid che governatore in questo brutto paese.

Lor. E non sai che il premio di tai geste è la vittoria, perchè tu sei un vile.

Mart. È vero, e siccome tale amerei meglio andarmene alla *Vittoria* fuori della porta del sole, e cacciarmi in una taverna.

Lor. Parli da quel che sei.

Mart. E m'intend'io.

SCENA XIII.

Don Giovanni, *e detti.*

Gio. Gran ventura è per me lo avervi qui incontrato. Lungamente sono andato in traccia di voi.

Lor. Il Marchese istesso mi collocò a guardia di questo avamposto.

Gio. Potete ritirarvi; poichè Duren sta trattando la resa.

Lor. È egli vero?

Gio. È fuor d'ogni forse. Anzi la moglie di Balamy, veggendo che suo marito si rendeva al Re di Spagna, ingoiò disperata un veleno.

Lor. Pazza risoluzione, benchè romana.

Mart. Non importa poich'ell'era un'eretica. Duren s'è reso e Calvino conta una seguace di meno. Questa volta torneremo in Ispagna.

Gio. Miglior sorte è a lui preparata in Fiandra.

Lor. (*piano a Martino*) Martino! Don Giovanni mi accorda senza dubbio la mano di sua sorella.

Mart. (*piano a Lorenzo*) Se ciò fosse vero che cosa mi regalereste?

Lor. (*come sopra*) La metà della mia speranza.

Mart. (*come sopra*) In mia fe' sarebbe un buon pastrano per una campagna d'inverno!

Gio. Affinchè non abbiate a rimaner in sospensione dirovvi, che un dispaccio giunto testè in Fiandra ne annunzia che il Re vi ha nominato cavaliere. E quest'innalzamento è di grande importanza per voi poichè potrete accasarvi con una gentildonna degna di voi.

Lor. Tutto ciò io pongo a' vostri piedi, o D. Giovanni.

Gio. Poichè fummo parecchi giorni commilitoni, è mestieri ch'io vi partecipi le mie gioie. Sappiate adunque che questa notte mia sorella andrà sposa al Barone, e perciò appunto

venni in traccia di voi, affinchè vogliate far parte della festa siccome amico del cuore.

Lor. (*da sè*) (Aimè che ascolto! addio speranze! sento mancarmi il respiro) Don Giovanni, verrò per servirvi.....

Gio. Voi mi sembrate turbato,

Mart. Gli duole di non poter fare una scorreria nel campo nemico in questa notte.

Lor. Io non sento verun rammarico. Prego il cielo che possiate per anni ed anni godervi tanta ventura.

Gio. Il maggior favore che possiate farci è quello d'aggradire la nostra amicizia.

Lor. (*da sè*) (Il bene volgesi talvolta in male; ma la sventura non muta mai di tempra, o tiranna!) (*s'ode un suon di clarinetto*) Ma che avviene...?

Gio. Questi è il Marchese che ha ordinato agli assediati di Duren che si son resi al re cattolico d'uscire dalla fortezza. Addio, ricordatevi che tutta la famiglia questa notte vi attende.

Lor. Verrò.

Mart. E danzerà allegramente.

Lor. E debbo io andar a veder il mio supplizio? cielo! perchè non facesti prima cader sul mio capo i monti di Toledo?

(*s'odono suonar tamburi e clarinetti*).

SCENA XIV.

Il Marchese, Lorenzo, Martino *soldati, banda militare ed un cittadino di Duren.*

March. (*verso la scena*) Dico che ponno uscire con armi e pennone spiegato, e dò loro parola d'entrare pacificamente.

Citt. Recherò alla città questa lieta novella affinchè si consoli dopo tante sofferte angustie. (*parte*)

Lor. Sol'io spero morire. Invitto generale! poichè questa splendida vittoria erge il nome vostro alle stelle; accordate a me la grazia, o signore, di tornarmene in Ispagna, ove bramo che ognun vegga quanto fui quì onorato.

Mart. Capitano! ricevetti dal re una lettera in cui mi annunzia l'arrivo in Fiandra del principe Alberto. Io debbo recarmi a Bruxelles, e voglio che venghiate meco, e per rendervi lieta questa giornata, e farvi andar più allegro in patria. ecco la lettera di S. Maestà. Udite queste parole (*trae di tasca una lettera e legge*) « In quanto a Lorenzo Flores, gli

darete l'abito di cavaliere senz'altre prove, avendolo ei già ben meritato ». Che ve ne sembra? chi può vantar l'onore d'aver avuto un re mallevador di sue gesta? Chi cinse la spada rossa de' gentiluomini per merito proprio siccome voi? Ma io vi sto fissando in volto, e mi sembrate mesto!

Lor. Perchè degno io non mi credo di tanti onori.

March. Flores! Non è questa al certo la cagione di tanta tristezza. Parlate meco apertamente. Che vi turba?

Lor. Nulla. o signore.

March. Tale ingratitudine m'affligge. Sapete quant'io vi tenga in pregio. Siete cavaliere, e da oggi in poi dobbiam stringere cordiale amicizia.

Lor. Nè mai mostrerommi ingrato ai vostri favori.

March. Parlate adunque, e svelatemi l'animo vostro.

Lor. Send'io agricoltore vidi in Toledo la sorella di D. Giovanni de Flores, e per tre anni la contemplai fra l'amor e la tema. Vane però non furono le mie speranze. Solo in veggendomi, senza ch'io pur le favellassi amommi. Ponendo mente alla bassezza de' miei natali fu tra noi stabilito ch'io cercando ventura tentassi ricovrar miglior sorte, affinch'ella di sua nobiltà non dovesse arrossire, e divenuto io altr'uomo da quel ch'io m'era, potessi ottener la sua mano. Ella stessa mi prefisse il termine di tre anni durante i quali a me obbligossi di fede Io assunsi il di lei nome e m'appellai Flores. O che amari frutti diemmi l'amor suo! Entrai in campagna, e fui onorato dal re, da V. Eccellenza, e da tutto l'esercito. Ma non porrò mai in dimenticanza quello ch'io soffersi pria di salire al grado in cui sono. Disagi, affanni, ferite. L'amor solo potea sostenere un uomo umile qual io m'era, e farlo salire a tanta rinomanza percorrendo un sentiero di triboli. D. Giovanni, che facea parte fin d'allora dell'esercito, venne in Ispagna per addur seco in Fiandra la sorella e quivi darle marito. Amore deluse le mie speranze: poich'ella questa notte dee sposare il Barone Rosel, sendosi resa la piazza di Duren. O inumana risoluzione! O povera mia vita! bene impiegata e male perduta. Ei m'invitarono alle nozze, ed io per non far lor palese la mia disperazione voglio partir per la Spagna ed ivi cercar un rifugio al mio dolore. A che prò andar ad innalzar de' lamenti? Che cosa può oprar un uomo che fatto d'amor cieco viene a conquistar colla spada una donna che questa notte si gitterà fra le braccia d'un altro?

March. Flores! bench'io per indole non sia mai stato proclive all'amore, benchè i tamburi e gli oricalchi sien stati ognora i miei balli più lieti; ciò nondimeno a pietà mi mosse l'udire quanto a voi costi questa donna di sangue e d'affanni. E duolmi in vedere che Rosel la chiami or sua. All'influenza della sua stella voi dovete per altro la vostra fama, e gli applausi riscossi. S'ella vi ama è più di voi sventurata; poichè a voi rimane almeno il valor vostro. Flores! Consolatevi adunque. Dell'amor vostro avete già colto il frutto in parte, poichè per quello siete divenuto un prode guerriero. Qual'avvi letizia più grande di quella d'esser divenuto la gloria della propria nazione? Se il matrimonio è una croce, in maggior conto voi dovete tener quella che il re vi manda. Se perdeste Donna Giovanna, guadagnaste la croce di sant'Iago.

Lor. Chi può risponder o signore a' vostri detti?

March. Or bene! Questa notte andremo ambidue alla festa, o capitano, poichè bramo veder colei che vi costò tante pene.

Lor. Il favor vostro potrà solo lenire i miei dolori. Ma che cosa avvenne? Suonano i tamburi.

SCENA XV.

Il Barone *e detti.*

Rosel. Signore! a termini della vostra capitolazione esce ora la guarnigione da Duren.

March. E la città qual'attitudine presenta?

Rosel. La più tranquilla. I cittadini fidenti nella vostra parola, vi aspettano per festeggiarvi quand'entrerete vittorioso.

March Barone! L'onore di quest'eroica impresa è dovuto interamente al re. A Cesare ciò ch'è di Cesare. (*da sè*) (La sventura di Lorenzo vivamente m'accuora. Il proteggerlo in tale circostanza è per me sacro dovere). (*in disparte a Lorenzo*) Capitano!

Lor. (*in disparte al Marchese*) Signore!

March. (*come sopra*) Calmatevi, e lasciate fare a me. Andremo assieme alle nozze.

Lor. (*come sopra*) Signore! E s'ella nol vuole?

March. (*come sopra*) Amico mio! Mal conoscete l'umana malizia. Vi fidate voi alle parole delle femmine? All'età vostra io non solea ripor mai fiducia nelle parole, e me n'andava diritto alla conclusione.

Rosel. (Oggi D Giovanna sarà mia sposa. Amore impennami le tue àli!)

SCENA XVI.

LORENZO e MARTINO.

Mart. Che disse il Marchese.

Lor. Vuol vedere la sposa e vuole inoltre ch'io l'accompagni.

Mart. E farete cosa assai convenevole se reprimerete le vostre gelosie. E poichè la vostra bella ven dà il buon esempio, impalmate là sotto a' suoi occhi la signora Teodora.

Lor. Tu mi consigli a fare una bella follìa.

Mart. Vi par ella follìa lo acquistar terre e vassalli. O come presto avete dimenticata la carretta del carbone.

Lor. Martino! Sai che cos'è Donna Giovanna? Io tel dirò. Sovvienti d'aver veduto un dipintore delinear col carbone un immagine, e poi scancellarla? Il rozzo abbozzo fu poi coperto dallo smalto d'oro che vi sovrappose Rosel, quello smalto cancellò le prime tracce che il carbone avea segnate, e per tal guisa i chiari-oscuri rimaser vinti dallo splendor della ricchezza.

Mart. Parmi impossibile che v'abbia preferito ad uno straniero.

Lor. L'oro è un minerale della terra, e in verun luogo non è straniero. O adorata Giovanna! chi avria mai detto, chi pensato mai avrebbe che sotto a spoglie sì peregrine covasse tanta ingratitudine?

Mart. Divina voi la chiamate? Parmi ch'ella sia ben più che umana e terrestre, avvegnachè ad un Barone si volga. Badate ora che il Marchese vi attende per fregiarvi delle insegne di cavaliere. Se mal qui v'incoglie, potrete almeno ritornare alla vostra terra natia ch'esulterà de'vostri trionfi. La croce di cavaliere si porta in petto, quella del matrimonio sulle spalle.

Lor. La mia fermezza in amore omai si fiacca. Martino! Vado a compiere l'ultimo sagrifizio.

SCENA XVII.

Gran salone.

Donna Giovanna, Teodora, Lucia, D. Giovanni, *musica*, *coro*.

Coro.

« Due bell'alme oggi si stringono
« Nell'amplesso dell'amor,
« Nell'amplesso in cui si stempra
« Due cuor teneri in un cor.

Giovanna. Un atroce dolore mi pose nell'animo la calma della disperazione. La gelosia mi strazia sempre il cuore. Qual gloria, quale contento puossi ei sperare da un uom vulgare? Che cosa perdete in perdendolo? Acquistandolo alla fin fine che guadagnate? O gelosia perchè or m'agghiacci, ed or m'accendi? Mio fratello non sa quanti affanni ciò mi costi, e con minacce e'mi spinge a porgere contro voglia la mano al Barone. Tiranno ei gli diè parola d'inviarmi al suo talamo in quel dì che le nostr'armi avrebbero occupato Duren. Ove mai si vide più cruda sentenza! Hanno trionfato de'nostri nemici, e voglion ora trionfar anche della mia volontà.

Lucia. Signora! Or v'è d'uopo soffrire; ma cominciate a porre in bando almeno queste tristi memorie, non accarezzate così il dolor vostro.

Gio. O divina Teodora in cui il cielo fa riverberar tutta sua luce, in cui l'aprile fa pompa di tutti i suoi fiori, in cui amore stampò l'orma più vasta di sua possanza; nel mio volto avrete letto omai il mio pensiero. Faconda è la passione nei suoi sospiri, eloquente nel silenzio. Vi muovan dunque a pietà i miei tormenti, e coronate di dolci speranze que'ricchi trofei che senza l'affetto vostro non vorrei cogliere giammai. Resi noto testè al fratel vostro il mio amore, ed ei rimette la mia causa fra le vostre mani. Voi siete il giudice. Non siate deh! inesorabile, poichè il favor vostro può solo farmi andar superbo della colpa commessa in amandovi.

Teod. D. Giovanni, io ammiro la vostra modestia. L'amor vostro oltremodo mi lusinga, e per darvi una prova di ciò vi fo promessa che quando Rosel darà la mano di sposo a vostra sorella, io esaudirò i vostri voti.

Gio. Se da ciò dee dipendere la mia felicità, voi potete riguardar la cosa siccome avvenuta, poichè fra pochi istanti si daran la mano.

Teod. Se per certo il tenete, io vi assicuro il premio di vostre speranze.

Gio. (*da sè*). (M'arride fortuna!) Dunque accetto la proposta, siccome quella che assicura la mia, e in un la felicità di mia sorella.

Lucia. (*piano a D. Giovanna*). (Fingetevi allegra o signora!)

Giovanna. (*piano a Lucia*). (Ogni contento ò morto per me).

SCENA XVIII.

Il Barone *e detti.*

Bar. Io mi credea di trovar questa casa assai più lieta.

Gio. La guerra ne travolse nel silenzio. Oggi abbiamo deposto le armi! Quale allegria però vorreste trovarvi maggiore di quella ch'io sento in cuore in vedendo onorar mia germana, e in udendo dal labbro istesso della divina Teodora che accetta la mia mano.

Bar. Approvo la nobile sua scelta. Orsù dunque! Cantate e festeggiate i due felici connubii. (*S'ode la musica suonare. Il Marchese e Lorenzo s'accostano alla porta. Lorenzo è vestito dell'abito di cavaliere di S. Iago.*

March. (Finora non vi ho mai veduto codardo. Finiamola adunque! Entrate meco!)

Coro.

« Della guerra cessaro i perigli,
« Di Castiglia s'intreccin le rose.
« Co'due Batavi candidi gigli,
« Che de'secoli fien lo stupor ».

Lor. (O Amore!) Poichè voi me l'imponete io entrerò. Ma non vo'varcar questa soglia, e non veduto voglio osservare ciò che avviene.

Bar. Impossibile...

Gio. Giunge il Marchese!

Bar. E a qual uopo?

Gio. Verrà a far onore a'suoi soldati.

SCENA XIX.

Entra il Marchese, Lorenzo *riman sulla soglia della porta inosservato, e i suddetti.*

March. Buona notte, cavalieri!
Bar. L'Eccellenza Vostra sia la ben venuta.
March. Perchè non m'avete voi invitato a questa festa, sapendo in quanto pregio io vi tenga?
Gio. Perchè tropp'umile albergo ne sembrava questo per ricettare un tant'ospite.
Bar. Questa fu, o signore la sola cagione.
March. Bramo conoscere queste dame.
Giovanna. Agli ordini vostri, o signore, io sono la sorella di D. Giovanni.
March. Potrete pregiarvi d'esserlo, siccome egli può a buon dritto andar superbo di sì leggiadra germana.
Bar. In ora opportuna giungeste, poichè ambidue prendiam moglie. Onorate adunque i nostri sponsali, facendovi il padrino d'entrambi.
March. Questa signora è dunque donna Teodora.
Teod. È figlia del vostro più fedel servitore.
March. Perciò appunto bramava conoscervi. Voi pure prendete marito?
Teod. Sì, signore!
March. Faccio le mie congratulazioni a Rosel.
Bar. Abbiamo fatto un cambio di nazionalità. Il capitano don Giovanni sarà lo sposo di mia sorella, io di donna Giovanna.
March. È già celebrato il vostro imeneo o Barone?
Bar. Non per anco.
March. Se non è ancor deciso all'intutto, io le ho condotto qui un altro sposo ch'ella ama da lunga pezza, a cui è stretta di fede.
Bar. e *Gio.* Come?... Se...
March. Arrestatevi tutti! Dov'io stommi, ivi sta la ragione... Ed il rispetto. Cavaliere!

SCENA ULTIMA.

Lorenzo *e detti.*

Lor. Signore!
Bar. Chi è costui?
March. Avanzatevi! Perchè tremate? Un uomo che non pa-

ventò di salire una muraglia sotto ad una grandine di palle, che uccise in duello corpo a corpo tre Inglesi, senza contar l'altre gesta, ha ben meritato della sua patria, ed in prova di ciò il Re lo fregia d'una croce. E non potete voi dunque aspirare ad un imeneo?

Lor. Signore!...

March. Non favellate!... Don Giovanni!

Gio. Signore!

March. Credo di pagarvi di tuttociò che vi debbo col darvi un cognato di cotanto merito. In mia fè di cavaliere se avessi una sorella gliela darei in consorte. Or dunque si dien la mano.

Gio. Ciò non può essere, o signore, per una cagione.

March. Per qual cagione?

Gio. Perch'io perdo Teodora se il barone non isposa mia sorella.

March. Ella vi porgerà la destra s'io gliene farò la preghiera.

Teod. Poichè questo è vostro desiderio, voglio obbedire all'Eccellenza Vostra. Eccovi la mia mano, o don Giovanni.

Bar. Signore! D. Giovanna è mia. Ella recossi in Fiandra per disposarsi meco. L'Eccellenza Vostra non deo venir in mia casa per recarmi uno sfregio, poichè piuttosto di soffrirlo preferisco traffiggermi il petto con un pugnale.

March. Calmatevi! Siete voi contento d'abbandonare a lei sola la scelta dello sposo?

Bar. Certamente.

March. Signora. Omai pendiam dal vostro labbro. Scegliete e non abbiate timore, ch'io son qui per tutelarvi.

Giovanna. Signore! Il mio sposo è Lorenzo.

Lor. Solo per lei io mi sono innalzato, per lei ho posto a mille rischi la vita.

March. Siete di buon gusto. Avrei fatto anch'io lo stesso.

Lor. Vieni o sposa fra le mie braccia.

Giovanna. Vieni fra le mie a raccorre il premio di tue fatiche.

March. A meraviglia. Ho concluso due bei mogliazzi.

Mart. Il Barone però riman celibe. Solito destin dei mezzani.

Bar. Meglio così!

FINE DELLA COMMEDIA.

DAL DISPREZZO IL CONTENTO

COMMEDIA

DI

MATTEO FRAGOSO

1670

PERSONAGGI

Don Bernardo di Cardona
Ottavio
Lucindo
Lisarda } dame
Fiorella }
Ines, ancella
Don Alessandro
Sanzio
Mendo, servo

La scena è a Madrid.

Matteo Fragoso, venne noverato fra i poeti spagnuoli i più fecondi, avvegnachè niun genere ei lasciasse intentato Di lui non rimasero ai posteri che il nome e le opere. Nulla i biografi dissero intorno alla sua vita. Siccome nella presente collezione abbiam seguito quella del *Teatro Escogido* (Teatro Scelto) di D. Eugenio d'Occioa, ch'è il più profondo dei critici spagnuoli; così abbiamo tradotte appunto le due commedie di Fragoso ch'ei scelse riputandole le più degne di far parte della sua raccolta: cioè Mi chiamo Lorenzo, e Dal Disprezzo il Contento.

DAL DISPREZZO IL CONTENTO

Commedia in tre atti

ATTO PRIMO

SCENA I.

Giardino. — È notte.

D. Bernardo *e* Sanzio *con ispade nude e scudi imbracciati.*

Bern. Almeno con un salto qui si pone in salvo la vita.
Sanzio. Meglio vale, o signore, salto di pianta che prego di cornuto.
Bern. Il muro era però cotant'alto, ch'egli è un prodigio l'esser rimasti incolumi.
Sanzio. Il salto fu a ver dire di somma importanza.
Bern. Chi più lieve balza più è colto da timore. Ma! E chi non dee paventar la giustizia dopo aver trucidato un uomo?
Sanzio. Ecco a quali eccessi trascina talvolta una carezza.
Bern. Questa casa in cui siamo entrati pare cospicua casa.
Sanzio. Io so che son tutto scorticato.
Bern. Ed io nulla posso discernere attraverso a queste tenebre. Parmi nondimeno che questo sia un giardino.
Sanzio. Ma alla fine che cosa dobbiam fare?
Bern. Io vorrei uscir di pericolo, o Sanzio.
Sanzio. Se ci odono, ne crederan ladri notturni.
Bern. In quai tristi imbarazzi si pon mai l'uomo geloso!
Sanzio. Il diavolo non tralascerà di far una breve gita da Siviglia fin qui.
Bern. (*tendendo l'orecchio verso le quinte*). Quest'è una sala! Degg'io entrare?
Sanzio. Sì.

Bern. Parmi udir delle donne a cinguettare.

Sanzio. S'accommiatano per andare a coricarsi!

Bern. E che farem dunque?

Sanzio. (*avanzandosi verso la scena fin fuori dell'occhio degli spettatori*). Vediamo un po' ciò che sa succedere dietro a quelle cortine.

SCENA II.

Camera in casa di Don Alessandro.

Lisarda, Fiorella *ed* Ines *con una candela in mano.*

Lis. Poni il lume sovra la mensa, prendi quel canestrino, e toglimi queste rose dal capo, perchè non vo che s'appassiscano,

Fior. Oh quant'era noioso Ottavio!

Lis. Null'avvi di più noioso d'un fidanzato non amante.

Fior. Ines, prendi questa catena.

Lis. Lo spogliarmi mi reca non lieve molestia.

Fior. E a me ciò riesce più grave che il vestirmi.

Ines. E non volete voi che v'infastidisca? E a mane poi mi tocca recarvi i vasellini cogli unguenti e co' colori affinchè belli rifulgano di nuovo i gigli e i garofani che soglion appassirsi durante la notte.

Fior. Il passeggio era brillante questa sera.

Lis. Innumerevoli erano i cocchi.

Fior. Fumo, vanità e prosa di galanti.

Lis. Strana cosa! Anche il tempo ha il suo linguaggio.

Fior. Le cose obbliate ridivengono alla moda.

Lis. Ma nulla può rallegrarmi.

Fior. Eppur molti per te sospirano.

Lis. Sappi, o Fiorella, che per questa contrada suol passeggiare un giovane forestiere ben tornito e di molto garbo, il quale m'ha dato un po' nell'occhio. E' vagheggia una dama andalusina di bel portamento e di leggiadro aspetto; ma però azzimata e frastagliata assai. Sul verone suol tenere un papagallo. Ancella africana e valletto in casa.

Fior. Non è poco che a te un uom dia nell'occhio. Ti sembrò ei bello?

Lis. No; ma in veggendo quel forestiero e quella dama sento in cuore un certo non so che, che non posso esprimerti con parole.

Fior. Ciò mostra ch'e' ti piace. Amor nasce, secondo taluni, da invidia e da gelosia quand'ei s'accende repente al cuore, senz'esser nudrito dall'altra parte co' presenti e cortesie, con dolci parole e teneri scritti.

Lis. Io non so altro se non che vorrei marito.

Fior. E Ottavio no?

Lis. Dio mi guardi!... Gesù! Che romore è questo? (*Sanzio lascia cader a terra lo scudo*).

Fior. Ho udito cader qualche cosa.

Ines, Non vi atterrite.

Lis. Ines, hai chiusa la porta?

Ines. Quale, signora?

Lit. Quella che mette al giardino.

Ines. È aperta.

Lis. Ottimo pensiero.

Ines. Quella suol sempre chiudersi più tardi.

Lis. Or vuoi discolpare le tue storditaggini. Prendi il lume e va a vedere che cos'è caduto.

Ines. (*uscendo e parlando al di dentro*). Cosa strana! Uno scudo!

Lis. Che di' tu?

Fior. Qui uno scudo?

Lis. Sarà di mio fratello.

Ines. (*rientrando*). La seta non può adoprarsi per le scarpe.

Lis. Gran Dio! ladri!

SCENA III.

D. Bernardo, Sanzio *e dette.*

Bern. Non vogliate, ven prego o signore, profferir motto. Per un mal accidente son capitato qui. Son cavaliere. In questa contrada uccisi il mio rivale. Una donna mi consigliò a passar il muro di questo giardino, dicendomi che qui rimarrei sicuro, sendo cospicua la vostra casa, nè osando ella darmi ricovero, poichè ha marito geloso e padre severo. Prendemmo una scala e passammo in questo giardino, balzando, benchè con grave pericolo, dal terrapieno. Se la sventura d'un cavaliere vi muove a pietà, deh! non vogliate lasciarmi in balia a certa morte. Quello appunto son io onde testè favellaste affermando ch'e' doleavi che trascorresse questa contrada per codesta donna, insiem con altre lusinghiere parole che non voglio ripetere. E fu ella

medesima che diemmi occasione d'uccider quell'uomo. Ora se voi m'astringete ad uscire, i suoi galanti mi trucideranno, o prenderammi la giustizia. Ma no. Brulla di pietà non può esser cotanta bellezza. Il Cielo m'invia due angeli per sorreggermi in così grave pericolo.

Lis. È un serio imbarazzo.

Sanzio. (*volgendosi ad Ines*). Proteggete me pure, o voi che siete l'appendice di questo coro celestiale, poichè il mio padrone m'ucciderebbe. Son tanto disgraziato, che il mio scudo m'è caduto a terra.

Ines. Le mie padrone stansi a consulta; ma non abbiate timore. L'ospitalità è sacra.

Sanzio. S'io esco da questo impiccio v'offro uno scudo di cera come se foste l'immagine d'una santa.

Lis. Signore. Altre volte vi ho veduto e mi sembraste uom di alto affare; perciò, siccome gentildonna, voglio darvi prova della pietà che per voi sento. Io ignoro il nome d'ambedue e i vostri titoli; ma Dio fece alle donne il cuor più tenero che agli uomini, e perciò stesso proclive a compassione. Ciò che avete sentito negare io non posso. No al certo. Nè vi voglio celare nemmanco l'affetto che m'avete inspirato e la gelosia ch'io provai per codesta donna. Or dunque capitoliamo. Io vi toglierò dal pericolo purch'ella allontani dagli occhi miei ogni oggetto d'affanno, e voi siate più cauto. La vostra vita sarebbe stata posta a maggior repentaglio s'io avessi appellate le mie genti, e ciò avrei fatto senza dubbio se non vi avessi veduto. Fino al momento in cui s'apra per voi una via di salvezza, rimarrete qui nascoso.

Bern. Signora, se fu opera d'amore il procacciarmi tanta cortesia per guiderdone di un mal desire, io deggio saper grado al mio infortunio che riuscì a cotanta ventura. Il tempio della vostra bellezza sarà il sacro asilo della mia vita. E su quell'ara offrirò in olocausto il mio cuore. Sappiate ch'io aborrisco adesso la dama che mi tradì, e per cui venni da Siviglia mia patria. Da oggi in poi son vostro, e l'anima mia sottrattasi da que' vincoli, a voi sen viene e a voi si consacra benchè con vergogna. Bernardo di Cardona è il nome mio, e questo nome suona valore.

Lis. Ines!

Ines. Signora!

Lis. Rinchiudili entrambi in quest'appartamento, e dammi tosto la chiave.

Sanzio. Non dubitate che non verrà lor il ticchio di scappar dalla prigione.
Ines. Venite, o signore, perchè è tardi.
Sanzio. Ines, e non avreste un po' di materasso.
Ines. Materasso diceste?
Sanzio. E vi par ella strana inchiesta?
Ines. E volete voi rimanere sì lungo tempo?
Sanzio. Non vedete ch'io vommi di già addormentando?
Ines. E perchè chiedete lana? Se avete sonno, ugual cosa sarà per voi dormir sovra pietre.
Sanzio. La nanna non è sì dolce.
Lis. Vieni Fiorella.
Fior. Sono afflitta nell'anima per sì funesto evento.
Lis. Ed io sto per dirti lo stesso.

SCENA IV.

D. Bernardo, Sanzio *ed* Ines

Bern. Come s'appella questa dama?
Ines. Lisarda, figlia del cavaliere D. Alessandro.
Bern. A miglior dritto ei potrebbe dirsi il Magno; poichè in far Lisarda ha fatto più grande impresa di quante ne oprò il Macedone. Ella co' suoi begli occhi può conquistar il mondo.
Ines. Ed io mi sento del vostro avviso quando la sto dispogliando.
Bern. Ti regalo cento scudi se mi dai una delle sue scarpoline.
Ines. Così presto?
Bern. Sono innamorato.
Ines. E per che fare la bramate voi?
Bern. Per riporla sul mio cuore.
Ines. Han dei chiodini al tallone che potrien farvi male al petto.
Bern. E l'altra signora chi è?
Ines. Sua sorella.
Bern. È un angelo, un cielo.
Ines. Ma a qual uopo chiedete voi una scarpa?
Bern. Non la chieggo io; la bramo.
Ines. Entrate, riposatevi. Domattina verrò a risvegliarvi.
Bern. Ines, io non dormo se non coricato sovra il letto.

Ines. In tal caso questo libro e questa candela vi terran buona compagnia.

Bern. Che cos'è?

Ines. Il ventesimosesto volume dell'opere di Lope.

Bern. Son libri apocrifi che si stampano.

Sanzio. E a me che cosa darete?

Ines. Don Chisciotte, perchè voi e il vostro padrone imitate le sue gesta.

Bern. Diceste il vero.

Sanzio. E se Iddio non salva il nostro senno, diverremo eziandio più pazzi.

SCENA V.

Stanza di Lucindo.

OTTAVIO e LUCINDO.

Ott. Gran ventura, per Dio!

Luc. È stata memorabile.

Ott. Ma alla fin fine non siete rimasto ferito.

Luc. Il giacco mi salvò la vita.

Ott. E come sorse una tal contesa?

Luc. Vi dirò quanto avvenne, e senza narrar come suolsi dai più un fatto in assenza delle parti. Nella casa contigua a quella di vostro zio e di mio padre dimora una dama sivigliana più leggiadra, più ridente e più fresca del sorriso del candido mattino, e che solo in mirarla accende. I modi suoi non sono nè arroganti, nè soverchiamente umili. Ella non è tiranna che agogni aggiunger sempre trofeo a trofeo, e ciò malgrado fissando il mio sguardo in lei sentiami arder in cuore un vivo desiderio. Recatomi dappoi a visitarla siccome vicino, e avendomi cortesemente accolto, non so se per amicizia o per vezzo, ella porse a' miei detti benigno orecchio. Amore è cieco, e fra inchieste gentili e soavi responsi, vi fa trascorrer il tempo con rapido volo, ed io fui colto in sua casa dal sonno de' baggei.

Ott. Non v'intendo.

Luc. Ciò suol dirsi di coloro che durante la conversazione rimangono inchiodati sur una sedia in guisa ch'e' vi si dirien collocati siccome a proprio giaciglio Ed io vi rimasi appunto addormentato e prostrato così che il mio corpo era rimaso immobile, e sembrava una statua di bronzo; mentre

il mio cuore s'era fatto di cera. All'ora che v'accennai, udissi un uomo con accento d'ira appellar al di fuori. Tremonne la casa, turbossi la dama. I famigli già addormentati, a quel romore si destarono. Io per acquistar rinomanza presso di lei d'uom prode, pria che mi si volgesse preghiera, mi slanciai verso la porta, dove invece d'un uomo che avea udito gridare, ne incontrai due. M'avviluppai al braccio il mantello, sguainai la spada e gli assalsi.

Ott. Valorosa risoluzione.

Luc. Non vi prenda stupore. Dorotea stavasi alla finestra. Chi vuol mostrarsi gagliardo, può coglier mala mercede, ed io fui in procinto di soccombere alla lotta, poichè mentre mi volsi a sinistra per difendermi da colui che più d'accosto investiami, quel di destra mi calò un fendente che mi fece stramazzare. Benedetto sia il giacco.

Ott. Sembra che siate fiacco in sulle gambe.

Luc. Le mie gambe son robuste al par del mio braccio, pur tuttavia dovetti rimaner prostrato. Sorgiunse la giustizia, e l'assalitore diessi alla fuga.

Ott. Per chiamare è omai tardi, nè Dorotea vorrà tampoco rivelar il nome di costui; avvegnachè, s'ei non fosse corrisposto in suo affetto, non mostreriasi cotanto geloso ed impaziente. L'alba è vicina, le stelle cominciano a fuggire, per isgombrar al sole la via del firmamento. Entrate in casa vostra, e quando avrem discoperto chi siasi codesto geloso audace, potrem fors'anco meditar un disegno di vendetta, benchè, a ver dire, voi non siate l'offeso. S'egli poi fosse uom d'alti natali e tenuto in pregio, con un generoso oblio del passato potreste invece stringervi secolui con nodo di leale amicizia. L'amor vostro era bambolo ancora, nè si pascea che di tenere speranze.

Luc. Perdonate se con sì gran fretta vi ho appellato, ma a voi mi son rivolto non solo come ad un cugino, ma vieppiù ancora come ad amico.

Ott. Ecco l'aurora che ridente n'appare in cielo. L'usignuolo passando dal nido a' rami fronzuti in suo gorgheggiante linguaggio ne annunzia il sorgere delle genti. Oggi verrò a vedervi.

Luc. Voi ben sapete ch'io vi amo, e più ancora dacchè mio padre vi ha fidanzato a mia sorella.

Ott. Oh giungesse almeno la sospirata dispensa! O Roma! o cielo! o sacra città! Deh non tarpar l'ali all'amor mio! O mia

Lisarda, tu ten stai qui immersa nel sonno, mentr'io veglio per amor tuo. O sole! o tu che risvegli i mortali, perchè non sorgi or che stassi coricato il mio bene? Svegliati o aurora! I fiori e le pure fonti t'aspettano! Gli uni imploran da te i varii colori, l'altre il loro cristallo. Sgombrate o stelle! O vispe allodolette! o alati cantori che nell'oscura notte riparate sull'eccelse cime, deh risvegliate il mio bene! I fiori, i fonti, gli augelletti hanno in tutela l'anima di Lisarda. Qual uom v'avria tanto felice da poter ora dormir desto in tua casa? Chi esser potrebbe il fortunato Giasone cui dato fosse cogliere il frutto del tuo giardino? Ma vive l'audace Prometeo avvinto alla rupe. Ahimè presso alle tue stanze udrà la tua voce ed i soavi tuoi accenti.

SCENA VI.

Sala.

D. Bernardo *e* Sanzio.

Bern. Buona notte.

Sanzio. Notte toledana.

Bern. Meglio qui che in man della giustizia.

Sanzio. Già la celeste donna aurora rischiara queste stanze, gli uccelli del giardino le danno il buon dì e sembra che ne appèllino co' loro garriti.

Bern. Se aggiorna siam perduti.

Sanzio. Fuvvi uno straniero il qual bebbe a dismisura su per le bische del Prado, ed i parenti suoi il lasciarono alla porta d'Alcalà. I vetturali che partivano sul far della sera, veggendolo colà seduto, credettero ch'ei fosse talun che attendesse di partire alla sua volta. l'invitarono a salire in un calesse, ed egli a quell'invito vi salse, mal discernendo se fosse entro ad un cocchio ovvero in una stanza, e dormì tutta notte siccome bambolo in culla. Destatosi poi in sul mattino, domandò la sua casa, mentre il cocchiere gli chiedeva i denari del nolo ad alta voce. Lo straniero dal canto suo protestava di voler essere ricondotto a Madrid, d'onde l'avean trascinato a sua insaputa e senza convenzione alcuna in Alcalà mentr'e' stavasi addormentato. Grida da un canto, ulula dall'altro e disputa e contendi; fu alfin mestieri al povero diavolo lasciar sue spoglie per pagare il prezzo del nolo, e cheto cheto tornossene a Madrid senza

scarpe, senza ferraiuolo, senza spada, e ciò che più monta a digiuno. Or non è d'uopo ch'io vi dica che ambedue noi fummo colti dal sonno medesimo, voi perchè eravate inebriato dal fatal liquore della gelosia, ed io per aver voluto seguire l'orme vostre. Ed ora eccoci desti press'a poco come destossi quel povero diavolo d'Alcalà, in casa d'un cavaliere che se per avventura ne chiedesse lo scotto, ci faria scendere alla via belli ed ignudi.

Bern. Il tuo racconto calzerebbe a proposito s'io avessi passata la notte sonnacchiando, in luogo di passarla, siccome feci, tra gli affanni, ravvolgendo nella mia mente agitata il pensiero di Dorotea, che abborro adesso al par di Satana.

Sanzio. Come il demonio?

Bern. Sì; e forse più ancora.

Sanzio. E così presto, o signore?

Bern. Non è sì tosto come tu il pensi. Un oltraggio d'amore equivale a molt'anni di tempo. In una cosa io somiglio soltanto allo straniero onde testè narravi il caso; cioè che inebriato dal furor di gelosia, incolsi annottando in Dorotea, ed or che aggiorna, mi trovo presso a Lisarda. Oh con qual garbo ella toglieasi quelle rose dalla chioma, e con che magico incanto vi facea scorrere le madreperle delle sue dita. Che bel portamento! Che corpo ben tornito! Quando ella sciolse le sue vesti, rimasta in camicia, sembrommi un angelo.

Sanzio. Non le mancava che l'ale e una fiaccola.

Bern. E molto ho a dolermi teco, perchè se non lasciavi cadere quel maledetto scudo, sariasi slacciato il cinto, e saria rimasa nuda, nudella siccome una ninfa.

Sanzio. Vi lagnate a torto. Meglio è vederle avvolte fra gonne. Nelle femmine e ne' pasticci dell'oste v'han molte ossa frammiste. Io comperai una volta un pesce involto entro ad un pane, e quando l'apersi, in veggendolo sì piccino, sclamai: che cosa fai qui pigmeo? E parea mi dicesse: « Io sono un inganna scaltri che compran sempre ciò che non veggono, e si fan mallevadori di ciò che non hanno veduto.

Bern. E in qual guisa hai tu potuto addormentarti in questa notte sì crudele?

Sanzio. V'ingannate, o signore, io non dormo se non ceno. M'aggirai pel gabinetto arcano ove le signorine soglion celare le lor armi, cioè i vaselli, i profumi, i pizzi, i fiori, i nastri che sono i loro scudi, le loro picche, i loro giachi,

i loro usberghi. Buoni o tristi, io non voglio dispregiar la moda. Sol dirovvi, o signore, che m'aggirava con grande attenzione e silenzio fra le carte e gli scrittoi, nel labirinto della femminea tavoletta, colla speranza di trovare qualche cosa da mangiare, quando tutt'ad un tratto scopro un vaso che parmi di conserva di cotogne. L'accosto alla bocca, l'assaggio, e ahimè. mi sento rimescolar lo stomaco e le budella.

Bern. E per qual cagione!

Sanzio. Perch'era un impiastro d'essenze di fiori, di limone, di chiara d'ovo, d'ingredienti insomma *diabolico-femminini* che accostandolo alla bocca, mi credetti rimanere attossicato. Trovai poscia un foglio nella scrivania, e qui lo reco.

Bern. Un foglio scritto? Lascia ch'io lo vegga. Spunta omai il sole e spia furtivo attraverso alle gelosie del gabinetto, bramoso di contemplar Lisarda. È lettera d'un amante. Ascolta attentamente. (*legge*). « Cugina dell'anima mia!

Sanzio. Male.

Bern. Cugina va bene, il male sta in quell'anima mia.

Sanzio. Andate innanzi.

Bern. « Abbiam già ottenuta la dispensa.

Sanzio. Fermatevi un po', viva Iddio! Qui si tratta di un matrimonio. Ei prendono la dispensa perchè son parenti. Abbiamo fallito l'occasione ed errato il cammino, se torniamo sì tristi d'Alcalà a Madrid.

Bern. Grave affanno ciò m'accagiona.

Sanzio. E che farete voi se il cugino s'è già fatto innanzi?

Bern. È un gran disastro.

Sanzio. Zitto! odo strider la chiave entr'all'uscio.

Bern. Quella lettera è stata per me un pugnale.

SCENA VII.

INES *e detti.*

Ines. Buon giorno, cavalieri!

Bern. L'aurora non ne poteva esser annunziata da più leggiadra messaggera. E che fa il sole?

Ines. Quale? La mia padrona?

Bern. Appunto! ell'è il sole degli occhi miei.

Ines. È già vestita, e dee acconciarsi insiem con sua sorella. Ambidue vi pregano di ritirarvi; perch'essendo ancor buon mattino vi sarà agevole uscir di qua senz'esser veduto.

Bern. E non potrò io giunger a vedere quelle dame?

Ines. Potria darsi, perchè so che anch'elle lo bramano. Durante tutta la notte non han fatto che parlare di voi.

Bern. Di me?

Ines. Sì di voi! e per voi stansi tramendue in affanni.

Sanzio. Rosa non vidi mai spuntar sul mattino più fresca d'Ines. Sia benedetta la beltà senza ornamenti. Vi siete voi contemplata ancora questa mane?

Ines. Sanzio! voi tributate lodi a digiuno.

Sanzio. Se non fosse verità patente non ve l'avrei detta, poichè amore e fame non s'accordan tra loro.

Ines. Ciò malgrado voi siete molto garbato.

Sanzio. E più destro ancora nell'esercitar le mascelle. Non potreste voi sottrarre alla padella una fetta di carne.

Ines. Giunge la mia padrona.

SCENA VIII.

LISARDA *e detti.*

Bern. Sorgete, o divo sole, e rallegrate questi occhi rimasti tutta notte fra le tenebre e l'affanno.

Lis. Nè lieta io la trascorsi, poichè voi mi poneste in grave timore. E mi duole anche avervi astretto a passarla sì incomoda, e ven chieggo perdono, ma in altra guisa ciò non poteasi. Ospite che da sè s'invita, dee prender il pasto in sua immaginazione. Signor Don Bernardo! uscite pria che aggiorni del tutto; poich'io temo a buon dritto che taluno in veggendo un uom giovane e leggiadro uscir a quest'ora da casa mia possa sospettaro alcunchè della mia riputazione. Abbiam de' vicini che per vezzo vivono più al balcone ch'entro alle lor stanze. Ringraziate il cielo frattanto d'aver riparato in casa di tali che niun potea giunger a sospettare. In quanto a me ho già perduta ogni speranza di veder coronati i miei voti. Vostra è di ciò la colpa, mio è l'errore.

Bern. Signora! il sole e l'aurora escono per far vivere gli uomini, e voi uscendo adesso per allontanarmi non sembrate nè aurora, nè sole. Qual mai vi coglie timore! La vostra luce non è ella bastevol forse per trasformare la notte in isplendido giorno? Ed io pagherò l'alloggio più splendidamente di qualsiasi ospite. Chi non dorme ha l'animo occupato, e la peregrina bellezza vostra appunto la

tenne desta. Ora il vederla davvicino la turba siccome il sole suol abbarbagliar la vista di chi da presso lo mira. La mia esaltata immaginazione vi vedea anco da lungi. Tutto quant'è bello attrae l'animo; perciò è d'uopo ch'io vi chiegga perdono se vi mancai di rispetto. E siccome colui che tardi giunto, alloggio non trova, e senza riposarsi sen riede pria di riveder la luce, tale a me avvenne, o signora. Io non dormiva, ma stavami contemplando il ripostiglio de' vostri ornamenti, e mi cadde fra mani una carta che m'annunziò morte; avvegnachè nella prima riga sia scritta la mia sentenza. Oh delusa mia passione! o vane lusinghe che facevate ardere il mio cuore! so che voi dovete andarvene a marito, che nulla m'è dato sperare, che tardi io giunsi, e trovai la stanza occupata. Ma se in ciò fui disfortunato, son lieto almeno d'aver preceduto il cugino nel vostro appartamento, benchè men vada molto a malincuore.

Lis. Mostratemi il foglio.

Bern. Questo poi no, perchè sapete chi l'ha scritto, ed io ne vidi appena il contenuto, ma conobbi da quello essere giunta la dispensa da vostro cugino sospirata cotanto. Chi detto l'avrebbe che di là d'onde arriva ogni perdono, dovesse giungere la mia morte?

Lis. D. Bernardo, io non posso preveder il futuro, nè v'ha scienza che ne insegni ad evitar le sventure. Qui non c'entra nè timore, nè dubbio. È mestier ch'io prenda marito. Non so che dirvi; però vi assicuro che mio cugino, benchè da molti tenuto in gran pregio, a me non sembra uom commendevole, nè tampoco cortese; almeno dall'istante in cui vi conobbi e favellai. Ma mio padre vuole così, nè io son la prima fanciulla che per altrui volere siasi congiunta suo malgrado. La donna dee sottomettersi al paterno comando, sia pur quanto vuolsi ingiusto.

Bern. Oh quante cose ad un tratto congiurano contro di me.

Lis. E che degg'io fare?

Bern. Io riederò a Siviglia ed ingrosserò colle mie lagrime l'onde di quel fiume. Addio generosa terra ov'io trovai la morte in perdendo Lisarda.

Lis. Bernardo, io vorrei che ciò non fosse! .. Andatevene, è tardi!

Bern. No certo!

SCENA IX.

FIORELLA, *e detti.*

Fior. Siete pazzi? Siete ciechi? Non sapete ch'è omai mezzogiorno?

Lis. Che di' tu, Fiorella? Mezzogiorno?

Fior. Fra dolci propositi vola il tempo, e fura alla vita le ore, senza ch'ella se ne avvegga. Don Bernardo, or non v'è più mezzo d'uscire.

Bern. Vorrei che ciò fosse eternamente io.

Lis. Sorella, ahimè! ei m'ha recato non lieve pena.

Fior. Mio padre ne appella a tavola

Sanzio. Il vorrei pur io se fossi tra genti cristiane. Non ho fatto giammai una quaresima rigida siccome quella che feci da ieri in qua. Ines! se mi poneste dinanzi a qualche colore, credo il rifletterei, perchè son fatto camaleonte.

Ines Aspettate e fra poco mangerete!

Sanzio. Fra poco diceste? Son'io forse un bimbo che giunge dalla scuola? Badate cho la rabbia mi piglia, ed il cane arrabbiato ha il privilegio di morsicar tutti i poveri, ed i poeti.

Bern. Nè potrò dunque uscire?

Fior. Mio padre vi vedrebbe.

Lis. Altro rimedio non avvi fuor quello d'aspettar la notte.

Fior Certo è, o Lisarda, che uscir adesso ei non potrebbe senz'esser veduto da tutti.

Lis. Cavalieri! entrate nel gabinetto.

Sanzio. Nel gabinetto? E non potrei io andarmene mo' in cucina?

Ines. Entrate! su entrate, o sciagurato!

Sanzio. Voi mi scuoiato!

Ines. Io?

Sanzio. Si, e vo ne andate colla mia pelle per trofeo. (*D. Bernardo, Ines, e D. Sanzio si ritirano*)

SCENA X.

LISARDA *e* FIORELLA.

Lis. Ines entra e chiudi. Vorrei inviar di nascosto a codesti cavalieri un po' di cibo ond'hanno d'uopo.

Fior. Non ti prender cura di ciò. Ora io voglio chiederti un favore.

Lis. Qual cosa posso niegarti, ov'ella sia possibile?

Fior. Domani dei prender marito.

Lis. Ma tu ben sai quanto m'affanni.

Fior. D. Bernardo è uom nobile, ricco, e d'alti sensi; ma ragion non è che io gli favelli. Tu puoi rimaner a casa questa sera, e dirgli che non se ne vada alle sue terre, che non potendo esser egli tuo sposo brameresti almeno ch'e' divenisse tuo cognato; poich'io lo merito. Dille ch'ei m'ami, che mi scriva, che mi serva, dille in somma tutto che puoi di tenero e d'affettuoso, assicurandogli da parte mia la più dolce corrispondenza. Onesta inclinazione non può giammai esser imputata a colpa. Tu sei buona, tu sei onesta, e ciò facendo avrai non una sorella in me, ma una schiava.

Lis. Il farò, o Fiorella, acciocchè tu vegga quanto io ti ami; ma voglio che sappia in pari tempo, che non senza gelosia ti do un uomo, che mi costa non lieve affanno. Detto questo prenderò a cuore la tua felicità.

Fior. Abbracciami!

Lis. O inganni d'amore! o Ulisse! o sirene, terror di quel mare in cui la ragion medesima s'affoga, e per cui le potenze dell'anima corron volontarie incontro ai loro tormenti!

SCENA XI.

Strada.

OTTAVIO, LUCINDO, *poi* MENDO.

Ott. Fra poco conoscerete il rivale la cui gelosia v'avria dato morte, ove men dura fosse stata la tempera di quell'acciaro; se pur Dorotea nutre per voi alcunchè d'affetto.

Luc, Ringrazio il cielo della mia ventura, ma non voglio invocare l'amor suo per saper chi sia codesto geloso. È giocoforza però ch'ei sia disprezzato, ed io favorito. La miglior vendetta del savio è quella di dimenticar l'oltraggio.

Ott. Ma non sapete voi che la gelosia farebbe avvampar le nevi della Scizia, ed infiammar i ghiacci delle regioni ove

il sole non penetrò giammai? ch'ella fece un dì arder Troia?

Luc. Se l'onore perdona il ricevuto affronto, amore rifugge dal pensiero di vederlo novellamente stretto in amistà a Dorotea. Null'altro io bramo, sendo ella mia, che di vederla lontana dal mio rivale.

Ott. Mendo! chiama a quella porta!

Mendo. E a qual'uopo se stassi aperta?

Luc. La vostra dama sarà stata colta da tale spavento, che non avrà osato chiudere.

Ott. Mendo! vieni tu, ed entra senza paura.

Mendo. Temo, o signore, d'incontrar qualche serio intoppo che me ne impedisca l'entrata.

Ott. Entra, due uomini veglian qui a tua difesa.

Mendo. Vommene! (*entra*)

Luc. Qual bizzarro capriccio l'è mai venuto quest'oggi in capo? Tener aperta la porta fino a notte inoltrata?

Ott. Qualcheduno saravvi posto in agguato.

Luc. Io ho deliberato di vendicar l'onta patita, e di mostrarmi a Dorotea più prode del suo campione.

Mendo. (*rientrando in iscena*) La casa è sicura.

Luc. E non hai detto che stavam qui?

Ott. E non ne die' ella licenza di visitarla?

Mendo. Adagio signori! le pareti non son vestite che d'aria, e non v'è che qualche chiave sparsa qua e là sul pavimento siccome spoglia o reliquia di mutazione.

Luc. Viva il cielo! quest'improvviso sgombrare non può esser stato consigliato se non dal timore della giustizia. Quale speranza mi rimane ora di vederla? Amore, deh vieni in aiuto a' miei desiderii... Ah sì!... Ell'ha qui un'amica!... Potrebbe essersi ritirata in sua casa!... Non è lunge... Aspettatemi. (*parte*)

Mendo. S'egli potesse aver di sue nuove, ella potria calmar il timore di sua perdita, che tanto l'agita; perchè a Madrid il primo rigor della giustizia è grande, e terribile vieppiù è lo zelo dei magistrati.

Ott. Mendo! E che farà a quest'ora la mia Lisarda?

Mendo. Starà dormendo, poichè son le dodici suonate.

Ott. Il cielo si fregia di tanti punti d'argento che copron le eccelse sue cupole mentre dorme il sole. Se però le sue due stelle fosser deste, il firmamento non farebbe pompa

di sue perle e de' suoi diamanti. La luna non oserebbe far uscire i bianchi destrieri, mostrandosi pomposa sovra il suo cocchio d'argento, se l'eburnea mia luna non avesse arrestate le ruote del suo carro dietro al quale amor trascina l'anime avvinte. Mendo! sai tu che cosa sono quelle negre pupille? Son le custodie di due preziosi smeraldi.

Mendo. Voi le andate dicendo ben grosse. Non vi mancan più che le guardie de' Montanari d'Espinosa, e le alabarde tedesche. Certo è frattanto ch'ella starassi or sognando insiem con sua sorella, siccome due fanciulle.

Ott. E che cosa sogneranno?

Mendo. Son donne. Sogneranno di prender marito. Dacchè incominciano a snodare la lingua balbettan tosto babbo e marito.

Ott. Lisarda in tal caso sognerebbe il vero; poichè domani denno celebrarsi le nostre nozze. E che ti sembra mo' di sua bellezza, del suo portamento, della sua grazia?

Mendo. Dirò ch'ella è modesta siccome una brutta, e vispa come una bella.

Ott. E credi tu che m'ami?

Mendo. Come il grano ama il sol d'agosto, come la terra ama la pioggia d'aprile, l'esule la sua patria, ed il marito la moglie nelle tre prime notti del suo imeneo.

Ott. Ned altr'uomo potria rendersi a lei grato colla leggiadria della persona, o con modi cortesi?

Mendo. Neppur se il fregiasse la beltà d'Adone e di Narciso.

Ott. O imposte, o finestre! notte verrà in cui non iscorrerò più inquieto per la via, mentre voi rimanete chiuse, invidiando la sorte della più umile fra le ancelle!

Mendo. Zitto, o signore, hanno aperto!..)

Ott. Due uomini escono dalla sua casa.

Mendo. Il caso, a ver dire, è strano.

SCENA XII.

Don Bernardo *e* Sanzio *con ispada e scudo, e detti.*

Bern Esci presto, e tu Ines chiudi la porta.

Sanzio. Affrettatevi, o signore! gente s'aggira per la contrada. (*partono*)

Ott. Son ei usciti?

Mendo. E con iscudo imbracciato e spada in pugno!

Ott. A quest'ora collo scudo? Li voglio seguire!

Mendo. Voi commettete una grossa imprudenza; che se il fuggitivo non è l'amante di D. Lisarda ne riman lesa la fama di D. Fiorella.

Ott. Cammina affinch'ei non se ne vadano! voglio saper chi sono, dovesse ciò costarmi la vita.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala in casa di Don Ottavio.

D. Ottavio e Mendo.

Ott. È un uom prode colui.

Mendo. È il novello Cid della Spagna! ma già l'aurora versa le rugiadose sue lagrime pel rammarico di non vederci coricati. Non le rasciughi il sole!

Ott. Il sonno non iscende a ristorar i mortali che stansi in preda agli affanni, ma molce soltanto color che son lieti.

Mendo. Quell'uom per Dio tirava giù gagliarde stoccate.

Ott. Non si sarebbero ciò malgrado sottratti, ov'io mi fossi accorto ch'eran ei que' certi signori...

Mendo. Signori?...

Ott. Signori che passano ogni giorno con deliberato proposito per la contrada di Lisarda.

Mendo. Fiorella è vispa ragazza, potrebbero vagheggiarla.

Ott. Fra il dubbio ed il timore l'amor non sarà sì possente da vincer l'onore. Questo fatto ebbe luogo per cagion di Lisarda. D. Alessandro laceri pur la dispensa, poichè un nobil cuore non può sopportare simili ingiurie. L'amor mio furibondo avria resistito al più gran principe che avesse osato passar per la contrada. Se la goda colui ch'esce a mezzanotte da casa sua.

Mendo. E in qual guisa potrete voi compiere la promessa che faceste a D. Alessandro?

Ott. A ciò pongo rimedio fingendo di aspettar l'arrivo di mio fratello, che come sai è in Siviglia.

Mendo. Vano rimedio ei mi sembra, poichè il vedervi triste sarà cagion di sospetti.

Ott. Ma mercè di un tal pretesto potrò con cautela discoprire se sia Lisarda colpevóle ovver Fiorella.

Mendo. Il pensiero è buono. (*s'ode chiamare alla porta*)

Ott. Parmi che talun chiami alla porta.

Mendo. Sì signore!

Ott. E chi mai sarà di sì buon mattino! che sia Lucindo?
Mendo. Potrebb'essere! vado a vederlo; poich'e' non suole mai venir a dar il buon giorno.

SCENA II.

OTTAVIO *solo.*

L'uom desto e timido s'ode romor nelle sue stanze suole indagarne la causa con attenta paura, spinto a ciò più assai dall'onore che dal valor suo. Giunto poscia là dove il vento solo ha destato il mormorio, credendo afferrar l'oggetto del suo timore stringe al seno una larva. Ma il timor mio, o Lisarda, non ombre mi lasciò travedere ma oggetti reali. La mia vigilanza mi trae là dov'odo risuonar il colpo. Chi riceve un oltraggio nel mentre vuol discoprir la cagione di sua gelosia, a buon dritto può riputarsi offeso.

SCENA III.

OTTAVIO *e* MENDO.

Mendo. Signore! colui che a quest'ora vi cerca non è Lucindo, ma sibbene un cavaliere, e suppongo che sia straniero all'intutto, poichè viene in traccia di voi in sull'aurora, e non parmi cosa da uom savio.
Ott. Ha fatto bene, perch'io sono ammalato di febbre e di gelosia.
Mendo. E secolui un bellimbusto che dice essere di Siviglia.
Ott. Conosco già il motivo di lor venuta. E' mi recheran lettere di mio fratello che sta in Siviglia. Ragion vuole ch'ei venga innanzi, ed io non voglio perdere la giornata. Falli entrare.
Mendo. Eccoli.

SCENA IV.

Don BERNARDO, SANZIO *e detti.*

Bern. Perdonate se colla mia troppo audace ambasciata v'ho importunato; ma vedendovi già surto dal letto suppongo non vi aver recato grave incomodo.
Ott. Io non mi alzo, o signore; poichè tutta notte fui desto nè mi coricai.
Bern. Ed io, o signore, dal momento del mio arrivo non sono

ito a riposo, e prima d'esser veduto da chicchessia vengo a visitarvi, standomi in grave pericolo. Vostro fratello mi diede questo foglio ingiungendomi di riporlo fra le vostre mani. Giunto qui da due giorni chiesi tosto di voi; ma non potei visitarvi, perchè gravi affari mi rattennero.

(*dà uno scritto ad Ottavio*).

Ott. Vi chieggo licenza di leggerlo, poichè scorgo nel vostro sembiante che dee recarmi lieto annunzio. (*legge*) « Don « Bernardo di Cardona, latore di questa mia, si reca alla « capitale per un affare ond'avrà d'uopo di voi. Mostratevi « benevolo verso di lui, adopratevi a tutt'uomo in suo pro « ond'ei vegga che siete mio fratello. Ricevetelo ospite in « vostra casa, sendo io pur ospite nella sua, ove sto col di « lui padre in trattative di mogliazzo... » Non leggo più oltre. Il resto della lettera tratta d'affari. Ciò che più monta è il servirvi. Siate dunque il ben giunto! Con ansia attendeva questo dì che dovea seco recar il compimento di mie speranze. Voi dovete essere mio ospite, nè su ciò far motto. So quanti e quali obblighi a voi ne stringono. Pegli affari vostri m'adoprerò col cuore, colla vita, e colle mie sostanze medesime. E quest'è poco a petto di quello onde D. Giovanni va debitore a vostro padre.

Bern. Ottavio! Villana cosa sarebbe il non accettare sì cortesi offerte. In breve compierassi la mia giornata. L'affare per cui venni a Madrid ebbe fine in sul bel principio, ed or fa d'uopo ch'io parta. sendo la mia vita in grave pericolo.

Ott. Un mutamento così subitaneo mi sforza a chiedervene la cagione.

Bern. Non posso nulla negare a chi con tanta cortesia m'astringe, e poichè m'è pur mestieri valermi del vostro ausilio e della vostra casa pria ch'io torni a Siviglia; narrerovvi in brevi accenti tutte le avventure di una notte che riassumono il pellegrinaggio de' dieci anni d'Ulisse.

Ott. In tal guisa stringerem leale amicizia. La vostra ospitalità è sotto alla salvaguardia del mio cuore, il vostro segreto sott'a quella dell'onor mio.

Bern. Sappiate adunque, Ottavio, che in Siviglia servii una dama, un angelo d'avvenenza, una perla, una celeste dipintura cui spinse il fato e la beltà sua stessa a recar onta all' onor suo. L'età prima, che a detta del filosofo non conosce il sentier che percorre, mi pose in capo questa pazza idea. Sempre a lei d'accanto vegliava il mio amore siccome

suole usignuolo geloso. La seguiva pei verdi campi, l'accompagnava a diporto sur agil barchetta mentr'i remi fendeano con dolce murmure l'onde del fiume. Le notti mi sembravano rapidi istanti in quell'Eden de' miei desiderii, e il sole, giungea talvolta alla meta del suo corso senza ch'io pur pensassi essere surto il mattino. Fosse necessità o trovato dettatole dal capriccio, ella decise di volgere i suoi passi alla capitale. Chi può vietare a donna determinata di far suo libito? Se poi questo il facesse per mal consiglio di qualche ancella, specchio opaco di tanta bellezza, non vel dirò. Certa cosa ell'è ch'io alfin deliberai di seguirla, perch' ella mi strappava il cuore siccome tigre dal cacciator abbattuta Ma credo che giunta a Madrid il suo affetto abbia mutato di tempra, avvegnachè rado o non mai Amor rimanga fermo nell'assenza. Una notte chiamai alla porta, e forte cotanto, che d'amante non già, ma di stolto marito avrei potuto esser tenuto in conto. Uscì da quella un gentiluomo e mi rispose colla spada in pugno, io snudai la mia, e gli feci morder la polvere. Sopragiunse in quella la giustizia, ed io cercai asilo in una casa per tema di rimaner colto. Salgo sul vertice d'una muraglia e raccomando la mia vita al cielo. Balzo entr' ad un giardino, e di là entro in una sala, direi quasi per magico incanto. Due leggiadre sorelle mosse a compassione del mio infortunio mi diedero asilo, e lor mercè mi sottrassi dalla spada della giustizia che pendea ignuda sovra il mio capo. Ma sendo fanciulle e di nobil lignaggio, dovetti uscirmene di là all'undici, avvegnachè il loro onore correr potesse non lieve rischio, e partii, non so dirvi se innamorato ma dimentico certo dell'antico affetto. Dubbio or non avvi che il cielo a pietà si muova di D. Bernardo se qui trovo cotanto favore. Due uomini all'uscir di là sospettosi m'inseguono, ed il più audace mi chiede il mio nome. Gentil domanda in vero! Io snudo la spada e rispondo colla punta. Ciò avvenne ieri a notte, e ciò fu cagione di questa mia visita intempestiva. Colei ch'è meco sì volubile potrebbe farsi tiranna: io potrei esser riconosciuto, Perlochè bramo rimanermi celato in casa vostra, seguendo la larva d'una speranza che forse tornerà vana ma cui l'anima mia è rimasta avvinta dopo tanti favori in sì breve tempo ricevuti.

Ott. (*da sè*) (Strano caso! Questi è dunque il cavaliere ch'io investii colla mia spada. Patente è il disinganno. Oggi per

me Lisarda è perduta; ma è d'uopo ch'io nasconda il mio affanno e la mia confusione). Le vostre vicende mi recarono non lieve meraviglia. Pur nondimeno voi con indicibil fortuna uscisteda ogni pericolo, e non è cosa di poco momento lo aver riportato sì segnalata vendetta sovra colei che fu prima cagione d'ogni disastro. Ma ignorate voi tuttavia il nome della vostra liberatrice?

Bern. Temendo che mi fosse volta l'inchiesta ch'ora mi fate, ella non mel volle confidare. Le mie lodi potrebbero ledere l'onor suo.

Ott. (*da sè*) (Col dichiararmi adesso gli darei a divedere la mia gelosia). Tanto e tale interesse destò in me il vostro discorso che il giorno s'è omai alzato senza ch'io pur me ne accorga. Ma voi alla fin fine bramate servir la dama che questa notte vi salvò?

Bern. E come il potrei se niun la conobbe, e la fama non mel dice.

Ott. E come mai veggendo per la prima volta una donna poteste dimenticare colei che tanto amavate? Ciò mi reca stupore.

Bern. Ottavio! l'amore oltraggiato si cangia in odio. L'odio trae alla vendetta. Miglior mezzo non avvi per vendicare un onta siffatta di quello di volgere ad altro oggetto amore e speranze. La donna che fu amata, ove giunga a conoscere un tal mutamento, punta da invidia suol rieder sovente al primo amore. Nulla affligge più una donna che il vedersi disprezzata. E dirovvi poi che se ammiraste la leggiadria di codesta dama invidiereste la mia ventura.

Ott. Venite meco e riposatevi dalle fatiche di questo due agitate notti. (*da sè*) (Tu m'inganni, o Lisarda disleale! tu!... no, io mento!... Tu mi disinganni invece pria del maritaggio).

Bern. Che dite?

Ott. Che bramo aiutarvi in tutto e per tutto siccome sincero amico.

Bern. Io sono il vostro, e v'affido l'anima mia, e la mia esistenza.

Ott. (*da sè*) O gelosia nimica!... ma senza ragione io mi dolgo! avvenente giovane è pur anco Fiorella!.. con prudenza scoprirò s'egli sia invaghito di Fiorella, o se m'inganni Lisarda.

SCENA V.

MENDO e SANZIO.

Mendo. Come s'appella vostra signoria?

Sanzio Se alla signoria vostra è noto il nome di quello scudiero che diè di cozzo nel suo ronzino, io mi son desso!

Mendo Sanzio! voi senza dubbio bramerete dormire.

Sanzio. Come l'aprile anela le pioggie, come i poeti cercan le rime.

Mendo. Siete garbato!

Sanzio. Agli ordini vostri!

Mendo. Venite e vedrete il mio appartamento nel quale (benchè non degno di voi) onorerete quattro matarassi, meno tre a gloria del vero. V'ha delle lenzuola eziandio, ma sono al bucato, perchè io amo la mondezza. Cuscini non ne soglio adoperare, avvegnachè io mi sia capital nimico d'ogni morbidezza. Ivi troverete un tavolo, un candeliere, una sedia, penne e calamajo, una spazzola insiem co' ferri da calzar stivali, e il tutto all'uopo per voi, o Sanzio.

Sanzio. Pare che in vedendomi giungere abbiate preveduto ch'io sarei rimaso ospite nel vostro appartamento. E non vi son tappezzerie che cuoprano le cose inescusabili?

Mendo. Ho una dipintura di mano maestra che rappresenta l'istoria di Davidde.

Sanzio. Ospite caro! Qual è il nome vostro?

Mendo. Mendo.

Sanzio. Andiamo, ho molte cose da narrarvi. E poi vi farò anco la descrizione della mia bella innamorata, la quale è tutt'oro e perle dal capo alle piante.

Mendo. E come s'appella?

Sanzio. Ines.

Mendo. È il nome della mia.

Sanzio. Faremo allora de' sonetti, poichè tu dei sapere ch'io sono l'Arlecchin del Parnaso.

SCENA VI.

Giardino.

LISARDA *sola.*

O fiori di questo giardino per cui passò Don Bernardo, verso cui l'anima mia si volge come elitropio al sole! O rose, o garofani, o gelsomini, che di sì fragil bellezza godete e di sì corta esistenza, che in un giorno medesimo cangiate la vostra culla in verde tomba; io bramo parlar secovoi perchè le mie gioie appunto ebber principio e fine in un dì, ed avrommi la stessa fine. Anch'io fui fiore! Nacqui anch'io dove voi nasceste. Imparate da me quale esser debba la vostra durata! perchè così tosto s'eclissa la luce de' vostri colori, la pompa de' vostri calici bianchi, azzurri e rossi, simboli di gelosia e d'amore? Sì v'insegno e vi porgo in me esempio, che fui ieri ciò che oggi non sono! Or dunque, se più non son oggi ciò che ieri io m'era, potete da me imparare ciò che può accadere dall'un giorno all'altro. E pari a voi era il fior nato dalla mia speranza; ma incerto è sempre il frutto dei fiori d'amore. Amor si fece serpentello, si nascose tra voi e venne a me. Io nol vidi, e' mi punse, m'uccise, e qui lasciommi! Ieri io dava ombra al sole, ed oggi non sono neppur l'ombra di me stessa.

SCENA VII.

LISARDA *e* FIORELLA.

Fior. Lisarda! Io mi professo oltremodo obbligata alle tue cure. Miglior cugina saresti stata per me che sorella o mediatrice. Ben parlasti in vero a Don Bernardo! Il risultato mel prova, lo afferma la tua trascuraggine, il dice la tua risposta, i miei desiderii lo sentono, i miei sospetti t'accusano, l'indovina già la mia gelosia, e la mia pazienza è al colmo. L'amor tuo sarebbe scusabile se Bernardo potesse divenir tuo sposo, ma tu non sei stolta al punto di non avvederti, che ciò sperando, spereresti senza speranza. La tua brama è pari alla barchetta che voga contr'acqua, e che l'impeto dell'onde respinge con tanta forza, che quand'ella crederiasi più propinqua alla riva, si trova appunto più lontana. Or dunque non potendo Bernardo esser tuo giammai,

lascia almeno ch'ei rimanga mio. Se tutte le donne aspettassero d'essere vagheggiate, cerche, ossequiate, servite, se volessero vedere tutti gli uomini prostrarsi a' lor piedi e sospirare lor nozze; rado, o non mai prenderebbero marito. Se un orefice anzichè porre in mostra ogni dì le sue gioie e i suoi smanigli nelle vetrine, tenesse sua mercatanzia rinchiusa ne' scrigni, la venderebbe ei forse? La moda cangia tutte cose che sono in Ispagna, il gusto le qualifica, amor di novità le accetta. Le fogge di vestire si mutano in guisa tale che or gli uomini che le indossano sembrano ad altra nazione appartenere, e si ciarla sempre. Lisarda! oggi, tu il sai, sono in rinomanza tai donne, che domani non saran più tenute in verun conto. E che monta? Datti pace! tu sei fidanzata ad Ottavio; sposalo e lascia l'altro a me. Ecco il migliore d'ogni rimedio.

Lis. E chi il direbbe, o Fiorella, che mentre amore rifiuta di congiungermi in matrimonio, il tuo ingegno voglia pure adoprarsi a farmi sposa? Ma pon mente a ciò che dicesti, poichè porgendo oggi istesso la mano, come tu il brami, a don Ottavio, il defrauderei di ciò ch'ei merita, sendo innamorata di... E se D. Bernardo con tenerezza adocchiommi non è colpa mia. Or tu sei, il vedi, digli che ne sei invaghita e ch'io astretta a passar ad altre nozze, bramerei sciorre anzichè annodar maritali legami. Fuvvi un tale che ingalluzzito dalle ricchezze che trovansi nell'Indie volea passar il mare Ma e'non lo avea giammai veduto se non se in dipintura. Giunto sulle spiagge della Spagna, e viste dappresso le onde minacciose e le procelle che di sopra mugghiavano, se ne fuggì lunge lunge, e ad ogni suon che udiva gli sembrava esser minacciato dai flutti agitati. Io non vidi il matrimonio che in dipintura, cioè in altre fanciullo che andarono a mogliazzo; ma il pavento torbido e adirato siccome il mare, e rifuggo all'idea di abbandonarmi in balia di quel pelago, e se torco ver quella parte il viso, volgo altrove la mente. Sono astretta ad obbedire mio padre, ne m'è dato opporre a'suoi ordini la mia volontà. Naturalo invidia mi spingerebbe a bramare, è vero, che D. Bernardo non fosse tuo: ma disleal cosa ella sarebbe s'io persistessi in tal volere, non potendo egli in niun modo esser mio. Che gli dirai tu dunque? Digli pure che in onta al pudore ti confessai essere innamorata pazza. Hai tu veduto in una casa incendiata, a cagion d'esempio, una mano villana

stendersi sopra ricchezze riputate vane? In simigliante guisa rimasto il mio cuore in preda alle fiamme d'amore gitta fuor dal verone ciò che l'onor mio solea fin qui custodir gelosamente.

Fior. Basta o Lisarda. Si sventurata io nacqui, che or credo che tu nutra il barbaro desiderio che testè esprimesti. Ma io saprò raggiungere il mio scopo senza di te. A tuo dispetto gli voglio favellare, e tutto porrò in opra per divenire sua donna.

Lis. Ed io penso di fare in guisa che questo nodo non si stringa. Il sole e la luna son due luci celesti; ma la terra ch'è pur cosa cotanto bassa, opponendo tra quelli il suo velo abbuia lo splendor d'entrambi, e lascia il cielo nella oscurità.

Fior. Se ti ponessi dinanzi alla mia luce avvolta fra le nubi della tua gelosia e gl'inganni dell'amor tuo, io spanderei tali fiamme che ti recheriano meraviglia. Quando la gran face si svolve dalle nuvole volgendo all'occaso, la terra riman terra, ed il sole è sempre sole.

Lis. Se il sole t'eleggesse a sua luna io mi porrei fra mezzo per eclissarti.

Fior. Ben dicesti. Io sarò la notte, poichè tu non vedrai meco che buio.

Lis. T'inganni! Se sei il sole, e stai meco tutto l'anno non vedrò che la luce.

SCENA VIII.

LUCINDO *e dette.*

Luc. Vengo ad annunziarti che questa notte medesima andrai a marito, affinchè tu sia pronta, o Lisarda. Il tuo fidanzato ha tanta fretta di conchiudere codesto mogliazzo, che per tema d'indugio ha condotto perfin il padrino ospite in casa nostra. Or dei sapere che codesto signore è forestiere, e che Ottavio gli è avvinto da innumerevoli obbligazioni, e il tenea già in sua casa; ma siccome l'appartamento d'Ottavio è qui disposto, perch'ei debba abitar teco; così nostro padre non volle lasciarlo uscire, facendo per tal modo grata cosa al tuo sposo. Il loro alloggio si sta ora preparando, e bench'ei rifiutassero d'accettarlo, il nostro Alessandro, che eguaglia in cortesia il gran monarca onde porta il nome, non permise al forestiero d'andarsene. Io penso però que-

sto essere un trovato di Don Ottavio per dar marito in pari tempo a Fiorella, sendo quel cavaliere uom di bel garbo e di ben tornita persona. E'vengono appunto! Mostrati secolui gentile, o Lisarda. S'ei dev'essere tuo cognato ricompensalo della disgrazia in che stassi per cadere, avvegnachè basti il sol nome per destar ripugnanza. E tu cortese mostrati in ragionando secolui, perch'ei non ti tenga in conto d'una sciocca. Domani potria mutar proposto se oggi nutre desiderio di farti sua sposa. Donna che al primo incontro mal favella perde assai nell'animo d'un uomo, mentre non suolsi mai negar il cuore a colei che a tutta prima si mostra leggiadra parlatrice.

SCENA I.

D. Alessandro, Ottavio, D. Bernardo, Sanzio, Ines *e detti*.

Aless. Signor D. Bernardo, qui stansi appunto Lisarda e Fiorella.

Lis. Il dolce nome mi rallegra di già.

Bern. Porgetemi, o signora, la mano! (*a parte*). (Che veggo? Son questi inganni della fortuna, o sogni di mente accesa? Dove son io? dove m'han tratto? Quest'è la casa dov'io mon venni a rifugio dopo aver ucciso quell'uomo per l'ingrata Dorotea. Queste son le leggiadre sorelle che m'ospitarono!)

Lis. (*da sè*). (O gli occhi miei traveggono o questi è D. Bernardo!)

Fior. Lisarda! Le mie speranze s'accrescono, poichè veggo che Don Bernardo è l'amico d'Ottavio.

Ott. (*da sè*). (Quale sospetto! Elle mirano intente D. Bernardo, ed ei guarda fissamente or Lisarda or Fiorella! E che debbo io dire di me? La fortuna opra strane cose! La mia gelosia non potrà giunger frattanto a discoprire quale delle due sia l'eletta del suo cuore!)

Bern. Non vi prenda stupore se l'anima resta rapita in mirando tanta bellezza... Perdonatemi, o signore, se l'emozione mi vietò d'esprimere i sensi...

Ott. (E'si smarrisce!)

Lis. Signore! Nulla possiamo omai in questa casa offerirvi; poichè tutto è già vostro. Fiorella mia suora, ed io riconosciamo i dritti di D. Ottavio che qui vi addusse, ed entrambe siamo agli ordini vostri.

Ott. (*da sè*). (Lisarda non mi sembrò mai stolta se non in que-

sto momento! Gran Dio io non m'inganno! Don Bernardo l'adocchia! Ella si smarrisce! Sarebbe egli il suo un turbamento d'amore! Ella parla a sproposito. Amore turba e non insegna!)

Sanzio. (*accostandosi all'orecchio d'Ines*). (Ines, se tu fosti cacciatrice, Don Ottavio lo fu anch'egli).

Ines. (*piano a Sanzio*). (In qual guisa?)

Sanzio. (*come sopra*). Lisarda e Fiorella eran due pernici, il mio padrone in veggendole si mise in agguato per coglierle e rimase là là sospeso, siccome il cane che stassi immobile fino a tanto che il padrone sciolga il falco. D. Ottavio slancia adesso il falcone della gelosia, andando a caccia di sospetti.

Ines. (*come sopra*). (Parmi che tutti vadan perdendo il senno all'avvicinarsi di queste nozze. Or noi per sottrarci a questo turbamento generale andiamo a porre in ordine l'appartamento che Don Alessandro ha destinato al tuo padrone).

Sanzio. (*come sopra*). (Andiam pure. Così non fossimo venuti!)

Ines. (*come sopra*). (Taci! Amore ha i suoi rivolgimenti sic come il mese di marzo, e potria darsi che tra le feste nuziali ei desse in ciampanelle) (*escono*).

SCENA X.

ALESSANDRO, OTTAVIO, LISARDA, FIORELLA e MENDO.

Mendo. Il notaio chiede i tre e la signora Fiorella.

Aless. Andiamo, Ottavio.

Ott. In buon'ora.

Lis. Molto m'aggrada l'ospite.

Aless. (Don Giovanni fratello d'Ottavio sposando a moglie D. Elena, questi s'adoprerà a conchiuder le nozze di D. Bernardo con Fiorella) (*parte*).

Ott. (Tutti sen vanno? ed io debbo lasciarli soli qui e securi) (*parte*).

Fior. (Voglio ritrarmi, e senz'esser veduta indagare ciò che qui tenta D. Bernardo) (*parte*).

SCENA XI.

BERNARDO e LISARDA.

Bern. È egli possibile che amore altro non sia che una chimera? Eppure, o Lisarda, alla vostra casa mi trasse forza d'amore. E qui giunsi a vedervi, appunto in quella che voi state per divenir sposa ad altr'uomo. Vengo dunque a ricever morte da colei che ieri mi diè vita! Pari a quel meschino che sognò pecunia, e gli parve averne piene le mani, io vi vidi e già mi sembrava possedere il tesoro. Oggi mi desto e in braccio altrui vi veggo. Gran gioia per me saria stata, o Lisarda, quella di giungere in vostra casa; ma lo avervi perduta, e il mirarvi fidanzata ad Ottavio cangia in ria sciagura codesta fortuna. Domani adunque partirò da Madrid ed andrommene in Siviglia colla persona, lasciando l'anima presso di voi.

Lis. Bernardo! Fin da quel giorno in cui vi mirai con Dorotea, il mio cuore batte per voi, nè più mi appartengo sendo divenuta vostra la mia vita. Ma la sorte avversa mi vieta di far uso della mia libertà, scegliendovi a sposo, siccom'io il bramerei. Per lo che di leggieri potete scorgere che voi non mi perdete; ma che invece io vi perdo. Due colombe innamorate sogliono recar il grano sopra eccelse vette, ed il rapace falco ergersi loro incontro con rapido volo, o ghermir l'una ratto così che l'altra esterrefatta ha appena il tempo di veder ov'ei voli. Tal mi son io. Senza speranza vi veggo volgere a Siviglia e non posso oppormi alla vostra risoluzione, nè impedir tampoco il mio disastro. Altra resistenza non m'è concesso di fare fuor quella delle lagrime.

Bern. Veggendo attraverso al mio dolore che voi nudrite un affetto per me lusinghiero, vi chieggo in pegno di questo un amplesso.

Lis. Pavento le gelosie d'Ottavio, e i sospetti di Fiorella ad un tempo medesimo. E voi ben sapete che in simili congiunture gli amanti non pensano a ciò che veggono.

SCENA XII.

Ottavio *s'accosta ad una porta e* Fiorella *alla porta opposta ponendosi in ascolto senza vedersi ned esser veduti dai precedenti.*

Ott. (*da sè*). (Ei stan qui favellando tra loro. Voglio scoprire s'egli ama Fiorella o Lisarda).
Fior. (*dal lato opposto*). (Gelosia mi spinge ad udire ciò che si van tra loro dicendo).
Lis. Bernardo! Sa il Cielo quant'io brami di stringerti fra le mie braccia, ma mel vieta il timore.

SCENA XIII.

Ines *e* Sanzio *entrano in iscena trasportando una tenda di seta e i precedenti.*

Sanzio. E mi date questa tenda mentre tutto l'appartamento è ornato di sete sì ricche?
Ines E che cosa ha di male questa tenda?
Sanzio. È macchiata nel bel mezzo.
Ines. Macchiata?
Sanzio. Ed anche rotta.
Ines. Ch'io la vegga.
Sanzio. Eccola!
Ines. Tienla da quel lato e fammi vedere ove son le magagne. (*alzano la tenda l'un da un lato e l'altra dall'altro in guisa che D. Bernardo e D. Lisarda rimangon coperti*).
Bern. Perdonate, o mia bella! L'occasione mi rende audace.
Lis. Questa buona ventura mi dà licenza di abbracciarti (*s'abbracciano*).

SCENA XIV.

Ottavio *e* Fiorella *s'avanzano sulla scena e i suddetti.*

Ott. Ah perfida Ines!
Fior. Non esulterai dell'amor tuo.
Ott. Ei stansi a bell'agio.
Fior. Che cosa state esaminando?
Sanzio. Questa tenda.
Fior. E a qual uopo la tenete così sospesa?
Ines. Sanzio afferma ch'è rotta, e vi potrebbe entrar l'aria.

Ott. (E nol potè l'aura de'miei sospetti).

Fior. Sciocchi, togliete quella tenda!

Sanzio. Tanta molestia vi reca o signora? Se l'aria entra da tante parti voi volete adunque che il mio padrone D. Bernardo si rinfreschi!

Ott. Donna Lisarda è cortese, ella vi avrà gradevolmente trattenuto!

Bern. Le narrava i miei amori con Dorotea, e il mio viaggio a Madrid.

Fior. Lisarda è giovane istrutta.

Lis. Tu mi prendi a gabbo sorella mia.

Fior. Parlo davvero e tu m'intendi.

Lis. Andiamo dove mio padre n'aspetta. Bramo però che ognun sappia che tutto è stato concertato in mia assenza.

Ott. Non abbiate timore, poichè tutto fu fatto in favor vostro.

SCENA XV.

D. Bernardo, Sanzio *ed* Ines.

Bern. Vieni o Sanzio! Sia benedetta quella tenda e quella mano che qui la recò cotanto a proposito (*gli dà una chiave*). Prendi questa chiave, apri il mio forziere, tira fuori cento scudi e dalli ad Ines. Tu o Sanzio ti porrai le mie vesti fino alle calzetta. Addio addio!

Sanzio. E che vi sembra? Vedete quai festo soglion fare gli innamorati ad un favor ottenuto?

Ines. Son tentativi per coglier l'impossibile. Io credo che Lisarda ravvolga in mente, non già l'idea di divenir sposa del vostro padrone, perch'ei professa troppo viva amicizia al signor Ottavio, ma di non dar nemmeno ad Ottavio la mano di sposa Che s'ella il dovesse pur isposare suo malgrado, tanto gli amareggerebbe la vita, ch'ei vedriasi alla fin fine costretto ad abborrirla o ad abbandonarla.

Sanzio. Ines mia bella! Tu dei sapere che nelle campagne d'Oran v'han certi Mori appellati Benaragi, i quali soglion nella prima notte delle loro nozze dispogliar la sposa tutta ignuda, e invece di prodigarle dolci moine e lusinghiere carezze, darle giù colpi di frusta. Un mio concittadino che era rimaso schiavo fra loro, avendo chiesto il perchè di tale usanza, un Saraceno gli rispose così: « Cristiano! Noi so-« gliam far questo per dar prova di gagliardia e di valore, « poichè se percuotiamo così i più cari oggetti dell'amor

«nostro, pensa in qual guisa colpiremo i nostri nemici allorchè gli piombiamo adosso in guerra ».

Ines. Maledetti sieno i Mori, ed anche le More che si lascian percuotere da que' barbari cani. Colpi di frusta a me! Se fossi mora, in vita mia non andrei a marito, ma me ne andrei errando su per le montagne come le negre dell'Indie quando fuggono dalla casa del lor padrone, ovvero alla Mecca a farmi monaca. Sposarsi e farsi spogliare, e farsi scorticare! Colga il malanno chi l'inventò.

Sanzio. È una costumanza.

Ines. E se ciò fanno colle spose giovani ed amate, quai carezze serberan poi alle vecchie suocere?

Sanzio. Dico che D. Ottavio sarà obbligato ad adottare il costume de' Benaragi affinchè Lisarda impari esser egli uom valoroso.

Ines. E se voi disposaste me, osereste far ciò che consigliate a D. Ottavio?

Sanzio. Le mie braccia, o Ines, sarien fruste anch'elle la prima notte di nostre nozze, voglio dire che...

Ines. Taci, non dirlo.

Sanzio. Aspetta!

Ines. Malanno ti colga.

Sanzio. Ma aspetta...

Ines. Non è il miglior de' ginetti quello che castiga la giumenta.

Sanzio. E perchè?

Ines. Ti dico di no. E' suol tenersi in pregio quel che più accarezza ed accontenta.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Sala.

OTTAVIO, LUCINDO e MENDO.

Ott. E qual uom più degno di D. Bernardo può trovare Ottavia?

Luc. Mio desiderio fu mai sempre quello di veder codesto giovane divenire sposo di mia sorella, e mel presi in affetto.

Ott. Parlategli con cautela, affinchè non sorga a turbar le cose la dama che da Sivglia il trasse a Madrid.

Luc. Non l'oserebbe. Già scorsi in Fiorella nuovi sintomi d'amore, il quale in lei sorse perchè D. Bernardo le volgea l'occhio cupido, ed ella volea starsene in contegno.

Ott. Talvolta s'incomincia ad amare ponendo mente ad altra cosa. Amor nacque cieco, e tolse poi gli occhi al basilisco, avvegnach'ei uccida chi primo guarda.

Luc. Io l'ho veduto osservare con calma.

Ott. Gli sguardi son le parolé degli amanti. Ma per qual cagion Lisarda ha ella posta una dilazione al suo imeneo?

Luc. Ella gode poca salute. Ma ecco mio padre che giunge per disporre ogni cosa affinchè la festa abbia luogo questa notte medesima. Ed io sento un fausto presentimento in me che m'invita a sollecitar le nozze di Fiorella con colui che con tenero occhio la guarda. Vado a parlarlo (*via*).

Ott. Ed io rimango solo col mio timore. Mendo, i miei sospetti sonsi avverati. Che debbo attender io più oltre? Sospettare dopo aver veduto? Stolto pensiero! Amor e gelosia combattono accanita battaglia entro al mio cuore. Ella vuol prolungar le mie nozze perch'è innamorata di D. Bernardo,

Mendo. So questa notte secovoi non s'unisce, è segno evidente che l'ingratella non vi ama.

Ott. I suoi inganni e la sua mala fede mi fecero ardere ed agghiacciare ad un tempo.

Mendo. Perchè credete voi che sogliasi appellar tiranno amore?

Ott, Nol so.

Mendo.. Perchè tutti l'oltraggiano, tutti voglion ucciderlo, tutti gli van recando offesa, ed ei sen sta in guardia contro tutti, e vive in continui sospetti al par d'un crudo tiranno.

Ott. Ed io voglio guardarmi da lui, benchè ciò sia tardi. Lisarda omai m'abborre a cagion di D, Bernardo ch'io medesimo qui introdussi. In veggendomi ella s'ottenebra come la notte, e in vedendo lui s'allegra. Questo prova ad evidenza ch'ella meco annotta e con esso lui mattineggia, e verrà al certo in possesso di colui che adora se l'alba e la notte stan contemplando il suo viso. Pari all'elitropio che rinchiude il suo calice al tramontar del sole, io soglio da lei lontano concentrarmi nel mio dolore e nella mia gelosia.

Mendo. Zitto, o signore! Veggo venire a questa volta quel Sanzio che me pure offese.

Ott. Mendo! Chiamalo Bellido, ed io sarò il Re D. Sanzio.

SCENA II.

Ines, *e* Sanzio *recando un piatto con sovvi un libro avvolto entro ad una coperta di seta, quindi* Ottavio.

Sanzio. Darete questa coppa a D. Lisarda vostra signora da parte di D. Bernardo mio padrone, che brama ch'ella si distragga dopo l'emission di sangue.

Ines. È pur d'uopo che si mostri seco lei cortese, avvegnachè il salasso sel facesse aprire per cagion sua.

Sanzio Ei lo sa e ne piange.

Ines. Se l'aveste veduta a salassare!

Sanzio. Parmi già di vederla bianco-vermiglia al par di rosa appassita sclamare: « ahimè io muoio se non allenti le « cinghie del busto! pungete la vena affinchè corra il « sangue; ma non istraziate la pelle! » e simili altre femminili svenevolezze.

Ines. Un corto acciaro uscito fuora da due guaine di madreperla traforò un monte di gigli e fe' spruzzare una fontana di rubini.

Sanzio. Basta, o poetica Ines! credo alla tua canora musa. Dalle adunque questa coppa. (*le porge il piatto e parte*)

Ines. Addio!

Ott. Olà Ines! olà!

Ines. (Questa barchetta è in preda all'onde del mare. Voglia il ciel che non s'infranga allo scoglio.)

Ott. Che cosa vi ha dato Sanzio?

Ines. Nol so! È un presente di D. Bernardo. Sarà una moda della capitale.

Ott. D. Bernardo è uom di garbo. E' vince tutti in nobiltà.

Ines. Gli amici devono far ciò pegli amici.

Ott. Questo appunto fa d'uopo per serbar l'amicizia. I buoni regalano ed onorano. Permettetemi di togliere la coperta.

Ines. Fate come vi aggrada.

Ott. (*levando la coperta di seta e guardando entro al paniere*) A meraviglia! una fascia, ed un gioiello. Gentil previdenza!

Ines. Voi almen la sposate, e in conseguenza non le date nulla.

Ott. Io le invio de' sospiri e de' pensieri d'amore.

Ines. I malati per emission di sangue vivon senza cibo come le anime de' trapassati.

Ott. Quelle che stansi nelle pene volete dire?

Ines. Ed anche quelle che son nel gaudio. Però v'han delle donne che preferiscono un berlingozzo a quattro panieri ripieni d'anime.

Ott. Perchè sonsi disingannate dell'amore! quest' è un libro di memorie! è egli opportuno per una giovane cui fu aperto un salasso?

Ines. Non me n'intendo! credo però esser questa una bizzarria di Sanzio.

Ott. Se gli orli e i ricami fósser diamanti non avriavi opera più bella e dilettevole. Questo dev'essere un libro di mistica convenzione.

Ines. E mistico è pur anco il linguaggio che voi parlate. Vado a recar ciò alla mia padrona, perchè non so che rispondervi.

Ott. Non ripeti nulla di quanto dissi.

Ines. Io? e perchè?

Ott. Andatevene in pace! (*Ines parte*)

Mendo. Dico il vero, che la vostra gelosia mi sembra ben fondata.

Ott. Lisarda sleale!... Che attendo?

Mendo. Sleale no. Prova di sua innocenza è per me la dabbenaggine di D. Bernardo.

Ott. Ma qual pensamento debbo io fare su questo libro di memorie che può servir a due cose nel medesimo tempo?...

E s'avvi fra loro amorosa corrispondenza? La mia passione non diverrà mai forsennata al punto di porre a repentaglio con un matrimonio il mio onore. No! se un sol pensiero avesser concepito che potesse a quello attentare!... Perdonate, o Alessandro, alle furie di mia vendetta! anch'io nacqui dal vostro sangue, e non è lieve tale onta per genti d'illustre lignaggio.

SCENA III.

OTTAVIO, LISARDA *col.a fascia*, *e* FIORELLA.

Lis. Mi mandano ad annunziar la morte?

Fior. Non dir tai follie.

Lis. Che monta s'io deggio morire?

Fior. Bada che Ottavio t'ascolta.

Lis. Sappi, o Fiorella, che saggio amante non dassi.

Ott. Lisarda! io invidio la cortesia ed il bel garbo di chi seppe alleviar gli affanni del vostro male, e che attende da voi il meritato guiderdone. O come vispa a noi venite col braccio avvolto in quella sciarpa, per riposarsi dalle fatiche sostenute nel vibrar frecce mortali! benchè ciò mi privi dei vostri amplessi, pur tuttavia m'è grato il veder quell'amorosa benda passar dagli occhi alle braccia. Amore or tutto discerne. In tal guisa può scegliere a suo beneplacito, e far vedere a molti ciò che veder non vorrebbero. Nè v'è amante che osi chieder favore, poichè il vostro braccio posa sulla sua benda. E chi crederia che questa sciarpa è una cortina stesa sul cuore affinchè nulla vi si possa vedere per entro?

Lis. Ottavio! voi date la colpa altrui di ciò che non sapeste far voi medesimo. Chi non mi seppe allegrare non dovria pretender d'amarmi. Ostentate gelosie dinanzi ad una donna? E perchè usate con un uomo di cui sospettato? Se il vostro amico D. Bernardo conoscendo l'usanza della capitale mi fe' cortesie, non è cosa degna d'uom galante il mostrarsene geloso. Se una dama lungo la strada sentesi torcer la pianella nel piede, s'arresta, attendendo che un cavaliere le offra il braccio, senza badar tampoco s'ei sia ben tornito e leggiadro. S'io tengo il mio braccio avvolto entr'a questa fascia, ciò non prova che tenga in pregio chi me la porse. Il sangue mio solo sen risente; poichè mentre D. Bernardo l'avviva, voi vorreste farmelo divenir guasto.

Voglio anzi farmi fare un'altra emission di sangue per offrirvi occasione d'inviarmi una sciarpa.

Ott. Non ve la toglicte, o Lisarda. Indarno da me spera cortesie colei che riceve gli amanti nella notte, lasciando a tal uopo la porta aperta. Vergogna mi punge più assai che gelosia. Le imposte hanno orecchi, ed occhi anco i fiori del giardino. Dica il vostro gabinetto quale fu l'ospite ch'ivi passò la notte, e gioì tutto il giorno seguente de' vostri favori. Quale insensata passione può mai scusare tai colpe? Bella Lisarda! se per cagion mia Bernardo stassi in questa casa, ei n'era però uscito prima ch'io l'introducessi. Ecco quel che mi cruccia, e m'uccide! or non vi rechi meraviglia il disdegno onde a voi parlo, e con cui miro quel gabinetto ed ogni vostro ornamento. (*parte*)

Lis. O Fiorella! tu bramasti far tuo D. Bernardo! or son paghi i tuoi voti! strana gelosia in vero! Sembra ch'ei fosse già mio! e non era io fidanzata ad Ottavio? Male a proposito però svelasti ciò che dovea rimaner segreto fra noi. E tu sei mia sorella? Tu, o ingrata? In qual deserto della Libia, o dell'Arabia nascon fiere di te più crudeli? Può egli darsi più rea perfidia? più vil tradimento?

Fior. Io non voglio cercare adesso trarti d'inganno, benchè mi pesi il tuo cordoglio. Chiamo soltanto il cielo in testimonio che di ciò colpevole io non sono. Mi punisca sotto agli occhi tuoi in quest'istante medesimo, se in tale affare ho avuto parte alcuna.

SCENA IV.

LISARDA, FIORELLA, LUCINDO, D. BERNARDO, *e* SANZIO.

Bern. Signor Lucindo! tengo in gran pregio la cortesia vostra, e l'orrevole offerta fattami da D. Alessandro. Cospicue nozze merita invero la di lui figlia e sorella vostra, ed avrei di buon grado accettata la mano di sì pregevol fanciulla se fossi stato libero; ma non voglio ingannarvi, che misleal cosa sarebbe.

Luc. Siete voi forse ammogliato?

Bern. Non già.

Luc. Quale è adunque la cagion del vostro rifiuto?

Bern. Spinto da gelosia uccisi una notte un'uomo in questa contrada medesima, e perciò non saria prudente ch'io con-

traessi adesso matrimonio potendo esser colto da un'istante all'altro.

Luc. E se il morto vivesse tuttavia, v'ammoglierestе?

Bern. Potrebbe darsi che sì; ma nol credo.

Luc. In tal caso ammogliatevi.

Bern. E come?

Luc. Il morto son io! io son l'uom medesimo che stramazzò sotto alla vostra terribil percossa.

Bern. Eravate voi?

Luc. Era io appunto quel desso che stavasi con Dorotea.

Bern. S'ell'è così, vi chieggo la grazia di stringervi mille volte al mio seno.

Luc. E che rispondete alla proposta?

Bern. L'accetto; ma fa d'uopo ch'io scriva a mio padre, senza la cui benedizione ed assenso nulla posso promettere.

Luc. Siete un figlio saggio o obbediente. Ivi stansi le mie suore. Voglio chieder loro le strenne. Fiorella, tu pur sei fidanzata!

Fior. Che di' tù?

Luc. Che corro lieto a partecipar a mio padre che D. Bernardo è tuo sposo. (*Lucindo parte*)

Lis. (Che sollecito ambasciatore! voglio far i miei augurii a D. Bernardo.)

Fior. Lisarda! gradisco le tue premure; ma pavento nel tempo medesimo la tua gelosia, e non vorrei che disturbassi le mie nozze.

Lis. Ti obbedirò; ma voglio saper nondimeno da D. Ottavio se tu gli hai rivelato sì o no il nostro segreto.

Fior. A qual pro'? Tu non hai nulla più a bramare. Nulla da invidiare all'Indie co' suoi parenti. Tu non hai affari in Siviglia, perlocchè mi farai cosa oltremodo grata se nulla gli dirai. Celebrati i nostri imenei, cessato ogni rancore ed ogni gelosia ne rimarrà tempo da riconciliarci assieme, da scontar i nostri vicendevoli torti, e renderci servigio l'una l'altra.

Lis. Andiamo, o Fiorella! Non vo' che tu creda ch'io voglia toglierti il tuo rimedio.

SCENA V.

BERNARDO, *e* SANZIO.

Sanzio. Forse il trovarmi più lunge di quel ch'avrei voluto m'ha fatto frantendere, ma parmi aver udito che voi definitivamente prendiate moglie.

Bern. Indarno svelai a Lucindo il timore in cui mi stava d'esser colto dalla giustizia; poichè afferma esser ei stesso l'ucciso.

Sanzio. Tutto ciò l'ho udito anch'io.

Bern. E' non puossi rifiutar un matrimonio offerto così spontaneamente, poichè recherebbe oltraggio alla fanciulla, e ai parenti.

Sanzio. Sovra il monte di S. Lucario, i cui eccelsi pini fan specchio all'ampie lor chiome del sottoposto flutto, stassi un certo gattaccio il quale adocchiando i moderni navigatori che per fame d'oro s'abbandonano ai pericoli dell'Oceano, suol gridare in suo miagolio: « riedi! riedi! » E l'eco ripete « riedi! riedi! » I mercadanti sopraffatti da subitaneo timore sovente abbandonano il loro legno. Nella medesima guisa veggendovi io adesso sul punto di affidarvi all'instabile elemento del matrimonio; dallo scoglio eccelso del mio zelo, divenuto un gatto di lealtà griderovvi anch'io: « indietro, cavaliere, indietro! » e ciò per tener testa ai gatti dell'avarizia: avvegnachè nulla giovi il pericolo dove grande è il profitto

Bern. Non è un errore come tu il credi il mio matrimonio con Fiorella, ma soltanto la conseguenza d'una strana avventura. Quello ch'io temo e ch'io sento, quel ch'io temo e ch'io veggo, quel ch'io guadagno e ch'io perdo, quello che adoro e dimentico, quel ch'io prendo e lascio, è l'amor di Lisarda, il quale m'arde vieppiù adesso in petto, perchè non posso lottare coll'impossibile. Sappi dunque, o Sanzio, ch'io allegai per iscusa a Lucindo l'obbligo che stringeami di scriver intorno a tal proposito a mio padre, siccome pretesto per non concludere codesto maritaggio.

Sanzio. Non potevate nella vostra sagacità trovar migliore spediente per uscir d'impaccio.

Bern. Giunge Ines!

SCENA VI.

INES *con un libro in mano e detti.*

Sanzio. Bella Ines, che bramate?
Ines. Date al vostro padrone questo libro di memorie.
Sanzio. E non gli parlate voi?
Ines. Non posso, perchè non ne ho ricevuto l'ordine superiore.
Sanzio. Di sopra o di sotto, voi avete una faccia da patibolo. Ch'è ciò?
Ines. Disavventure.
Sanzio. E quai disavventure?
Ines. Ben si scorge che siete sivigliano!
Sanzio. Non potete dunque parlare?
Ines. No, addio. (*parte*)

SCENA VII.

D. BERNARDO *e* SANZIO.

Bern. Sanzio, che avvenne?
Sanzio. Ines mi diè questo libro cogli occhi stralunati. Non so che cosa significhi questo negozio.
Bern. Porgi! nel primo foglio dice (*apre il libro che Sanzio gli ha dato, e legge*) « Tutto è discoperto quanto fra noi è « passato. Ottavio è in preda alle furie della gelosia. Uscite « immediatamente da questa casa, allontanatevi da Madrid; « poichè a tal prezzo è posto l'onore e il viver mio! dolce « tiranno di mia vita! se m'amate com'io vi amo, ven sup- « plico e ve ne scongiuro, partite. L'infelice Lisarda! » Me infelice!
Sanzio. Morì un grande di questo regno, e la vedova scrisse ad un suo affittaiuolo, nomato Pietro Garzia, partecipandogli la recente perdita ch'avea fatta, e firmò: *La sventurata Duchessa.* Il buon uomo rispondendo alla sua una lettera di condoglianza, sottoscrisse: *Lo sventurato Pietro Garzia.* Ora che veggo, o signore, che Donna Lisarda segnò *l'infelice*, io vi consiglio di risponderle *il misero Bernardo;* e voglio anzi che sappiate che se Ines a me scrivesse in lugubri accenti io gli risponderei; *il triste Sanzio d'Oviedo.*
Bern. Marinolo! ti par questo momento da scherzare?

Sanzio. Quest'è appunto l'epoca de' marinoli, perch'io non so a dir vero come possano vivere i galantuomini.
Bern. Tel dirò io com'ei vivono.
Sanzio. E come?
Bern. Tacendo e soffrendo.

SCENA VIII.

OTTAVIO, MENDO, *e detti*.

Mendo. Frenate, o signore, l'ira vostra, poichè non è giusta, colpevoli non essendo gli atti suoi.
Ott. E come potrei io sopportare un tanto oltraggio?
Bern. Ottavio! amico mio! voi mi sembrate turbato. E perchè? Or ch'io men vado mi lascierete così?
Ott. Che dite mai? Voi partite?
Bern. Sì! è d'uopo ch'io parta.
Ott. E così tosto? Non vel credo.
Bern. Ben potete crederlo, poichè impossibile mi sarebbe evitar il pericolo onde minacciato mi veggo. Ricco, nobile e giovane ma inesperto delle umane cose venni alla capitale per seguir Dorotea. D. Gonzalo di Cordova per tema ch'io possa smarrire il retto sentiero dell'onore vuol che ti segua quest'oggi istesso. Un gentiluomo non può far uso migliore di sua nobiltà che in combattendo pel suo re. Cola una buona spada brilla in tutta sua luce; mentre qui stiam collo mani avvolte in lucidi guanti a far dorate guarnigioni. I miei avi resero parecchi servigii al Granduca di Sessa, quand'ei tenea l'ambasciata in Roma. Riconoscente per ciò il suo successore mi vuol proteggere, e m'invia presso l'eroico suo fratello che domò le tante volte gli eretici. Voi ben rammentate che indarno s'oppose in Alemagna il Conte Palatino al valoroso giovane discendente di quel famoso capitan Cristiano che a buon dritto appellarono il grande, poichè e' ruppe la fronte al formidabil gigante. Sua Maestà gl'intimò l'ordine della partenza, ed io ho deliberato d'accompagnarlo. Ei parte oggi istesso, perlochè non m'è dato nemmeno di prender congedo dalla famiglia. Vi prego dunque, o Ottavio, non essendomi concesso per la fretta del mio viaggio, baciarle la mano e di abbracciar voi stesso per me la dolce vostra sposa cui debbo intera la mia riconoscenza. Fate i miei omaggi a D. Alessandro, a

Lucindo, e alla leggiadra Fiorella. È mestieri ch'io parta all'istanto.

Ott. Voi dovevate però onorar le mie nozze.

Bern. Perdonatemi; ma non posso rimanere. Sanzio! appresta i destrieri. (*parte*)

Mendo. Sanzio! alfine teu vai!

Sanzio. Pur troppo non mi sdraierò più entro alla nostra barchetta in Siviglia, dove il Guadalquivir dorme sovra un letto d'argento. Vommi, ahi lasso! ad avventurar le mie coste là dove piovono palle infuocate di piombo! Dio mi accordi la grazia di giunger fino a Fagarete. Abbraccia per me Ines da cui ricevetti tanti e tanti favori. Il ciel le accordi un ben tornito sposo (1). Or tu dei sapere ch'io ho recato qualche incomodo al pasticciere di questa contrada, e gli debbo un ducato per ciambelle e pasticci ingoiati. Pagalo per me; poichè dovendo andarmene a morte, non voglio rimaner debitor di nulla a chicchessia. Addio.

Mendo. E che? Tu piangi?

Sanzio. Son soldato novizio! (*parte*)

Mendo. Voi non sapeste celare la vostra gelosia.

Ott. Non ho potuto oppormi alla sua ferma risoluzione.

Mendo. Voi non dovevate mostrarvi crucciato verso un uomo che avea deliberato di partire sol per tema d'avervi recato oltraggio.

Ott. So ben io d'onde parton questi strali, e indarno tu cerchi molcere il mio affanno, poichè tutti son volti contro l'onor mio!

Mendo. Perchè si sogliono sempre accusar le donne.

Ott. Gli uomini le prendon sempre di mira per ingannarle.

Mendo. Siete ben severo!

Ott. Conosco il segno al quale tutti tirano.

SCENA IX.

OTTAVIO, *e* FIORELLA.

Fior. Vengo a chiedervi le strenne, e a consolarvi in pari tempo. Sappiate che l'amico vostro diverrà vostro cognato; avvegnachè siasi concertato fra noi ch'e' scriverebbe al padre suo a Siviglia. Vedete come la gelosia suol far smarrire la

(1) Il testo dice *uno stallone di robuste forme*. Sulle scene italiane una tal frase sembrerebbe licenziosetta anzichè no.

ragione, e quanto mal a proposito sospettaste un sì garbato e valente cavaliere.

Ott. Don Bernardo è tale gentiluomo, ch'io non l'avrei creduto. Or non istommi più in cruccio nè in gelosia, avvegnach'ei sia già partito da questa casa per non più ritornarvi.

Fior. Per non ritornarvi più diceste?

Ott. Credo che non rivedrem più Don Bernardo, poich'egli parte per la Germania col generale fratello del Duca di Sessa.

Fior. Ah per me non ispuntan fiori in sull'aurora! le gelide brine della notte li uccidono nel loro stelo. Voi, voi solo il costringeste a lasciar questa casa colle vostre stolte gelosie!

Ott. Fiorella! Io non vi ho mai tenuta in conto di sciocca nè di donnicciuola.

Fior. E qual motivo può aver indotto D. Bernardo a partire così repentinamente?

Ott. Per non trovarsi presente alle mie nozze. Amor talvolta consiglia l'assenza. Ciò basta, o Fiorella; e forse è troppo a chi sente onore. (*parte*)

Fior. L'indica nave coperta di lucenti bandiere volge la prua alla Spagna, solca l'Oceano, entra nel golfo, e mira il procelloso mare d'Iberia. I naviganti per salvar la vita ammainan le vele e volgono il timone. La speranza muore nel loro seno allo imperversare dell'onde formidabili. Ma sull'instabile elemento pur nutrono ancor speme di gettarsi tra que' flutti, ed afferrare a nuoto quella spiaggia a cui non può giungere il naufrago legno. Ma la mia nave affondossi prima d'uscir dal porto, nè mi lasciò nudrire speranza veruna.

SCENA X.

Campagna.

D. Bernardo *e* Sanzio *vestiti da viaggio.*

Bern. È impossibile passare oltre quell'osteria.

Sanzio. Siete nel vostro senno?

Bern. No, se fossi nel mio senno potremmo camminare; ma stommi invece siccome colui ch'è dedito al vizio del bere, e non può nè camminare nè rimaner ritto in sulle gambe. A tal mi ridusse il liquor d'amore che bebbi pegli occhi.

Sanzio. Proseguite il viaggio, o signore! Il tornare indietro vi

porrebbe a tal rischio che in pensandovi solo il terrore mi agghiaccia!

Bern. Stolto!

Sanzio. E come mai? Un uomo ch'esce da Madrid per andarsene in Germania furente al par d'un leone di Numidia, ripara adesso in un alberguccio di campagna? valoroso mio Cid! con quale corona dee cingervi le tempie Amore!

Bern. Mi perdoni l'Alemagna, ma io torno a Madrid.

Sanzio. E che cosa volete fare a Madrid?

Bern. Voglio vedere il matrimonio di Lisarda. Chi sa che in veggendola felice tra le braccia d'Ottavio la mia passione si calmi.

Sanzio. Ciò addoppierà la vostra gelosia.

Bern. E forse il mio amore avrà un termine.

Sanzio. L'amore s'accenderà in voi viemaggiormente. Insopportabile suol essere il calor d'estate in Ecica. Io richiesi un dì un cavaliere Ecicano del come e' potean sostenere colà que' soffocanti ardori.

Bern. E che ti rispos'egli?

Sanzio. Cerchiam di ritirarci nell'appartamento il più fresco. E voi che non potete già più sopportare il foco che vi strugge, cercate invece di gittarvi nella fornace per ispegner le fiamme della vostra passione.

Bern. Non parlarmi così quando vedi ch'io muoio d'affanno. E non voglio sopratutto che tu faccia meco il sentenzioso.

Sanzio. Trattatemi da par mio! Questo titolo m'offende.

Bern. Eppure è lusinghiero vocabolo.

Sanzio. L'epiteto di *sentenzioso* per me equivale ad un'ingiuria.

Bern. (Questo stolto mi trattiene colla sua stucchevole eloquenza). Conduci tosto i cavalli, perchè voglio tornare indietro.

Sanzio. Io mossi da Siviglia fin qua dietro all'orme vostre, e disposto sempre ad obbedirvi. Ma quale pretesto addurrete pel vostro ritorno?

Bern. Fingeremo che ne sia sopraggiunto un accidente.

Sanzio. Voi andate incontro a certa morte. Il cielo ne la mandi buona! Ma se il fato inesorabile pur mel prescrive, per voi morrò. Andate: io sarò il vostro tubatore! Salite sul destriero; ditemi soltanto quale scusa addurrete per non recar un manifesto oltraggio a D. Ottavio col vostro ritorno.

Bern. E non sapresti tu immaginarla mercè venti scudi?

Sanzio. Basta così! direte ad Ottavio che lungo il cammino abbiamo incontrata la staffetta di Siviglia, o che foste obbligato di ritornare alla capitale in traccia di alcune carte.

Bern. Ottimo è il trovato del tuo ingegno, poichè dirada ogni dubbio. Venti scudi dissi? no, saranno quaranta.

Sanzio. O come s'appagano gl'innamorati della più stolta invenzione!

Bern. La tua è oltremodo prudente.

Sanzio. Temo per altro che v'astringano a sposare Fiorella.

Bern. Stolto timore ti coglie. Per me altra donna non avvi al mondo tranne Lisarda

SCENA XI.

Sala.

LISARDA *ed* INES.

Lis. E il vedesti a partire?

Ines Voi avete dimenticato ben presto il libro delle memorie.

Lis. E che vuoi? Tutte le donne sono inconsiderate in amore. Io volli serbar intatto l'onor mio. Colei che pone in non cale l'onore, costretta si vede dappoi a versar amare lagrime. Allontanarlo era il sol mezzo che, per ciò far, rimaneami. Dolce Bernardo! tu sei vendicato del mal che ti feci; poichè partendo, teco portavi l'anima mia. Ah la mia vita non sarebbe or sì triste se avessimo cangiati i nostri cuori. Il timore d'Ottavio, e le gelosie di Fiorella, che aspirava alle tue nozze, mi spinsero al crudo passo di allontanarti, non dall'animo mio, che sempre è teco, ma da' miei occhi. Privi di tua luce ora rimarran nelle tenebre, e quando Ottavio ne verrà in possesso saran conversi in fontana. Non ti rechi meraviglia se piangono la tua lontananza, poichè stansi rinchiusi entro a pupille che ti adorano. La notte bagna gli estremi confini del giorno colle sue rugiade e copre colle sue tenebre la pura luce del sole Tu, o Bernardo, sarai il sole, io la notte. L'amor mio sarà la terra, le mie lagrime la rugiada.

Ines. E a che vi giova, o signora, vagar per l'impossibile colla vostra mente?

Lis. Ne' mali insopportabili il pianto suol sembrare inutile; ma è un errore. Le lagrime placano le più crudeli angosce.

Ines. Odo dire il giorno più lieto per la donna esser quello in

cui va a marito, e voi sembrate invece sventurata cotanto che del dì più bello volete farne il più triste.

Lis. Liete sono coloro che bramano le nozze; ma io al certo nol sono, o Ines, e di buon grado cangerei in gramaglia queste vesti pompose.

Ines. Voi ben sapete che il sol sospira in grembo alla notte. Ecco i vostri parenti, gli amici, il fratel vostro e i servi che conducono D. Ottavio a questa volta.

Lis. Saran tutti testimonii del mio sagrifizio.

Ines. Fingetevi allegra almeno, poich'e' vengon per festeggiarvi.

Lis. Non mel permette il mio dolore.

SCENA XII.

Alessandro, Fiorella, Ottavio, Lucindo, Mendo, *e dette.*

Ales. Lucindo! quando si saran dati la mano di sposi, andrai tosto a chiamar i musicanti. Voglio che con grande solennità sia celebrato l'imeneo.

Luc. La tristezza però che mostra Ottavio mi reca non lieve affanno.

Fior. Ed io pure lo vidi oltremodo melanconico trattar del suo maritaggio.

Aless. Fiorella! io penso che la cagion di ciò null'altro esser debba se non il mutamento di stato.

Mendo. Gli sposi soglion far sempre strana faccia.

Ines. Ottavio è freddo, Lisarda circospetta. Io non so che cosa sia.

Mendo. Ei sembranmi davvero gli sposi d'Ornacello! L'uno ha gli occhi stralunati, l'altra ha cangiata la faccia della domenica in quella del venerdì.

SCENA ULTIMA.

Don Bernardo *e* Sanzio *col viso coperti e i sudetti.*

Sanzio. (Pregate il cielo, che il nostro audace arrivo non vi costi de' guai).

Bern. (Taci! il romore che la festa ha suscitato nella casa ne protegge in guisa, che non possiam essere discoperti, e quando ei si saran dati la mano di sposi, ritorneremo indietro non visti, ed io rimarrommi senz'anima!)

Sanzio. Voi volete ciò?

Bern. (Sanzio! Non posso riedere senza vederli congiunti).
Sanzio. (E volete vederli ben congiunti e con prole pria d'uscire di qua?)
Aless. I miei parenti ed amici sono presenti, che manca adunque?
Fior. Che si dien la mano.
Luc. Cugino, avanzatevi! accostati o Lisarda!
Ott. Lisarda arrestatevi! ven prego!
Lis. E per qual cagione?
Ott. Io vi amai e vagheggiai il primo, come sapete.
Lis. È vero.
Ott. Ora vi disprezzo e vi lascio! E un tale rifiuto il dovete alla vostra ingratitudine, avvegnachè dimentica del mio affetto abbiate rivolte poi le vostre cure al miglior de' miei amici, che per mio disdoro venne in vostra casa. Aspettai per vendicarmi il momento di potervi infliggere il giusto castigo con un solenne rifiuto, e con questo vi do licenza di sposarvi a chi più v'aggrada.
Luc. Questo non è oprar da gentiluomo, ed io saprò cavarvi tutto il sangue che vi scorre entr'alle vene.
Aless. Calmati o Lucindo! Se la cosa è tale qual'ei la dice, il torto è di Lisarda.
(*Sanzio s'accosta pian piano ed imbacuccato a Lisarda e le dice all'orecchio*) Ascoltatemi, o signora.
Lis. (*piano a Sanzio*) Chi siete?
Sanzio. (*come sopra*) Sanzio Sancino!
Lis. (*come sopra*) E non eravate già partiti per l'Alemagna?
Sanzio. (*come sopra*) Sì! ma siam ritornati per l'aria a volo siccome stregoni, dopo aver veduto il prode Re di Svezia, e il gran conte Palatino in Germania.
Lis. (*come sopra*) E Bernardo è egli ritornato teco?
Sanzio. (*come sopra*) Sì! eccolo là in quel cantone imbacuccato.
Lis. Padre! sorella! fratello! non vogliate deh! esaminar ora se ciò che fece Ottavio in mio dispregio sia giusto o no, poichè al prezzo di quest'onta ho mercato la mia felicità, e posso disporre della mia mano in favor di colui che amo. Sappiate adunque ch'io sono già sposa.
Sanzio. E di chi?
Lis. Mio marito non è lunge. Cavaliere! scopritevi e datemi la mano.

Bern. (*discoprendosi*) Affermo quanto diceste, e vi do la mia destra, in un col mio cuore. (*gli porge la mano*)

Luc. È D. Bernardo!

Bern. Sì mi son' io!

Sanzio. Ed io Sanzio d'Oviedo, figlio di gentiluomo, o mia bella Ines, e a vostra disposizione come un presciutto cotto.

Ines. Non siete soldato?

Sanzio. E che volete voi se in tre giorni son volato da Mostola ad Alcorone?

Ott. Potrei vosco dolermi, o Bernardo; ma nondimeno confermo il vostro nodo, ed offro la mia mano ed il mio cuore a Fiorella. (*dà la mano a Fiorella*)

Aless. Maggior ventura non potea nascere da cotanto oltraggio.

FINE DELLA COMMEDIA.

REGNAR DOPO LA MORTE

DRAMMA

DI

LUIGI VELEZ

DI GNEVARA

1630

POCHI

CENNI BIOGRAFICI

DELL'AUTORE

Nacque Luigi Velez di Gnevara nell'anno 1570 in Ecica, e morì a Madrid nel 1644. E' fu il favorito del duca di Veraga, scrisse molte opere in prosa, e più di 400 produzioni drammatiche; che quasi tutte andarono smarrite.

Ecco tutto ciò che si sa intorno a questo scrittore, che in que' tempi ebbe pur fama di fecondo drammaturgo, e che i critici noverarono fra i primi. E se poniam mente alla soavità del suo stile, alla delicatezza delle sue immagini, alla leggiadria de' suoi versi non avvi alcun dubbio ch'ei si debba fra i sommi riporre.

La lagrimevole catastrofe d'Ines di Castro è nota ad ognuno de' nostri lettori. L'Omero dell'Iberia impadronitosi di quel tragico avvenimento, dettò sublime episodio facendo parlare le ninfe del Mondego. A quello squarcio null'altro, a parer nostro, potriasi porre a paragone, se non la patetica morte di Clorinda del divino cantor di Goffredo. Girolamo Bermudez, drammaturgo Lusitano, tessè la sua celebre bilogia *Ines afflitta*, ed *Ines coronata* (1) che fa parte della presente Raccolta

(1) *Nise lastimosa y Nise laureada.* (Vedi il 2° Vol. di questa raccolta.

eziandio; ma sarebbe rimasta a nostro avviso incompleta ove non vi si avesse aggiunto anche il presente dramma in cui tutta l'azione è svolta. Eugenio d'Occion non diè luogo che a quest'opera di Gnevara nella pregevol sua collezione del Teatro Spagnuolo. Ed è sublime cosa in vero ove si ponga mente alla dipintura de' caratteri in cui Velez ecclissò tutti i suoi predecessori.

La lotta d'affetti cui è gittato in preda il Re Don Alonso è ritratta da mano maestra. Il carattere patetico e dolce dell'innamorata Ines, ed il carattere altero, geloso e feroce dell'Infanta di Navarra danno al tragico quadro un chiaro-scuro di mirabile effetto.

Che se taluni a cagion d'esempio ne osservassero che accanto a que' caratteri mirabilmente ritratti dal pennello del nostro Gnevara v'hanno eziandio i due caratteri d'Egas Coello e d'Alvaro Gonzalez che incutono un ribrezzo nell'animo dello spettatore non temperato da senso alcuno di nobile affetto; a ciò risponderem due cose. La prima cioè: che il pubblico Spagnuolo con più facilità tollera sul palco personaggi scellerati all'intutto, purchè sien storici. Avvezzi alle stragi dell'inquisizione, e alle lotte feroci sostenute per interi secoli contro gli Africani, non sogliono e' sgomentarsi alla vista d'un uomo crudele. Diremo in secondo luogo che la morte d'Ines, (e tutti il sanno) tant'ira accese nell'animo del principe D. Pietro, che null'altro ravvolgendo in mente che vendette e sangue, meritò poi il soprannome di *Crudele*. La scelleraggine di que' due perfidi ministri giustifica la ferocia che spiega il Principe divenuto Re in sulla fine del dramma. Nel prim'atto Velez non ti mostra in quel principe che un uomo amante e riamato. Leale benchè rozzo ei lo confessa alla sua fidanzata D. Bianca di Navarra. Fedele alle sue promesse ei sopporta i castighi inflittigli dal padre; ma umana forza nol staccherà dal-

l'oggetto amato. Ecco quel tiranno dipintoci dagli storici portoghesi, siccome un mostro, presentatoci invece in questo dramma, caldo e insiem tenero amatore, vittima del tradimento di due perfidi ministri, le cui cupe scelleraggini scuseran più tardi le aperte crudeltà del Re. Tanto più che dopo la morte d'Ines si conosce che quel uomo dovea rimaner isolato, e che:

Nulla Venus, nullique animum flexere Himenei.

Per le quali tutte cose i lettori della presente raccolta; anzichè dolersi seconoi per aver tradotto il dramma di Gnevara dopo la bilogia di Bermudez, ne sapran grado; tanto più che senza questo capolavoro la collezione ne sarebbe sembrata incompleta.

PERSONAGGI

Don Alonso Re di Portogallo
Il Principe Don Pietro
Donna Bianca Infanta di Navarra
Donna Ines di Castro, dama
Violante } cameriere
Elvira }
Il Gran Contestabile di Portogallo
Nugno d'Almeida
Egas Coello
Alvaro Gonzales
Brito
Alonso } figli d'Ines
Dionigi }
Servi
Musici
Seguito

L'azione ha luogo nel villaggio di Mondego.

REGNARE DOPO LA MORTE

Dramma in tre atti

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Sala reale.

Escono i musici, poi il PRINCIPE *ed il gran* CONTESTABILE.

Coro.

« O cari soli e fulgidi
« I vostri rai non struggano
« Il misero che vive in vostra luce:
« Basti a voi sol la gloria
« Che seco il vostro scintillar adduce.

Princ. (*di dentro*). Dammi il mantello.
Mus. Esce il Principe.
Un altro. Seguitiamo.
Princ. E il cappello.

Coro.

« Il vostro influsso mitighi
« Benigno il crudo incendio
« Che mi divampa in cor.
« Il rio delle mie lagrime
« A spegnere non basta un tanto ardor.

Princ. (Ah Ines, per cui sola geme l'anima mia!) Proseguite, cantate!

Coro.

« O pastori del bel Manzanaro!
« Io per Ines morire mi sento.
« Pari a ingenua ed umil pastorella
« Serba intatto l'amor e la fe',
« Nobil donna, e del sangue il più chiaro
« È negli atti e nel bel portamento.
« Sì, dolce Ines! Io muoio per te!

Princ. Questa lettera lusingando il mio affetto, sembra che voglia eternar nel mio cuore l'immagine d'Ines. Cantate, cantate di bel nuovo.

Coro.

« O pastor del bel Manzanaro (*bis*).

Princ. Se i pastori medesimi riconobbero i pregi della mia bella, è pur d'uopo che io confessi essere stato felice nell'incogliere in quella deità, e a buon dritto perderommi per acquistare un tanto tesoro. Ogni volta ch'io mi reco al Mondego mi sembra di veder gli uccelli affrettar il lor volo per baciare i piedi alla mia bella Ines. Ell'è il nume tutelare che feconda queste piante. Non v'ha mese che non l'ami in veggendola, non avvi fiore che non le tributi omaggio. Or s'ella è l'arbitra delle piante, degli augelli e dei fiori e di tutto ciò ch'è in cielo ed in terra, non è meraviglia ch'io pure a lei sia schiavo. Amore mi fe' umile al cospetto della mia Ines, poichè la sua bellezza mi vinse. E il confesserò a tutti coloro che me scorgeranno innamorato, e ad alta voce sclamerò:

« O pastori del Manzanarre! Io muoio per Ines.

« Alta donna ella appare all'incesso; in serbar fede è pari a semplice forosetta.

SCENA II.

Brito *e i suddetti.*

Brito. Altezza! Accordate a Brito l'onor di baciare i vostri piedi.

Princ. Ben venuto, o Brito! Come hai lasciato il mio bene?

Brito. Permettetemi di respirare un istante, e vel dirò. Sono giunto con un ronzino d'inferno sopra un certo biroccio che i Portoghesi appellan la posta, Gibao suol chiamarlo coc-

chio alla francese, e i Napoletani il dicon *brindone*. Pareami esser divenuto l'auriga del sole. Nel trambustio non mi mancarono colpacci di testa, e le scosse erano cotanto violente che sento le mie budella andare a zonzo.

Princ. Basta. La mia impazienza non ammette indugi. Dimmi soltanto come fu il tuo viaggio. Parla Brito. Bramo saper nuove della mia innamorata.

Brito. Ottime in fede mia. Per narrarvi tutto è però d'uopo che rimaniam soli noi due.

Princ. Ben dici. Contestabile, licenziate questi musici e sien lor dati mille scudi, poichè han celebrato le laudi d'Ines.

Contest. (*ai Musici*). Uscite!

Mus. Il Cielo accordi all'Altezza Vostra un secolo di vita. Amen.

Princ. Andate con Dio.

Un mus. Quale grandezza!

Altro mus. Quale magnanimità!

Un altro. Vieni Ottavio. Non è signore colui che nasce, ma bensì colui che sa esserlo.

SCENA III.

Il Principe *e* Brito.

Princ. Eccoci soli. o Brito. Dimmi, come sta Ines? Come la lasciasti? Parla.

Brito. Ella sembra smarrita, in tutti gl'istanti in cui non si trova fra le vostre braccia.

Princ. E Alonso, e Dionigi?

Brito. L'un rassembra ad un gelsomino, l'altro ad un garofano. E sono entrambi il vostro vivente ritratto.

Princ. Ben parli. Prosegui.

Brito. Uditemi, e vi farò la pittura di lei, se pur pennello umano può pinger bellezza cotanta. Giunsi ieri a Coimbra, mentre i musici dell'alba scioglievano i loro concenti dai merli delle sue torri. Sorse il sole e sentiimi rallegrare. Narciso di Mondego guidò i miei passi alla villa ove alberga la donna de' vostri pensieri, il cui splendore rende geloso il sole. E qui fa mestieri ch'io vi dica tutto a puntino a puntino, poichè gli amanti benchè siensi sempre ansiosi d'udir la fine, pur assaporano di buon grado sorso a sorso il calice della felicità. Giungo tutto ansante e trafelato all'appartamento le cui porte non si dischiudono che all'amor vo-

stro, busso e chiamo. Indarno. Gli abitatori di quell'Edeo non mi sembrano guari mattinali. Ma la leggiadra vostra donna, più all'amore che al sonno in preda, accortasi del mio clamoroso arrivo, appellò le ancelle, e inviò Violante a me.

Princ. Brito! Passa oltre e non mescolar Violante coll'amor mio. Non prender le cose a gabbo. Voglio saper novelle del mio bene.

Brito. Voi aspettate appunto quello ch'io sto per dirvi. Apresi la porta degli appartamenti ove stassi rinchiuso quel sole. Trascorro una ad una quelle stanze senza trovar la sua. Alla fin fine giungo là dove giace il bel tesoro, e m'è dato d'ammirar Ines de Castro, poichè dovete sapere che il romore ch'io suscitai al mio giungere avea già preceduta l'ambasciata. Vidi il dorato talamo che fu teatro de' vostri amori. Contemplai quelle membra alabastrine, quegli occhi fulgidi al par di stelle. Le suo labbra mi sembraron garofani, la fronte e la ben tornita mano s'assomigliavano ad un terso cristallo. Stavano avvinghiati all'eburneo suo collo i leggiadri vostri figliuoli Alonso e Dionigi, che con ineffabile materna tenerezza ella colmava di moine. L'avresti detta l'aurora scesa quaggiù in terra, un vero mattin d'aprile. Rimasi in forse se fosse umana o celeste creatura. Que' due figliuoletti parean rami di perle pendenti da un arbor di gemme. La neve della sua bella persona fu in un istante coperta da uno strato di porpora stesovi dalla modestia, che sempre suol far la scolta innanzi al letto di cotai dame. Si stacca dal collo i suoi pargoli i quali non cessano perciò di prodigarle le più ingenue carezze, e badar a trastulli; poichè in quell'età nulla può il senno, nè la ragione. E si fu allora che con grand'ansia e pria di lasciarmi profferire un accento o baciarle la mano, siccom'è costume de' Portoghesi, mi disse: Brito, com'hai lasciato D. Pietro? E con un gemito geloso che la rendea vieppiù bella, cominciò ad incolpare la vostra tardanza e dolersi di vostra dimora in Santareno con Donna Bianca che vostro padre ivi trasse per impalmare a voi.

Princ. Io perderei il senno, o Brito, se Ines non confidasse all'anima mia tutto intero il suo amore. Le stelle scenderan sulla terra, i raggi del giorno si convertiranno in notturne tenebre pria che si cangi il mio affetto.

Brito. M'oda l'Altezza Vostra. Basta, basta. Non turbate, ven

prego, la mia narrazione, poichè io vi riferirò appuntino le cose relate.

Princ. Prosegui.

Brito. E così com'era... continuando la mia narrazione.

Princ. Su via, finisci.

Brito. Laonde... siccom'io vi diceva testè, in tal occasione alternando le finezze colle gelosie, m'inchiese: Brito! Donna Bianca infanta di Navarra è dunque fidanzata a D. Pietro? Io divenendo smorto e porpora ad un tempo, le risposi: Benchè Donna Bianca a ver dire non sia brutta, ciò non pertanto colla vostra bellezza non può contendere, è moneta d'incerto valore, che si dee porre fuori di corso, veggendo il fulgor della vostra. E faria d'uopo che si distendessero foltissime tenebre perch'ella osasse compararsi a voi. Dionigi e Alonso frascheggiando ad una voce mi domandarono il papà. La madre in udendoli s'intenerì, e fosse gelosia, fosse amore, li bagnò di copiose lagrime e li strinse al suo seno. Veggendo io che la sua angoscia èra giunta al colmo, tentai calmarla, le porsi il vostro foglio, ed ella si rasserenò. Il sole dissipò le sue tenebre. Baciò e ribaciò quello scritto, il lesse, lo rilesse dando segni manifesti or di tristezza or di gioia. Chiese lo scrittoio. Il giorno ottenebrossi di nuovo. Prese la penna, mescolò all'inchiostro molte lagrime, chiuse la lettera singhiozzando e la sugellò. Ricevuta ch'io l'ebbi, m'affrettai a partir di bel nuovo per la posta, ed eccovela. (*si getta ai piedi del principe e gli porge un foglio*).

Princ. Alzati, o Brito. Sol tu con questo dolce messaggio potevi dar tregua un istante alle mie pene. Mentr'io leggo questo foglio ch'Ines ha vergato colle lagrime, prendi questa catena. (*gli porge una catena d'oro*).

Brito. Ed io bacierò questa catena mentre voi bacierete i sospirati di lei caratteri... Il Re!

Princ. Mio padre?

Brito. Appunto.

Princ. Fa mestieri ch'io celi la lettera d'Ines.

Brito. Ed io terrò in serbo la catena che pesa un po' più.

SCENA IV.

Il Re, D. Alonso *e detti.*

Re. Principe!
Princ. Signore!
Re. Che fate?
Princ. Voi qui?
Re. Non vi rechi meraviglia il vedermi muovere verso di voi, avvegnachè voi non venghiate giammai in traccia di me. Debbo favellarvi a lungo.
Princ. (*da sè*). (Oggi l'amor mio corre un gran rischio).
Re. (*a Brito*). Chi sei tu?
Brito. Sire, sono un insetto della Corte.
Re. In che qualità servi il Principe?
Brito. In qualità di servo fedele.
Re. E in viaggio?
Brito. Soglio essere il suo bastone.
Re. Che di' tu?
Brito. Che seguo sempre Sua Altezza ovunque vada
Re. Ed anche dove non va.
Brito. (*da sè*). (Quest'è un'astuta sottigliezza).
Re. Sei un uom disinvolto.
Brito. Possente monarca! È pur d'uopo di esserlo a Palazzo, perocchè i cortigiani soglion farsi le beffe dell'uom timido.
Re. Come t'appelli?
Brito. Brito.
Re. Chiunque tu ti sia, gli dei serbar fede.
Brito. E me ne vanto, poichè il principe stesso mostrossi ognor pago di me.
Princ. È uom di senno, e a buon dritto io l'amo e lo stimo.
Re. E non avrà d'uopo di protettori per serbare la vostra grazia, poich'egli mi sembra uomo accorto, e capace di procacciarsela da sè.
Brito. Maestà! Chi volesse indurvi a creder ciò, v'ingannerebbe a partito. I cieli non furono avari in largir le doti della mente al principe. Laonde ei non ha mestieri d'interpreti per conoscere l'animo dei suoi servidori. La lealtà è mediatrice a se medesima. Il Principe è uomo, soggetto alle passioni. E se avesse a compiere una difficile impresa, non potria al certo andar a cercar su pei trivii un confidente. Perdoni la Maestà Vostra queste mie ciancie, e le chieggo

scusa in pari tempo se contro l'etichetta di corte mi lasciai coglier qui all'impensata in speroni e stivali (*parte*).

Re. Pietro! I padri ed i re denno aver in vista il ben comune più assai del proprio.

Princ. Questo è dover precipuo di chi regna. Che bramate da me, o padre?

Re. Uditemi. Io vi feci impalmare l'infante di Navarra. Le vostre nozze furono celebrate in Lisbona con festa e gioia. I grandi del nostro regno gareggiarono fra loro di lusso e splendore, e tutti quanti ne diedero in tal circostanza prove non dubbie d'amore e di lealtà. Dopo l'arrivo dell'infanta, ho scorto sul vostro volto il disgusto e la noia. Pietro! Tai cose sfuggir ponno a tutti, non allo sguardo d'un padre. Donna Bianca dissimula, benchè di ciò ignori la cagione, tuttavia ella crede esser la sorgente de' vostri affanni. Fatemi il piacere di accoglierla con amoroso sembiante. Principe! È vostra sposa! Disingannatela! Ven prego siccome amico vostro, vel consiglio siccome padre, re vel comando! Badate di non incorrere nel mio sdegno. Ella giunge. Vi lascio secolei. Siate prudente, Ciò basti (*parte*).

Princ. O Ines! divenuto amante e forsennato per cagion tua non ascolto più veruno ammonimento, ne posso andar lieto di ventura nessuna.

SCENA V.

Il Principe *e l'*Infanta *Donna Bianca*.

Inf. Iddio guardi l'Altezza Vostra.

Princ. Signora!

Inf. Principe?

Princ. Permettetemi di baciar la vostra mano.

Inf. Arrestatevi, o signore! Baciarmi la destra a voi non si addice, poichè quest'atto non emana nè dal cuor d'uno sposo, nè da quello d'un amante. Fui Infanta di Navarra, ed ora dovete considerarmi siccome regina di Portogallo.

Princ. (*da sè*). (Questo poi no, finchè vivrà Ines!) Signora! Vi prego di porgermi ascolto un solo istante. Sedete. L'anima mia che fino a questo punto è rimasta muta, or tuttaquanta aprirassi a voi.

Inf. Parlate.

Princ. Accomodatevi!

Inf. Eccomi tutta intenta ad udirvi!

Princ. Signora! Per obbedire mio padre m'accasai la prima volta in Castiglia colla sua Infanta ch'or salse alla region delle stelle. Da codesta dolce unione m'ebbi un figlio. Ma tutto ciò sendo noto da lunga pezza all'Altezza Vostra, passerò all'altro punto. Quando la defunta mia sposa venne meco a mogliazzo, recossi in Portogallo insiem con lei una dama ch'era un angelo, una divinità, un cielo intero. Mi perdoni l'Altezza Vostra se alla sua presenza oso tessere gli elogi di quella giovane gentildonna; ma è pur d'uopo che io d'ogni cosa minutamente l'informi per discolparmi in parte di cotanta passione, e renderla istrutta in pari tempo intorno alle cagioni che partorirono tali effetti. Per compiervi dunque la dipintura di codesto sole, di quest'epilogo di celesti pregi (1), sappiate alla fin fine ch'ella si chiamava Ines di Castro Coello di Garza, la quale in compagnia del padre era venuta a servir la regina, o dirò meglio ad uccidermi, poichè al cospetto di tanta bellezza rimasi esterrefatto. Ciò nondimeno alla sola regina in quel tempo consacrai tutto il mio affetto, finchè la parca troncò lo stame di sua vita. Morta la mia sposa, mio padre volle rimaritarmi con Vostra Altezza (che il Ciel conservi per mille secoli) pria di consultar il mio cuore. Duolmi vivamente che ciò rechi oltraggio al vostro decoro; ma siccome io non voglio che per cagion mia abbiate a patir onta alcuna, così è pur d'uopo ch'io vi riveli i miei più arcani sentimenti (*da sè*). (Ell'è rimasta confusa, proseguiamo!) Spenta la mia amata consorte, compianta da tutti, io passai lunghi dì fra tormenti. Sopito erasi in me ogni affetto, insensibile erami fatto ad ogni piacere, e la mia mente solea distrarre or contemplando leggiadre dipinture, ora trascorrendo i miei giardini e gustando l'olezzo de'fiori. M'abbattei un dì in Ines di Castro la quale fisamente si contemplava ad una fonte mentr'io vagheggiava e i purpurei garofani, e i candidi gigli. Rapito dal di lei candore che vincea al paragone e i gigli e la neve, dimentico di me medesimo, veggendo in essa colei che mi dava morte le dissi: « Io non avrei « supposto giammai nè di poter amare altra donna dopo « la morte di mia moglie, nè che un altro pensiero avesse « mai potuto sturbare il mio lutto; ma in contemplando le « tue divine sembianze m'avveggo che il solo amore è quello

(1) Il testo dice: *Archivio di deità.*

« che tu m'ispiri. E in quale mai guisa ho potuto io tener « nella mia reggia ignoto tale tesoro? Come mai questa « fiamma è ella rimasta fin'ora al mio stesso cuor scono- « sciuta? Ma io cieco te non vedea dunque? Perchè intorno « a luce sì peregrina non m'avvolsi siccome farfalletta? « Perchè te sola non adorai?» Queste parole a lei rivolsi. Incontanente ella torse da me il viso per vedermi, ed io posi tregua a'miei lagni. Già sentiami ghiacciar il sangue nelle vene. Ella tutta turbata tentò favellarmi, ma le mancò il respiro. Io rimasi muto e assorto in lei. In vederla l'anima mia era uscita pegli occhi fuora (1). Il mio cuore era già divenuto un trofeo di quella divina creatura. Ella mirandomi già vinto e assorto in sua bellezza accettò i miei omaggi, e fin da quel punto, o Infanta, ci stringemmo in sì dolce nodo che confuse le nostr'anime l'una all'altra in seno pari all'elitropio io m'aggiro intorno al suo fulgore e vivo in lei soltanto, ed ella sol vive dell'affetto mio. Quindi ci giurammo fede di sposi, e Amore istesso quando è stanco degli inganni e fugge dal mondo viene a ricovrarsi presso di noi. Ella or trae solinga i suoi dì in un castello presso Mondego, pascendosi delle dolci sue speranze, e consolandosi di tratto in tratto di qualche mia visita. Frutti dell'amor nostro son due pargoli, belli siccome il sole. Le nostre due anime ne formano, come vi dicea testè, signora, una sola. La fontana a cui Ines vien talvolta per incontrarmi è appellata da'nostri vicini *la fonte dei sospiri*. L'amor mio in fine è tanto grande che non v'ha pianta che in amar non m'imiti, non v'è arbore che stiasi a rami suoi siffattamente congiunto com'io lo sono coll'amata mia sposa. Strana e fors'anco oltraggiante cosa sembrerà questa a tutta prima all'Altezza Vostra; ma io preferisco rivelarle tutto intiero il mio cuore affinchè non rimanga in balìa agli altrui inganni. Se non regnerete in Portogallo v'han de'principi in Alemagna, in Castiglia, in Aragona, che andran lieti di codesta ventura. Ora vi chieggo perdono e licenza, poichè Ines m'aspetta, e potrebbe incolpar mia tardanza. Permettetemi ch'io vada a specchiarmi nella sua luce. È d'uopo che il corpo vada a raggiunger l'anima sua (*parte*).

(1) *L'anima mia era uscita fuori della porta degli occhi*, dice il testo: io ho preferito renderlo colla frase di Dante, ed ho pur semplificato l'altra metafora che segue, rendendola così più intelligibile ai lettori.

Inf. È mai accaduto a donna mortale un pari disastro? E come può sopportare la vita colei che ha udita tale ingiuria? O vendetta scoppia dal mio petto al par d'un vulcano! Muora meco la rea femmina per cagion della quale vien profanato l'onore dell'Infanta di Navarra! Il Cielo stesso dee paventare una donna gelosa, oltraggiata e gittata in balìa a due opposte passioni.

SCENA VI.

La scena rappresenta un boschetto nella villa d'Ines.

INES *di Castro in abito da cacciatrice, con una picca, e* VIOLANTE.

Viol. Non siete stanca o Signora?

Ines. Sì Violante, sono stanca ed afflitta. Errai a lungo sulle rive del Mondego, ma or che il sole imporpora l'Occidente voglio ritirarmi, poichè D. Pietro non viene.

Viol. Vorrei vedervi una volta dar tregua alle vostr'ansie amorose.

Ines. Ciò è impossibile, o mia Violante. Per colei che ama non v'hanno istanti più cari di quelli in cui pensa al suo innamorato. Ma perchè non viene egli Don Pietro?

Viol. Il Re suo padre l'avrà trattenuto. Bando alla tristezza che vi affligge.

Ines. Quantunque Re, D. Pietro è uomo, perciò temo il suo oblio.

Viol. Sua Altezza in te sol vive, o signora, e null'altro ei brama se non l'amor tuo.

Ines. La mia mente vaga ognora di cosa in cosa e la mia passione mi trae spesso fuor di me medesima, ma il mio timore ad onta di ciò non è privo di fondamento. D. Pietro, quantunque passionato amante, ciò nondimeno or si vede amato da un'altra. Sì! Mia formidabil rivale è una Venere leggiadra, è Bianca Infanta di Navarra. Se suo padre vuole ch'ei s'ammogli, quantunque a me or sia legato di fede, ella potria persuaderlo ad infrangere il nostro nodo. Vedi, o Violante, s'io sono infelice? Ora prendi questo schidone (*le dà lo spiedo da caccia e siede sur un sedile campestre*).

Viol. Signora, riposatevi un poco.

Ines. Tutto m'attrista.

Viol. Volete ch'io canti una bell'arietta per alleviare la vostra melanconia?

Ines. Sì, Violante, canta canta! Non già per far svanire, ma per molcere alcun poco il mio affanno.

Viol. (*canta*) « Salve o patrio ondoso fiume
« Che più forse non vedrò!
« La mia mente ognor presume
« Di vederti a rigogliar.
« Benchè viva da te assente,
« Il mio orecchio ognor ti sente.
« Adorate rimembranze
« Di mie giovani speranze.
« T'amo e piango
« O rio — natio
« Che più forse non vedrò.
« Il crudele mio tormento
« Forse un giorno nel contento
« La costanza cangerà.

Ines. (*seguendo il motivo di Violante*).
« O nativo altero fiume
« Quando mai ti rivedrò?

Viol. « Salve o patrio ondoso fiume
« Se un dì mai ti rivedrà
« Chi sen geme nel dolor
« Stretta ai lacci dell'amor
« Suo signor — t'appellerà.
« Notte e dì le tue fresch'onde,
« Le tue verdi amene sponde
« Rimembrando se ne va,
« Ma il mio duol tregua non ha.
« Il nativo altero fiume
« Ahimè quando rivedrà?

Sembra ch'ella siasi assopita. La fonte con dolce murmure blandisca il suo sonno! Lasciamla riposare sull'erbosa sua zolla! In tal guisa darà tregua al suo pianto. O arboscelli di quest'ameno boschetto, a voi la lascio in custodia! (*parte*).

SCENA VII.

D. Ines *che dorme*, *il* Principe *e* Brito.

Princ. Brito, ringrazio il Cielo d'esser giunto a veder il mio bene. Chi può dirsi ora felice al par di me? Ah Brito! Eccomi presso alla mia sposa pari a farfalletta che s'aggira intorno alla dolce sua fiamma! È egli possibile?

Brito. Possibilissimo, poichè quest'è appunto il castello che giace sulle sponde del Mondego.

Princ. Aspetta!... Bada!

Brito. Avete voi scorto qualche cosa fra quei rami?

Princ. E non vedi la celeste Ines che s'offre a'miei sguardi?

Brito. Pare che siasi addormentata sul margine di quel ruscello. Zitto non la risvegliate o signore!

Princ. Non vorrei sturbare i suoi riposi, ma pure bramo di favellarle.

Brito. Sarebbe peccato disturbare sì placido sonno.

Ines. (*come in sogno*). Taci!... Deh... T'arresta!

Princ. Par che favelli!

Brito. Parlerà in sogno.

Princ. Che cosa mai sognerà il mio bene!

Brito. Sognerà di voi.

Ines. (*sempre sognando*). Ei m'uccide! T'arresta! Aspetta!... Alonso! Dionigi! Violante!

Princ. Lascia o Brito ch'io passi dinanzi; poichè già m'arde il desiderio di veder desto il mio sole.

Brito. Accostatevi pure, ma non mi sembrerebbe opportuno ancora di risvegliar Ines.

Ines. (*come sopra*). Non m'uccida il tuo rigore! Perchè mi togli la vita? Pietro dell'anima mia! Mio sposo! mio bene!

Princ. Ah mio bel tesoro! Amore presiede dunque a tuoi sogni! Vieni, deh vieni a risposarti sul mio petto.

Ines. Pietro! amato mio signore! (*destandosi*).

Princ. Che hai Ines?

Ines. Sognava, sì sognava che tu mi uccidevi.

Princ. Chi?

Ines. Un leone coronato il quale, o cielo! strappava dalle mie braccia i miei due figliuoli, e gittavali in mano a due sgherri che spietatamente me li involavano. Ah i miei timori non han mai tregua, neppure nel sonno!

Princ. Ciò sognasti, Ines?

Ines. Sì.

Princ. Calmati! I tuoi timori furono vani. Tregua Ines una volta al dolore. Fermo esser deve l'animo tuo, benchè il dubbio e il timore ti rendan talvolta vieppiù bella a' miei sguardi.

Ines. Sarai mio?

Princ. Son tuo.

Ines. E tua sarà la mia fede.

Brito. Dov'è Violante? Vado a cercarla (*parte*).

Ines. Non ho mai temuto tanto quant'oggi un mutamento di affetto in te; non già perch'io di te diffidi veh! Ma sono tanto infelice! Uscii questa mane dal castello per andare a caccia, e vidi sovra un ramo una tortorella che piangeva il perduto suo sposo. O qual dolore provai in vedendola. Giunsi perfino a credere che a me pure fosse serbata un ugual sorte. Vidi poscia una vite attorcigliarsi ad un olmo, ed ebbi invidia di sua lieta sorte. Un tronco adunque (dicea fra me e me) godrà tanto bene; mentre io appena godo un istante del mio, ecco ei mi fugge! Sì, io sono senza misura sventurata! Ah pur troppo in quella tortora ho scorta la fine che mi è serbata. Dimmi o Pietro! Credi tu che un giorno io debba imitare i suoi gemiti?

Princ. Ines! Se il sole in quella guisa istessa che produce le piante facesse sbucar fuora da ogni fiore una divinità di aspetto pari al tuo, ch'è il più leggiadro del mondo; pur altra donna non regneria sul mio cuore. Ti giuro che nessuna otterrà mai da me nè lusinghiere carezze, nè dolci parole, nè offerte, nè doni, nè dimostrazione veruna d'affetto. L'amore ond'io ardo per te è sì grande che fino a quando la tua immagine sarà scolpita nel mio cuore, ella rimarrà sempre donna dell'anima mia. E Alonso e Dionigi ove son'ei?

SCENA VIII.

Entra il fanciulletto ALONSO, *quindi* VIOLANTE *e* BRITO, *entrambi esterrefatti, e i suddetti.*

Alonso. Padre?

Princ. Pargolo amato! Dov'è tuo fratello?

Alonso. Or ora stava facendo la sua merenda. Vuoi che vada a chiamarlo?

Princ. Sì vita mia!
Ines. Aspetta, osserva!
Brito. Signore, signore, badate!
Princ. Che di' tu, Brito?
Viol. Signora!
Ines. Cielo, ch'è ciò? Violante, dimmelo!
Viol. Brito, diglielo tu, ch'io nol posso.
Princ. Ma per qual cagione sieto voi turbati, parlate!
Brito. Lungo la riva del Mondego e precisamente sulla strada che mena a questo castello abbiam discoperto tre carrozze che agli stemmi ne sembrarono appunto quelle del Re.
Ines. Avriavi più grande sventura?
Princ. Vanne in un lampo e osservale bene.
Brito. Ho già scorto, benchè da lungi, il Re, l'Infanta, Alvaro Gonzales ed Egas Coello che vengono a questa volta.
Princ. Ambidue costoro son traditori mascherati.
Viol. Ei giungono.
Ines. Io mi ritiro.
Princ. Rimanete o signora. Quand'io son qui non v'è rischio da temere.

SCENA IX.

Il Re, *l'*Infanta, Alvaro Gonzales, Egas Coello *con seguito e i suddetti.*

Re. Quest'è il castello, entrate, Pietro!
Princ. Signore! Che significa ciò?
Inf. (*da sè*). (Ora incomincia la mia vendetta).
Ines. (*da sè*). (Ora incominciano le mie gelosie).
Re. (*da sè*). (Qui avrà principio il mio gastigo).
Princ. (*da sè*) (Ora incomincia il mio tormento).
Alv. (*da sè*). (Il Re è adirato).
Egas. (*da sè*). (Ora lo discaccia dal regno).
Viol. (*piano a Brito*). (Or ti dannano alla galera).
Brito. (*piano a Violante*). (E a te verran decretati dugento colpi di frusta per aver mezzanamente intrecciati i loro amori).
Viol. (*come sopra*). (Taci impertinente, tu mentisci per la gola).
Re. (Non so d'onde incominciare!) Principe D. Pietro! Voi stesso mi date motivo di uscire in traccia di voi fuori della Corte.
Ines. (*da sè*). (Gran Dio! Io pavento il suo furore, ma è pur

d'uopo affrontarlo!) Concedetemi, o Sire, l'onor di baciarvi la mano (*s'inginocchia*).

Re. (*da sè*). (Il Cielo ha egli creato giammai più rara bellezza? Già in mirandola mi sento intenerire!) Come vi appellate.

Ines. Donna Ines di Castro.

Re. Alzatevi!

Ines. Sire! Il mio posto è qui ai vostri piedi.

Re. Alzatevi!

Ines. Son lieta di rimaner qui.

Re. (Quale contegno, quale modestia!) Chi è questo pargolo cavaliere?

Princ. Un mio stretto parente.

Re. Dunque diverrà eziandio mio parente. È veramente leggiadro! Come vi chiamate?

Alonso. Alonso, agli ordini vostri.

Re. Sarò vostro avo.

Ines Avrà un avo illustre!

Re. E bella e nobile madre.

Inf. (Ch'è mai questo, o cielo!)

Re. Andiamo!

Inf. (*da sè*). (E per ciò qui trasse il Re? Io smarrisco il mio senno!)

Re. Venite o Infanta.

Egas. Sire! Voi ben vedete quanto sia grande quest'inconveniente pel vostro regno.

Alv. E con quest'impedimento di D. Ines sarà vietato a D. Bianca d'appagare il suo desiderio di accasarsi in Portogallo.

Re. Egas Coello! tutto conosco! ma questo momento non è opportuno per sciorre un tal nodo.

Alv. Datemi la vostra mano, o signore, e la vostra benedizione.

Re. (O quanto è buono! o quanto è gentile questo fanciulletto!)

Inf. (*da sè*) (O quanto mi pesa il mio infortunio!)

Re. Addio D. Ines!

Ines. Signore! serbi il cielo mill'anni la Maestà Vostra.

Re. (*da sè*) (Ah Ines! quanto mi duole non poterti mostrar qui quant'io t'ami, benchè a ciò fare mi spinga quell'interesse che tu m'ispiri.)

Brito. Violante, addio! io me ne vado.
Viol. È precisamente quel ch'io bramo, o Brito.
Princ. Addio, Ines dell'anima mia!
Ines. Addio, adorato mio signore.
Princ. Sento la morte nel distaccarmi da te.
Ines. Ed io rimango senz'anima.
Princ. Quale sventura!
Ines. Quale tormento!

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala nel Palazzo Reale.

*L'*Infanta, *ed* Elvira.

Inf. Ho risoluto, Elvira! inutili tornerebbero adesso i tuoi consigli.

Elv. Pensate, o mia signora, che si tratta qui d'avventurare la vostra riputazione.

Inf. Lo so! ma so d'altronde che un tale affronto lede pur anco il decoro d'una donna d'alto affare. A ciò ch'io debbo, bando, tel ripeto, ai consigli! pensa ch'io debbo morire oltraggiata, schernita, o vendicarmi. Molte si sottoposero a volontarii dispregi; ma niuna donna ne patì un pari al mio. Benchè Ines in sua alterigia si vegga leggiadra, è egli giusto che si frapponga ai disegni d'una Infanta di Navarra? E fosse pur senza pari la sua beltà; ma viva Iddio! ad eguagliare la mia grandezza non basta il sole!

Elv. Giunge il re.

Inf. Elvira, lasciami sola. Ora gli voglio parlar chiaramente.

Elv. Signora!

Inf. Obbedisci, e taci.

Elv. Men vado, e prego il cielo che faccia paghi i tuoi voti. (*parte*)

Inf. Ad aperto oltraggio non v'ha consolazione.

SCENA II.

Il Re, *e l'*Infanta.

Re. (*verso le quinte*) Lasciami, Coello, voglio parlarle da solo a sola. Voglio consolarla.

Inf. (Poichè fortuna mi porge la chioma, voglio afferrarla.) Signore!

Re. Infanta?

Inf. Tanto favore? Mercè cotanta? Voi, o Sire, dunque veniste ad onorarmi? È daddovero grande ventura per me.

Re. Leggiadra Bianca! tanto io vi stimo e tengo in riverenza, che nulla cosa mi sembrerebbe difficile, ov'io dovessi intraprenderla per servirvi. L'affetto che a voi mi stringe, partorito dalla stima ch'io vi professo, è tale ch'io non so più se siate nata in Navarra od in Portogallo.

Inf. Voi trattate con tanta cortesia colei che cieca vi adora, che, confusa l'anima sua, non sa più in qual guisa testimoniarvi la sua gratitudine. Ciò nondimeno io penso che voi benigno venghiate a me, sapendomi afflitta. E ponendo mente all'austerità onde il Principe m'ha trattata finora, m'è caro il vedere che il padre usi meco cotanta benevolenza.

Re. Qual cosa stava ora pensando l'Altezza Vostra?

Inf. Ad affrettare la mia partenza, o sire!

Re. E pensavate partir così presto?

Inf. Ecco ciò che bramo dirvi! m'oda adunque la Maestà Vostra! (*da sè*) (Parli adesso soltanto l'onore oltraggiato! tacciano tutti gli altri affetti nel mio cuore!) Per un patto stretto con mio fratello io salsi sovra una città di legno, e dal nostro mar di Navarra, sfidando i venti entrai nel mar di Portogallo (1). Questo sventurato viaggio fu sì prospero e felice, e i segnali erano sì fausti ch'io mi credea esser giunta alla meta d'ogni mia felicità. Ma ahimè invece tutto or s'è volto in affanno! Vostra Maestà con oneste e liete accoglienze venne a ricevermi e a farmi onore con affetto di padre, e mentre io attendeva il principe per offerirgli insiem colla mia mano di sposa il tenero possesso del mio cuore, seppi aver ei lasciato Lisbona senza ch'io potessi aver contezza alcuna di lui, nè della cagione per la quale e' volea protrarre il nostro nodo. Questo stato d'angoscia fu per me una sorgente di lagrime. L'anima mia tutta si com-

(1) Il testo aggiunge al discorso un concetto che i lettori italiani non potrieno al certo nè intendere nè tampoco apprezzare, poichè si riferisce ad antiche superstizioni portoghesi e spagnuole, e che perciò abbiam saltato a piè pari. Eccovi, o lettori, ciò che dice: *giunsi, è vero, in lunedì, ma era il mio Marte, poichè fa d'uopo guardare il Dio tutelare, e non il giorno medesimo.* Marte sendo il Dio, come ognun sa, della guerra, l'Infanta vuol qui far allusione al combattimento morale che dovea sostenere al suo arrivo; quantunque giuntavi in lunedì, ch'è giorno consacrato a Diana dea di pace. Non contenti delle lor superstizioni ultra-cattoliche, gli Spagnuoli meschianvi sovente anco le superstizioni mitologiche.

mosse. Quattro volte il sole adagiossi in grembo alla notte pria che il Principe uscisse dalle sue stanze a visitarmi. Chi per prova sente amore, dica se ciò dovea recarmi oltraggio sì o no. Alla perfine ei venne una sera a visitarmi. Chi a me l'abbia inviato, io nol so; ma posso andarmen sicura che ognuno sosterrebbe le mie parti per difendere il mio dritto. Ei mi vide. Ciò ch'ei disse ne' brevi istanti del nostro colloquio a me non s'addice ripetere. Sendo chi io mi sono, basti ch'il sappia, e ch'io il taccia. O Sire, come potrei vivere dopo tanti patiti strazii? Come potran questi occhi ber la luce del giorno se un Vulcan non iscoppia per convertire in cenere coloro che me colmarono di cotanti oltraggi? Passiam oltre, o signore, e perdonate se geloso furor in quest'istante m'invade, e se il cuore fa uscir fuori dal labbro i suoi lamenti. Dopo parecchie ingiurie che vo' passar sotto silenzio, mi recai ad un castello sulle rive del Mondego, e mi vi recai appunto perchè voi voleste condurmi a mirar co' proprii miei occhi l'onta mia. E non sapevate voi dunque che l'ingiuria vieppiù grave piomba sull'animo di chi la riceve allorchè porge occasione di vanagloriarsene a coloro che gliela fanno? Sire, benchè agitato voi scorgiate adesso il mio sembiante, ciò non di meno null'altro io meditava in questo punto che di rendervi istrutto intorno a ciò che m'accadde, affinchè Vostr'Altezza sappia che nulla ignoro di tutto che a voi è conto. Bella è a ver dire donna Ines, ma in qual guisa può ella agguagliarsi a me? Il leggiadro non adegua il grande. Dite voi dunque al Principe, non come re, ma come padre, ch'io lo tengo per iscusato d'aversi ei stretto di fede donna che il merita cotanto, ma che ponga mente in oltraggiare; poichè non incoglierà sempre in chi sappia al par di me perdonargli. Quest'è un messaggio (*dando un foglio al Re*) per mio fratello, con cui gli chieggo di mandarmi a riprendere ma senza dirgli il perchè, non reputando io opportuno di rendergli di ciò conto. La mia partenza porrà fine ad ogni dissapore. Ines esulteranne, e D. Pietro potrà senz'ostacolo trattar seco voi di sue nozze, le quali, quantunque sieno già state segretamente celebrate, siccom'egli medesimo mel confessò, pur tuttavia brama di render pubbliche. Addio, signore! più oltre la Maestà Vostra non mi rattenga, nè mi favelli più omai di cosa alcuna, tranne della mia partenza. Il volermi ritenere saria espormi a novelli insulti. Fin qui

vi opposi la mia prudenza; ma non so se più oltre io possa resistere, e se mai giungessi ad irritarmi potrei trascorrere in qualche eccesso. La prudenza perciò mi consiglia a sottrarmi. È tardi, e rientro nelle mie stanze. Ogni vostra riflessione tornerebbe a me inutile. Ad ogni cosa ho posto mente, e vommene con mio rammarico. Il cielo vi guardi!

Re. Uditemi, o Infanta!

Inf. Invitto Alonso, vel ripeto! non pensate a trattenermi un solo istante, o viva Iddio! sventurata Penelope mi getto in questo pelago orrendo per affogarmi. (*parte*)

SCENA III.

Il Re, *indi* Alvaro Gonzales, *ed* Egas Coello.

Re. Alvaro Gonzales! Coello!

Alv. Signore!

Re. Uscite all'istante, e trattenete l'Infanta.

Alv. Vado!

Egas. Giunge il Principe!

Re. (Non so in qual guisa ei potrà sottrarsi alla mia collera). Mio figlio mi getta adunque in codest'imbarazzo. Voglio andarmene senza parlargli; poichè s'io gli parlo temo di non mi poter frenare.

SCENA IV.

Il Re, *e il* Principe.

Princ. Voi mi sembrate meco crucciato, o signore, voi volgete le spalle al figliuol vostro?

Re. Lasciatemi! non mi parlate. Sono stanco delle vostre follie. Guai a voi se osate alzar lo sguardo sul vostro Re! Egas Coello! questa sera lo condurrete prigioniero al castel di Santareno! ivi espierà quelle colpe che han cagionato a mo sì gravi sinistri.

Egas. Che prudente principe!

Princ. Ma io... Signore!... Perchè?...

Re. Basta! or vedrete ciò che a voi tornerà meglio di fare. Se obbedirmi o eccitar il mio sdegno.

SCENA V.

Il Principe, *ed* Egas Coello.

Princ. Coello! e dovrò io dunque andarmene prigioniero a Santareno!

Egas. Così comanda S. Maestà. Io sono un suo nobil servo, e deggio obbedire.

Princ. Siete voi forse il mio Alcaide? (1)

Egas. Alla mia lealtà voi ora siete affidato. Perciò è d'uopo ch'io il faccia.

Princ. Coello! S'or si fa notte, domani spunterà un altro giorno.

Egas. Qualunque aurora spunti io serberò la mia fede di Spagnuolo.

Princ. Il sole fa germogliar mille cose che poscia distrugge.

Egas. Signore! io so che servo con verace fedeltà. Perlochè son risoluto d'affrontar anche la morte per compiere il dover mio.

Princ. Credo che a voi dolga il vedermi prigioniero.

Egas. So che son vostro servo, e siccome tale null'altra cosa ho in mente fuor quella d'eseguir gli ordini vostri notte e giorno.

Princ. Coello! s'obbedisca il Re. Andate ad ordinar il cocchio. (*Egas Coello parte*)

SCENA VI.

Il Principe, *e* Brito.

Princ. Che hai Brito? Che ti sembra dell'infausta mia stella?

Brito. La fortuna ne fa veder di queste ad ogni dì che spunta.

Princ. Qual doloroso cimento! io mi sento morire! io mi smarrisco!... Brito parti all'istante!... Di' ad Ines... E che?... Ten vai tu in tal guisa? (*trattenendo Brito che si volge in atto di partire*)

Brito. Perchè no?

(1) Non bisogna confondere l'*Alcaide* coll'*Alcalde*. *Alcalde* significa *Podestà* o *Sindaco* del Comune, quel magistrato che i Francesi appellano *Maire*. *Alcaide* è invece un'autorità militare cui corrisponderebbe piuttosto il titolo di *gran Contestabile*. All'epoca cui si riferisce il presente dramma non ve n'eran che due. Uno a Madrid, l'altro a Lisbona, ove in quei dì tenea il bastone *alcaidale* il Conte Emanuele de Paiva.

Princ. E che cosa le dirai?

Brito. E che so io? Vel dirò poi? Ma per adesso, o signore, io vorrei andarmene a rifugio nella chiesa di S. Giovanni; poichè temo vivamente che il Re voglia farmi arrestare.

Princ. Se ciò temi, o Brito, vattene pure; ma per qual cagione ti dee prendere?

Brito. Per esser stato il vostro mezzano. E in un'occasione seria come questa il più lieto avvenire che a me si pari dinanzi è la galera, come testè mel diceva Violante.

Princ. Brito, vattene dalla mia sposa, e dille ch'io rimango fuor di senno finchè non giunga a vederla.

Brito. Ma frattanto il Re vi farà tradur captivo.

Princ. E per qual cagione dovrei rimaner captivo per ben due volte? Orsù te lo impongo! dille tutto quanto ti ho detto.

Brito. Le dirò adunque che voi ve n'andate cieco d'amor per lei, che l'adorate, che piangete, che singhiozzate, ardendo sempre del suo fuoco.

Princ. Grave è il tuo assunto, o mio fedele; ma sappi che il mio dolore è tale che si sente; ma non puossi spiegare. Dille ancora che il Re inumano... Odimi, o Brito... No... non l'affliggere, no! nè lei nè quelle due perle, figlie della madreperla castigliana.

Brito. Non v'intenerite troppo, o signore! Vi sgorgan già le lagrime.

Princ. Ah Brito! non ne posso più.

Brito. E dov'è il vostro valore? Or via lasciatevi prender dal Re. Un giorno o l'altro potrete di leggieri annullar il processo.

Princ. Ma s'ei mi volea prigioniero, perchè mai, ti ripeto, deggio esserlo due volte?

SCENA VII.

La scena rappresenta un boschetto.

Donna Ines *e* Violante.

Viol. Avete finita la lettera?

Ines. No.

Viol. Perchè?

Ines. Perchè penso che non potrei in quella spiegar tutta la mia mente, nè svelar il mio cuore.

Viol. Leggeste la lettera?

Ines. Sì! Ed è tale che quando la lessi mi sembrava scritta da me medesima.

Viol. La sapete di già a memoria?

Ines. La so.

Viol. Tutta?

Ines. Ciò non ti rechi meraviglia, o Violante; poichè la studiai nel mentr'io stava nel mio appartamento.

Viol. Volete voi dirla, o signora?

Ines. Perchè no? Eccola.

Viol. Stommi tutta intenta.

Ines. « Quantunque la mia vita altro non sia che un tessuto « d'affanni, ciò nondimeno non vorrei perderla poichè m'è « pur caro protrar codesti affanni. Felice mi vidi io e favo- « rito un tempo; e bentosto ahimè! divenni amante dispre- « giato. Ma quantunque Cupido abbia cangiata la freccia in « uncino ciò non potea esser cagione di bramar la mia « morte, poichè io deggio amare per amarti, o vita mia ».

« Tua era l'anima ond'io viveva, ed io le dava ricetto nel « mio seno, e la perdei senza pur muover lagno; ma non « avrei mai voluto sottrarmi al fulgore de' tuoi begl'occhi.

« La ragione me governò finch'io ti conobbi; ma dall'i- « stante in cui Cupido s'impadroni del mio animo, e a te « mi sottomise, la mia ragione smarrissi. Ciò non pertanto « io non vorrei più ricovrarla per perderti o mia Ines.

« Dacchè ti vidi, vissi captivo e casso di libertà! vissi in me, « ma senza di me; perchè sommesso a' tuoi voleri. Sperai « da te pietà, Ines, ma fin dal punto in cui la mia possanza « fu sommessa al tuo imperio, una maligna stella guidò i « nostri destini ».

SCENA VIII.

BRITO *e dette.*

Brito. Ines! sottraete s'è possibile i vostri bei raggi alle nubi che minaccian d'offuscarli. Nascondete ven prego il vostro leggiadro viso e quanto avvi scolpito in quello di dolcezza, di melanconia, di timore, di severità e d'affetto; poichè mugge la procella in ciel tempestoso.

Ines. Che di' tu mai?

Brito. Andatevene presto, poichè l'Infanta viensi a questa volta.

Ines. L'Infanta qui?

Brito. Senza dubbio. Ella sta inseguendo una gazza snidata dai cespugli della riviera, e vuol qui raggiungerla per non perdere il suo trofeo.

Ines. Una gazza dicesti?

Brito. Daddovero.

Ines. Ed ella l'uccise?

Brito. Ella medesima, ch'è uscita in armi inseguendo pria uno stormo d'augelli.

Ines. Stormo di malaugurio e di gelosia. Ei vengono a darmi morte.

Brito. La vedreto simile a Pallade sur un destriero morello afferrando colla sinistra le redini, e tenendo l'arco nella destra.

Ines. Gran Dio! Che deggio io fare? Voglio ritrarmi affinch'ella non mi vegga... ma no, meglio sarebbe aspettarla di piò fermo, e tentar di placarla con adulatrici lusinghe.

Brito. Ben diceste!

Ines. Parlami ora del mio amante. Come il lasciasti o Brito? il principe D. Pietro gode ei prospera salute?

Brito. Non posso in verun modo, o signora, appagare la vostra curiosità col narrarvi ciò che avvenne alla corte, benchè per ordine del Principe medesimo io mi sia qui recato. Posso asseritvi soltanto che questa sera verrà ei medesimo a vedervi.

Ines. Fia ciò vero?

Brito. Verissimo.

Ines. Dimmi, Brito! che significa questa gita dell'Infanta?

Brito. Ella viene appunto verso di voi.

Ines. Ella viene a sturbarmi in mal'istante.

SCENA IX.

L'Infanta, Alvaro Gonzales, Egas Coello, Cacciatori *e detti.*

Inf. Molto mi spiacque lo averla smarrita.

Alv. Risalse volando in guisa che ne fora impossibile coglierla.

Inf. Sì rapida abbandonò il suolo che sembrava esservi trasformata in un zeffiro.

Ines. Il ciel conceda all'Altezza Vostra la vita ch'io le auguro. (*s'inginocchia*)

Inf. (*da sè*) (Ciò non m'aggraderebbe!) Ines! alzatevi.

Ines. Se standomene qui, o signora, ho potuto mercar l'onore di vedervi e di favellarvi, posso dire senza tema d'esser incolpata d'adulazione, che mi sentii felice soltanto in quell'istante in che vi ho veduta.

Inf. Come state?

Ines. Per servirvi, o mia signora.

Inf. (*da sè*) (Molto triste ella sembra. E ben n'ha d'onde se ha già udito che il re tien D. Pietro captivo. O amore! Vediamo adesso se tu puoi regnar ancora su di me! benchè spento ti veggo tuttavia da lungi. M'è d'uopo ricorrere all'estremo rimedio). Siete afflitta?

Ines. Signora!... Io.

Inf. Non vi crucciate! Io qui venni a recarvi conforto. Il principe non può serbare a voi eterna fede. Ragion di stato richiedea ch'e' s'ammogliasse, ed è già mio sposo.

Ines. Cielo! che mai diceste?

Inf. Ch'e' stassi rinchiuso in Santareno d'onde non uscirà che per celebrare un fausto imeneo che dee unire due anime che voi volevate disgiungere.

Ines. (*da sè*) (Ah! fui codarda! la gelosia fattasi donna del di lei cuore le inspirò il disprezzo. Or voglio risponderle).

Inf. Ines! sospendete il volo che troppo alto volevato spiccare. Riedete al pristino vostro stato. Una gazza figlia dell'aria volea appunto questa sera spiccare un volo troppo audace, e mentre stava per toccar le nubi un falco gli piombò addosso, la strinse ne' suoi artigli e pose fine in tal guisa a' suoi ardimenti. Questo sia a voi d'avviso e in un d'ammaestramento.

Ines. (*da sè*) (Non posso più oltre tacermi).

Alv. (Chiaramente ha parlato l'Infanta).

Egas. (Io pavento un qualche disastro!)

Ines. So, o Infanta, quai si debbano omaggi ad un eccelsa sovrana quale voi siete; ma a voi ciò malgrado non lice abbassare la nobiltà del mio casato con ingiuriosi paragoni. Io sono Donna Ines di Castro Coello di Gazza, e son regina di Portogallo, avvegnachè io sia stata prima di voi disposata da D. Pietro. Il mio nodo è più del vostro legittimo. Non intendo, o signora, derogar nulla al rispetto che a voi si deve favellandovi in tal guisa; ma dichiararvi soltanto che col mio sposo e non già con me voi dovete rivolgervi. E poichè

egli è assente, e voi parlaste da Donna Bianca, io vi parlai da D. Pietro.

Inf. Ines! Voi dimenticaste adunque che la volatrice ardita che cadde dalle nubi era appunto una gazza.

Ines. E Bianca fors'anco.

Inf. A meraviglia! Voi mi rispondete con equivoci motti?

Ines. Men duole, io... o signora...

Alv. Osereste voi qui perdere il rispetto a sì gran principessa?

Ines. Null'altro diss'io se non ch'era Bianca.

Inf. Va bene andatevene!

Ines. (Amore! Ch'è ciò mai?)

Egas. Giunge il re.

Inf. Voglio reprimere il mio sdegno.

Ines. Temente ed afflitta io men vado. Violante! Vieni. In Dionigi, in Alonso spero trovar soltanto un sollievo alle mie pene. (*parte insiem con Violante*)

SCENA X.

Il Re *con seguito*, *l'*Infanta, Alvaro Gonzales, Egas Coello *e* Brito.

Re. Non pensate già di deluderci coll'andarvene.

Brito. (Vado a narrar a D. Pietro tutto che avvenne) (*parte inosservato*)

Re. Infanta figlia mia! che avvenne? Come ha passata la sera l'Altezza Vostra alla caccia?

Inf. Maestà! sulla falda di questo monte inargentata da un ruscello scoprimmo una gazza. Quantunque nell'ergere il volo ell'abbia perduta la vita, nondimeno risuscitò; per la qual cosa io m'avvidi che giurisdizione alcuna io non potea aver sulle gazze, avvegnachè una gazza con vili gelosie m'abbia morta.

Re. Io non v'intendo.

Inf. Gran signore! l'enigma non è difficile, e ben di leggieri e' parmi potreste intenderlo. Donna Ines testè mi disse esser D. Pietro sposo suo. Benchè me l'avesse già detto ei prima; ciò nondimeno nol credetti, pensando che incerta cosa ella poteva essere. Ma poichè Ines osò qui dirlo, ponendo in non cale ogni rispetto, e fin anco il suo decoro, è pur mestieri che il creda.

Re. E come mai Ines ha ella potuto por da canto la sua modestia, la sua virtù, il suo nobil contegno, senza por mente

alla venerazione in ch'io vi tengo? viva Iddio! Alvaro Gonzales! il principe m'offre occasione di dar, colla costei morte, uno de' più memorandi esempi al Portogallo. Poichè cieco e forsennato ei divenne: or tocca a me a vendicar tale affronto.

Inf. Il più opportuno rimedio sarà quello di non andare punto in traccia del Principe. Io da questo istante vi prometto di obbliarlo, sendo la dimenticanza il sol mezzo di por fine a' vostri affanni, ed ai miei.

Re. Alvaro Gonzales! Che vi sembra?

Alv. Che sarebbe un grave inconveniente pel regno il non compiere quest'imeneo che tutti aspettan con ansia. Laonde più saggio avviso sarebbe a mio credere quello d'allontanare Donna Ines dal Portogallo.

Re. E come poss'io farlo s'ella è già maritata?

Alv. Signore! Ove rimediar non si potesse a tale inconveniente, che senza dubbio è il più grande...

Re. Ebbene!... Dammi tu un consiglio.

Alv. Parmi che la vita d'Ines...

Re. Che dici?...

Alv. Dico...

Re. Parla apertamente! che temi?

Alv. Dico che la vita d'Ines dee correre un gran pericolo.

Re. Perchè?

Alv. Perch'è il sol mezzo onde l'Infanta possa ottenere il possesso del Principe.

Inf. Ed io nol vorrei benchè reietta. Viva Ines mill'anni s'io or gemo per cagion sua, de' miei affanni ella non è colpevole. Io son la rea, poichè li merito.

Re. Penserem meglio ciò che si dee oprare.

Alv. Sire! Volete voi riedere a Lisbona?

Re. No, poichè son stanco e indisposto. Coello! andiamo alla vostra villa!

Inf. È ella vicina?

Alv. Sì, o signora!

Re. (*da sè*) (Cielo pietoso! concedi a' miei affanni una tregua; poichè prolungandoli rimarria tronca la mia esistenza).

Inf. Andiamo, o sire!

Re. Andiamo, o figlia!

Inf (Che valore!)

Re. (Che peregrino ingegno!)

Inf. (Quale prudenza!)

Re. (Qual costanza!) Datemi la mano. Voglio essere il vostro scudiero!

Inf. Vi son grata d'un tanto favore. (*prende il braccio del Re*)

Re. Quando, vezzosa Bianca, sarà a me dato di vedervi accoppiata così a D. Pietro?

SCENA XI.

Sala nel castello d'Ines.

Donna Ines, *e il principe* D. Pietro.

Ines. Dico che non son sicura.

Princ. Ma non sai tu che impossibile egli è d'offuscare i tuoi bei soli? Cessino, o ben mio, i tuoi lagni. Non m'uccidere col tuo sdegno. Contentati di farmi morir d'amore. Tu adirata? Tu afflitta? Ma in qual guisa il dolore può egli ottenebrar la tua luce? Parla o Ines! Svelami le tue pene! Per qual cagione non mi rispondi tu? Se mi vuoi dar morte meglio è che dalla tua bocca io oda la cagione che a ciò mi danna. Dovrò io dunque sentire il colpo mortale senza saper il perchè mi fu vibrato?

Ines. Mio Signore! mio sposo! mia vita! mio Pietro!

Princ. Cessa d'appellarmi con tanti nomi, e dimmi che cos'è che ti getta in preda a tanta afflizione.

Ines. Tuo padre...

Princ. Prosegui!

Ines. Pretende...

Princ. Che cosa ben mio?

Ines. Dispone...

Princ. Tu ti turbi vieppiù sempre!...

Ines. Vuole che tu t'ammogli.

Princ. Se questi sono i tuoi timori, io t'assicuro che son vani; poichè tu sai che non avvi al mondo altra donna per me.

Ines. Poichè da' tuoi detti e dalle tue opere ti veggo sempre disposto in mio favore, è pur d'uopo che tu sappia che un fato crudele mi ti strappa dal seno per porti fra le braccia dell'Infanta. Or dunque, non potendo esser tua nè gioir più oltre de' tuoi amplessi, è mestieri che tu, dolce arbitro dell'anima mia, ottenga dal Re promessa ch'ei non tronchi lo stame di mia vita. Vivrò co' figli tuoi sugli eccelsi monti, presso ai covili delle fiere, e co' miei gemiti implorerò dal Cielo quella giustizia che non ebbi dagli uomini, i quali

separan due cuori avvinti da lunga pezza con sì dolci nodi. Reietta insiem co' miei figliuoli servirò d'esempio a tutte quelle che cieche d'amore si congiunsero senza badar agli inconvenienti e ai perigli cui s'espongono. I lamenti della derelitta e de' suoi teneri orfanelli diverranno pel mondo sublime ammaestramento. Chi m'amò per alcun tempo non dee al certo negarmi tale mercè. I marmi ed i bronzi eterneranno il nome tuo, perlocchè tu non vorrai al certo negar tal guiderdone a colei che fu tua, nè tampoco sofferire ch'ella rimanga vittima dell'ingiustizia altrui. Quest'è il momento in cui ti chieggo la suprema prova. Fa risplendere di nobil luce la tua eroica pietà (1), affinchè ad ognuno sia noto che se il regno me volle morta, che mi amasti da valente e fido cavalier mi hai pure difesa siccome donna, amante e sposa (*s'inginocchia*).

Princ. Non avrei pensato giammai, o Ines, che dubitato tu avessi della mia fede. Alzati, asciuga i tuoi begli occhi. Le perle che vi sgorgano non son degne di bagnare la terra. Rinchiudile entro alle tue madreperle di cui non v'han le più preziose. L'Infante che io aborro m'insidii pure la vita, tronchi il padre questo mio capo se il brama; ma io prima di porgerle la mano di sposo, preferisco trafiggermi il petto. Sì svisceratamente io t'amo, anima mia!

Ines. E manterrai tu la tua parola?

Princ. Ti dico mille volte di sì.

Ines. In tal guisa soltanto potranno aver fine i miei timori. Ma dimmi, e come ti sei sottratto dalla prigione?

Princ. Chiesi questa mane ad Egas Coello di lasciarmi venir a vederti, e quantunque ei sia un traditore, pur non osò impedirmelo, temendo il mio sdegno.

Ines. Ritorna adunque pria ch'escan le guardie, poichè la notte s'avanza; verrai a vedermi domani.

Princ. Addio Ines.

Ines. Addio Pietro. Non obbliarmi.

Princ. Oseresti dubitarne?

Ines. So tuo padre te l'impone?

Princ. Mio padre non può estendere il suo impero sull'animo mio.

Ines. E se l'Infanta s'ostina in suo proposto?

Princ. Persista pure.

(1) Il testo dice: *mostrate il blasone della vostra eroica pietà.*

Ines. E se il Regno contro di noi si congiurasse?
Princ. Arda pure la guerra civile.
Ines. Tanta fermezza?
Princ. Son torre la cui cima non crolla per soffiare di vent
Ines. Tanto amore?
Princ. Niun amore l'agguaglia; il tuo tranne.
Ines. Tanto valore?
Princ. Niuno può meco contender di valore.
Ines. Tanta fede?
Princ. Quantunque fatto cieco da' tuoi raggi divini, pur no ho mestier di vederti per adorarti.
Ines. Ciò basta. Addio mio bene.
Princ. Addio. Ma chi rimarrà teco?
Ines. Chi partirà teco? Io mi sento morire.
Princ. Io rimango senz'anima.
Ines. Addio sposo adorato.
Princ. Addio sposa idolatrata.

ATTO TERZO

SCENA I.

Bosco.

S'odono alcune voci confuse al di dentro, e un romore di caccia.

'n cacciatore. Per di qua, per di qua fa volgere i bracchi.
'n altro. Alla valle, alla valle, al fonte. Ch'ei non fugga. Accorri, accorri! (*Entrano il Principe e Brito*).
rito. Questi sono i cacciatori di Coimbra.
'n cacciatore (*di dentro*). Salite sul poggio, salite! La capretta fugge verso il rio!
rinc. Ines dell'anima mia! Parmi che mal giunta, perseguitata, inseguita sen corra verso il fonte.
rito. Chi, o signore?
rinc. La divina mia Ines.
rito. Abbiamo un diverso augurio.
rinc. Era una strana idea ch'io ravvolgeva in mente. La mia sposa, o Brito, non potriasi gittare in altra fonte che in quella delle mie lagrime.
rito. Siam venuti da Santareno, e non siam lungi dal castello incantato che un tiro di freccia; laonde fra poco la vedrete e potrete gettarvi fra le candide e ben tornite sue braccia.
rinc. Ah Cielo!
rito. E perchè sospirate adesso?
rinc. Perchè non sono ancora fra le sue braccia.
rito. Quest'è, scusatemi, una bell'e buona spavalderia di amore.
rinc. Dimmi però che cosa significhi quest'ardente brama che sempre mi rode di veder la mia Ines.
rito. È ciò vero?
rinc. Tutti i fiori s'inchinano al suo favore (1).

(1) Ho preso questa frase d'Ariosto che mi traduce a capello il concetto dell'Autore.

Brito. E in qual guisa?

Princ. Sì. I fior di maggio e d'agosto. La rosa regina di tutti mirando un dì la mia Ines, si fe' pallida d'invidia. E così pure il garofano in veggendo la porpora delle guancie della mia Venere più vivida della sua. Un gelsomino mi disse: deh! non lasciar veder più mai i fiori alla tua Ines, affinch'ei non rimangano ecclissati da cotanto fulgore.

Brito. E quando vi ha ei parlato il gelsomino? E come vi diss'egli una tale menzogna? Abbiate giudizio e pensate al caso vostro.

Princ. Bada! Io volea giungere al castello senz'essere veduto da chicchessia, e a tal uopo recai meco da Santareno questo scritto per dartelo qui. Un altro ne tengo in pronto pel Contestabile. Prendili amendue.

Brito. E volete inviar me con questi fogli?

Princ. Ma di null'altro, fuor di te io mi fido. Orsù, parti!

Brito. E se per avventura m'abbattessi in Alvaro Gonzales od in Egas Coello favoriti del re vostro padre? E dato il caso che venisse loro il ticchio di visitar la mia valigia, e veder le mie carte, non sapete voi, o signore, ch'ei mi farebbero fare un faustissimo viaggio verso la region della forca?

Princ. Il valore del tuo principe t'ispiri!

Brito. Voi avete bel dire; ma s'io dovessi essere impiccato una volta, a che mi varrebbero le vostre promesse? Il valor vostro potrà essermi ei forse efficace nell'altra vita?

Princ. Brito! Ad ogni costo fa d'uopo che tu li rechi.

Brito. Ma per qual cagione vi trattenete voi qui alla vista del castello?

Princ. Perchè ho udito dire che mio padre sta cacciando nella villa di Coello, e non voglio ch'ei mi vegga.

Brito. E se i due falchi che bramano pigliar Ines proseguon l'enigma della gazza che farà il principe?

Princ. Per Dio! E vorrebber ei questi falchi grifagni avvinghiarsi alla mia vita? No! La mia gazza benchè da loro inseguita spiegherà il suo volo sì alto ch'ei non giungeranno a serrarla ne' crudi artigli; poichè perderanla di vista. E quand'anche osasser poggiar con ardito volo fin presso a lei, giunti al terzo cielo (ch'è patria di Ines), vedran la gazza perseguitata trasmutarsi in istella fissa.

Brito. Voi la fate volar leggiadramente; ma ditemi ora ciò che avete deliberato?

Princ. Che tu ten vada a Mondego. Io t'aspetterò al villaggio ch'è lungi di là mezza lega, e una lega da Coimbra.

Brito. Ed ivi rimarrete nascosto finch'io starommi accanto alla più bella creatura del mondo, eh?

Princ. Sì, o Brito. Ivi t'aspetterò coll'impazienza d'un ardente amore. Ivi celerò le mie speranze infin che tu sia di ritorno. Colà l'amor mio starassi agognando il tuo ritorno in fin che tu giunga a dirmi se potrò alfin veder l'oggetto dell'anima mia. E vivrò colà se viver può tuttavia l'uomo la cui esistenza è altrove.

Brito. Voi m'avete fatta ingojare una filastrocca di *colà* che punto non m'aggrada.

Princ. Dille molte cose! Dille che i miei occhi versan per lei perenni lagrime.

Brito. Viva il principe don Pietro!

Princ. Di' ad Ines, all'anima mia, che viva.

Brito. Che amore portoghese.

Princ. Che bellezza castigliana.

SCENA II.

*Boschetto entro al castello d'*Ines. *Vedesi da un lato della scena una parte del suo palazzo.*

Ines. (*al poggiuolo*) Che ora è?

Viol. Son suonate le tre.

Ines. Porta i guanciali.

Viol. Eccoli!

Ines. Restiam sedute su questo poggiuolo fino al tramontar del giorno. Povera me!

Viol. E perchè sospirate?

Ines. Perchè fin da jeri son rimasta priva dell'anima mia.

Viol. Volete ch'io canti?

Ines. Canta, o Violante! Molci le mie pene.

Viol. (*canta*) « È ver io la mirai
« Entro al giardin dei fior
« Quando tra dolci lai
« Sclamò: muojo d'amor
« Pietà di me, pietà!

Ines. Aspetta, o Violante! Cessa per ora la tua canzone! Temo un irreparabil disastro.

Viol. Che avete signora mia? V'ange forse qualche novello affanno.

Ines. Ho veduto sui campi del Mondego giunger de' cavalieri, e a quanto parmi vengono a questa volta. Gente armata li segue. Gran Dio! Che cosa mai sarà? Chi andranno ei a prendere? Il rigore che finor contro me si è spiegato mi fa dubitare di qualche..... Oh Dio quante armi contro una donna!

Viol. Che dite voi mai, o signora?

Ines. Violante il mio timore mi fa preveder ciò. Nondimeno torniamo al nostro lavoro, non essendo cosa prudente pronosticarsi il male da se medesimi.

SCENA III.

Il Re, Alvaro Gonzales, Egas Coello *e dette, indi* Alonso *e* Dionigi.

Re. Coello! ciò mi pesa assai!

Alv. Ma è indispensabile per por la calma ne' vostri stati.

Egas. Signore! Benchè possa sembrare che la cruda sentenza che su di lei volete eseguire sia stata da noi dettata, pur noi chiamiamo in testimonio Iddio che tutto saremmo disposti a porre in opera per salvarla. Ma il regno domanda un tale olocausto, e Donna Ines...

Re. Tacete per Iddio trino ed uno! e in tal guisa dessi dunque placar il regno? In fede mia preferirei perdere la mia corona di Portogallo piuttosto che commettere su d'Ines tal crudeltà!...Chiamatela!

Egas. È là sul verone intenta a'suoi lavori.

Re. Coello! vedesti mai beltà simile ad Ines? Come potrò io trattar con rigore colei verso la quale vorrei mostrarmi pietoso?

Alv. Signore! se non vi mostrate severo ponete a un gran repentaglio la vostra corona.

Re. Alvaro Gonzales tacete! lasciate ch'io m'intenerisca un istante all'aspetto di sua bellezza, se debbo tra poco mostrarmi severo giudice d'una sventurata innocente. Ah povera Ines! l'ago che muovi fra le tue dita non è acciaro sufficiente per difenderti in questa battaglia campale. Orsù chiamatela!

Alv. (*volgendosi verso il verone*) Donna Ines! Sua Maestà v'ingiunge di discendere all'istante.

Re. (Come può darsi una simil vigliaccheria!)

Ines. Prostrarsi ai piedi del Re si domanda salire, e non già discendere. (*scomparisce dal verone insiem con Violante*).

Alv. Ella viene!

Re. Non so in qual guisa liberarla da tal disastro; ma viva Iddio! porrò in opra ogni mezzo. Egas Coello! ricordatevi ch'io non voglio a ciò prender parte. Ma se pur avvi ancora un mezzo per sottrarla a morte, si cerchi!

Egas. Io l'ignoro.

Alv. Io nol trovo.

Re. Se nol sapete rinvenire tacete!

Ines. La Reale Maestà Vostra m'accordi il favor di prostrarmi a'suoi piedi. Dionigi! Alonso! accorrete! baciate la mano al Re.

Re. (*da sè*) (Che peregrina beltà! chi ti condusse mai in Portogallo?)

Ines. Nè mi rispondete o signore?

Re. Non posso se non mostrarmi irato; avvegnachè voi siate la cagione per cui s'è ammutinato il mio regno, volendo maritarvi col principe. Ma a ciò sarà agevole por rimedio, dichiarando che il maritaggio non ebbe luogo.

Ines. Badate!...

Re. Ines! non replicate. Certa cosa ell'è che, sendo voi mia parente, non potreste giammai divenir sposa di D. Pietro senza dispensa.

Ines. Vero è appunto ciò che voi dite, o sire; ma pria di celebrar le nozze ottenemmo la dispensa.

Re. Tacete! in mal punto ciò rivelaste. Se la cosa è quale voi dite, voi dovete morire.

Ines. Ahimè! dunque nel mentr'io son riconosciuta siccome vostra parente, e vi confesso aver chiesta regolare dispensa per andarmene sposa a D. Pietro, senza fallire all'onor mio, voi ordinate la mia morte? l'avermi riconosciuta onesta vi spinge, o signore, a castigarmi? d'onde tanta crudeltà?

Re. Dacchè l'uom nasce e'sembra che il destino, tenendolo avvinto mani e piedi, il danni ad esser reo, mentr'egli altra colpa non ha, fuor quella d'esser nato al pianto. Voi nasceste assai bella. Ecco il vostro delitto! (Per Dio non so quel ch'io mi dica!)

Egas. Non s'intenerisca la Maestà Vostra.

Alv. Pensate, o sire, a qual triste repentaglio vi esporreste mostrandovi secolei pietoso.

Re. Tacete tacete! se non posso salvarla, lasciate almeno ch'io la consoli. Donna Ines! figlia mia!... Ines mia!...

Ines. Mi perdonaste voi già?

Re. No! non posso sottrarti a tale sventura so non ne dividiamo il peso.

Ines. Avvi disastro pari al mio? E perchè volete voi usar meco, o sire, un tanto rigore?

Re. Perchè tutto il regno è congiurato contro di voi.

Ines. Dionigi, Alonso, implorate voi il perdono dell'avolo vostro.

Re. Non v'ha rimedio.

Alonso. Nonno mio!

Dion. Perchè non perdonate a mia madre? Non vedete che ella piange?

Re. (*da sè*) (Io non ho forza di parlare!) Ines! È duopo morire. Se a voi duole lo aver morte, pur nondimeno a me è più amaro il vivere.

Ines. Non sento io no, non sento la presente sventura; ma il pensare all'angosce di don Pietro m'accuora. Perder la vita per lui nulla per me sarebbe. Da gran tempo gliel avea consacrata! Se Vostra Maestà me la chiede, di buon grado io la darò, poichè quello che in altrui potrebbe sembrar crudeltà, è atto di clemenza verso di me; ma il mio sposo anch'ei ne morrà d'affanno. Voi prendeste le parti di Bianca, o signore. Aitare il più possente non è valore ma sibben viltà. Se il cielo infuse l'amore nell'animo di don Pietro, e a me in dono concesse la bellezza per mercarlo, volete voi ora rendermi infelice perchè Iddio mi fe bella? Siate umano, siate pietoso! Qual'è quel uomo che veggendo a suoi piedi una donna non le porga cortese la destra? La prima virtù dei Re esser dee la clemenza. Abbiate almeno pietà, o sire, della mia giovinezza, vi muova l'innocenza mia. Ne ciò vi dico io siccome consorte di vostro figlio e madre de' vostri nipoti; ma solo perchè v'han due meschinelli che morrebbero ov'io fossi dannata a morire. Pari alle corde della cetra se l'una s'infrange l'altre mandano un suon discordo. Fuvvi un dì un delinquente che colto dal timor del gastigo, involò un fanciulletto e seco il trasse sulla cima della torre in cui riparò ad asilo. Il giudice pietoso per tema d'immolare un pargolo innocente accordò venia ad entrambi. Accordatemi voi dunque la vita affinchè non muoja don Pietro.

Re. Qui non avvi rimedio fa d'uopo morire. Datemi i miei nipoti. addio!

Ines. Re don Alonso! E veniste voi dunque a strapparmi dal seno i miei figli? Strappar a brani il cuore dal petto a una madre? Quante volte volete voi farmi morire?

Re. Alvaro Gonzales prendeteli!

Ines. Figli miei, dove andate? dove andate senza la madre vostra? Nel cuore degli uomini la pietà non alberga? Dove andate o luci mie? E che? Voi mi lasciate in preda, ahimè alla più crudele sventura, e nelle mani le più scellerate?

Alonso. Tu rimarai con Dio, oh mamma consolati! Noi andiam col nonno che non vorrà al certo farci male.

Ines. Mio Re! È egli mai possibile che voi in sì crudel maniera mi chiudiate l'adito al perdono? Non vedete ch'altro io non sono che l'umile vostra ancella? Volete toglier la vita a chi vi è sommessa? Alonso pensate che voi mi togliete a' miei figliuoli. Volete privarli adunque, voi loro avo, delle materne cure? Sire! quest'è il momento di mostrar la vostra possanza. Mio re! Ebbene, che cosa mi rispondete.

Re. Cho indarno cerco un rimedio, o donna Ines! E duolmi quantunque re d'aver un poter limitato. Alvaro Gonzales! Coello! rimanete presso Ines! Io non voglio veder la sua morte.

Ines. Voi ve n'andate e mi lasciate in balìa ad Alvaro Gonzales ed a Coello? Oh figli dell'anima mia! Deh lasciate ch'io li abbracci! (*abbracciando Dionigi ed Alonso*) Alonso, figlio mio, mia vita! Dionigi, amor mio! Deh tornate a veder la madre vostra, qui, qui, Pietro mio, dove sei? E in tal guisa tu m'hai posta in oblio? È possibile che in istremo cotanto manchi a me il mio sposo? Niun dunque ti fè istrutto del pericolo che minacciava la tuà sposa?

Re. Venite meco, oh sventurati infanti di Portogallo. (*da sè*) (No! non pronunzierò mai la barbara sentenza io. Se Ines perde la vita, io pur sento vicino il termine della mia). (*parte conducendo seco i due fanciulli*)

Ines. Dunque rimedio non avvi più, Re Alonso? me ne appello al supremo tribunale di Dio, che sarà un dì il giudice di tua giustizia.

SCENA IV.

Sala nel castello.

Il PRINCIPE *vestito semplicemente da cacciatore con una canna in mano.*

Princ. Sono stanco di aspettare in questo villaggio, benchè Amaltea lo pinga co' suoi più vivaci colori d'aprile. In quest'umile arnese mi sono avvicinato per vedere il mio leggiadro bene, appoggiato a questa canna che mi sembrò umile da prima e tenni poscia in pregio perchè appunto in sua modestia mi offria l'immagine della mia sposa. Entrai pel giardino senz'esser veduto dal giardiniere. Or salgo la scala e non ritrovo nessuno in casa! Questi però sono i suoi appartamenti. Olà, Violante! Ines! Brito! servi! Niun risponde? Chi son coloro che vengono in gramaglie a questa volta? Nugno e il gran Contestabile!

SCENA V.

Il CONTESTABILE *e* NUGNO *vestiti a lutto, e il* PRINCIPE.

Contest. Gran Dio!
Nugno. È il principe senza dubbio!
Contest. Mi manca la voce! Muta è la mia lingua.
Princ. Che significa ciò, Contestabile? Che avvenne?
Contest. Nugno! diteglielo voi.
Nugno. Io non l'oso.
Contest. Sua Maestà ne conceda di prostrarci al suo piè reale!
Princ. È egli morto mio padre?
Contest. Sire! La parca ha tronco lo stame della vita dell'inclito monarca.
Princ. È dove morì.
Contest. Sua Maestà era ita a caccia. Sopraffatta da lieve indisposizione si ritrasse alla villa di Egas Coello ove fu colta da un improvviso accidente che pose il termine alla sua esistenza, e fu sì rapido che noi che il vedemmo ne dubitiamo ancora.
Princ. Benchè giusto pianto io debba versar per cotanta perdita; pur tuttavia più assai mi grava che voi non m'abbiate

tosto appellato per assistere ai supremi momenti di sua vita. Ma poichè il fato avverso me volle lontano nell'ora della sua morte, saprò nondimeno rendendogli gli onor dovuti, testimoniare il dolor mio. Oh divina mia Ines! Ora in gioja saran conversi i tuoi affanni. Oh amata mia sposa! Potrai alfine irragiar di tua luce il Portogallo. Chiamate la mia Ines.

Contest. Qual disventura!

Princ. Nugno non t'affligere! Chiama all'istante il mio bell'angelo!

Contest. Sappia vostra Maestà che Alvaro Gonzales ed Egas Coello son già fuggiti in Castiglia.

Princ. Eglino senza dubbio han paventato l'ira mia. Inseguiteli, raggiungeteli! Vo' mostrarmi giudice clemente e non crudele. Fate ch'e' si prostrino subito al piè della mia Ines, e la regina saprà far lor onore.

Nugno. Oh sorte crudele!

Contest. Oggi io pavento la morte del principe. (*parte insiem con Nugno*)

SCENA VI.

Il Principe *solo.*

È giunto alfine quel giorno in cui posso dir mia la mia Ines! Oh come lieta! Oh come bella meco regnerà. In Portogallo tutto sarà gioja e festa. Danzerò in pubblico colla mia sposa allato. Ell'è celeste creatura, ed io le farò far una veste screziata di stelle; poichè ognun vegga che s'io all'altre stelle la preferisco ciò è appunto perchè sovra tutte ella splende al par di Lucifero. Oh quanto tardano! Come impaziente è mai l'innamorato!... Ma per qual mai cagione non s'affretta ella a venirmi a favellare? Andrommene io medesmo; poichè mi sento coglier da gelosia non vedendo apparire i suoi due soli. (*s'ode cantare al di dentro*)

« Ove corri, ove ten vai
« Sventurato cavalier?
« La tua sposa ha chiusi i rai:
« Spenta io stesso la mirai:
« Sventurato cavalier.

« La vidi io stesso, è vero,
« Entro al giardin dei fior
« Quando fra dolci lai
« Sclamò: muojo d'amor!
« Pietà di me! Pietà! »
Era il collo terso avorio,
Madreperla era la man!
Sventurato cavaliero
La tua sposa cerchi invan.

Princ. Cessate! Che funesti accenti!

SCENA VII.

Nel mentre il PRINCIPE *s'affretta ad uscire, s'abbatte nell'*INFANTA *che lo arresta.*

Inf. Soffermatevi, poichè voglio dirvi io in brevi motti ciò che il giardiniere sta cantando. Una sera io andava per diletto a caccia insiem col re che morto ora giace, e per cui tutto il regno geme in giusto duolo. Giunsi a questo castello ove incolsi in un fiore leggiadro sì, ma orgoglioso, con un colpo ahimè quel fiore fu tronco dal suo stelo. Il purpureo garofano giacea al suolo; ma tuttavia serbava la sua fragranza e la sua venustà. Qui fa mestieri a voi spiegar tutta la vostra gagliardia e la vostra costanza! Alvaro Gonzales e il traditore Coello staccarono da un collo eburneo la più leggiadra bocca di corallo intarsiata di perle. In tal guisa fu spenta la più compiuta bellezza. Sire e' mi sembra che voi non vi siate avveduto ancora di chi vi favellava? Volete voi forse farle un olocausto del vostro senno siccome base del suo monumento? Pure non vo' che ignoriate chi sia colei che soggiacque a sì crudo rigore. Uditemi attento. La vostra bella Ines è morta. Gelato è il suo sangue entro alle azzurre vene, le sue peregrine forme son già freddo marmo.

Princ. (*in atto d'estrema disperazione*) Grande Iddio! (*cade boccone a terra*)

Inf. Il novello re giace prostrato dal dolore! Cielo!... gentiluomini, cavalieri accorrete!

SCENA VIII.

Il CONTESTABILE *con servi e detti.*

Inf. Il Re fu colto da un subito accidente. Ponetevi tosto rimedio; poichè temo ch'ei ne soccomba. Dolente per la morte della bella Ines io voglio allontanarmi da questo spettacol di sangue, e sull'ale dei venti recarmi a Navarra. (*parte*)

Contest. Il Re è svenuto! Sire, Re di Portogallo. Ponete freno a tanto dolore! se siam rimasi privi della vostra sposa, deh! non vogliate ancora privar il Regno del suo eccelso Monarca. Vendichi il giudice l'amante oltraggiato.

Princ. (*rinvenendo*) Morì dunque la bella Ines!..... È ella morta d'amore per me? e come sarebbe rimasta qui spenta se amato non mi avesse? dunque io fui cagion della pena cui soggiacque. Sciagurato Pietro, Ines più non respira, e tu sei vivo? com'è egli possibile che tu non muoja di dolore? Ah! sì sì! Ines per me, che cieco te adoro, senza averla meritata hai subìto la morte. Qual fu la mano crudele che troncò quel candido giglio? Chi uccise l'innocente Abele? a che mi rattengo?... Vado a vedere il morto ben mio!... Cielo chi?... Ma chi m'avea fatto obbliar di chi io m'era? Che tardo?... Deh aspettami, Ines divina! son mortale anch'io sai!... non dipartirti senza il tuo sposo!... Vuoi tu lasciarmi quaggiù fra le angosce? No! poichè non potrem più dividere i nostri mali!

Contest. Ove vi volgete?

Princ. A vedere la mia leggiarda Ines, la defunta mia sposa che dev'esser regina.

Contest. Badate, o signore, che quella vista potria cagionarvi la morte.

Princ. Tacete! lasciate ch'io mi getti ancora fra le sue braccia. Nulla mi cale di perder la vita or che ho perduta la mia deità tutelare.

SCENA IX.

NUGNO D'ALMEIDA *e detti.*

Nugno. Sire! Alvaro Gonzales, ed Egas Coello son di già arrestati.

Princ. O mio bell'angelo! Vo' spiegar il mio rigore sovra am-

bidue questi inumani, voglio ucciderli di mia mano!... Si strappi loro il cuor fuor dalle spalle, e fate in guisa ch'ei stessi il veggano prima di dar l'ultimo respiro, poi straziateli a brani. Ah! perchè in un sol petto non capiscono mille cuori! Ora andiamo a veder Ines.

Contest. Calmatevi prima, o Sire! Perchè volete esporvi adesso a vista sì lugubre?

Princ. Perchè tanta pietà di me vi punge? Voglio vederla vi dico! Più crudo non protrebb'essere in veruna guisa il mio tormento. (*s'apre una porta, e si vede il cadavere di donna Ines distesa sovra i guanciali*) Ah!... Come fu mai possibile che uom si facesse omicida di tanta bellezza? Como potè darti morte colui che a me avea dato la vita? La sua porpora copre adesso un cadavere!... Ma chi renderà la luce a un sì bel sole? chi può infonder la vita a questo caro arboscello? O mano leggiadra non ti mancava che il gelo per esser d'alabastro, e pur troppo or sei fredda. In sull'aprile degli anni tuoi, o Ines, fosti cangiata in istatua d'avorio. Se mancò a te la vita io pure quaggiù son morto senza di te!... Nugno d'Almeida! dite da parte mia a Violante che vi dia la corona che io avea data ad Ines siccome solenne promessa ch'ella avrebbe regnato meco un giorno.

Nugno. Vado ad obbedirvi. (*parte*)

Princ. Contestabile! v'incarico de' suoi funerali. La tradurrete ad Alcobaza con pompa solenne. Pensate che facendo a lei onore me pur onorate. Sia ornata la strada con candidi cerei.

SCENA X.

Il Principe, D. Nugno, *e servi che recano una corona, la pongono sul capo al cadavere d'*Ines, *e le bacian la mano in ginocchi.*

Nugno. Ecco la corona d'oro.

Princ. In altra guisa io voleva coronarla! ma poichè non mi fu dato, s'incoroni dopo la morte. Inchinatevi tutti, e fate omaggio al mio estinto serafino. Io medesimo sarò il Re d'armi. Quest'è Ines coronata. Ecco l'infelice regina che spenta meritò di regnare.

SCENA ULTIMA.

Il CONTESTABILE *e detti.*

Contest. I traditori han subìto il lor gastigo.

Princ. Ritirate quella diva spoglia, mentr'io vado ad udir le mie pene. Come potrò io vivere senza di te? Più non avvi per me contento veruno, e a tant'amore non potrò sopravivere. (*parte*)

FINE DEL DRAMMA E DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

D. Francesco de Royas — *Da Galeotto a Marinaro*, commedia . . . *pag.* 5
D. Giovanni Perez — *Prima l'onore poi la vita*, commedia . . » 61
Autore incerto — *Marta la Bacchettona*, commedia . . . » 115
Matteo Fragoso — *Mi chiamo Lorenzo*, commedia . . . . . » 173
id. — *Dal disprezzo il contento*, commedia . . » 235
Luigi Velez — *Regnare dopo la morte*, dramma . . . . » 285

La Società

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

è incaricata della vendita delle seguenti opere.

Ausonio-Franchi. Il Razionalismo del Popolo. Un vol. in-16 . . . . . L. 2 50

De Potter. Compendio della Storia del Cristianesimo, da Gesù Cristo sino a' giorni nostri, tradotto da Ausonio-Franchi. 2 vol. in-8°. . . . . » 8 »

Trucchi. Gli Oratori Italiani in ogni ordine di eloquenza civile, militare, sacra, forense e parlamentare. Testi di lingua editi ed inediti. Due eleganti volumi in-8° grande . » 10 »

G. Montanelli. Il Partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze. Un vol. in-8° . . . . . » 1 50

Danco Felice. Piccolo Panteon subalpino, ossia Biografia d'uomini illustri Piemontesi. 2 vol. in-8° . . . . . » 5 »

M. Marcello. Foglie disperse, 100 piccole Melodie. Un vol. in-12° . . . . . » 2 50

489817

LS.C
T2539
.IL

Teatro scelto spagnuolo, antico e moderno;
tr.by, La Cecilia. Vol.7.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED